

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	12/12/2025	9	«L'oro mai agli stranieri» Ma patti chiari con la Bce = Oro, alt agli stranieri. «Chiarito con Bce» Affitti brevi e banche, le prime modifiche <i>Matteo Marcelli</i>	8
AVVENIRE	12/12/2025	9	Responsabilità oltre la piazza = La responsabilità oltre la piazza senza unità lo sciopero perde peso <i>Diego Motta</i>	10
AVVENIRE	12/12/2025	14	Perché a detta di Musk la multa dell'Ue è censura <i>Alessandro Saccomandi</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	2	«Trump mi chiede di cedere» = Zelensky scopre le carte Usa: vogliono che ceda il Donbass <i>Mara Gergolet</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	5	Intervista a Kaja Kallas - «Mosca dovrà fare rinunce, l'Ue resisterà» = «Resisteremo più di Putin Sull'esercito e sul budget militare Mosca dovrà fare rinunce» <i>Francesca Basso</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	8	Le tensioni sul decreto per Kiev FI: la Lega voti o il problema è serio <i>Marco Galluzzo</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	11	Sciopero, Cgil in piazza contro la Manovra <i>Mariolina Lossa</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	12	La torre di lusso sequestrata a Milano = Milano, sequestrata la nuova torre di Brera I pm: «Un maxi abuso Così si svende il centro» <i>Luigi Ferrarella</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	14	La Nota - Le minacce di Strappi aspettando il vertice Ue <i>Massimo Franco</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	15	Carceri, La Russa insiste: più detenuti ai domiciliari e giudici di sorveglianza <i>Adriana Logroscino</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	28	Un gigante che vive di rendita <i>Sergio Harari</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	28	Giganti disuguali = L'Europa nella terra di mezzo <i>Sabino Cassese</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	35	Sussurri & Grida - Messina (Intesa): «Ue, serve una governance più snella» <i>Redazione</i>	25
ESPRESSO	12/12/2025	72	Paperoni in fuga dal tycoon <i>Eugenio Occorsio</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	12/12/2025	2	Armi per Kiev: Salvini in ritirata (con furbata) = Armi, Lega vota "Sì" : aiuti legati ai negoziati <i>Giacomo Salvini</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	12/12/2025	3	Intervista a Giuseppe Conte - Conte: "Io non sono Salvini, è l'Ue che ha ceduto il volante agli Usa Ora il Pd trovi una linea sul tema" = "Io non sono Salvini, è la Ue che ha ceduto tutto agli Stati Uniti" <i>Luca De Carolis</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	12/12/2025	4	Bilancio, il voto slitta ancora per Atreju e l'assemblea Pd = Slitta ancora il voto sul Bilancio per Atreju e l'assemblea del Pd <i>Giacomo Salvini</i>	34
FOGLIO	12/12/2025	1	La mistificazione dell'editore puro e del contropotere, il cardine delle nostre differenze. E, cara Repubblica, avevamo ragione noi <i>Giuliano Ferrara</i>	36
FOGLIO	12/12/2025	4	Essere nel mirino di Putin = Tutto quello che i crypto putiniani possono imparare dal generale Portolano <i>Claudio Cerasa</i>	37
FOGLIO	12/12/2025	7	La destra all'Opera = Fucilieri, Tosche, Aide ed elefanti. Parla Mollicone, melomane <i>Michele Masneri</i>	38
FOGLIO	12/12/2025	12	Schlein d'Atreju = Schlein d'Atraju <i>Carmelo Caruso</i>	40
FOGLIO	12/12/2025	12	Sbarra avverte Landini = Parla Sbarra <i>Luca Roberto</i>	41
FOGLIO	12/12/2025	12	Poca produzione, tanto lavoro = Industria e lavoro, quello che Landini e Meloni non dicono <i>Luciano Capone</i>	43
FOGLIO	12/12/2025	12	Un giusto processo a Landini = Sciopero ergo sum. La Cgil landiniana tra politica e sindacalismo <i>Dario Di Vico</i>	44
GIORNALE	12/12/2025	2	Soldi, toghe rosse e bavaglio Il «sistema» degli islamisti = Soldi, querele e toghe amiche: ecco il sistema pro clandestini <i>Fausto Biloslavo</i>	46
GIORNALE	12/12/2025	19	I veri confini della pace giusta = Questi sono i confini di una «pace giusta» <i>Augusto Minzolini</i>	48

Rassegna Stampa

12-12-2025

GIORNALE	12/12/2025	20	La Meloni e i «volenterosi» = Meloni, i volenterosi e gli interessi italiani <i>Vittorio Feltri</i>	49
ITALIA OGGI	12/12/2025	4	Approvato il Milleproroghe 2026 <i>Franco Adriano</i>	51
L'IDENTITÀ	12/12/2025	4	La Legge Cartabia non protegge i cittadini = La Legge Cartabia non protegge i cittadini <i>Ettore Politi</i>	54
LIBERO	12/12/2025	1	La solita storia di comprati e venduti <i>Mario Sechi</i>	56
LIBERO	12/12/2025	8	Droni sulle piattaforme petrolifere del Caspio <i>Mirko Molteni</i>	57
LIBERO	12/12/2025	12	Giorgetti vede Lagarde: siglato l'accordo sull'oro <i>Pietro De Leo</i>	58
LIBERO	12/12/2025	14	Oggi sciopero: il colpo basso di Landini = I sindacati in crisi e senza leadership scioperano ancora: paga solo il cittadino <i>Corrado Ocone</i>	59
MANIFESTO	12/12/2025	5	Stampa e Repubblica in agitazione = Elkan vendi, Repubblica e Stampa in agitazione permanente <i>Giuliano Santoro</i>	61
MANIFESTO	12/12/2025	6	Sciopero contro la manovra blindata = Sciopero della Cgil: «Bisogna cambiare una manovra balorda» <i>Roberto Ciccarelli</i>	63
MANIFESTO	12/12/2025	8	Intervista a Guido Salvini - La linea nera che unisce tutte le stragi = Il filo nero che lega le stragi «La verità c'è tutta. O quasi» <i>Mario Di Vito</i>	65
MATTINO	12/12/2025	2	Lavoro, il Sud traina il Paese «Va meglio del resto d'Italia» = Lavoro, il Mezzogiorno continua la sua corsa «Meglio del resto d'Italia» <i>Nando Santonastaso</i>	67
MATTINO	12/12/2025	6	Premio Thatcher a Meloni «To la nuova Maggie? Piano... Sono un soldato della libertà» <i>Mario Ajello</i>	69
MATTINO	12/12/2025	7	Nordio difende la riforma asse con Di Pietro per il Sì <i>Mario Ajello</i>	71
MATTINO	12/12/2025	9	Luiss, le sfide dell'Europa «Subito il cambio di passo» <i>Roberta Amoruso</i>	72
MESSAGGERO	12/12/2025	20	Se lo sciopero è politico sindacato da ripensare = Se lo sciopero è politico, sindacato da ripensare <i>Paolo Pombeni</i>	74
MF	12/12/2025	3	Messina (Isp): l'unanimità blocca la governance Ue <i>Valeria Santoro</i>	76
MF	12/12/2025	4	La cartolarizzazione degli oneri di sistema fa risparmiare 30 mld apmi e famiglie = Il dl Energia piace al mercato <i>Andrea Deugeni</i>	77
MF	12/12/2025	21	Non solo riserve auree, perché è meglio tener presente francoforte <i>Angelo De Mattia</i>	79
MF	12/12/2025	22	Atradius: previsioni sull'economia globale 2026 <i>Redazione</i>	80
MF	12/12/2025	30	I dazi svizzeri al 15% sono retroattivi <i>Eleonora Agus</i>	82
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	12/12/2025	8	Gaza, nel Board c'è posto anche per Roma = Gaza, l'Italia nel board di Trump <i>Federico Massa</i>	83
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	12/12/2025	12	Oro, il governo Meloni insiste Oggi sciopero: l'Italia si ferma = Fdl insiste sull'oro di Bankitalia <i>Lia Romagno</i>	85
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	12/12/2025	14	Non si fanno idee nuove con parole vecchie = Non si fanno idee nuove con parole vecchie <i>Alessandro Barbano</i>	87
QUOTIDIANO NAZIONALE	12/12/2025	8	Armi all'Ucraina, partiti spaccati Meloni riceve il premio Thatcher = Salvini: «Chiedo solo prudenza» A Meloni il premio Thatcher <i>Cosimo Rossi</i>	89
QUOTIDIANO NAZIONALE	12/12/2025	9	Intervista Giovanni Orsina - Orsina: rompere il rapporto Ue-Usa non serve a nessuno = Giovanni Orsina (Luiss) «Usa e Ue, legame profondo Rompere non è possibile» <i>Antonella Coppa</i>	91
REPUBBLICA	12/12/2025	6	Ucraina, Salvini frena e dal cdm arrivano altri diecimila militari <i>Lorenzo De Cicco</i>	93
REPUBBLICA	12/12/2025	8	Occupazione in frenata sciopero anti manovra = La Cgil sciopera e va in piazza Cisl e Uil non attaccano Landini <i>Rosaria Amato</i>	95

Rassegna Stampa

12-12-2025

REPUBBLICA	12/12/2025	10	Il dossier della destra "Tuteliamo i lingotti dalle mani straniere" <i>G. Col.</i>	97
REPUBBLICA	12/12/2025	15	Tendenza Atreju quando la destra va in passerella = La destra va in passerella <i>Luigi Manconi</i>	99
REPUBBLICA	12/12/2025	15	Il countdown per Maduro = Il countdown per Maduro <i>Maurizio Molinari</i>	101
REPUBBLICA	12/12/2025	42	Intervista a Emmanuel Carrère - Carrère: chi ha creduto che Putin giocasse pulito oggi è un disilluso = Carrère "La catastrofe che non so raccontare" <i>Derrick De Kerckhove</i>	103
RIFORMISTA	12/12/2025	5	FI, Pier Silvio: «Scossa» ma la corrente la dà Roberto Occhiuto = FI, Pier Silvio: «Una scossa» La corrente la dà Occhiuto <i>Aldo Torchiano</i>	107
RIFORMISTA	12/12/2025	9	Intervista a Walter Rizzetto - Welfare, salari e IA Rizzetto de? nisce le priorità per il lavoro = Welfare, salari, gender gap e IA: Rizzetto traccia le priorità per una transizione sociale sostenibile <i>Ilaria Donatio</i>	109
SOLE 24 ORE	12/12/2025	5	Intervista a Andrea Delitala - «Negli Usa crescita a forma di K: andrà bene l'Al, soffrirà il resto» <i>Morya Longo</i>	112
SOLE 24 ORE	12/12/2025	6	Panetta-Draghi, dialogo sull'indipendenza delle banche centrali = Panetta e Draghi, dialogo e riflessioni sull'indipendenza delle banche centrali <i>Carlo Marroni</i>	113
SOLE 24 ORE	12/12/2025	8	Intervista a Stefano Donnarumma - «Fs non sarà un'azienda energetica ma punta a tagliare la bolletta» = «Fs, contratti di lungo termine e co-sviluppo per tagliare la bolletta» <i>Celestina Dominelli</i>	115
SOLE 24 ORE	12/12/2025	18	La speranza e il giubileo dei detenuti = La speranza che apre le porte: il Giubileo dei detenuti <i>Enzo Fortunato</i>	118
SOLE 24 ORE	12/12/2025	19	L'università e la nuova struttura dell'europa = L'Università come infrastruttura di una nuova architettura dell'Europa <i>Paolo Boccardelli</i>	120
SOLE 24 ORE	12/12/2025	27	Energia, la bolletta italiana in calo a 53,5 miliardi ma cresce la spesa per il gas <i>Celestina Dominelli</i>	122
STAMPA	12/12/2025	4	A che punto e la Nato <i>Marco Bresolin</i>	123
STAMPA	12/12/2025	6	I sabotaggi continui del guastator Salvini = Il sabotaggio continuo di Salvini che logora la strategia della premier <i>Flavia Perina</i>	125
STAMPA	12/12/2025	6	Meloni con i Volenterosi ma Trump non va a Berlino E Forza Italia sfida la Lega <i>Ilario Lombardo</i>	127
STAMPA	12/12/2025	8	Aggiornato - Intervista a Yascha Mounk - "Per Trump alcuni partiti europei sono veri nemici di civiltà, L'Ue riparta dal piano Draghi" <i>Simona Siri</i>	129
STAMPA	12/12/2025	13	Carofiglio: i giornali presidio democratico = Intervista a Gianrico Carofiglio - "I giornali sono parte della democrazia Senza, Il potere diventa un monologo" <i>Francesca Paci</i>	132
STAMPA	12/12/2025	17	La rimascita dell'asse gialloverde <i>Marcello Sorgi</i>	135
STAMPA	12/12/2025	17	Conte il camaleonte <i>Ugo Magri</i>	136
STAMPA	12/12/2025	20	Intervista a Elsa Fornero - Fornero: un piano per i giovani conifondi Flat Tax = "Investire sulla scuola Ci sono ` miliardi se si abolisce la flat fax" <i>Sara Tirrito</i>	138
STAMPA	12/12/2025	26	Manovra, sciolti i nodi Giorgetti vede Lagarde "Sull'oro tutto chiarito" <i>Luca Monticelli</i>	141
STAMPA	12/12/2025	29	Caro Delrio, le idee non si fissano per legge <i>Gianni Oliva</i>	143
TEMPO	12/12/2025	2	L'opa sul campo largo è una trappola per Schlein = L'opa di Landini sul campo largo trappola per Elly <i>Luigi Di Gregorio</i>	144
TEMPO	12/12/2025	3	Quella trattativa sconosciuta al sindacato che sceglie la lotta = Ciò che dovrebbe fare davvero un sindacato <i>Bruno Villois</i>	145
TEMPO	12/12/2025	4	Nordio e Albanese scintille sul palco = La riforma della Giustizia sale sul palco di Atreju Duello Nordio-Albano <i>Pietro De Leo</i>	146
TEMPO	12/12/2025	6	Tutti i dolori di Repubblica E spunta Sos a Mattarella per evitare il «pericolo greco» = La trattativa Gedi-Antenna va avanti Greci in silenzio. Spunta Sos a Mattarella <i>Derrick De Kerckhove</i>	149

Rassegna Stampa

12-12-2025

TEMPO	12/12/2025	13	I dem e le manette (sognate) al tvcoon <i>Redazione</i>	151
VENERDÌ DI REPUBBLICA	12/12/2025	58	L'acciaio green? Una scommessa che parte da qui <i>Roberto Giovannini</i>	152
VERITÀ	12/12/2025	9	Le balle di Landini per giustificare lo sciopero = Quante bugie da Landini pur di non lavorare <i>Maurizio Belpietro</i>	154
VERITÀ	12/12/2025	9	Nella Cgil cresce l'insofferenza: se questa mobilitazione fa flop, il segretario rischia = Il segretario ha stancato pure la Cgil: basta scioperi, firmiamo i contratti <i>Tobia De Stefano</i>	156

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	31	68 punti lo spread Btp- Bund <i>Redazione</i>	158
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	32	Ilva, ecco le offerte Urso: «Nel capitale resterà lo Stato» <i>Michelangelo Borrillo</i>	159
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	34	Tim, Poste sale al 27,3% Ma non farà l'Opa <i>Francesco Bertolino</i>	160
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	34	Big tech, utili per 790 miliardi <i>F. Ber.</i>	161
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	34	Generali, stop a Natixis per il super-polo <i>Daniela Polizzi</i>	162
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	35	Sussurri & Grida - Eni, bond fino a un miliardo al 2027 <i>Redazione</i>	163
ITALIA OGGI	12/12/2025	19	Mare G. rilancia su Eles a 2,65 euro <i>Redazione</i>	164
ITALIA OGGI	12/12/2025	19	Le borse si riprendono <i>Massimo Galli</i>	165
ITALIA OGGI	12/12/2025	21	Unicredit-Cdp, minibond tokenizzato per E4 Ce <i>Redazione</i>	166
ITALIA OGGI	12/12/2025	21	Tim, Poste sale al 27,32% e chiede esenzione dall'opa <i>Redazione</i>	167
ITALIA OGGI	12/12/2025	21	Mps, Bpm non chiude la porta <i>Giovanni Galli</i>	168
MESSAGGERO	12/12/2025	16	Generali-Natixis arriva lo stop: salvo il risparmio italiano = Stop alla trattativa Generali Natbds salvo il risparmio degli italiani <i>Andrea Bassi</i>	169
MESSAGGERO	12/12/2025	16	Tim, Poste Italiane si rafforza al 27,32% dopo 10 anni Vivendi esce dal capitale <i>R. Dim.</i>	171
MESSAGGERO	12/12/2025	19	Mps, Bota alza il target "buy" e prezzo a 11 euro: «Attenersi ai fondamentali» <i>A. Bas.</i>	172
MESSAGGERO	12/12/2025	19	Credit Agricole-Bpm la Bce allunga i tempi <i>Rosario Dimito</i>	173
MF	12/12/2025	2	Utility Ue, Eneltrale 4 top picks di Barclays peril 2026 <i>Francesca Gerosa</i>	175
MF	12/12/2025	3	Procura in Parlamento = I pm in commissione banche <i>Fabrizio Massaro</i>	176
MF	12/12/2025	3	In Intesa accordo su esodi pensionamenti e assunzioni <i>Gaudenzio Fregonara</i>	178
MF	12/12/2025	7	Generali interrompe le trattative con Natixis <i>Anna Messia</i>	179
MF	12/12/2025	11	Eni prepara obbligazioni ibride per un miliardo <i>Angela Zoppo</i>	180
MF	12/12/2025	13	Sparkasse si allea con Digit Ed, il polo della formazione costruito da Canzonieri <i>Luca Gualtieri</i>	181
MF	12/12/2025	17	Unicredit e Cdp nel primo minibond 100% digitale <i>Elena Dal Maso</i>	182
MF	12/12/2025	24	Soluzione ibrida per lazionista <i>Enrico Sbandi</i>	183
REPUBBLICA	12/12/2025	10	Riserve oro Bankitalia Giorgetti: "Con Lagarde abbiamo chiarito tutto" <i>C. T.</i>	184
REPUBBLICA	12/12/2025	34	Banchieri, dirigenti pubblici e broker tutti gli attori della scalata di Siena <i>Rosario Di Raimondo</i>	186
REPUBBLICA	12/12/2025	34	Salta l'alleanza Generali-Natixis "Mancano condizioni per l'intesa" <i>G Po</i>	187

Rassegna Stampa

12-12-2025

REPUBBLICA	12/12/2025	35	Messina sprona l'Europa "Debole se investe su difesa e non contro la povertà" <i>Filippo Santelli</i>	188
REPUBBLICA	12/12/2025	37	Intervista a Stefano Antonio Donnarumma - Donnarumma "Fs tornano in utile andiamo avanti sulle acquisizioni" <i>Aldo Fontanarosa</i>	189
REPUBBLICA	12/12/2025	39	Milano positiva sale Cucinelli giù Leonardo <i>Redazione</i>	191
SOLE 24 ORE	12/12/2025	5	Oracle crolla e riaccende i timori sui titoli tecnologici = Il tracollo di Oracle schiaccia il Nasdaq, la Fed spinge le Borse <i>Vittorio Carlini</i>	192
SOLE 24 ORE	12/12/2025	29	Alleanze industriali Italia e Francia insieme a HModa126 = Italia e Francia si incontrano nei nuovi spazi di HModa126 <i>Silvia Pieraccini</i>	194
SOLE 24 ORE	12/12/2025	31	Generali, stop alle trattative con Natixis sul risparmio gestito = Generali ferma le trattative per l'alleanza con Natixis <i>Laura Galvagni</i>	196
SOLE 24 ORE	12/12/2025	31	Poste stringe la presa su Tim: sale al 27,32% <i>Laura Serafini</i>	198
SOLE 24 ORE	12/12/2025	31	BancoBpm-Mps? Castagna: «Per ora nulla ma in futuro chissà» <i>Luca Davi</i>	199
SOLE 24 ORE	12/12/2025	32	Blackstone, Kkr, Cinven e Apollo scaldano i motori sul cioccolato Irca <i>Carlo Festa</i>	200
SOLE 24 ORE	12/12/2025	33	Parterre - Bofa alza a 11 euro il target di prezzo sul Montepaschi <i>R Fi</i>	201
SOLE 24 ORE	12/12/2025	34	UniCredit lancia il primo minibond tokenizzato su blockchain pubblica <i>Redazione</i>	202
SOLE 24 ORE	12/12/2025	34	Eni, ok del cda a nuovi bond ibridi fino a un miliardo <i>Ce Do</i>	203
SOLE 24 ORE	12/12/2025	35	Petrolio, il rischio geopolitico sale ma non surriscalda più il mercato <i>Sissi Bellomo</i>	204
STAMPA	12/12/2025	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	206
STAMPA	12/12/2025	27	Poste sale al 27,5% di Tim chiede l'esenzione dall'Opa <i>Claudia Luise</i>	207
STAMPA	12/12/2025	27	Generali, addio allenozze con Natixis "Il colosso del risparmio non ci sarà" <i>Michele Chicco</i>	208
VERITÀ	12/12/2025	21	Poste sale ancoraintim: ora e al 27,32% <i>Redazione</i>	210
VERITÀ	12/12/2025	21	Banco Bpm non chiude a Mps, Generali chiude con Natixis <i>Redazione</i>	211

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	34	Intesa Sanpaolo Nuovi esodi incentivati e assunzioni <i>Redazione</i>	212
DAILY MEDIA	12/12/2025	4	Aziende Iliad: chiude un altro anno di crescita lanciando "iliadclub" con Monks, che difende l'incarico Publicis Groupe, Armando Testa e YAM112003 creativo nella gara cui partecipano anche <i>Vittorio Parazzoli</i>	213
GIORNALE	12/12/2025	22	Imprese: «Protetti i conti pubblici ma ora servono più investimenti» <i>Matilde Sperlinga</i>	215
ITALIA OGGI	12/12/2025	9	Confindustria Emilia propone di assumere gli immigrati dei centri di accoglienza = Immigrati, è meglio assumerli <i>Carlo Valentini</i>	216
ITALIA OGGI	12/12/2025	30	In calo i costi per la sicurezza <i>Daniele Cirioli</i>	218
ITALIA OGGI	12/12/2025	38	I lotti devono essere autonomi <i>Andrea Mascolini</i>	219
MANIFESTO	12/12/2025	6	Eliminare il cottimo: in piazza ci sono anche i ciclofattorini <i>Michele Gambirasi</i>	220
MANIFESTO	12/12/2025	6	Intervista a Antonio di Franco - «Lavoro povero e insicuro, destra senza risposte» <i>Luciana Cimino</i>	221
MF	12/12/2025	13	Nextalia, entra Confcommercio <i>Indrea Deugeni</i>	222
MF	12/12/2025	17	AI, il 95% delle aziende non vede il roi <i>Redazione</i>	223

Rassegna Stampa

12-12-2025

REPUBBLICA	12/12/2025	12	Gedi in vendita il governo convoca azienda e sindacati = Editoria, Gedi in vendita si muove il governo il Pd: servono garanzie <i>Gabriella Cerami</i>	224
SOLE 24 ORE	12/12/2025	26	Ex Ilva, Flacks promette 8.500 lavoratori Ipotesi Invitalia partner <i>Cfo.</i>	227
SOLE 24 ORE	12/12/2025	41	Norme & Tributi - Dal 1° gennaio 2026 assegno di incollocabilità erogabile fino a 67 anni <i>Mauro Pizzin</i>	228
SOLE 24 ORE	12/12/2025	41	Norme & Tributi - NT LAVORO Premi Inail con aliquote provvisorie <i>Redazione</i>	229
STAMPA	12/12/2025	21	Intervista a Gian Maria Gros-Pietro - "Offriamo al ragazzi stipendi più alti e opportunità credibili" <i>Fabrizio Gorla</i>	230
VERITÀ	12/12/2025	7	Sull'oro italiano Giorgetti sblocca lo stallo <i>Laura Della Pasqua</i>	232

CYBERSECURITY PRIVACY

CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	12	Truffa da 1,8 milioni Svotati i conti dell'Opera del Duomo Il colpo degli hacker con una mail falsa <i>Mara Rodella</i>	234
LIBERO	12/12/2025	5	Nuova leva volontaria: ecco i profili più richiesti <i>Tommaso Montesano</i>	235
MESSAGGERO ABRUZZO	12/12/2025	41	Firmato l'accordo sulla cybersicurezza: «Investimento strategico per il Paese» <i>A D'a</i>	237
REPUBBLICA	12/12/2025	25	L'illusione degli hacker di beffare un ente con 700 anni di storia <i>Derrick De Kerckhove</i>	238

INNOVAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	24	Intervista a Anne Le Hénanff - «Difendiamo l'intelligenza artificiale Ue e le sue regole» <i>Stefano Montefiori</i>	239
CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	24	Per «Time» l'AI e i suoi pionieri sono la persona dell'anno <i>Redazione</i>	240
DAILYNET	12/12/2025	10	Scenari Agenti AI: indigo racconta l'era pragmatica <i>Redazione</i>	241
ESPRESSO	12/12/2025	80	Dalla app al sistema chi corre più veloce sull'la prende tutto <i>Marco Montemagno</i>	242
INTERNAZIONALE	12/12/2025	38	L'intelligenza arti?ciale senza qualità <i>Emma Holten</i>	244
ITALIA OGGI	12/12/2025	29	Legge sull'IA, esplodono i rischi di sanzione per i reati nelle imprese <i>Antonio Ciccio Messina</i>	246
ITALIA OGGI	12/12/2025	32	Intervista a Sirio Rossano - Apprendimento a tempo di AI <i>Mary Liguori</i>	247
MESSAGGERO	12/12/2025	15	L'IA e i suoi "architetti" persone dell'anno di Time <i>Redazione</i>	250

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DELLA SERA	12/12/2025	22	Vigilantes a 7 euro l'ora, controllo giudiziario su quattro società <i>Luigi Ferrarella</i>	251
GAZZETTA DI MODENA	12/12/2025	3	Commissariate 4 società di security <i>'rancesco Floris</i>	252
GIORNO MILANO	12/12/2025	66	«Costretti ad accettare. quegli stipendi da fame» <i>Andrea Gianni</i>	253
CORRIERE FIORENTINO	12/12/2025	9	Forte dei Marmi ingaggia i vigilantes nelle ore notturne <i>Simone Dinelli</i>	254
ARENA	12/12/2025	16	«Sicurezza, il Governo dia più risorse e strumenti» <i>E. G.</i>	255
ARENA	12/12/2025	24	Sicurezza urbana «I tutor controllano La polizia multa» <i>Redazione</i>	256
ARENA	12/12/2025	24	Vigilanza armata in discarica = Vigilanza armata notturna contro i furti all'ecocentro <i>Luca Fiorin</i>	257

Rassegna Stampa

12-12-2025

CORRIERE ROMAGNA DI RIMINI E SAN MARINO	12/12/2025	14	Viale Ceccarini, vigilanza armata durante la notte a tutela di negozi e cantiere <i>Redazione</i>	259
GIORNALE DI SICILIA AGRIGENTO	12/12/2025	29	Aggressioni al pronto soccorso, arrestato <i>Redazione</i>	260

MANOVRA AVANTI PIANO

«L'oro mai agli stranieri»
Ma patti chiari con la Bce

Marcelli a pagina 9

Oro, alt agli stranieri. «Chiarito con Bce»
Affitti brevi e banche, le prime modifiche

MATTEO MARCELLI

Roma

L'incontro di ieri a Bruxelles tra Giancarlo Giorgetti e la presidente della Bce, Christine Lagarde, ha dato i frutti sperati e sull'oro «al popolo italiano» sarebbe finalmente «tutto chiarito». Ora non resta che aspettare la riformulazione completa dell'emendamento relativo (in arrivo oggi), che dovrebbe contemplare un esplicito riferimento al rispetto delle norme del Trattato dell'Unione Europea (così come suggerito dalla Bce). Intanto però, e nonostante il felice esito del faccia a faccia, a uso nazionale (per così dire), è spuntato un dossier per difendere le ragioni la proposta di FdI. Il titolo è piuttosto eloquente: «Oro di Bankitalia al popolo italiano: smontiamo le fake news». A produrlo sono stati i tecnici del partito della premier, decisi a rappresentare nel migliore dei modi la necessità del provvedimento, anche se il commissario europeo all'Economia, Valdis Dombrovskis, non sembra convinto dell'utilità della misura. Sempre ieri sono arrivati nuovi emendamenti del Governo e alcune fondamentali riformulazioni, come quelle su affitti brevi e dividendi delle holding. Mentre il Consiglio dei ministri ha approvato anche il decreto Milleproroghe. Parte dei dettagli dell'incontro tra Giorgetti e Lagarde emerge dalla lettera che il ministro a in-

viato alla «numero uno» della Banca centrale europea l'8 dicembre, ringraziandola per «la celere trasmissione del parere relativo alla nuova versione dell'emendamento» e l'accoglienza favorevole delle «determinazioni del Governo italiano in merito all'inserimento di un esplicito riferimento al rispetto delle norme di cui agli articoli 127 e 130 del Trattato». Una limatura utile a «chiarire nell'ordinamento interno che la disponibilità e gestione delle riserve auree del popolo italiano sono in capo alla Banca d'Italia in conformità alle regole dei Trattati», appunto.

Venendo al file confezionato a via della Scrofa, l'argomento principale è che il capitale della Banca d'Italia, oro compreso, è in parte detenuto da soggetti privati, alcuni dei quali «controllati da gruppi stranieri», e Roma «non può correre il rischio che rivendichino diritti sulle riserve auree dei cittadini». Il documento precisa poi che la misura «non mette in discussione l'indipendenza della Banca d'Italia, né viola i trattati europei». Dunque «l'allarmismo» generato dall'emendamento è «sorprendente». Non mancano le rivendicazioni: è falso, prosegue il dossier, sostenere che il Governo vuole l'oro di Bankitalia per venderlo, perché l'obiettivo è solo quello di «affermare che la proprietà è dello Stato, proprio per proteggere le ri-

serve auree da speculazioni». Ma soprattutto, «l'unico che ventilò l'ipotesi di una vendita delle riserve auree fu un governo di sinistra, quello di Romano Prodi, che nel 2007 salutava come «positivo» il dibattito sul tema».

Dombrovskis, comunque, resta perplesso sull'utilità della misura e, anche ipotizzando il passaggio di proprietà come «scenario teorico», questo di per sé «non ridurrebbe il debito di un Paese», perché «tutti gli obblighi rimangono in essere e devono essere onorati e serviti». Peraltro, ha aggiunto il «ministro dell'Economia» di Bruxelles, «allo stato attuale le autorità italiane non hanno contattato la Commissione in merito a questa questione». Intanto ieri, come detto, sono arrivate le prime riformulazioni di alcuni emendamenti chiave. Per cominciare sarà ridotto l'impatto della stretta sui dividendi delle holding: cambiano le condizioni di esclusione dal trattamento fiscale che sarà limitato a quelli derivanti da partecipazioni detenute direttamente o indirettamente tramite società controllate superiori al 5% o di importo superiore a 500 mila euro. Il gettito stimato va da 22,7 milioni nel 2026, per salire a 32,9



Peso: 1-1%, 9-43%

milioni a regime dal 2029. Sempre di dividendi, ma quelli destinati come pagamento ai lavoratori delle aziende, si occupa un'altra riformulazione, che proroga al 2026 l'esenzione fiscale del 50%. Capitolo affitti: l'aliquota della cedolare secca per le locazioni brevi con finalità turistiche viene fissata al 21% per non più di due appartamenti locati dallo stesso proprietario, per un numero superiore diventa poi reddito di impresa. Viene confermato il contributo di 2 euro per i pacchi con valore non superiore a 150 euro provenienti da Paesi extra Ue, con effetti stimati per 201 milioni di euro su base annua. E raddoppia dallo 0,2 allo 0,4% l'aliquota sulla Tobin Tax per le transazioni finanziarie (previsti 337,3 milioni di introiti). Questo, secondo l'inten-

zione di Giorgetti, dovrebbe anche compensare l'intervento sui dividendi. Tra le altre riformulazioni rientra anche quella che prevede un contributo comunale per l'acquisto di libri scolastici destinati alla scuola secondaria di secondo grado per le famiglie con Isee non superiore ai 30mila euro. Sulle banche, altro capitolo spinoso, c'è invece la riduzione della deducibilità sulle perdite pregresse: per il 2026 la percentuale passa dal 43% al 35% e per il 2027 dal 54% al 42%. Infine il Milleproroghe. Fra le novità anzitutto slitta a marzo 2026 (dal 31 dicembre 2025) l'obbligo per le Pmi del turismo di stipulare polizze assicurative a copertura dei danni causati da calamità naturali ed eventi catastrofali. Poi, fino a fine 2026, potranno essere assunti nuovi Vigili del fuo-

co attingendo dalla graduatoria della procedura speciale di reclutamento riservata al personale volontario del Corpo stesso. Per il resto sono confermate le misure anticipate l'altroieri. Ciò detto, il tempo stringe. Secondo quanto riferito dalle opposizioni, nella giornata di domenica si terranno alcuni incontri bilaterali e la commissione bilancio si riunirà poi in serata. Ma con tutta probabilità le votazioni non partiranno prima di lunedì.

LA MANOVRA

Giorgetti vede
Lagarde, presidente
Bce: ma resterà il
riferimento al popolo
Il dossier: nel capitale
Bankitalia soci privati
finiti a gruppi esteri
In Senato nuovo
rinvio sulle votazioni
Dal Cdm disco verde
al "decreto
Milleproroghe"



Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, all'Eurogruppo con il ministro belga del Budget, Vincent Van Peteghem / Reuters



Peso:1-1%,9-43%

Senza unità lo sciopero perde peso

RESPONSABILITÀ OLTRE LA PIAZZA

DIEGO MOTTA

È uno sciopero politico quello che andrà in scena oggi. Lo ha detto esplicitamente il segretario della Cgil, Maurizio Landini, che ha chiesto ai lavoratori di fermarsi «per l'intera giornata», recita il manifesto di convocazione. Sciopero generale e sciopero politico, dunque. L'atto finale di un percorso che ha visto il sindacato di Corso Italia sposare sempre di più la voglia di piazza e la linea movimentista. Ne è

passato di tempo, da quel 17 marzo 2023 in cui a parlare al congresso nazionale della Cgil di Landini era stata invitata la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. Allora, si ragionò su una reciproca legittimazione per i due leader, ma tutto finì lì, davanti alla platea di Rimini. In mezzo c'è stata la non felice stagione referendaria, dai quesiti sul lavoro a quello sulla cittadinanza, che avrebbe dovuto e potuto coinvolgere di più la società civile, in tempi di scarsa partecipazione. Risultato non raggiunto. L'autunno, infine, è stato caratterizzato dalla scelta della mobilitazione permanente contro l'esecutivo, tra evocazioni di «rivolta sociale» e i cortei per Gaza.

È una metamorfosi, quella della Cgil di

Landini, che però rischia di disinnescare già sin d'ora l'arma dello sciopero, strumento prezioso ma utilizzato troppe volte recentemente per tornare a essere davvero efficace. Un'opposizione al governo, di fatto, esiste già ed è quella portata avanti dalla minoranza parlamentare. Curiosamente la parabola seguita da Landini in questi anni è stata, nel metodo, esattamente opposta rispetto a quella portata avanti dalla segretaria del Pd, Elly Schlein, che si è sempre professata «testardamente unitaria».

continua a pagina 9

LA RESPONSABILITÀ OLTRE LA PIAZZA SENZA UNITÀ LO SCIOPERO PERDE PESO

Mentre la leader del Nazareno ha fatto di tutto per unire, con molta fatica, il centrosinistra, dal Partito democratico a Italia Viva e ai Cinque stelle, fino al fianco sinistro di Alleanza Verdi sinistra, il segretario del sindacato è sembrato più voler dividere, facendo venir meno la linea della tradizionale unità sindacale: prima ha perso sintonia con la Cisl, poi con la Uil. Anche l'iniziativa di oggi è stata condotta in solitaria.

In una fase come questa, la mancanza di coesione tra le organizzazioni sindacali pesa. Il disagio sociale che c'è nel Paese avrebbe infatti bisogno di un ascolto profondo e di un dibattito vero, in grado di uscire dalle pur meritevoli sezioni dislocate sul territorio. Il lavoro povero, con il mancato adeguamento dei salari al costo della vita evidenziato anche dal presidente Mattarella, una manovra solida e di tenuta ma poco coraggiosa sul lato degli investimenti, le difficoltà evidenti dell'industria, legate a doppio filo a quel che accade in Germania, sono i capitoli di un'agenda sociale tutta da scrivere. Con proposte, e non solo proteste. È vero, par-

te di questa agenda sarà già al centro dei cortei di oggi, dove riecheggerà anche il «no» al riarmo che i lavoratori giustamente pronunceranno, visti gli impegni presi dal governo in sede europea e in sede Nato per i prossimi anni.

Ma questo non basta. Il paradosso è che ci sono temi «a margine» ancora trascurati dal sindacato. I fondi del Pnrr termineranno nel 2026 e servono sin da subito risposte sul futuro del sistema-Paese, mentre tante vertenze di aziende sull'orlo della chiusura finiscono in archivio. Si fa troppo poco, in termini di mobilitazione, per la sicurezza sul lavoro. Non c'è lavoratore impegnato in prima linea nei cantieri e nelle fabbriche del Paese che non sottolinei come la stagione post-Covid sia stata segnata da un silenzioso patto, «più produttività e meno sicurezza», che accomuna datori di lavoro e dipendenti in una logica all'insegna del massimo profitto rischiosa e mortalmente pericolosa, come testimoniano purtroppo tante recenti stragi sul lavoro. Allo stesso modo, nel settore dei servizi, dell'agricoltura e della ristorazione, il fiorire di nuovi e vecchi mestieri (rider, braccianti) intercettato peraltro assai meglio in

termini di rappresentanza dalle sigle di base, dimostra che ci sono sacche di sfruttamento crescenti che vanno denunciate. Perché non pensare che su questi temi le tre organizzazioni confederali ritrovino la concordia perduta, magari attraverso iniziative simboliche che vadano oltre l'appuntamento del Primo Maggio?

L'ultimo appunto non può non riguardare lo stato di salute delle relazioni tra i lavoratori: le tensioni ai sit-in e ai picchetti non sono mancate, lo stesso vale per lavoratori stranieri e operatori sindacali aggrediti. Per essere più forti e credibili, davanti al Paese, il mondo del lavoro deve tornare a essere una grande forza tranquilla. Oggi e non domani.

Diego Motta



Peso: 1-8%, 9-11%

Perché a detta di Musk la multa dell'Ue è censura

ALESSANDRO SACCOMANDI

Elon Musk è di nuovo in rotta di collisione con l'Europa. La Commissione Ue ha inflitto a X la prima multa del Digital Services Act: 120 milioni di euro, per come la piattaforma è costruita, non per ciò che gli utenti scrivono. Musk ha reagito parlando di "quarto Reich", invocando lo scioglimento dell'Unione e cancellando l'account pubblicitario della Commissione: un dossier tecnico trasformato in bandiera ideologica. I rilievi della Ue sono tre. Il primo riguarda la spunta blu, che per anni ha indicato un profilo verificato e oggi è diventata la ricevuta di un abbonamento, senza che l'interfaccia lo faccia capire con chiarezza: un "tranello" che sfrutta la fiducia accumulata nel tempo e confonde l'utente. Il secondo è la "scatola nera" della pubblicità: il Dsa chiede un archivio trasparente di chi paga cosa e per raggiungere chi, ma l'archivio di X è lacunoso e di fatto inutilizzabile. Il terzo è la chiusura verso i ricercatori: l'accesso alle Api è stato reso proibitivo, lo studio dei dati pubblici quasi impossibile, e università e centri di ricerca non possono più verificare in modo indipendente come funziona l'algoritmo. Quindi non si discute di contenuti, ma di trasparenza: non il "cosa", bensì il "come". Il Dsa guarda al modo in cui una piattaforma costruisce fiducia, vende visibilità e permette a chi studia la società di controllare ciò che accade nei suoi "ingranaggi digitali". È l'esatto contrario della censura: nessuno dice a Musk cosa può o non può scrivere, gli viene chiesto di rendere visibili le regole del gioco. La reazione scomposta di Musk ha spostato il caso da una questione meramente tecnica

a una guerra culturale. Musk ha rilanciato post che paragonano l'Europa al quarto Reich e dipingono Bruxelles come un nemico della libertà. Su questa linea si è inserita l'amministrazione Trump: esponenti di vertice hanno presentato la multa come un attacco all'industria tecnologica americana e alla libertà di parola degli Stati Uniti, ignorando che il Dsa vale per tutte le piattaforme, incluse quelle europee. Lo scontro rischia di trasformarsi in quello che l'esperto Matteo Flora definisce "un conflitto cognitivo" tra Stati Uniti e Unione Europea, in cui una richiesta di semplice conformità normativa viene raccontata come un atto ostile. X ha 60 giorni per sistemare le spunte e 90 per aprire gli archivi pubblicitari; se non lo farà, potrà subire multe periodiche fino a una quota consistente del fatturato globale. La domanda, a questo punto, non riguarda più solo un social network. Riguarda il rapporto tra democrazia e infrastrutture digitali. La multa a X non dice cosa possiamo o non possiamo scrivere online: ricorda che, anche nello spazio digitale, esistono regole minime di trasparenza, uguali per tutti. Il paradosso è che una parte significativa del dibattito pubblico si svolge su una piattaforma che dipende dai capricci di un singolo uomo, capace di rispondere alle leggi con meme incendiari e paragoni nazisti. È questo il cuore del caso X: scoprire quanto il nostro spazio pubblico sia diventato fragile quando lo consegniamo, chiavi in mano, ai signori di feudi digitali.



Peso: 14%

Zelensky e l'ipotesi di ritiro dal Donbass: tocca al popolo decidere col voto. Von der Leyen: Donald non si intrometta nella nostra democrazia

«Trump mi chiede di cedere»

L'Europa verso il blocco degli asset russi. Il tycoon: azione, non chiacchiere. Merz lo invita a Berlino

di **Mara Gergolet**
Viviana Mazza
e **Giuseppe Sarcina**

Zelensky: «Gli Usa insistono per un nostro ritiro dal Donbass e per una zona smilitarizzata, ma saranno gli ucraini a decidere». Trump «frustrato». E Putin bombarda.

da pagina 2 a 9 **Canettieri**
Galluzzo, Imarisio, Serafini

Zelensky scopre le carte Usa: vogliono che ceda il Donbass

Il leader evoca un referendum. L'Europa pronta a congelare a tempo indefinito gli asset russi

dalla nostra corrispondente
Mara Gergolet

BERLINO Mentre i Volenterosi si riuniscono ancora, mentre Mark Rutte, il segretario generale della Nato, arriva a Berlino e dice di prepararsi a una guerra come quella «dei nostri nonni», mentre chiunque conti qualcosa in Europa è impegnato in vorticosi incontri e telefonate — e mentre a Parigi si prepara un altro round di incontri — le parole più chiare e piane le pronuncia da Kiev Volodymyr Zelensky. Che convoca i giornalisti e annuncia: gli americani chiedono di cedere il Donbass.

Vogliono, spiega Zelensky, che l'Ucraina si ritiri dalla parte che ancora controlla, dove Washington intende poi creare una «zona economica libera». «Chi governerà questo territorio, che loro chiamano *free economic zone* o zona smilitarizzata? — chiede retoricamente — Non lo sanno».

Lui pretende garanzie, perché i russi non si impossessino subito dei nuovi territori. Ragiona: «Se le truppe di una parte devono ritirarsi e quelle dell'altra restano dove sono,

cosa impedirà a queste altre truppe — i russi — di avanzare? O cosa impedirà loro di travestirsi da civili e prendere il controllo di questa zona economica libera? È tutto molto serio. Non è affatto certo che l'Ucraina accetterà, ma se si vuole parlare di compromesso, deve essere un compromesso equo». Si rifugia nella Costituzione. Ricorda che se l'Ucraina dovesse accettare un simile accordo, sarebbe necessario un referendum, perché solo «il popolo ucraino» può prendere decisioni su eventuali concessioni territoriali. Stretto nell'angolo dagli americani, che sembrano aggiungere un nuovo giro di pressa ogni giorno, a Zelensky non resta che smascherare le loro richieste, per provare a contenerle.

L'ultimo piano ha almeno tre parti, spiega: «È un processo costante e ancora in corso». Accanto al documento principale, ci sono due addenda: uno sulle garanzie e un altro sulla ricostruzione economica. Intanto Putin si mostra sicuro: «L'iniziativa strategica è completamente nelle mani russe». E ancora:

«Avanziamo a ritmo sostenuto».

A Berlino ieri è arrivato il segretario generale della Nato, Mark Rutte, per un incontro con Friedrich Merz. Ha tenuto un discorso cupo. Ha ammonito che, se Putin ottenesse ciò che vuole, la prospettiva di una guerra in Europa sarebbe concreta; ha affermato che parte del continente è «quietamente compiacente»; ha ipotizzato che, in cinque anni, è immaginabile una guerra scatenata dalla Russia «su una scala pari alle guerre che i nostri nonni e bisnonni hanno vissuto». Per aggiungere: «Troppi pensano che il tempo giochi a nostro favore. Non è così».

Merz, da parte sua, è apertamente un avvocato di Zelen-



Peso: 1-9%, 2-60%

sky, anche con gli Usa. Il cancelliere ha parlato con Trump e ha ipotizzato dopo gli incontri di Parigi una possibile seduta la prossima settimana a Berlino: «Se il presidente parteciperà dipenderà molto dai documenti su cui lavoriamo. Sono abbastanza fiducioso che ci si riesca». Ma la grande partita che la Germania si è intestata è quella sugli asset russi. Se la guida militare dei Volenterosi spetta più a Francia e Gran Bretagna, sugli asset il cancelliere ha messo la faccia. La scorsa settimana è andato a cena dal premier belga Bart De Wever: non farcela

a vincere le sue resistenze, sarebbe un personale fallimento. Oggi a Bruxelles si farà un primo passo: gli asset russi da 165 miliardi sottoposti a sanzioni — che finora si dovevano rinnovare ogni sei mesi — saranno permanentemente immobilizzati. Si voterà a maggioranza, privando Orbán del suo classico veto. Una volta immobilizzati, i beni saranno impossibili da reclamare anche per gli americani. Però il tempo stringe, mancano pochi giorni al vertice Ue del 18 dicembre, il Belgio recalcitra ancora. E allora, scrive

Politico, si profila anche una soluzione choc: isolarlo dagli altri Paesi, ignorarlo sulle questioni di bilancio. Trattarlo, insomma, come fosse l'Ungheria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Domani a Parigi vertice dei Volenterosi. Invitati gli americani ma la presenza è da confermare

● Per von der Leyen «la prossima settimana sarà decisiva»

● Zelensky ha detto che ogni eventuale concessione di territorio alla Russia, su cui «gli Usa ci pressano», dovrà essere approvata per referendum



Uniti Il segretario Nato Mark Rutte con il cancelliere Friedrich Merz ieri a Berlino. Sopra, il premier britannico Keir Starmer in collegamento da Londra e (sotto) Emmanuel Macron lo staff (Epa)



Peso: 1-9%, 2-60%

L'INTERVISTA / KALLAS

«Mosca dovrà fare rinunce, l'Ue resisterà»

di **Francesca Basso**

L'ostacolo alla pace è solo la Russia. Kaja Kallas, Alta rappresentante dell'Unione europea: «Anche se l'Ucraina

ricevesse garanzie di sicurezza, senza concessioni da Mosca avremmo altre guerre».

a pagina 5



«Resisteremo più di Putin Sull'esercito e sul budget militare Mosca dovrà fare rinunce»

L'Alto rappresentante: Kiev nella Ue nel 2027? Tocca agli Stati decidere

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES «Il problema per la pace è la Russia. Anche se l'Ucraina ricevesse garanzie di sicurezza, ma non ci fossero concessioni da parte russa, avremmo altre guerre, magari non in Ucraina ma altrove». L'Alta rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza dell'Ue, l'ex premier estone Kaja Kallas, dal primo giorno del suo mandato difende le ragioni dell'Ucraina e mette in guardia da Mosca: «C'è un aggressore e c'è una vittima». Kallas ha parlato con il Corriere prima di partecipare ieri alla telefonata della Coalizione dei Volenterosi.

Siamo vicini a un accordo di pace per l'Ucraina?

«Accogliamo sicuramente con favore lo slancio verso la pace che anche l'amministrazione statunitense sta mostrando. Purtroppo non vediamo da parte russa un'autentica volontà di pace: sta bombardando costantemente civili e infrastrutture civili ucraine. Prima dobbiamo vedere un cessate il fuoco. Per una pace sostenibile dobbiamo

assicurarci che la Russia non attacchi di nuovo. Abbiamo bisogno di concessioni da parte russa, che si tratti di limitare il loro esercito o contenere il loro budget militare».

Quali sono i punti di disaccordo tra Ue e Usa del piano di pace rivisto da Zelensky?

«Il piano deve essere tra Russia e Ucraina. E quando si tratta dell'architettura di sicurezza europea, noi dobbiamo avere voce in capitolo. I confini non possono essere cambiati con la forza. Non ci dovrebbero essere concessioni territoriali né riconoscimento dell'occupazione. E non dovrebbero esserci punti sull'architettura di sicurezza europea che diano alla Russia un ruolo diretto».

L'adesione dell'Ucraina all'Ue nel 2027 come prevedono gli Usa è accettabile?

«L'ingresso nell'Ue è un processo basato sul merito e spetta agli Stati membri decidere. Questa proposta è un buon segnale per il Paese che sta bloccando l'avanzamento del percorso dell'Ucraina, un paese molto amico degli Stati Uniti (l'Ungheria, ndr): il fatto che gli Usa stiano spingendo

potrebbe convincerli a togliere il veto. Ma deve restare un processo basato sul merito».

Gli Usa vogliono decidere degli asset russi immobilizzati nell'Ue. Il prestito di riparazione che i leader Ue dovranno decidere al summit del 18 dicembre è a rischio?

«Stiamo andando avanti con i nostri piani. È un messaggio chiaro: primo, alla Russia, che non può resistere più a lungo di noi né spendere più di noi; secondo, all'Ucraina, a cui forniremo il sostegno di cui ha bisogno; terzo, agli Stati Uniti, a cui diciamo che stiamo decidendo su temi che spettano a noi. Il presidente Costa ha detto che non lasceremo il Consiglio europeo prima di avere una decisione chiara».

Il Belgio alla fine cederà?



Peso: 1-3%, 5-72%

«Tutte le preoccupazioni del Belgio devono essere prese molto seriamente. Siamo un'unione di 27 Stati, alla fine serve l'accordo di tutti. Ma il fatto che la proposta sia europea — quindi un atto legislativo europeo — riduce i rischi per il Belgio o per qualsiasi altro Paese. Se davvero la Russia ricorresse in tribunale per ottenere il rilascio di questi asset o per affermare che la decisione non è conforme al diritto internazionale, allora dovrebbe rivolgersi all'Ue, quindi tutti condivideremmo l'onere. Poi a quale tribunale si rivolgerebbe? E quale tribunale deciderebbe, dopo le distruzioni causate in Ucraina, che i soldi debbano essere restituiti alla Russia senza che abbia pagato le riparazioni?».

Mosca minaccia ritorsioni.
«Mosca non ha asset sovranici, quindi potrebbe colpire solo gli asset privati e lo ha già fatto con varie aziende europee che operavano in Russia nazionalizzandole. Ogni azienda che investe oggi in Russia si assume il proprio rischio. Comunque esistono accordi internazionali bilaterali che proteggono gli investi-

menti in Russia».

Non teme che alcuni Paesi possano ritirare i loro asset?

«Queste preoccupazioni erano già state espresse quando gli asset furono congelati per la prima volta. Ma l'euro è più forte che mai. Nel Golfo hanno un precedente storico identico: quando l'Iraq invase il Kuwait, gli asset iracheni furono congelati e dati al Kuwait come riparazioni».

Il Belgio chiede di usare invece il debito comune. Perché non si può?

«Io ho sostenuto gli eurobond. Se raccogliamo capitale insieme, costa meno a tutti e condividiamo il rischio. Lo dico da almeno due anni ma c'è stato un chiaro blocco da parte dei Paesi frugali, che hanno detto che non possono farlo approvare dai loro Parlamenti. Non abbiamo il sostegno unanime necessario».

Alcuni Stati si lamentano che i Paesi del Sud come Italia e Spagna non stiano aiutando abbastanza l'Ucraina. È così?

«Non punterei il dito contro nessuno. La guerra è ancora in corso, il che significa che non abbiamo fatto abbastanza. Tutti noi».

Nonostante la nuova stra-

tegia di sicurezza nazionale, lei ha detto che gli Usa restano il più grande alleato dell'Ue. I socialisti si sono lamentati.

«A quelli che mi criticano io chiedo: chi è allora il nostro maggiore alleato? E sapete la risposta. Certo, non siamo sempre d'accordo su tutto con gli Usa, e non ci piacciono i commenti che fanno sulle nostre questioni interne. Per me è ridicola l'accusa degli Usa secondo cui non avremmo libertà. Vengo da un Paese che è stato occupato dalla Russia e so cosa significa non avere diritti né libertà, credetemi».

L'Europa è pronta a camminare da sola nella difesa?

«Stiamo potenziando la nostra difesa e la nostra industria della difesa. Dobbiamo farlo più velocemente per non dipendere da nessuno: richiede un impegno dell'Ue nel suo insieme, anche da parte dei Paesi che sono molto più lontani dalla guerra e non sentono la necessità immediata».

Come risponde a chi la critica dicendo che è troppo oltranzista con la Russia?

«Uno dei leader dell'Europa occidentale mi ha detto una

volta: "Kaja, perché quando tu dici certe cose sei considerata falco o troppo estrema, e quando io dico le stesse cose sono considerato mainstream?" Ed è vero. Se guardate le dichiarazioni dei leader dell'Europa occidentale, dicono esattamente le stesse cose che dico io. Io sono mainstream. Ma credo ci sia un po' di pregiudizio verso di me».

Cosa pensa del caso Sannino-Mogherini e dello scandalo che ha coinvolto il Seae?

«I recenti scandali hanno scosso il Servizio per l'azione esterna ed è importante che le istituzioni conducano le loro indagini, rispettino la presunzione di innocenza e il giusto processo. Questo è fondamentale. Naturalmente stiamo cooperando pienamente con le indagini, ma è molto spiacevole questo scandalo».

Il profilo

● L'ex premier estone Kaja Kallas, 48 anni, laurea in Legge, dal 2024 è Alto rappresentante Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza

● Kallas è stata inserita nella lista dei ricercati della Russia nel febbraio 2024 — unico capo di governo — per le sue posizioni critiche verso Mosca

Asset e riparazioni
Dopo le devastazioni causate in Ucraina, quale tribunale deciderebbe che i soldi debbano essere restituiti a Mosca senza pagare le riparazioni?

Il debito comune
Sono a favore degli eurobond per aiutare Kiev, ma c'è stato un chiaro blocco da parte dei Paesi frugali
Non abbiamo l'unanimità

Le polemiche

«Mi definiscono falco, ma sono mainstream
Credo ci sia un po' di pregiudizio su di me»



Bruxelles Kaja Kallas, l'Alta rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza dell'Ue, al Consiglio europeo nella capitale belga (Afp)



Peso:1-3%,5-72%

Le tensioni sul decreto per Kiev FI: la Lega voti o il problema è serio

La premier potrebbe partecipare al vertice di Berlino con gli altri big europei

di **Marco Galluzzo**

ROMA Potrebbe partecipare anche Giorgia Meloni al vertice che si terrà a Berlino la settimana prossima, lunedì o al massimo martedì. La notizia non è ancora ufficiale, ma sembra che a differenza dell'ultimo incontro a Londra fra il premier britannico, il presidente francese e il cancelliere tedesco, quando la nostra premier partecipò in videocollegamento a una parte della riunione, questa volta il formato potrebbe essere rimodulato. Sarebbe anche un segno di unità ulteriore degli alleati europei, mentre i negoziati di pace sull'Ucraina procedono in modo sempre più accelerato.

Meloni, che ieri ha ricevuto a Palazzo Chigi l'attorney general degli Stati Uniti Pam Bondi, ha anche partecipato al forma-

to della coalizione dei Volenterosi, coordinato da Francia e Gran Bretagna, che mette insieme più di 30 Paesi che sostengono l'Ucraina. La riunione si è svolta nel pomeriggio, attraverso un conference call, e ha fatto il punto sui contributi, civili e militari che diversi Stati — europei, membri della Nato e anche asiatici, dal Giappone alla Nuova Zelanda — sono disposti a mettere sul campo in caso di tregua, accordi di pace ed eventuale fase successiva di ricostruzione del Paese.

Lo scambio di vedute fra capitali anche molto distanti fra loro «è servito a rafforzare l'unità di tanti alleati e soprattutto fra le due sponde dell'Atlantico, sia sui negoziati sia sulla ricostruzione dell'Ucraina», dicono a Palazzo Chigi al termine della riunione.

Sul fronte interno invece continuano le polemiche nella maggioranza sul decreto di proroga degli aiuti militari all'Ucraina, che dovrebbe andare

in Consiglio dei ministri entro la fine dell'anno. Dopo le resistenze e le richieste di uno *stand by* da parte della Lega — ancora ieri il senatore Claudio Borghi dichiarava: «Se il dodicesimo pacchetto di aiuti è sulla stessa linea dell'undicesimo, non lo voto» — Forza Italia ha avvisato il partito alleato. «Abbiamo sempre detto che secondo noi il provvedimento va approvato entro fine anno, nell'ambito degli accordi internazionali ed europei», dice Raffaele Nevi, portavoce nazionale di Forza Italia, ad *Affaritaliani*. E aggiunge che se la Lega non votasse «sarebbe certamente un serio problema politico, non ci sono dubbi»: «Se la presidente del Consiglio porta un provvedimento così importante e una forza della maggioranza non lo votasse, si aprirebbe un problema politico. Condividiamo l'importanza delle trattative. Ma allo stesso tempo la premier Meloni ha assicurato entro il 31 dicembre

il via libera al decreto. A nessuno piace continuare a spendere soldi e saremmo tutti felici di non farlo più, però prima serve una pace giusta».

Una dichiarazione che ha fatto salire la tensione fra alleati, alla quale ha replicato Maurizio Lupi, leader di Noi moderati: credo che «non ci siano difficoltà, sulla politica estera abbiamo sempre trovato una sola linea. Non vedo questa discussione, consiglio agli amici di Forza Italia di abbassare i toni».

Ieri si è anche svolta una videoconferenza fra i ministri della Difesa di Francia, Germania, Italia, Polonia e Regno Unito, nel corso della quale — è stato uno dei messaggi diffusi dopo la riunione, condiviso da Guido Crosetto — è stata ribadita la «nostra determinazione condivisa a procedere» sul sostegno all'Ucraina e sul rafforzamento della difesa europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo

● Il governo guidato da Giorgia Meloni deve approvare il decreto che dispone per la tredicesima volta dall'avvio della guerra l'invio di armi all'Ucraina

● Ma dentro la maggioranza non c'è ancora il via libera perché la Lega ha manifestato più volte la sua contrarietà a nuovi aiuti

● La scorsa settimana il decreto era stato inserito nell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri ma è stato tolto in extremis per le resistenze leghiste

● Forza Italia ieri ha fatto presente all'alleato che un no creerebbe un serio problema

La condizione

Il leghista Borghi: dirò no al nuovo pacchetto sull'Ucraina se sarà uguale al precedente

Palazzo Chigi

La premier Giorgia Meloni ieri con il presidente del Mozambico Daniel Chapo
(*LaPresse*)



Peso: 46%

Sciopero, Cgil in piazza contro la Manovra

Oggi si fermano i lavoratori di fabbriche, scuola, sanità e trasporti. Salvini: «Irresponsabile bloccare il Paese»

ROMA Stop nelle fabbriche, nella sanità e nei trasporti, nella scuola e negli uffici pubblici e privati per lo sciopero generale contro la Manovra indetto per oggi dalla sola Cgil. Sono esclusi dalle proteste il trasporto aereo, il personale del ministero della Giustizia e quello dei servizi di raccolta dei rifiuti, e il personale Atac di Roma, che si sono astenuti dal lavoro nei giorni scorsi.

Nel trasporto pubblico locale la protesta è di 24 ore, ma sono sempre previste le fasce di garanzia. Le ferrovie scio-perano fino alle 21. Treni a lunga percorrenza garantiti così come i regionali nelle fasce orarie 6-9 e 18-21. Non saranno garantite invece le lezioni a scuola, non lavoreran-

no gli addetti alle pulizie sui treni, fermo il personale di autostrade (ma nessuno stop per i servizi essenziali), del trasporto marittimo e i taxi.

Non si tratterà soltanto di incrociare le braccia, saranno organizzati presidi e manifestazioni in tutte le città.

La manovra è «ingiusta e balorda» attacca il segretario della Cgil Maurizio Landini. Replica durissimo il vicepremier e ministro dei Trasporti Matteo Salvini: «Irresponsabile bloccare il Paese e fare una battaglia ideologica sulla pelle dei lavoratori». E aggiunge, ironizzando: «Guarda caso su 24 scioperi generali, 17 sono di venerdì». Landini replica: «Non è uno sciopero politico», è una protesta «contro la finanziaria che pe-

nalizza il mondo del lavoro». Quanto al weekend lungo, il segretario della Cgil sottolinea che la scelta del venerdì aiuta «i lavoratori a partecipare alle manifestazioni». «Pensi ai disagi che tutti i giorni i cittadini subiscono per i problemi della mobilità», replica a Salvini il segretario generale della Filt Stefano Malorgio.

La Cgil chiede l'aumento dei salari, in particolare al Sud, dove «quasi la metà dei lavoratori è sotto i 15 mila euro annui», di fermare l'aumento dell'età pensionabile («altro che cancellare la Fornero»). E dice no al riarmo, sì a investimenti in sanità e istruzione e a una riforma fiscale equa.

Mariolina Iossa



Peso: 17%

L'accusa «Regole aggirate, si svende il centro»

La torre di lusso sequestrata a Milano

di **Luigi Ferrarella**

Sequestrata la torre Unico-Brerà e un altro edificio in costruzione. I pm: «Trucco per aggirare le regole, non esiste buona fede». Nuova inchiesta sull'urbanistica a Milano con 27 indagati: costruttori, progettisti, ex dirigenti del settore

e della precedente commissione Paesaggio, anche un notaio.
alle pagine **12 e 13 Evangelista**

Milano, sequestrata la nuova torre di Brera I pm: «Un maxi abuso Così si svende il centro»

Cubature gonfiate, 27 indagati. Il gip: non ci può essere buona fede

MILANO «Ristrutturazione» o «nuova costruzione», «superficie lorda di pavimento» o «volumetria». È prima di tutto e sempre più battaglia di parole — travisate callidamente da imprenditori e Comune secondo i magistrati, o malcomprese dai magistrati per loro difetto di conoscenza, secondo le difese — l'inchiesta sull'urbanistica milanese, nel cui ambito ieri il gip Mattia Fiorentini ha ordinato il sequestro in pieno centro, nel cuore di Brera in via Anfiteatro 7, del cantiere dove due corpi di 4 e di 11 piani alti 34,78 metri, per 27 appartamenti a partire da 660 mila euro per un monolocale, stanno sorgendo su un'area di ruderi settecenteschi di 5 e 3 piani, negli anni '80 espropriata dal Comune e

destinata a case popolari ma poi dal 2008 venduta a privati e demolita nel 2016. La circostanza che si trattasse non di una «ristrutturazione» (autorizzabile tramite semplice Scia-Segnalazione Certificata di Inizio Attività nel 2023), ma di una «nuova costruzione» (bisognosa di permesso di costruzione e piano attuativo), «era talmente ovvia che i nuovi progetti», rimarca il gip, «omettevano volutamente di calcolare i volumi generati, limitandosi al rispetto della superficie lorda di pavimento (misurata in metri quadrati e non cubi). Il progettista Marco Emilio Cerri dichiara che «a Milano si usa il termine» volumetria per indicare la superficie lorda di pavimento. In pratica», interpreta il gip, «Cerri

decide di stravolgere a suo uso e consumo il significato letterale di un termine della lingua italiana per attribuirgliene uno tutto suo e in voga (non si sa bene perché e con quali basi) presso gli uffici tecnici milanesi. Il tutto, peraltro, smentito dal progettista prima di lui, che aveva eccone calcolato i nuovi volumi, assieme (e non alternativamente) alla superficie lorda di pavimento che ha la ben diversa funzione di individuare le aree abitabili». Ma molti architetti, nel leggere ieri questi passaggi, dissentono dal giu-



dice, prospettando che la superficie lorda di pavimento stia nell'articolo 5.6 delle norme di attuazione del piano regolatore di Milano ai fini urbanistici, e che di fatto rappresenti lo stesso contenuto edificatorio della volumetria, la quale sarebbe la superficie lorda convertita in volume tramite una costante per l'altezza urbanistica.

Sono 27 gli indagati dai pm Siciliano-Petruzzella-Filippini-Clerici, quasi tutti già indagati su altri cantieri per ipotesi di lottizzazione abusiva e/o falso, tra i quali il progettista Cerri, i proprietari Carlo e Stefano Rusconi, tecnici del Comune e componenti della ex Commissione Paesaggio del Comune. Ed è interessante

che il gip Fiorentini — additando il dpr del 2001 che per il rispetto delle norme urbanistiche individua quali titolari di posizione di garanzia i committenti, titolari del permesso di costruire, costruttori, direttori dei lavori e progettisti — contesti loro di invocare «in maniera strumentale una presunta buona fede» nel legittimo affidamento sul via libera comunale: buona fede accreditata invece giorni fa da un'altra gip (Sonia Mancini) in un altro decreto su un altro cantiere da lei infine non sequestrato in viale Papiniano.

E mentre le difese invocano sentenze amministrative di Tar e Consiglio di Stato favorevoli nel 2022 ai costruttori, per i pm le «distorsioni nelle

pratiche edilizie, per eludere il piano attuativo su un intervento che avrebbe provocato l'opposizione degli abitanti fortemente penalizzati», si sarebbero innestate su una invece risalente tendenza «dal 2008» a un «ininterrotto processo di dismissione di beni» pubblici «di particolare importanza storico-paesaggistica», con cui nel «centro storico» in aree a forte «valore commerciale prestigiosi edifici comunali» sono stati «trasferiti a privati».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

La trasformazione

Il complesso sorge su un'area destinata in origine a case popolari, poi venduta a privati

660 **Mila**

Il prezzo di vendita dei monolocali da 40 metri quadri della «Unico-Brera», la torre che sta sorgendo nel cuore del centro storico di Milano

34,7 **Metri**

L'altezza raggiunta dalla torre principale di «Unico-Brera», palazzo che, da progetto, dovrebbe svilupparsi su undici piani. Quattro i piani dell'edificio «piccolo» a fianco

2 **Edifici**

Il complesso «Unico-Brera» è composto da due «corpi»: la torre più alta e la palazzina alla sua base. In totale accolgono 27 appartamenti di varie dimensioni

L'edificio

Sopra i lavori oggi, a destra il rendering



Peso:1-4%,12-24%,13-8%

La Nota

LE MINACCE DI STRAPPI ASPETTANDO IL VERTICE UE

di Massimo Franco

Probabilmente l'affermazione non è popolare, ma riflette la realtà. «Al confine con l'Ucraina», ha detto ieri alla festa di Fdi il vicepresidente della Commissione Ue, Raffaele Fitto, «si gioca il futuro dell'Europa». Il messaggio tende a ricompattare maggioranza e opposizioni rispetto a una vulgata martellante sull'inutilità del sostegno a Kiev. Le parole di Fitto ribadiscono non solo che farlo è giusto: è necessario, e conviene, per salvaguardare le libertà e i valori europei.

A guardare bene, è anche un modo per parlare all'opinione pubblica dei pericoli che l'aggressione russa comporta. In un Paese distratto e poco attento a questi rischi, almeno secondo i sondaggi, ribadire la lealtà all'Ue e all'Alleanza atlantica significa ribadire quale sia la priorità dell'interesse anche nazionale. È quanto sta cercando di fare la premier Giorgia Meloni, nonostante la difficoltà di conciliare europeismo e rapporto con gli

Usa di Donald Trump, sempre più ostile all'Ue e all'Ucraina.

È la stessa politica seguita con coerenza da Antonio Tajani, vicepremier e ministro degli Esteri. Finora, la Lega di Matteo Salvini ha assecondato Palazzo Chigi, pur mugugnando; e ha votato sempre a favore degli aiuti anche militari in Parlamento, nonostante l'insofferenza verso Volodymyr Zelensky e una indulgenza mista ad ammirazione nei confronti di Vladimir Putin. Ieri, però, uno dei più filorussi tra i leghisti, Claudio Borghi, ha avvertito che voterà contro il dodicesimo decreto a sostegno dell'Ucraina, «se è sulla stessa linea dell'undicesimo».

Sarebbe uno strappo inedito. Il portavoce di FI, Raffaele Nevi, ha subito replicato che «se i ministri della Lega si astenessero in Consiglio dei ministri e poi anche i leghisti in Parlamento, sarebbe un serio problema politico». Ma non è chiaro se sia uno scenario fondato, o solo un timore espresso per esorcizzare questa prospettiva. Di certo i prossimi giorni rappresentano uno degli snodi più difficili, per l'Europa; non tanto per la decisione italiana, però. A preoccupare è l'incognita su quanto potrà accadere nella riunione del Consiglio europeo del 18 e 19 dicembre.

La pressione americana su Kiev, e indirettamente sui Paesi europei, condiziona la risposta che si vorrebbe dare a Mosca. Il tema dell'uso dei fondi russi immobilizzati a Bruxelles dopo l'invasione proprio per aiutare l'Ucraina è dirimente, e irrisolto. E l'eventuale contraccolpo sul governo Meloni dipenderà soprattutto da quella decisione. Il limite temporale per l'approvazione del dodicesimo decreto sugli aiuti è stato fissato dal governo per la fine del 2025. Un rinvio, magari imposto dalla Lega, suonerebbe sospetto.

Gli equilibri

Nella Lega c'è chi parla di voto contro gli aiuti all'Ucraina ma il vero discrimine sarà l'uso degli asset russi confiscati



Peso: 17%

Carceri, La Russa insiste: più detenuti ai domiciliari e giudici di sorveglianza

Il presidente del Senato: magari prenderò un altro schiaffo

ROMA Nel lungo confronto con la stampa parlamentare, in occasione della tradizionale cerimonia prenatalizia dello Scaldino, Ignazio La Russa fa largo uso di ironia (e autoironia come quando evoca il detto: «Non si può fare di tuttata l'erba un... come finiva?») per disinnescare ogni possibile spunto polemico. Che si parli di Ucraina, di referendum sulla giustizia o di legge elettorale, però, il presidente del Senato offre il suo punto di vista rivendicando, come già in passato, che non vive il ruolo «come una camicia di forza». Ma è sulle carceri, dopo lo stop alla sua proposta di varare un provvedimento per liberare i detenuti prima delle feste, che avanza — «forse prenderò un altro schiaffo,

ma non mollo, datemene atto» — un'altra idea.

La prima proposta era stata respinta infatti come «iniziativa a titolo personale» dal governo. Così La Russa la rimodula suggerendo di intervenire sui tribunali di sorveglianza, intasati, perché possano applicare «misure già previste dalla legge, occupandosi di pratiche sospese». Come? «Allarghiamo i criteri per i domiciliari adesso, prima di Natale, aumentiamo il numero dei giudici di sorveglianza con norme temporanee e affidandoci ai magistrati onorari». Senza nulla togliere al «piano del governo, serio». Carlo Nordio, però, non si fa convincere. «Trovo più ragionevole evitare si entri in prigione prima del processo, da

presunti innocenti, più che liberare, per indulgenza, chi è colpevole conclamato — dice il Guardasigilli —. Stiamo lavorando per una ridefinizione dei criteri di carcerazione».

Con i giornalisti La Russa si dilunga sulla politica estera, centrale nella legislatura: «Prima si diceva che incideva poco e niente sui consensi, non è più così». E parte dal passato: «La mia parte politica ha sempre creduto nell'Europa, noi giovani di destra la sognavamo come terza forza tra Usa e Urss». Ora, davanti alle critiche di Trump, «non si può immaginare un'Europa che entri in una competizione cattiva con l'alleato e il governo italiano può essere ponte».

Riguardo alla politica interna, La Russa si concede una

riflessione sulle frizioni tra gli avversari: «Se Meloni avesse accettato il confronto con Conte o con Schlein avrebbe dato un vantaggio indebito all'uno o all'altro. Schlein ha sbagliato a non accogliere la mossa, furba, della premier disposta a un dibattito a tre con il presidente del M5S. Secondo me un confronto tra la premier e Conte avrebbe più "sugo" dal punto di vista dei contenuti, quello tra due donne sarebbe più bello da vedere. Ma il leader devono sceglierselo loro».

Adriana Logroscino

L'Italia «ponte»

Lo scambio di auguri con i giornalisti: l'Italia può essere ponte tra Europa e Stati Uniti

Auguri Ignazio

La Russa, 78 anni, presidente del Senato, ieri all'incontro con la stampa parlamentare

La riforma

● Il 30 ottobre scorso il Parlamento ha approvato in via definitiva la riforma della giustizia firmata dal ministro Carlo Nordio

● Tra le novità più rilevanti vi è la separazione delle carriere dei pubblici ministeri da quelle dei giudici e l'istituzione conseguente di due Consigli superiore della magistratura

● Sarà anche costituita un'Alta corte disciplinare che avrà il compito di giudicare i magistrati in caso di abusi, negligenze e comportamenti che non rispettano la deontologia

● Non essendo stata licenziata con una maggioranza del 2/3 si andrà a referendum



Peso: 34%

IL SISTEMA SANITARIO TRA ECCELLENZE E FRAGILITÀ: MA QUANTO PUÒ REGGERE? UN GIGANTE CHE VIVE DI RENDITA

di Sergio Harari

Lettere e prospettive diverse, ma un verdetto comune: il Servizio sanitario nazionale italiano è sotto una pressione strutturale che non si risolve con qualche miliardo in più, né con campagne spot sulle liste d'attesa. L'OASI 2025 firmato Longo e Ricci, l'annuale report targato Cergas Bocconi sullo stato di salute del Paese, scende nelle specificità del nostro sistema, mentre «Health at a Glance 2025» colloca l'Italia nel contesto Ocse, rivelando un Paese che spende meno di altri ottenendo risultati di salute ancora soddisfacenti, ma per quanto?

Nel confronto Ocse l'Italia brilla per longevità: aspettativa di vita all'incirca 83,5 anni, tra le più alte, con mortalità evitabile inferiore alla media e un profilo di fattori di rischio misto, con fumo ancora elevato e obesità più contenuta rispetto a molti Paesi. Si tratta di un segnale di «buon valore» del sistema, ma anche di forte dipendenza da determinanti sociali e comportamentali che potrebbero non reggere all'onda d'urto dell'invecchiamento della popolazione.

Guardando i conti, l'Ocse fotografa un'Italia che spende circa il 6,6% del PIL in sanità pubblica, meno dei grandi Paesi del Nord Europa, con circa tre quarti della spesa sanitaria sostenuta da risorse pubbliche. L'OASI mostra l'altra faccia della medaglia: disavanzi strutturali in crescita in diversi sistemi regionali, aumento della quota destinata a farmaci, dispositivi e servizi acquistati, e un SSN sempre più in affanno, soprattutto per quanto attiene alle risorse del per-

sonale.

L'Ocse registra per l'Italia un numero di medici per abitante tra i più alti dell'area, con però un rapporto medici/infermieri squilibrato e infermieri ben al di sotto della media. Il documento Cergas aggiorna e approfondisce il quadro: sovrapproduzione imminente di medici, persistente crisi di vocazioni infermieristiche, età media elevata del personale e frammentazione professionale minano la sostenibilità operativa dei nuovi setting Pnrr (Case della Comunità, Ospedali di Comunità, Assistenza Domiciliare Integrata potenziata).

Per l'Ocse, l'Italia ha una copertura formalmente universalistica, compartecipazioni tutto sommato contenute e un tasso di bisogni insoddisfatti dichiarati relativamente basso. Ma sull'indicatore «soddisfazione per la disponibilità di servizi di qualità», il nostro Paese scivola nel gruppo di coda: meno della metà dei cittadini si dichiara soddisfatta. Qui OASI affonda il colpo: parla di «universalismo selettivo e randomico», dove la vera discriminante è la capacità di orientarsi fra pubblico, privato e tempi di attesa, più che il diritto formale alla prestazione.

Il rapporto della Bocconi traduce questi scenari in una agenda politica interna: denuncia tre «narrazioni consolatorie» (più soldi, meno sprechi, guerra alle liste d'attesa), story telling che non affrontano i problemi alla radice, e rivendica per il management pubblico una «doppia agenda» che scelga esplicitamente chi e cosa mettere al centro tra cronicità, non autosufficienza, riequilibrio Nord Sud, accettando conflitti e riallocazioni dolorose.

A questi report si è appena aggiunto il rapporto di Agenas sugli indicatori di qualità dei nostri ospedali, il primo dato importante da sottolineare è che misurare fa bene

e permette di valutare con obiettività i trend, rilevazioni che in questo caso ci dicono che la qualità delle cure nel nostro Paese sta progressivamente migliorando. Agenas conferma la grande spaccatura nei risultati tra Sud e Nord Italia e la scarsa efficienza dei piccoli ospedali, mentre laddove si concentrano le casistiche con alti volumi si ottengono gli esiti migliori.

Quello che ci dicono tutti questi documenti è che l'Italia è ancora un caso di relativo successo: alta vita media, copertura universale (anche se solo parzialmente), costi contenuti. Ma la realtà, ben analizzata dal report del Cergas, è che abbiamo un sistema che sta vivendo di rendita su un modello Beveridge pensato per un Paese giovane, mentre oggi si confronta con pochi lavoratori, molti anziani fragili, risorse fiscali limitate e un dibattito pubblico che rifugge la parola «priorità». La finestra per trasformare questa apparente efficienza in vera sostenibilità — clinica, sociale e politica — si sta rapidamente restringendo. E se salta la sanità salta l'equilibrio sociale ed economico del Paese.



Peso: 23%

GIGANTI DISUGUALI

di **Sabino Cassese**

Joseph Nye, uno dei più influenti studiosi delle relazioni internazionali e collaboratore del presidente Clinton, riteneva che l'ordine mondiale si sarebbe evoluto in modo incrementale, dando sempre più spazio al «soft power». La realtà sta andando rapidamente in direzione diversa.

Per capire quale ordine mondiale si prepara è importante soppesare le dimensioni dei diversi

protagonisti, le loro strategie e la durata delle loro politiche.

Fino a ieri, grandi e piccoli Stati, potenti e deboli nazioni, erano sullo stesso piano nelle molte organizzazioni internazionali. Ora le grandi potenze hanno riconquistato il proscenio. Ma i protagonisti sono giganti disuguali. Basta misurare il loro peso comparato in termini di territorio, popolazione e prodotto interno lordo. La Russia, con un'estensione di 17 milioni di chilometri quadrati, ha un territorio quasi doppio di quello degli Stati Uniti e di quello cinese, mentre l'Unione europea ha la metà di

quello dei due ultimi Paesi. La Cina, con un miliardo e 400 milioni di abitanti, è il gran lunga il protagonista più popoloso perché l'Europa ha un terzo, gli Stati Uniti un quarto e la Russia un decimo della popolazione cinese.

continua a pagina 28

L'EUROPA NELLA TERRA DI MEZZO

Geopolitica C'è un ordine mondiale in trasformazione: potenze disuguali, ambizioni crescenti e il bivio della Ue

di **Sabino Cassese**

SEGUE DALLA PRIMA

Se, poi, si passa al prodotto interno lordo, le cose cambiano ancora una volta. Gli Stati Uniti d'America, con i loro circa 29 mila miliardi di dollari, primeggiano; Unione europea e Cina hanno un prodotto interno lordo che rappresenta circa il 65 per cento di quello americano, mentre la Russia ha poco più dell'otto per cento di quello degli Stati Uniti. Dunque, i quattro grandi protagonisti dell'ordine mondiale sono tra di loro molto diseguali.

Quanto alle strategie, l'elemento che accomuna tre dei grandi protagonisti sono le pretese territoriali verso nazioni vicine: la Russia verso l'Ucraina e molti altri Paesi contermini, la Cina verso Taiwan, gli Stati Uniti verso la Groenlandia e il Canada. Queste pretese territoriali sono poi paradossali: il Donbass, che la Russia vorrebbe annettere, rappresenta soltanto lo 0,31 dell'enorme territorio della Russia. Dunque, le pretese territoriali non sono rilevanti in sé, ma come indicatori di una volontà di potenza.

Quanto all'Europa, ha ragione Ferruccio

de Bortoli nel lamentare le divisioni interne e la voce flebile, mentre si stringe la tenaglia tra America e Russia (*Corriere della Sera*, 9 dicembre), in cui l'Unione europea può restare prigioniera: è naturale che una potenza emergente venga vista come un ingombrante concorrente sia dall'America che dalla Russia, specialmente se impone multe milionarie a imprese americane e aiuta l'Ucraina a difendersi dalla Russia. Tanto più che si tratta della parte del mondo che ha maggiormente sviluppato lo Stato del benessere: nel 2013 Angela Merkel faceva notare che l'Europa aveva il 7 per cento della popolazione mondiale, il 25 per cento del prodotto interno lordo e il 50 per cento della spesa sociale globale. È un piatto ricco nel quale tutti vogliono cercare di



Peso: 1-8%, 28-35%

mangiare.

Un altro grande mutamento è quello interno: le grandi potenze stanno personalizzando e privatizzando la politica estera, che viene sottratta agli specialisti.

I grandi cambiamenti in corso sono rilevanti solo sul breve periodo, sono un fuoco di paglia che potrebbe rapidamente essere spento, oppure hanno dimensioni temporali più lunghe? Osservazioni che risalgono a due secoli fa mostrano che quello che sta accadendo era largamente previsto, e sta ora subendo solo una accelerazione. Scriveva Alexis de Tocqueville nel 1850, quando la Germania era divisa in centinaia di piccoli staterelli: «penso che il nostro Occidente sia sotto la minaccia di cadere presto o tardi sotto il giogo o almeno sotto l'influenza diretta ed irresistibile degli zar, giudico che il nostro primo interesse è favorire l'unione di tutte le razze germaniche, per contrapporre a loro. Lo stato del mondo è nuovo; per questo bisogna che cambino le nostre vecchie massime e non dobbiamo temere di fortificare i nostri vicini perché siano in grado di respingere un giorno con noi il comune nemico». Lo stesso autore aveva scritto nel 1835: «vi sono oggi sulla terra due grandi popoli che, partiti da punti differenti, sembrano avanzare

verso lo stesso scopo: sono i Russi e gli Anglo-americani. Entrambi sono cresciuti nell'oscurità; e, mentre gli sguardi degli uomini erano occupati altrove, essi si sono posti tutt'a un tratto in prima fila tra le nazioni, e il mondo ha appreso, quasi nello stesso tempo, la loro nascita e la loro grandezza. Tutti gli altri popoli sembrano aver raggiunto pressappoco i limiti che la natura ha loro tracciato, e non avere che da conservare; ma gli Americani e i Russi crescono, mentre tutti gli altri sono fermi o avanzano solo con mille sforzi; solo essi marcia-
no con passo facile e rapido in una strada di cui l'occhio non può ancora scorgere il termine. L'americano lotta contro gli ostacoli che la natura gli oppone; il russo è alle prese con gli uomini. L'uno combatte il deserto e la barbarie, l'altro la civiltà rivestita di tutte le sue armi: così le conquiste dell'americano si fanno con il vomere dell'agricoltore, quelle del russo con la spada del soldato. Per raggiungere il suo scopo, il primo si basa sull'interesse personale e lascia agire, senza dirigerle, la forza e la ragione degli individui. Il secondo concentra, in qualche modo, in un solo uomo tutto il potere della società. L'uno ha per principale mezzo d'azione la libertà;

l'altro la servitù. Il loro punto di partenza è differente, le loro vie sono diverse; tuttavia entrambi sembrano chiamati da un disegno segreto della Provvidenza a tenere un giorno nelle loro mani i destini di una metà del mondo».

In conclusione, si stanno accelerando e accentuando tendenze importanti nate da lungo tempo, come il distacco degli Stati Uniti dall'Europa e la pressione della Russia verso l'Europa, e questo deve insegnare che ogni possibile tregua sarà una fragile tregua. Nello stesso tempo, siamo in una difficile fase di transizione, nella quale occorre rafforzare l'Unione europea senza rompere i legami stabiliti in 80 anni con l'America, necessari almeno finché l'Europa non sarà capace di parlare con una sola voce e di difendersi senza dover comprare le armi dagli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-8%, 28-35%

Sussurri & Grida

Messina (Intesa): «Ue, serve una governance più snella»

All'inaugurazione dell'anno accademico Luiss, Carlo Messina, ceo di Intesa Sanpaolo, ha sottolineato la necessità di ministeri comuni per economia ed energia e di una governance più snella. «Abbiamo creato una banca centrale che gestisce una moneta di Paesi che devono decidere all'unanimità»: ciò - ha aggiunto - «è uno degli aspetti drammatici dell'Europa» perché «le decisioni finali hanno una così grande lentezza di realizzazione o non hanno incidenza».



Peso:3%

Paperoni in fuga dal tycoon

EUGENIO OCCORSIO

La "photo opportunity" dell'anno è stata il giuramento di **Donald Trump** del 20 gennaio 2025. Non tanto per la solennità dell'evento, tenutosi nell'aula del Congresso e non sulla scalinata del Campidoglio causa meteo, bensì per lo schieramento mai visto di capitani d'industria dell'hi-tech, tutti rigorosamente multimiliardari. Schierati a fianco del presidente come scolaretti della classe V B, non certo avari di applausi, sorridenti ed entusiasti, salutavano carichi di fiducia il presidente più "pro-business" della storia. Sennonché i fatti che si sono dipanati nel corso del 2025 hanno vanificato tante speranze.

Ma quel giorno a Washington si respirava solo ottimismo. **Jeff Bezos**, per esempio, sedeva in prima fila sfoderando il suo prover-

biale sorriso a 32 denti mano nella mano con la fidanzata **Lauren Sanchez** che avrebbe sposato a Venezia di lì a pochi mesi. Il quinto uomo più ricco del mondo (secondo la classifica "Real-Time Billionaires" di Forbes aggiornata al 6 dicembre) con 241,3 miliardi di patrimonio, il fondatore di Amazon che sta conoscendo una nuova giovinezza con gli investimenti nell'intelligenza artificiale e che possiede tra le mille province del suo impero il Washington Post, era partito lancia in resta

con un sostegno incondizionato a Trump. Aveva addirittura emanato un diktat vietando al quotidiano democratico per antonomasia, il giornale dei Pentagon Papers e del Watergate, di pubblicare articoli contrari a Trump durante la campagna elettorale. Proteste, scioperi, dimissioni a catena non l'avevano fermato. Ma con il passare dei mesi i rapporti si sono raffreddati, Bezos ha mollato le redini e il "Post" ha ricominciato a pubblicare gli articoli liberi, critici e indipendenti di sempre.

Ma il vero protagonista della cerimonia era **Elon Musk**, il patron di Tesla, Spa-

ce X, il re dei social network Twitter o X che dir si voglia, e tante altre cose che lo rendono con 496,5 miliardi di fortuna personale l'uomo più ricco del mondo. Con 100 milioni di dollari è stato di gran lunga il maggior finanziatore della campagna di Trump oltre che un ideologo radicale del "meno Stato più mercato". Al punto che il presidente aveva creato per lui il Doge, Department of government efficiency, e Musk aveva preso molto sul serio l'incarico cominciando a tagliare con il machete gli organici degli uffici pubblici e sacrificando perfino le agenzie umanitarie. Sennonché il protagonismo egoriferito di due personaggi come Trump e Musk aveva cominciato da subito a generare dubbi sulla loro coesistenza. E infatti è andata a finire malissimo, con insulti e allusioni da una parte e dall'altra solo in parte ritrattati (il più inquietante quello sui rapporti mai completamente chiariti di Trump con il finanziere pedofilo **Jeffrey Epstein**). La rottura è avvenuta in estate ed è culminata con la minaccia da parte di Musk di entrare in politica con un suo nuovo partito conservatore, ipotesi devastante per Trump perché pescava nella stessa base elettorale. Il presidente ha risposto cancellando il Doge dalla gerenza dell'Amministrazione (i duecento dipendenti che gli erano stati assegnati sono stati licenziati), poi addirittura privando Musk delle credenziali di accesso alla Casa Bianca. Sennonché l'autunno ha portato a sorpresa a una lenta pacificazione fra i due. Il 5 dicembre, mentre su Washington infuriava una nevicata storica, Musk è intervenuto nella polemica del



giorno, e cioè la pubblicazione delle 33 pagine del rapporto "National security strategy-2025" in cui l'Amministrazione faceva a pezzi l'Europa sostenendo che l'unica speranza sarebbero i partiti di estrema destra quali l'AfD tedesca o il Rassemblement National di **Marine Le Pen**, e tirando in ballo nientemeno che **Michel Foucault** come l'antesignano dell'odiatissima cultura "Woke". Bene, Musk ha rincarato la dose: «Sarebbe meglio che l'Unione europea si togliesse di mezzo», ha asseverato il patron di Tesla. Sovranismo quintessenziale.

Un altro rapporto inizialmente idilliaco ma poi andato a rotoli (e non recuperato) è quello di Trump con **Rupert Murdoch**, 94 anni, signore dei media con giornali e tv che fino a ieri facevano da megafono al presidente. Invece la musica è cambiata. Il Wall Street Journal, punta di diamante dell'impero di Murdoch, dopo aver definito «una stupidaggine» la politica dei dazi, ha commentato a proposito del rapporto-shock sulla Sicurezza nazionale: «Gli Stati Uniti capovolgono la storia definendo l'Europa e non la Russia come il cattivo». Non è finita: il 6 dicembre dopo aver definito ancora una volta «un cretino» il giornalista che gli aveva rivolto una domanda scomoda, Trump si è rivolto alla platea dei reporter con queste parole: «Per favore, identificatevi l'autore di questa domanda e accompagnatelo all'uscita». Solo che il giornalista in questione apparteneva alla Fox News, la rete televisiva preferita dal presidente, anch'essa di proprietà di Murdoch, con la quale evidentemente ora i rapporti cambieranno.

Un altro protagonista di quel pomeriggio alla Casa Bianca è **Sundar Pichai**, all'anagrafe Pichai Sundararajan, indiano naturalizzato statunitense, amministratore delegato di Alphabet, la casamadre di Google fondata da **Larry Page** e **Sergeij ► ► Brin** (presenti anche loro al giuramento). Anche Alphabet ha investito massicciamente nell'Ia ed è stato fra i primi a utilizzare gli «algoritmi di trasformazione» con istruzioni apprese direttamente dal computer per risolvere problemi e prendere decisioni invece di eseguire solo comandi pre-programmati. Ora il passo cruciale: Google ha cominciato a produrre i chip che servono ai computer dell'intelligenza artificiale in concorrenza con il colosso Nvidia, che infatti ha perso il 3 per cento della sua quota di mercato in poche settimane con la prospettiva di scendere anco-

ra in tempi brevi. Tutto questo non fa certo piacere a **Jen-Hsun Huang**, presente naturalmente all'inaugurazione, ceo di Nvidia e uno degli uomini più vicini al presidente. Insieme avevano concordato l'inusuale pratica dei «dazi preventivi»: Nvidia, in cambio del permesso da Trump di vendere alla Cina alcuni dei chip più avanzati, si

era impegnata a versare nelle casse federali il 15 per cento del fatturato previsto. Un accordo che era stato imitato anche da Apple, rappresentata nella cerimonia al Congresso dal ceo **Tim Cook**, del quale si sono però perse le tracce così come dell'amicizia con Trump.

E che dire di **Bill Gates**, con il quale la separazione è stata plateale? La distanza da Trump è quasi antropologica: tanto quanto il presidente è "bullish", arrogante, prepotente e guerrafondaio (malgrado punti al Nobel per la pace), così il fondatore di Microsoft è diventato il vessillifero dei filantropi. La Fondazione che ha creato nel 2000 con l'allora moglie **Melinda Ann French** è la più grande "charity" del mondo. Dotata di un capitale iniziale di 20 miliardi, negli anni è stata ripetutamente rifinanziata dai fondatori e da altri donatori – a partire dall'altro megamiliardario **Warren Buffett** – e ha investito finora 58,7 miliardi in iniziative rivolte alla salute e alla riduzione della povertà nei Paesi in via di sviluppo soprattutto dell'Africa subsahariana. Proprio qui è scoppiato lo scontro irreparabile con Trump, del quale pure aveva finanziato la campagna elettorale in un afflato di malriposta fiducia: quando l'inquilino della Casa Bianca ha chiuso, su suggerimento di Musk, le agenzie benefiche UsAid e International development, Gates si è scagliato pubblicamente contro l'iniziativa definendola un «gigantesco errore» e rendendo noto un report della stessa Gates foundation secondo il quale nel 2025 saranno morti di fame e malattie da malnutrizione 200mila bambini sotto i cinque



anni in più rispetto al 2024. Gates ha accusato per questo disastro la riduzione del 27 per cento degli aiuti per la salute globale provenienti sia dai privati che dai Paesi più ricchi a partire dagli Usa. Dopodiché ha chiuso qualsiasi canale di comunicazione con la Casa Bianca, e per ripicca ha intensificato l'attività di un'altra sua iniziativa, la "Giving pledge", finalizzata sempre ad aiutare i Paesi più poveri: Gates si

è impegnato a cedere il 95 per cento della sua fortuna, e l'amico di sempre Buffett (che ha 95 anni) quasi il 99 per cento delle azioni in suo possesso. Le adesioni fra i multimiliardari sono aperte, scommettiamo che mancherà quella di Trump? **'E** © RIPRODUZIONE RISERVATA

**I capi delle Big Tech
con forti interessi
nei media hanno
preso via via
le distanze
dalla Casa Bianca.
Criticando le scelte
di Trump. Con Musk
ricucitura in nome
dell'antieuropismo**

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallesspresso@lespresso.it

PARATA

Multimiliardari al giuramento di Donald Trump il 20 gennaio 2025

**Dopo la sterzata,
il Washington Post
di Bezos ha ripreso
posizioni critiche.
Incrinato il rapporto
con Murdoch,
il Wall Street Journal
ha caricato su dazi
e sicurezza. E non va
meglio con Fox News**





PACIFICATI

Dopo la rumorosa rottura Elon Musk sembra aver ricucito il rapporto con Trump



Peso:72-74%,73-78%,74-80%

S'E GIA ARRESO SI AL NUOVO DECRETO SE CITERA I NEGOZIATI

Armi per Kiev: Salvini in ritirata (con furbata)

**E ZELENSKY VACILLA
È PRONTO A RITIRARSI
DAL DONBASS "PURCHÉ
CI SIA IL REFERENDUM"
TRUMP FREME, PUTIN
ASPETTA LE ELEZIONI.
VOLENTEROSI ESCLUSI**

© IACCARINO E SALVINI
A PAG. 2 - 3



Peso: 1-25%, 2-17%, 3-10%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Armi, Lega vota "Sì": aiuti legati ai negoziati

IL GOVERNO

» **Giacomo Salvini**

Il voto ci sarà. La Lega non si opporrà al decreto che proroga la possibilità di inviare armi all'Ucraina per tutto il 2026 che sarà approvato nel Consiglio dei ministri del 22 dicembre, o più probabilmente, nell'ultima riunione dell'anno del 29 sfruttando le feste natalizie e quindi la disattenzione dell'opinione pubblica. Il leader del Carroccio Matteo Salvini non farà cadere il governo, insomma. Ma nelle ultime ore i contatti tra gli sherpa leghisti e meloniani stanno portando a un testo che sia condiviso da entrambi

e permetta alla Lega di rivendicare lo stesso di aver fatto segnare un punto. Il decreto, infatti, non sarà lo stesso di due righe che era stato inserito una settimana fa nel pre-Consiglio dei ministri e poi saltato proprio le rimozioni leghiste. Non ci sarà, quindi, una semplice proroga degli aiuti per tutto il prossimo anno.

LA LEGA, infatti, secondo un dirigente di partito a conoscenza della questione, ha fatto inserire una clausola che consentirà di dare la copertura per tutte le armi del dodicesimo pacchetto che è già stato firmato e devono ancora essere inviate, ma soprattutto un altro punto chiave: legare gli invii all'andamento dei negoziati. Dunque, sarebbe il senso, niente tredicesimo pacchetto nel caso in cui Ucraina, Russia e Stati Uniti dovessero essere a buon punto nelle trattative negoziali. La Lega, infatti, scommette sul fatto che

entro sei mesi la guerra possa arrivare a un punto finale e dunque non ci sia bisogno di mandare ulteriori aiuti. L'altra ipotesi messa sul tavolo dalla Lega ma esclusa da Palazzo Chigi era quella di specificare che i futuri aiuti dovranno servire solo ai civili: quindi via libera bene i generatori elettrici di cui l'Ucraina ha bisogno, ma non ai blindati o le munizioni per l'esercito di Kiev. Una soluzione ipotizzata ma non accettata dalla presidente del Consiglio perché, di fatto, vorrebbe dire stoppare gli aiuti militari a Kiev. Inoltre il Carroccio, per votare il decreto, chiederà di inserire il sostegno al piano di Trump nella risoluzione parlamentare dopo le comunicazioni del ministro della Difesa Guido Crosetto in Parlamento.

Ieri ad aumentare la pres-

sione del governo sulla Lega è stato anche il portavoce di Forza Italia, Raffaele Nevi, secondo cui se il Carroccio non dovesse votare il decreto "si aprirebbe un problema serio per il governo".

LA PREMIER Meloni invece ha partecipato a una riunione della coalizione dei Volentieri ribadendo l'importanza di trovare un'unità di vedute tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Sabato ci sarà una nuova riunione a Parigi a cui l'Italia manderà il consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, Fabrizio Saggio. Intanto Roma sta iniziando ad aprire sull'uso degli asset russi che saranno votati la prossima settimana al Consiglio europeo di Bruxelles.

DECRETO IN CDM
IL 22: IL PROSSIMO
PACCHETTO SARÀ
CONDIZIONATO



Alleati Matteo Salvini e Giorgia Meloni



IL LEADER 5 STELLE SUL PIANO TRUMP

**Conte: "Io non sono Salvini, è l'Ue
che ha ceduto il volante agli Usa
Ora il Pd trovi una linea sul tema"**

► DE CAROLIS A PAG. 3

IL COLLOQUIO • Giuseppe Conte M5S

"Io non sono Salvini, è la Ue che ha ceduto tutto agli Stati Uniti"

» Luca De Carolis

Sull'Ucraina l'avvocato non arretra, casomai rilancia. "Le anime belle hanno voluto fraintendere ciò che ho detto", dice Giuseppe Conte al *Fatto*. Mercoledì il leader dei Cinque Stelle era andato drittissimo: "Prendo atto che sul conflitto russo-ucraino l'Europa è completamente disorientata, quindi lasciamo che a condurre il negoziato siano gli Stati Uniti". Mezzo Pd, Calenda e perfino Angelo Bonelli di Avs erano insorti o comunque avevano preso le distanze. E la sera l'ex premier aveva controreplicato: "I farisei che hanno da ridire dicano se hanno soluzioni alternative". Allora vale la pena partire da qui: Conte, quando parla di farisei o anime belle si riferisce a Pd, Più Europa e centristi vari? "Ognuno potrà riconoscersi guardandosi allo specchio. Molti sono gli stessi a cui da presidente del Consiglio non ho dato retta durante la pandemia, altrimenti invece che ottenere i soldi del P-nrrr ci saremmo dovuti accontentare degli spicci del Mes e l'Italia sarebbe finita sotto vigilanza finanziaria".

A LEGGERLA sembra che lei, ex premier di una nazione europea, voglia che la Ue si ar-

renda e ceda a Donald Trump il volante della trattativa. Paradossale, no? "Se fosse stato per me lo avrei tenuto in mano insieme a tutta l'Europa per proteggere efficacemente la popolazione ucraina. Invece glielo ha consegnato questa Ue che non ha voce e coraggio per sedersi al tavolo negoziale, e che ha sbagliato tutto". Era sbagliato sostenere un paese invaso? "Ma no, noi come Movimento siamo sempre per il rispetto del diritto internazionale. Però il punto è che siamo di fronte a una disfatta politica totale della Ue. È corsa dall'inizio dietro all'ex presidente americano Joe Biden e dietro all'ex primo ministro britannico Boris Johnson, che scommettevano sulla sconfitta militare della Russia, quando invece la prima cosa che si insegna sulla diplomazia e sulla politica internazionale è che bisogna sempre lasciare aperta, o almeno socchiusa, una porta alla via diplomatica". Per trattare bisogna essere in due, e Vladimir Putin sta prendendo in giro anche una sua vecchia conoscenza come Trump, non trova? Conte scuote la testa:



Peso: 1-1%, 3-39%

“Non dovevamo arrivare a questo punto, dandogli tutto questo vantaggio sul piano negoziale. Bisognava lavorare da subito alla via diplomatica, già a Istanbul. E invece la Ue ha insistito nella guerra per procura di Kiev, spingendo la Russia verso la Cina e portando a un quadro di totale frammentazione. Alcuni Paesi avevano e hanno l’obiettivo di riarmarsi e continuare direttamente loro la guerra con la Russia. Mentre l’Italia si inginocchia a tutto ciò che dice Trump e l’Ungheria parteggia per Putin”. Ma lei cosa farebbe ora? “Noi 5 Stelle abbiamo come unico obiettivo l’interesse dell’Italia e dell’Europa. Per me non c’è altra strada che sedersi al tavolo negoziale con determinazione per fermare il massacro degli ucraini”.

PERÒ TANTI nel campo largo la accusano di avere la stessa linea di Matteo Salvini e della Lega. “Conte parla come Vannacci” ha scritto il dem Filippo Sensi. Hanno così torto? “Salvini fa molte chiacchiere, ma al-

la fine ha sempre votato e voterà ancora l’invio di armi all’Ucraina. E comunque io a differenza sua non ho mai detto che i dazi di Trump erano un’opportunità, e non ho mai stipulato intese con il partito di Putin, Russia Unita”. Il presidente americano è un nemico dell’Europa? “Trump è un amico degli Stati Uniti e vuole fare affari. Spetta alla Ue ricordargli che l’Europa è il principale mercato di scambio con l’America e saper stare al tavolo”. Lei è un trumpiano, presidente... “Io avevo proposto di reagire ai suoi dazi con dei controdazi. Con il presidente degli Stati Uniti bisogna trattare, ma con coraggio e forza. Io di certo non porterei la spesa militare al 5 per cento del Pil né comprerei gas dall’America solo per fargli un favore. Piuttosto, chiuderei i governanti europei per mesi in una stanza, fino a che non ne uscissero con un vero progetto di difesa comune europea”. Sulla politica estera il campo largo è dilaniato, e con le sue frasi lei ha messo in difficoltà il Pd. Come costruire un’alternativa di go-

verno così? “La politica estera è centrale nella costruzione di un’alternativa. Il M5S ha una posizione chiara dall’inizio sulla guerra in Ucraina. Lasciamo che il Pd trovi una posizione univoca al suo interno sul tema, poi ci confronteremo con i dem e le altre forze d’opposizione sull’argomento”.

GLI ALTRI “ORA IL PD TROVI UNA POSIZIONE SUL TEMA”



Peso: 1-1%, 3-39%

NUOVE MARCHETTE A Milano-Cortina e all'Acì di La Russa jr.

Bilancio, il voto slitta ancora per Atreju e l'assemblea Pd

■ Domenica si sarebbero dovuti votare gli emendamenti al Senato. Nel merito, lo sconto alle banche vale 300 milioni l'anno, la mancata spending review dell'Automobile Club 50

DE RUBERTIS E DI FOGGIA A PAG. 4



MANOVRA • Tutti precettati: rischio approvazione a Natale

Slitta ancora il voto sul Bilancio per Atreju e l'assemblea del Pd

» **Giacomo Salvini**

Una sfida a colpi di feste e riunioni di partito. Che faranno slittare i primi voti degli emendamenti sulla legge di Bilancio in commissione al Senato rischiando di far ritardare l'arrivo in aula della manovra a Palazzo Madama. Secondo la *timeline* che si era dato il governo, infatti, domenica doveva essere il giorno giusto per iniziare a votare gli emendamenti della Manovra, ma alla fine non se ne farà niente: domenica mattina i senatori di Fratelli d'Italia (6 in commissione Bilancio, oltre al presidente) sono impegnati nella giornata finale di Atreju a Castel Sant'Angelo, con il discorso finale della premier Giorgia Meloni. Tutti precettati, dunque. Alle 10:30 e per tutto il pome-

riggio, invece, è stata convocata l'assemblea del Pd all'auditorium Antonianum a pochi passi dal Colosseo per le comunicazioni della segretaria dem Elly Schlein. Nei giorni scorsi si è vociferato anche di una possibile modifica allo statuto del Pd per blindarsi in caso di primarie, ma la questione non è stata confermata.

A OGNI modo i due eventi faranno rimandare ancora i voti sugli emendamenti in commissione Bilancio. Con il rischio che slitti tutto a ridosso di Natale. Se i voti inizieranno lunedì mattina, infatti, la maggioranza dovrebbe fare le corse contro il tempo per arrivare in aula alla fine della prossima settimana. Più probabile che si arrivi a lunedì 22 con il voto finale alla vigilia o il 23. In quel caso, il secondo passaggio parlamentare alla Camera sarà blindato (come da prassi degli ultimi anni) tra Natale e Capodanno. Tabella di marcia da

considerare escludendo possibili incidenti o ulteriori slittamenti, sempre possibili.

IL GOVERNO però spiega che il motivo dei ritardi degli ultimi giorni non dipende dalle feste e dalle riunioni di partito che porteranno via mezza giornata, ma anche dal fatto che mancano ancora i pareri del governo (dei ministeri e del Tesoro) sugli emendamenti parlamentari segnalati, tanto più che da ieri stanno arrivando alla spicciolata le modifiche del governo che richiederanno almeno due giorni per i



Peso: 1-5%, 4-34%

sub-emendamenti. Ieri sono arrivati i primi dieci e le prime riformulazioni degli emendamenti parlamentari, ma ne mancano ancora molti altri.

Lo slittamento dell'approvazione in aula della legge di Bilancio sta preoccupando anche i parlamentari della maggioranza non solo perché non è stata rispettata la richiesta della premier Meloni di approva-

re la Manovra, o avviare l'iter in Parlamento, prima del suo comizio finale di Atreju (in quell'occasione punterà sul decreto Bollette che dovrebbe andare in Consiglio dei ministri il 22 dicembre), ma anche perché non sarà rispettato l'ordine di approvare entro Natale la riforma della Corte dei Conti che serve per ridurre le funzioni dei giudici contabili, tanto

più dopo lo stop al ponte sullo Stretto di Messina. A questo punto si andrà a dopo Natale, ma convincere i senatori a tornare dalla neve o dalle feste natalizie non sarà semplice.

LA NUOVA TIMELINE OBBLIGATA

DOPO che ieri il governo ha presentato in commissione Bilancio al Senato una serie di riformulazioni di emendamenti che recepiscono gli accordi in maggioranza sulle modifiche alla Manovra, oggi la commissione è convocata alle 11, mentre alle 18 scade il termine per i sub-emendamenti. Visti gli incastri con Atreju, le votazioni non partiranno prima di lunedì



La premier Giorgia Meloni FOTO ANSA



Peso:1-5%,4-34%

La mistificazione dell'editore puro e del contropotere, il cardine delle nostre differenze. E, cara Repubblica, avevamo ragione noi

Kalispera Repubblica è la brillante conclusione di un articolo (ieri, qui) di Carmelo Caruso, feroce scrittore della casa, in merito alla vendita a un bravo armatore greco del famoso quotidiano di Scalfari e Caracciolo. Ho avuto un

DI GIULIANO FERRARA

tuffo al cuore, sempre che ne abbia uno. I giovani non possono capirlo, perché il concetto dell'invecchiare insieme è loro estraneo, ma a me tocca di spiegarli il perché. Sono invecchiato con Repubblica, il quotidiano nato dall'Espresso nel 1976, e ancora adesso che sta per essere grecizzato, essendo una delle prime testate che consulto al mattino, sempre con un po' di esasperante delusione ma sempre, tutti i giorni, mi auguro che le succeda, a parti invertite, come alla Grecia soggiogata da Roma: *Republikas capta ferum victorem cepit* (per la traduzione c'è l'AI). Purtroppo non sarà facile. Più probabile un triste kalispera, un buonasera nell'ora del tramonto. E non dico che me ne strugga, anche se ci sono disgrazie meno avvilenti e in circostanze meno pretenziose, ma mi dispiace. Non per i comitati di redazione, che sono la peste del giornale. Non per le Grandi firme, che sono la festa del narcisismo. Non per i lettori, quorum ego, che sono il punto medio di un'identità perbenista detestabile. Non per gli editori, che si liberano di un debito e così celebrano il triste addio di un Cinquantenario, con un atto notarile legittimo e una certa sbadataggine o indifferenza per un giornale che ha fatto epoca nell'epoca finita dei giornali. Mi dispiace per avere avuto ragione, non si deve mai esagerare.

Vent'anni dopo, spazio temporale avventuroso e dumasiano, nascemmo noi, trent'anni fa. Ci definimmo per negazione. *Grandeur/Minceur*. Una certa idea dell'Italia/Longanesi-

smo strapaesano. Titoli brevi e tribunizi/Titoli lunghi con l'ambizione dell'ambiguità. Milioni di lettori/Sale qb, quanto basta. *Questione morale/Berlusconi e Craxi. De Mita e Agnes/Fininvest. Cultura come lievito del Sé/Ideuzze. Moralismo bacchettone e ottima idea di sé/Moralismo seicentesco e antropologia pessimista. Formato grafico berlinese/Layout copiato dal Wall Street Journal di trent'anni fa. Oggettività dell'informazione e sacerdozio della notizia/Partigianeria sorvegliata e temperata dall'ironia. Si può continuare, buttarla in politica, magari, a voler strafare, in visione del mondo e in concezione del buon giornale. Ma sarebbe energia sprecata. Il cardine intorno a cui ruota la vera differenza tra questo minuscolo antipodo e il corpulento continente ora assorbito dalla tenera penisola greca è la mistificazione dell'editore puro e del contropotere. The other place pensa o ama credere di pensare che esista la purezza di un editore e che la funzione del giornale sia l'opposizione al potere costituito del momento attraverso la diffusione di notizie caste, qui si è sempre pensato che in una civilizzazione appena liberale esistono solo editori intesi come capitali di rischio e come potere tra i poteri, interessi e passioni in competizione in nome della curiosità di scrivere e di vivere il proprio tempo, anche con un contributo dello stato, se necessario. Il passaggio dalla vendita a De Benedetti in cambio della dote per le figlie di Scalfari e poi, attraverso le vicende dinastiche e proprietarie complicate del dopo, alla (s)vendita a un imprenditore interessato alla radiofonia e a una certa idea della Grecia consegna queste storielle parallele, per quanto ci riguarda, a un destino che ripugna ai gentiluomini: avere avuto ragione.*



Peso: 13%

ESSERE NEL MIRINO DI PUTIN

Le parole di Rutte e la lezione del generale Portolano ci ricordano perché la vera escalation è contro la Nato

Ibuontemponi della politica estera, con ogni probabilità, inseriranno le parole molto decise utilizzate ieri dal segretario generale della Nato, Mark Rutte, all'interno del tipico file usato quotidianamente dai crypto putiniani: basta con le escalation, basta con le provocazioni. Mark Rutte, lo sapete, ieri ha detto in modo esplicito che la Nato è il "prossimo obiettivo della Russia" e che per questo i paesi membri devono virare, purtroppo, "verso una mentalità di guerra". "Le forze oscure dell'oppressione - ha detto Rutte - sono di nuovo in marcia e il tempo di agire è ora". Rutte ha dato un seguito alle parole

dell'ammiraglio Cavo Dragone, capo del Comitato militare della Nato, che pochi giorni fa hanno acceso il dibattito politico anche in Italia. Cavo Dragone, lo ricorderete, ha detto in una intervista al Financial Times che "la Nato sta valutando un attacco preventivo contro la Russia, in risposta agli attacchi ibridi" e che forse, come Alleanza atlantica, "dovremmo essere più aggressivi del nostro avversario". Cavo Dragone, che faceva riferimento principalmente alla guerra ibrida, ha messo di malumore alcuni politici in Italia, anche nella maggioranza, e Matteo Salvini, e chi altro, ha ammesso di avere "qualche per-

plessità" rispetto alla tesi dell'ammiraglio. L'ammiraglio in questione, però, come ha dimostrato ieri il segretario generale della Nato, non ha parlato a titolo personale: ha parlato a nome della Nato.

(segue a pagina quattro)



Tutto quello che i crypto putiniani possono imparare dal generale Portolano

(segue dalla prima pagina)

E se anche le parole di Rutte hanno destato qualche "perplessità" ai vecchi amici di Putin, consigliamo vivamente a Matteo Salvini - e a tutti gli orbaniani di destra e di sinistra, che vedono le escalation solo quando l'occidente si difende e non quando i nemici dell'occidente attaccano - di non recuperare nella maniera più assoluta un intervento formidabile consegnato alla commissione Difesa tre giorni fa dal capo di stato maggiore della Difesa, il generale Luciano Antonio Portolano, chiamato a spiegare, in modo tecnico, lo spirito con cui la Difesa sta preparando il suo documento programmatico per il prossimo triennio. Si può scegliere di non capire in che modo viviamo, naturalmente, e in fondo anche essere tonti è una libera scelta. Ma se si vuole osservare in faccia la realtà bisognerebbe avere il coraggio di mettere insieme i puntini. Portolano ci ha provato, con forza. Lo ha fatto quando ha detto che parlare di difesa con serietà oggi significa anche proteggere "processi decisionali e meccanismi democratici" dalla disinformazione e dalla manipolazione. Ma lo ha fatto soprattutto quando, parlando a nome delle strutture della Difesa, ha detto che le parole di Cavo Dragone rappresentano tutto l'apparato militare europeo (parole esatte: Cavo Dragone "riflette in un certo senso quello che tutti noi pensiamo"). Lo ha fatto, ancora, quando ha detto che le dichiarazioni sull'idea di una "guerra preventiva" verso Mosca rientrano

in una strategia di comunicazione condivisa dalla comunità Nato. Lo ha fatto quando ha rivendicato il fatto che la Difesa italiana deve "contribuire efficacemente alla deterrenza della Nato". Lo ha fatto quando ha ricordato che la guerra ibrida investe ormai le nostre esistenze, la nostra quotidianità, interferisce con i nostri voli aerei, interferisce con i nostri sistemi democratici, interferisce anche con il nostro ambiente cognitivo, e che dunque la deterrenza non la si può mettere in campo solo con la forza, dimostrando di essere pronti, ma anche con l'intelligenza strategica, rispondendo cioè ai tentativi di destabilizzazione esterni con la prontezza e la fermezza interne. Perché la difesa, dice Portolano, oggi "coinvolge anche le nostre case". E per far sì che un cittadino possa sentirsi sicuro non bisogna negare la presenza di un pericolo, non bisogna considerare un provocatore chi lavora alla difesa, ma bisogna affrontarlo, mostrando di essere pronti a fare tutto il necessario (anche preventivamente) contro gli avversari del presente. E mostrando di essere anche vigili, dunque, contro coloro che amplificano le narrazioni putiniane all'interno del dibattito pubblico. "Quando parliamo di difesa nella sua accezione più ampia - ha detto Portolano - dobbiamo riferirci non più esclusivamente alla protezione fisica degli spazi, delle strutture e dei cittadini, ma anche alla salvaguardia dei processi decisionali e dei meccanismi democratici sui quali si fonda la vita di un paese". Esse-

re più aggressivi, oggi, significa lavorare per la pace. Essere meno reattivi, oggi, significa lavorare per la vittoria dei nemici della democrazia. E se il segretario generale della Nato dice che l'Alleanza è il prossimo obiettivo della Russia, se dice che siamo già in pericolo, se il suo consigliere militare più importante dice che bisogna reagire, se uno dei generali più importanti d'Italia dice che queste preoccupazioni sono condivise dalle strutture della Difesa europea, forse, ai crypto putiniani - quelli più furbi e quelli più tonti - bisognerebbe ricordare cosa suggerisce il mitico *duck test*: se sembra un'anatra, nuota come un'anatra e starnazza come un'anatra, allora probabilmente è un'anatra. Tradotto: se Putin attacca l'Ucraina per indebolire l'Europa, se sconfina in Europa per dividere l'Europa, se si muove come se volesse indebolire l'Europa, allora forse chi fa parte dei paesi Nato dovrebbe capire che quell'anatra è proprio un'anatra.



Peso: 1-6%, 4-16%

La destra all'Opera

Chiacchiere da foyer con
Federico Mollicone,
insospettabile melomane

E' passata una settimana ma ancora si parla della prima della Scala, quella *Lady Macbeth del distretto di Mcensk* che portò una sfiga bestiale al povero Shostakovich, con una recensione sfavorevole di Stalin in persona e conseguente censura trentennale. Ma lì, nel favoloso teatro del Piermarini, tra dame impazzate e gentiluomini in tabarro, ecco un melomane che non ti aspetti. Federico Mollicone, presidente del-

la commissione Cultura della Camera, baldo esponente della nuova destra di governo, fisico e barba scolpiti, occhiali da Onassis, ubiquo agli eventi culturali. Qualcuno lo accusa di presenzialismo. E invece mi fa dei commenti tecnici che neanche certi antichi loggionisti col cannocchiale di madreperla. "Concertato debole", mi spiega. (Masneri segue nell'inserito III)

Fucilieri, Tosche, Aide ed elefanti. Parla Mollicone, melomane

(segue dalla prima pagina)

"E poi il fraseggio! Sono annegate per la corrente, recita la cantante, di due che invece hanno appena preso fuoco!" (le famose stuntwoman ricoperte di vere fiamme nella eccitante messa in scena, con pure un vero camion che irrompe distruggendo una vetrata). Insomma, tra il vasto pubblico che arriva alla Prima di Sant'Ambrogio soprattutto per farsi notare tra cappe e mantelle e pure qualche tiara, e il fuggi fuggi dopo il primo atto, di gentiluomini e gentildonne che con fare furtivo riprendono i cappotti e si danno svignandosela dal Piermarini, Mollicone resta. E gode. Resiste nelle quattro ore di spettacolo. E archivia le polemiche consuete, vien fuori un melomane pazzesco. "Per tradizione: mio padre mi ha portato all'Opera fin da piccolo, e io ho trasmesso questa passione a mia figlia, che è abbonata a Met Opera, la Netflix della lirica, e mi dice quali sono da vedere e quali no". "Ma da ragazzo, oltre che a vederle, ero pure figurante". Mollicone caccia un paio di foto di lui ventenne, vagamente foscoliano, con basette e fisiccio. "Intorno ai vent'anni, anche per comprarmi il biglietto per l'Interrail". Pagavano bene? "Mi pare trentamila lire a recita. E d'estate si andava a Caracalla, era bellissimo quando facevamo l'*Aida*, con gli animali, c'era ancora la vecchia versione anni Trenta con gli elefanti. Non era uno scherzo. Uscivi su questo palco immenso molto spesso con l'attrezzatura, per cui io ero il capitano della seconda squadra dell'*Aida*, avevo questa insegna di legno dorato, un capolavoro, fatto a mano dagli artisti dell'industria tecnica del teatro, che pesava 12 chili, con i vestiti ori-

ginali sempre degli anni 30, quindi puzzavano pure un po' di naftalina, però belli". Chissà il caldo. "Ma anche l'emozione. Uscivamo, quando c'è la famosa marcia, con le fanfare, e davanti a te c'erano 5.000 persone, anche molti turisti. Non potevi sbagliare, dovevi marciare perfettamente a tempo. Poi per carità, noi eravamo l'ultima ruota del carro rispetto ai cantanti, ma si respirava comunque un'aria eccitante, eravamo parte di una comunità". Come era arrivato a fare il figurante? "Con un vero e proprio casting. Ti facevano sfilare, ti dicevano *venga avanti, faccia così*, così come se fosse una sfilata di moda. Il vecchio soprintendente dell'epoca, Gian Paolo Cresci, era gay, e c'era una forte componente gay nell'Opera romana. Poi c'erano quelli in quota figli di papà, e poi c'ero io, e nessuno si capacitava che non fossi né gay né raccomandato. Ma non si sa per quale motivo stavo simpatico alla regista di produzione fissa del teatro, Silvia Cassini, che adesso è in pensione". Forse perché era un bonazzo! "D'inverno che si recitava in teatro c'erano pochi figuranti e quindi dominavano le due lobby, d'estate si allargava il numero e c'erano più possibilità", ricorda ancora Mollicone. L'hanno mai corteggiata i figuranti gay? "No, direi di no".

E ha mai avuto tentazioni lei? "Mai. Sono sempre stato ortodosso in quel senso". E donne? L'hanno mai assaltata? Magari un vecchio soprano... "Per un po' ho avuto una storia proprio con un soprano". Più grande? "Più grande. Rossiniana. Poi è diventata famosa". Ci dica subito il nome. "Non posso". Non faccia così! La Kabaivanska? "No". "Comunque è normale, avevo

vent'anni...". Certo l'idea dello young Mollicone bonazzo di destra che fa l'Interrail e l'amore con le cantanti d'opera fra i turisti di Caracalla sembra una versione alla romana di *Nella carne*, il romanzo Adelphi di David Szalay che celebra il maschio bianco etero, che ha appena vinto il Booker Prize. Ci starebbe pure bene una serie sulla destra romana, anzi un musical. Basta col grigiore del Colle Oppio! Entrino gli elefanti e le piume di struzzo! "Poi ho conosciuto tutti i grandi. Pavarotti, gentilissimo e molto superstizioso, con il suo foulard sempre in mano. Daniel Oren, Zeffirelli, Bolognini. Cresci spendeva e spandeva, aveva un'idea grandiosa dell'Opera, abbiamo pure fatto un presepe vivente coi cantanti sulla scalinata di piazza di Spagna. Ci spedì dalla Iorio, mitica maestra di ballo. Io avevo imparato otto movimenti". Cioè? "Sì otto coreografie, sdraiato, eccetera. Tecnicamente sono anche un ballerino". Un artista completo! "Sto anche nel film *Farinelli voce regina*, dove interpreto uno dei moribondi dell'*Ermione*, al San Carlo di Napoli, mentre mi metto la mano in capo, appunto una di queste otto coreografie, e il coro intona il famoso canto: *Troia, qual fosti un dì!*", frase che ogni tanto ripeto anche in altri contesti con un



Peso: 1-4%, 7-30%

altro significato". Immagino, la politica dev'essere stressante. Opera preferita? "Sicuramente sono verdiano, e pucciniano. In assoluto la *Tosca*, che è una storia su Roma ma anche universale: c'è tutto, la politica, l'amore, il sesso". Proprio nella *Tosca* mi mostra una foto di lui giovane fuciliere. "Lì poi il maestro d'arme caricò un po' troppo il fucile di scena, e il martelletto saltò in testa a un altro di noi che quasi svenne". Nostalgia? "Oggi non si fanno più storie così. L'Opera contemporanea tende al minimalismo, ai piccoli sentimenti. Ma non sono un passatista. Mi piace Michieletto per esempio, che pur essendo contemporaneo ha una sua grande forza espressiva". Ha visto il *Lohengrin* appena concluso a Roma? "No, purtroppo, ero in missione all'estero". Ma come, un esponente di destra che non va a vedere Wagner. Woody Allen sosteneva che vien voglia di invadere la Polonia. "Ma ero all'estero, gliel'ho detto! Ne ho viste altre versioni". Insomma lei è proprio innamorato dell'Opera. "Noi parliamo oggi di immersività,

ma cosa c'è di più immersivo di stare tre ore e mezzo con tutti i sensi mobilitati, suscitati dalla musica, da questi costumi meravigliosi, anche da effetti speciali molto spesso particolari?".

Tre ore e mezzo se va bene. Tre ore e mezzo è ottimistico. Quattro la *Macbeth* russa, cinque col *Lohengrin* di Roma...

"Certo, la durata sì, è un tema. Oggi abbiamo tutti una soglia di attenzione al ribasso. C'è chi propone di ridurre le rappresentazioni per i giovani a due ore, come il sottosegretario Mazzi, che ha la delega alla lirica, e non ha torto, però dipende. Io comunque mi attrezzo. Preferisco i palchi alla platea, così uno semmai si alza ed esce un attimo. E poi porto sempre con me dei generi di conforto: caramelle balsamiche, chewing gum senza zucchero, e soprattutto mandorle, che ti tengono su senza farti ingrassare". Ecco il segreto della sua forma. Il teatro dell'Opera di Roma le piace? Certo non è il miglior edificio piacentiniano. "Dentro è bellissimo. Fuori, insomma, sì, è un po' infossato".

Ma la melomania molliconica non si incrina mai. "La lirica non è solo la musica e il canto, ma è anche la grandissima tradizione sartoriale, e la grandissima tradizione scenotecnica italiana. Patrimonio che dovremmo valorizzare, con un museo dell'Opera, a Roma. Ne sto parlando con il sindaco Gualtieri, stiamo cercando di capire dove farlo. Idealmente in via dei Cerchi, dove già sta il laboratorio scenografia e costumi dell'Opera. Su mia proposta il laboratorio sarà intitolato a Maurizio Varamo, indimenticabile maestro scenografo del Teatro dell'Opera di Roma".

E la Meloni ci va all'Opera? E' un po' melomane? "Sì". L'ha instradata lei? "No, no, ci andava già di suo. Le piacciono i classici, le grandi storie d'amore. Certo prima aveva più tempo. Adesso un po' meno. Poi diciamocelo, se devi affrontare cinque ore di spettacolo e vieni da una giornata di lavoro piena...". Lì non c'è mandorla che tenga.

Michele Masneri



Peso: 1-4%, 7-30%

Schlein d'Atreju

Per un sondaggio Youtrend avrebbe perso il duello con Meloni (e pure con Conte)

Roma. Il Pd è al parmigiano. E' cominciata "con sfido Meloni ad Atreju" e si sta concludendo con l'Assemblea Pd ragù e fettuccine: più Bonaccini e Emilia-Romagna. Elly Schlein avrebbe dovuto accettare la sfida a tre, ad Atreju, anche solo per farsi conoscere. Esiste un sondaggio di Youtrend e racconta che Meloni avrebbe battuto tutti e Conte superato Schlein. Primo dato: Meloni è ritenuta più convincente di Schlein e lo pensa quasi un italiano su due (il 48

per cento). Secondo: Schlein nell'eventuale duello diretto con Meloni risulta la meno convincente (è l'opinione del 44 per cento degli intervistati). Terzo, Conte se la sarebbe cavata meglio ma non è trainante come si pensi. Cosa c'è di meglio che smentire i sondaggi, gli oroscopi? (Caruso segue nell'inserto VIII)

Schlein d'Atreju

Per Youtrend avrebbe perso il duello diretto con Meloni (e anche con Conte)

(segue dalla prima pagina)

Per Schlein non era forse meglio correre ad Atreju, sfidare Meloni? Non era meglio salire sul palco insieme a Conte, piuttosto che inseguire alla Camera l'ex sottosegretario del governo gialloverde, Michele Geraci, l'inventore della Via della seta di Conte? (Io abbiamo visto ieri dare il suo numero di telefono a Schlein e a Igor Taruffi). Vediamo il sondaggio. Youtrend ha formulato una domanda secca su Atreju: "Secondo te in un dibattito a tre, chi sarebbe stato il più convincente e il meno convincente?". Il risultato finale: Meloni batte tutti. Per il 48 per cento sarebbe stata più convincente. Conte lo sarebbe stato per il 24 per cento e Schlein arriva terza, medaglia di bronzo. Solo il 13 per cento degli intervistati pensa che lo scontro lo avrebbe dominato la segreteria del Pd. Il problema è che anche all'interno del Campo largo, Conte supera Schlein. Se si scende nel dettaglio si scopre che per gli elettori di centrosinistra Conte sarebbe stato più convincente (36 per cento) di Schlein (30 per cento). Spiegano i dotti di Youtrend che Conte domina il suo M5s (l'84 per cento lo reputa convincente) e che è il meno divisivo ma anche il meno competitivo fuori dal suo bacino naturale. Sintesi: c'è una leader di governo, Meloni, pienamente riconosciuta, e due leader d'opposizione che hanno, ri-

spettivamente, un consenso solido ma confinato (Schlein nel Pd e Conte nel M5s; e Conte non riesce a trasformarlo in spinta competitiva nazionale). Il confronto ad Atreju? Sanno tutti come è andata. E' andata che dopo "il vedo" di Meloni (sfido entrambi) Schlein ha deciso di rinunciare perché Meloni "fugge dal confronto". Schlein si sta dedicando all'Assemblea Pd di questa domenica, un'assemblea da parata. Lo statuto non si cambia ma i delegati saranno costretti ad ascoltare tutta la spataffiata di Schlein, la sua relazione (nelle stesse ore Meloni sarà ad Atreju). In questa spataffiata, che ovviamente si dovrà votare, si prevede il solito brodo contro il governo (ormai si conosce a memoria). La grande novità sarebbe l'ingresso in maggioranza di Bonaccini che sterilizza di fatto l'operazione del Correntissimo di Montepulciano (Franceschini-Orlando-Speranza). Se entra Bonaccini il Correntissimo si fa bonaccia. Gli unici che si tengono alla larga sono gli strepitosi compagni Enzo Amendola-Matteo Orfini ("non ci invitano neppure per un tè e due biscotti. Chiederemo a Maurizio Lupi"). C'è da ridere ma per ben altro motivo. Di fatto si sta parlando di chi entra in segreteria e di chi esce. Piero De Luca dovrebbe entrare al posto di Marco Sarracino (ma quante cariche dovrebbe avere De Luca? Come fa il beniamino instancabile?). Fa sorride-

re questa ambizione a entrare in segreteria, una segreteria che nel giro di un anno si è riunita ... Domanda al Pd, ai parlamentari: quante volte? Risposta: "Tre volte. Forse quattro". L'ultima erano videoccollegati. Ebbene il grande scossone del Pd è un'ennesima frattura di microcorrenti. Energia Popolare, di Bonaccini, detta anche Energia Litorale, al suo interno è divisa fra Piero De Luca e Andrea De Maria, il deputato emiliano più vicino a Bonaccini. Sapete chi sono i grandi elettori della corrente Bonaccini, l'emiliano? Sono i campani Lello Topo e Mario Casillo. Atreju poteva segnare la nascita di Schlein come underdog. Rimane invece un sondaggio e rimane l'amaro in bocca, anche solo per poter dire: cari giornalisti, e sondaggisti, ancora una volta non mi avete vista arrivare. Questa volta è Schlein che non è partita.

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 12-13%

Sbarra avverte Landini

Il sottosegretario per il Sud: "Basta scioperi solo contro il governo. Sì a una legge che tuteli i cittadini"

Roma. "Lo sciopero è un diritto sacrosanto di ogni lavoratore. E' lo strumento sindacale per eccellenza e va esercitato con responsabilità. Non può e non deve diventare uno strumento di battaglia politica o essere utilizzato con intenti puramente antigovernativi". E' questa la disamina che il sottosegretario per il Sud Luigi Sbarra, ex segretario Cisl, consegna al Foglio nel giorno in cui la Cgil di Landini scende in piazza contro la legge di Bi-

lancio. L'ennesimo sciopero che svilisce lo strumento e su cui, forse, sarebbe meglio intervenire con una legge più restrittiva? "E' necessario trovare un equilibrio: tutelare pienamente il diritto di sciopero e limitare i disagi che inevitabilmente ricadono sui cittadini".

(Roberto segue nell'inserto VIII)

Parla Sbarra

Il sottosegretario per il Sud, ex Cisl: "Ridare peso agli scioperi. Bene la proposta della destra"

(segue dalla prima pagina)

"In particolare i disagi per le persone più fragili, che già vivono situazioni di maggiore svantaggio", prosegue il sottosegretario Sbarra. Qualche settimana fa Fdi ha presentato un emendamento per rendere obbligatoria la comunicazione dell'adesione allo sciopero nel settore dei servizi, con un preavviso di una settimana. L'emendamento è stato ritirato ma la materia sarà oggetto di un intervento di legge più ampio. Condivide la proposta e l'approccio? "Un punto particolarmente delicato riguarda la regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali", premette Sbarra. "In questo settore accade talvolta che piccole organizzazioni sindacali, con un livello di rappresentatività minimo, proclamino scioperi che registrano adesioni quasi nulle ma che, nonostante ciò, creano disagio. Nel caso dei servizi essenziali, infatti, spesso è sufficiente il solo 'effetto annuncio' per generare problemi ai cittadini. In questo contesto, la scelta di lavorare a un intervento normativo più ampio dimostra l'attenzione e il senso di responsabilità con cui il centrodestra sta affrontando la questione - aggiunge l'ex sindacalista -. Non possiamo ignorare che scioperi ripetuti, con adesioni bassissime, producono danni concreti ai cittadini senza incidere realmente sulle condizioni dei lavoratori. Per questo motivo è opportuno riflettere anche su una regolazione più precisa della tempistica: ad esempio, riducendo la finestra di preavviso e prevedendo una soglia di rappresentatività. Solo così si può modulare meglio l'impatto delle mobilitazioni, riducen-

do i disagi e garantendo al tempo stesso che lo sciopero, quando avviene, abbia un peso reale". Lo sciopero generale indetto dalla Cgil, peraltro, è in contrasto con la postura delle altre sigle, come la Uil, che hanno riconosciuto al governo aperture di metodo e di merito. E' la destra che fa cose di sinistra? "A mio avviso questo governo ha intercettato i bisogni reali delle persone mettendo in campo politiche responsabili e concrete, indirizzate a garantire condizioni di lavoro dignitose, sostegno ai salari, riduzione delle tasse al ceto medio, aiuti alle famiglie e opportunità di crescita e sviluppo", dice Sbarra al Foglio. "Inoltre, quando si parla di sicurezza sul lavoro, non ci sono schieramenti politici, né ideologie da difendere: l'unica priorità deve essere la protezione della vita e della salute di milioni di lavoratrici e lavoratori. Per il governo e per il presidente Meloni la salute e la sicurezza sul lavoro sono una priorità e lo dimostrano le diverse misure che sono state introdotte: assunzioni di ispettori, nucleo carabinieri; patente a crediti; badge di cantiere; maggiori controlli nei settori a rischio; potenziamento della formazione; crescenti tutele per gli studenti coinvolti in esperienze di formazione-lavoro. Ma siamo determinati a voler fare ancora molto di più". Cosa ne pensa del rischio di "molare" l'Ucraina? "Con determinazione, impegno e coerenza l'Italia continua a sostenere l'Ucraina in questo difficile percorso verso la pace e la ricostruzione. L'incontro a Roma tra il presidente Meloni e il presidente Zelensky è la chiara dimostrazione dell'importanza strategica e diplomatica del ruolo che

il nostro paese sta svolgendo nel supportare il processo per la fine del conflitto. Sotto la guida di Meloni, l'Italia ha saputo mantenere una posizione di coesione con i partner occidentali", risponde il sottosegretario. E' al governo da quasi sei mesi: l'intervento di cui va più fiero? "Ho avuto l'onore di co-presiedere la 'cabina di regia' per l'area Bagnoli-Coroglio, all'interno della quale abbiamo deliberato il Piano strategico proposto dal commissario. L'importo totale dei lavori è stimato in circa 152 milioni di euro. Poi, ho seguito con attenzione il disegno di legge per l'ampliamento del perimetro della Zes Unica a Marche e Umbria. Inoltre, ho lavorato per il consolidamento della Zes Unica per il Mezzogiorno, misura di grande valore, che offre opportunità come il credito d'imposta e l'autorizzazione unica. I risultati di queste politiche sono già evidenti: 27 miliardi di euro di impatto economico complessivo e quasi 40.000 ricadute occupazionali", rivendica il sottosegretario. "Un altro intervento strategico è la costituzione del Dipartimento per il Sud. Il suo obiettivo è di riordinare e sistematizzare tutte le azioni che il governo sta portando avanti per il Mezzogiorno, centralizzando in un'unica sede le funzioni che sono distribuite tra più articolazioni amministrative. Abbiamo poi avviato l'elaborazione del Piano strategico per il sud, che offrirà una visione inte-



Peso: 1-3%, 12-16%

grata e di lungo periodo, coordinando iniziative esistenti e future per valorizzare appieno il potenziale dei territori meridionali", conclude Sbarra.

Luca Roberto



Peso:1-3%,12-16%

Poca produzione, tanto lavoro

Senza aumento della produttività non c'è futuro per l'industria

Roma. La piattaforma dello sciopero generale della Cgil contro la legge di Bilancio, ormai una tradizione italiana che cade tra il Black Friday e il Natale (è il quinto negli ultimi cinque anni), è la solita lista dei desideri che non sembra tenere conto dei vincoli di bilancio e del contesto internazionale (aumento delle pensioni, aumento dei salari, aumento della spesa pubblica, no al riarmo). Anche perché l'economia è caratterizzata da incertezza e da un quadro di non facile interpretazione. Se ad esempio si prendono gli ultimi dati dell'Istat sulla produzione industriale e sul mercato del lavoro, sembrano descrivere due economie di-

verse. La produzione industriale diminuisce costantemente, anche a ottobre -1 per cento, da ormai tre anni. Eppure nello stesso arco temporale, da ottobre 2022 a ottobre 2025, i posti di lavoro sono aumentati di circa 1 milione di unità, tutti a tempo indeterminato (+1,2 milioni) mentre quelli a termine sono fortemente diminuiti (-500 mila). E non si tratta semplicemente di una ricomposizione tra settori, con un passaggio dalla manifattura ai servizi, in un periodo di grandi choc per l'industria (dalla crisi energetica alla transizione green, passando per i

dazi di Trump). Perché questo duplice e contraddittorio fenomeno ha attraversato anche il settore manifatturiero. (Capone segue nell'inserto VIII)

Industria e lavoro, quello che Landini e Meloni non dicono

(segue dalla prima pagina)

Rispetto ai livelli pre Covid l'industria ha visto perdere circa 7 punti di produzione e aumentare di quasi 2 punti l'occupazione. Nel biennio 2023-2024 gli occupati nel manifatturiero sono aumentati del 2 per cento, mentre la produzione ha segnato -5,3 per cento e il valore aggiunto -1,3 per cento. Anche gli ultimi dati dell'Istat sul terzo trimestre 2025 indicano un mercato del lavoro che va in controtendenza rispetto al declino dell'attività industriale. Non c'è un solo dato negativo. Se si considerano i soli dati dell'industria nell'ultimo anno aumentano gli occupati (+1 per cento), aumentano gli occupati a tempo pieno (+1,1 per cento) molto più di quelli a tempo parziale (+0,2 per cento), aumentano le ore lavorate (+1,5 per cento) e le ore lavorate per dipendente (+0,6 per cento), diminuisce la cassa integrazione (-2,9 ore su mille) e aumentano le retribuzioni (+2,6 per cento). Ma com'è possibile che mentre la produzione industriale diminuisce le imprese fanno più assunzioni? Quanto è sostenibile un aumento degli occupati in assenza di una crescita economica? E con quali retribuzioni?

E' un fenomeno di non semplice spiegazione. Innanzitutto implica una caduta della produttività. Sebbene il dato della produzione industriale possa essere ingannevole, nel senso che per misurare la produttività bisogna guardare il valore aggiunto, resta il fatto che anche il valore aggiunto dell'industria è diminuito e comunque è andato peggio dell'occu-

pazione. Quindi c'è stata sicuramente una perdita di produttività. Qual è la spiegazione? Un'ipotesi era stata avanzata dalla Banca d'Italia con il "cambiamento dei prezzi relativi degli input di produzione". La tesi è che, con l'interruzione delle catene di approvvigionamento post Covid e poi, soprattutto, con lo choc energetico, il costo dei beni intermedi ed energetici è aumentato molto di più dei salari. A questo si è aggiunto anche l'aumento del costo del capitale, per effetto dell'incremento dei tassi di interesse. Di conseguenza, il fattore lavoro è diventato relativamente più conveniente, producendo due effetti: da un lato le aziende nei settori ad alta intensità di lavoro (tipo servizi e turismo) sono andate meglio e hanno assunto di più; dall'altro, le aziende anche nel settore manifatturiero hanno modificato i processi produttivi sostituendo, dove era possibile, gli input relativamente divenuti più costosi (come il capitale e l'energia) con il lavoro. La spiegazione, risalente ormai a due anni fa, era sicuramente valida allora. Ma nel frattempo c'è stato un aggiustamento dei prezzi: il costo dell'energia è diminuito, i tassi di interesse sono stati tagliati e il costo del lavoro è aumentato per via dei rinnovi contrattuali. Quella convenienza relativa negli ultimi due anni si è ridotta. L'altra possibile spiegazione, come segnalato anche nell'ultimo ultimo rapporto del Centro Studi di Confindustria, è quella del *labour hoarding*: in una fase di rallentamento, le imprese trattengono più forza lavoro del necessa-

rio. Dipende da fattori come la rigidità del mercato del lavoro e, nel caso italiano, anche dalla dinamica demografica. In un periodo in cui è difficile reperire manodopera e in cui, nei prossimi anni, è prevista l'uscita di molti lavoratori anziani, le imprese hanno assunto nuovo personale da formare in vista del passaggio generazionale e cercato nuove competenze per cambiare i processi produttivi in una fase di profonda trasformazione tecnologica.

Ma questo vuol dire che nel prossimo futuro, in assenza di un aumento della produttività, non ci sono margini per un aumento dei salari né per un aumento degli occupati né per un aumento di competitività delle imprese. E' uno scenario lontano dai trionfalismi del governo sull'occupazione e dalle soluzioni semplicistiche della Cgil sui salari, ma su cui entrambi dovrebbero confrontarsi insieme alle Confindustria per evitare un futuro di deindustrializzazione del paese.

Luciano Capone



Peso: 1-6%, 12-16%

Un giusto processo a Landini

Più lotta politica che sindacalismo, più piazza che contrattazione, più coalizione sociale che unità sindacale. Oggi un altro sciopero. Fenomenologia del segretario generale che ha cobasizzato la Cgil

Roma. Maurizio Landini è sicuramente una figura divisiva. Per cui il giorno dello sciopero è naturale interrogarsi sulla sua Cgil a partire dai

DI DARIO DI VICO
sentimenti che il segretario generale provoca. Molti lo odiano profondamente, in tanti però lo amano soprattutto tra i conduttori dei talk-show e dentro i giornali. La dimostrazione è che quasi sempre gli si riserva un diritto di tribuna maggiorato, senza contraddittorio e con grande contributo di spazio. Superando però dissensi e consensi c'è forse la necessità di ragionare più in profondità su come sia cambiata la Cgil sotto Landini e come questi mutamenti si ripercuotano sulla scena delle relazioni industriali. In definitiva il maggior sindacato italiano oggi è uno strano

animale che ha scelto un proprio sentiero, tende ad allontanarsi dagli alleati ma non si capisce ancora bene dove voglia andare, anche perché la leadership di Landini ha un limite preciso con il cambio al vertice previsto per il 2027.

Un primo tentativo di mettere a fuoco la nuova realtà lo possiamo fare a partire da una riflessione sulla composizione sociale del sindacalismo italiano. La base è sempre più composta da pensionati, servizi e pubblico impiego mentre scema la tradizionale predominanza delle tute blu manifatturiere. E' vero che il sindacato riesce a tenere le iscrizioni grazie al ruolo di *service provider* per i lavoratori, dal patronato all'assistenza fiscale, ma le manifestazioni in piazza sono sempre più appannaggio dei pensionati e a esercitare un ruolo predominante sono le aree in cui la contrattazione è più limitata oppure nel caso del

pubblico impiego dove ogni scelta di merito viene politicizzata. A questo sindacato manca l'ossigeno e l'azione che dovrebbe essere conseguente si rattappa sempre di più.

Landini a questa crisi dà una risposta "altra", sa di non poter attingere ai vecchi pozzi e si è inventato una nuova strada maestra nella quale il sindacato si illude di sfondare nel sociale e di fungere da collante di tutta quella composizione della società che per innumerevoli motivi vive una condizione di disagio.

(segue nell'inserto VIII)

Sciopero ergo sum. La Cgil landiniana tra politica e sindacalismo

(segue dalla prima pagina)

In realtà questo slittamento non raggiunge mai la carne viva. La coalizione sociale di Landini, le poche volte che è riuscita a farsi vedere, è stata per lo più una galassia di sigle. Più acronimi che persone in carne e ossa, si potrebbe dire. Infatti nel giorno per giorno questa coalizione non vive, non è operativa. Anche il tentativo da parte di Landini di mettere il cappello sul terzo settore per sostituire alle stanche truppe sindacali il popolo del welfare non ha avuto successo. Nella recente elezione del portavoce del Forum del terzo settore hanno prevalso le spinte filogovernative piuttosto che il vecchio fascino della Cgil. Ma anche fosse, è evidente che l'agitazione sociale, "l'accumulo di ingiustizie" (parole di Landini) non producono di per sé soggetti capaci di aggregare e di ricucire la società italiana.

Un secondo fattore, che viene sottolineato da molte persone che ho interpellato per scrivere quest'articolo, riguarda le differenze tra sindacalismo confederale e rappresentanza delle categorie (chimici, metalmeccanici, alimentaristi e via di questo passo).

Tutti riconoscono a queste ultime, pur con i caveat già elencati, una certa capacità di filtrare la domanda sociale dei propri iscritti e di coltivare una relazione proficua con i datori di lavoro. I contratti che si rinnovano - ultimo e più importante quello dei metalmeccanici con 205 euro di aumento medio - lo testimoniano, così come è una prova significativa il tasso di unità sindacale che le categorie riescono ancora a esprimere. Sembra così che risultati, rapporti con la base e relativi successi negoziali siano tre fattori che vanno assieme, che si sposano bene. Tutta diversa si fa l'analisi per quanto riguarda le confederazioni, mai così divise. Cgil, Cisl e Uil han-



Peso: 1-12%, 12-26%

no maturato nei confronti della legge di Bilancio partorita dal governo Meloni tre posizioni differenti e alla fine hanno organizzato altrettante occasioni di mobilitazione, ognuno per conto suo. Ma in questo caso il massimo di autonomia assomiglia al massimo di irrilevanza. Un sindacalismo come il nostro in difficoltà crescente a far fronte ai profondi scossoni dell'economia moderna non sembra potersi permettere di operare diviso.

Landini però non la pensa così. Da tempo aveva dato per scontata la divisione nei confronti della Cisl e ora sembra aver maturato lo stesso atteggiamento nei confronti della Uil che pure per lunghissimo tempo aveva cooperato con la Cgil e aveva aderito a buona parte degli scioperi generali indetti dal fratello maggiore. La dimostrazione si è avuta nei giorni scorsi quando a Genova esponenti della Fiom, che ostentavano la felpa con l'acronimo dell'organizzazione, hanno mazzolato i dirigenti della Uilm che non avevano aderito a uno sciopero locale. Landini non si è scandalizzato, non si è recato a Genova e non si è veramente scusato con la Uilm e il suo ex-amico, il segretario generale della Uil Pierpaolo Bombardieri. Messaggio in codice: ho potuto fare a meno della Cisl e farò anche a meno della Uil.

Alla domanda quale sia la cultura politica di Maurizio Landini nessuno sa dare una risposta precisa. I più critici arrivano a citare addirittura il sindacalismo rivoluzionario alla Georges Sorel, altri ricordano i suoi legami di un tempo con i dirigenti sabbatiniani, altri ancora sostengono che proprio il rifiuto delle tradizionali culture politiche sia la cifra distintiva. Alla fine il consensus degli interrogati finisce per definirlo un massi-

malista di sinistra. Niente di più.

Sicuramente è un dirigente sindacale che sembra avere poco rispetto degli alleati e degli avversari. Di Cisl e Uil abbiamo già detto, ma il mancato rispetto degli interlocutori vale per le controparti padronali e anche per la premier. Che prima ha invitato a parlare al congresso della Cgil, poi qualche Finanziaria dopo ha definito come una "cortigiana". Scusarsi mai, non è un tratto distintivo dell'uomo. Basta ripescare negli archivi per poter dire che invece la Cgil aveva fatto del rispetto quasi un abito mentale. Luciano Lama, anche nei momenti più difficili della rottura con Pierre Carniti e Giorgio Benvenuto sulla scala mobile, tenne informati i colleghi delle sue mosse e addirittura del discorso che avrebbe pronunciato il giorno dopo. Altri tempi. Landini è dipinto come feroce anche nella dialettica interna. O con me o contro di me, *tertium non datur*. Quanto all'internazionalismo anche qui la tradizione della Cgil è di primo livello. Giuseppe Di Vittorio seppe distinguersi dal Pci sull'invasione d'Ungheria nel 1956, molti anni dopo l'organizzazione sostenne la lotta di Solidarnosc contro il regime comunista polacco e accolse Lech Walesa con tutti gli onori. Oggi la Cgil è descritta come tiepidissima nei confronti della lotta del popolo ucraino mentre ha maturato ampie simpatie per i pro Pal, anche loro arruolati nella coalizione sociale.

Della contrattazione abbiamo già detto qualcosa ma Landini sembra preferire la lotta politica al vecchio mestiere del sindacalista. Lo testimonia anche il ricorso al referendum contro il Jobs Act clamorosamente perso. E che però dentro l'organizzazione e nelle sortite presso i talk-show amici Landini è stato capace di riven-

dere come una dimostrazione di for-

za. Ha sostenuto che tra i giovani il Si avrebbe spopolato e che comunque portare alle urne una consistente fetta di popolazione fosse stato comunque un successo della Cgil e una dimostrazione del valore della partecipazione. Dal referendum Landini avrebbe potuto tornare indietro e riprendere il cammino più strettamente sindacale, invece ha fatto il contrario indicando alla Cgil la via della lotta politica. E gli scioperi generali indetti successivamente non hanno fatto che confermare questa direttiva.

Come detto si discute molto su che animale sia la Cgil di oggi. Lontana dal sindacalismo tradizionale sicuro, non si può però certo dire che sia un partito o aspiri a crearlo. E' un centauro, metà l'uno metà l'altro. In questo modo Landini pensa di avere a disposizione due binari e per questa via rafforzare la democrazia. Nei fatti ha finito per mettere in secondo piano la contrattazione e ha anche modificato il rapporto tra sindacato e consenso. La proclamazione di uno sciopero non è certo condizionata a priori dalla certificazione del consenso (Landini vede come il fumo negli occhi l'introduzione del referendum preventivo) ma certo si dovrebbe porre l'obiettivo di misurarlo anche se ex post.

In realtà la Cgil in questo si è cobassizzata: non è importante il numero di coloro che si astengono dal lavoro, importante è bloccare il paese. O almeno alcuni servizi vitali. E' la lezione imparata sui banchi del trasporto pubblico e degli scioperi del venerdì cari ai Cobas. Il risultato è non far muovere treni e bus, non certo avere il consenso maggioritario di chi li guida e li fa muovere. Strana concezione della democrazia.

Dario Di Vico



Peso: 1-12%, 12-26%

Soldi, toghe rosse e bavaglio Il «sistema» degli islamisti

Dietro l'Asgi e le sue querele, un giro da 18 milioni per l'accoglienza. Il ruolo della giudice anti-governo Albano

■ L'Associazione per gli Studi giuridici sull'Immigrazione, il suo ex vicepresidente e attuale consigliere di spicco, Gianfranco Schiavone e giudici pro porte aperte, come Silvia Albano, hanno bloccato le riammissioni in Slovenia dei migranti della rotta balcanica e fanno parte della falange anti «modello Albania». L'inchiesta del *Giornale* svela il «sistema» pro accoglienza.

Biloslavo e Napolitano alle pagine 2-3

Soldi, querele e toghe amiche: ecco il sistema pro clandestini

Schiavone, consigliere dell'Asgi che ha denunciato Feltri, gestisce l'accoglienza a Trieste: 18 milioni dal 2022. La giudice che ha negato respingimenti? La Albano di Md

Fausto Biloslavo
nostro inviato a Trieste

■ L'Associazione per gli Studi giuridici sull'Immigrazione, il suo ex vicepresidente e attuale consigliere di spicco, Gianfranco Schiavone e giudici pro porte aperte, come Silvia Albano, sono riusciti a bloccare le riammissioni in Slovenia dei migranti della rotta balcanica e fanno parte della falange legale che fin dall'inizio ha messo i bastoni fra le ruote al «modello Albania».

Non solo: Schiavone è presidente del Consorzio Italiano di Solidarietà (Ics), che a Trieste la fa da padrone nell'accoglienza dei migranti dalla rotta balcanica. Dal 2022 alla primavera di quest'anno Ics ha fatturato allo Stato 18.316.512 euro. Una

fonte istituzionale del *Giornale* spiega che «mediante centri collettivi e singole unità abitative, gestisce 835 posti su un totale provinciale di 1312 posti».

In pratica è «il soggetto di maggiore rilevanza nell'area triestina». Non sempre fila tutto liscio: «All'associazione sono state applicate sanzioni (per carenze rilevate) o effettuati storni (per presenze rendicontate superiori a quelle documentate) per 775.992 euro». Negli ultimi anni i migranti in arrivo dalla rotta balcanica stanno diminuendo: 10.054 nel 2024 e 7.936 nel 2025, ma a Trieste le strutture di accoglienza sono sempre piene. «Schiavone si fa paladino del mondo dell'accoglienza e trasborda anche in pesanti critiche e accuse sull'operato e inefficienza delle forze dell'ordine, senza avere al-

cuna competenza specifica» dichiara al *Giornale*, Lorenzo Tamaro, segretario in Friuli-Venezia Giulia del Sindacato autonomo di polizia. E aggiunge: «L'impressione è che faccia gli interessi di una certa parte politica assieme ad altre associazioni come l'Asgi e con sentenze emesse da giudici, come l'Albano, che di fatto mettono i bastoni fra le ruote ai governi che vogliono cambiare rotta sull'immigrazione illegale».

L'ultimo cavallo di batta-



Peso: 1-11%, 2-52%, 3-19%

glia è il secco niet al «modello Albania», che Albano e Asgi avevano preannunciato mesi prima che i centri diventassero operativi. Il 17 maggio 2024 la giudice del Tribunale di Roma, sezione specializzata immigrazione, interveniva sul «Protocollo Italia-Albania» agli Stati generali dei talebani dell'accoglienza promosso da Asgi. La conclusione di Albano, cinque mesi prima del braccio di ferro con il governo, non lasciava dubbi: «È chiaro che noi non possiamo convalidare i trasferimenti in Albania». E preannunciava la contestazione alla lista dei paesi sicuri.

Ancora prima del «modello Albania», Schiavone, legali dell'Asgi e Albano erano riusciti a bloccare le riammissioni in Slovenia dei migranti della rotta balcanica. Grazie alla denun-

cia di un pachistano su presunti maltrattamenti da parte di poliziotti italiani. Peccato che fosse tutto falso, ma anche in questo caso la «linea» era stata annunciata in anticipo. Il 14 ottobre del 2021 si teneva a Roma il convegno «Europa: migranti e richiedenti asilo - Per una svolta di civiltà» organizzato anche da Magistratura democratica e Asgi. Schiavone accusava l'Italia di riammettere illegalmente in Slovenia chi arriva clandestinamente dalla Bosnia. E aggiungeva: «Prima o dopo ci sarà un giudice a Berlino (...) L'Asgi sta facendo delle azioni legali (...) che denunciano pure maltrattamenti della polizia italiana durante le riammissioni in Slovenia».

Nel pomeriggio prendeva la parola la giudice Albano, che solo tre mesi dopo sarà il giudice a Berlino evocato da Schiavone. Il 18 gennaio

2022 accoglieva in pieno il ricorso contro il ministero dell'Interno di Mahmood Zeeshan presentato dagli avvocati Caterina Bove e Anna Brambilla legati all'Asgi. Il pachistano si era inventato maltrattamenti della polizia a Trieste al suo arrivo dalla rotta balcanica. Gli agenti lo avrebbero rispedito indietro a bastonate. Nell'ordinanza Albano dichiara «illegittime» le «riammissioni informali» in Slovenia, come sosteneva Schiavone al convegno. Pochi mesi dopo, grazie al ricorso del Viminale, la situazione si è ribaltata: non solo il pachistano si era inventato tutto su botte e respingimento, ma più avanti si scoprirà che probabilmente non è neanche mai arrivato a Trieste. Le riammissioni in Slovenia, però, sono rimaste bloccate. Tamaro, fa notare che a Trieste «le

case di accoglienza dell'Ics hanno ospitato anche un terrorista jihadista e autori di crimini in città come accoltellamenti e risse». Ogni volta che accade qualcosa «Schiavone dice di non essersi accorto di nulla, che non c'erano segnali, ma l'accoglienza dovrebbe significare anche un percorso per il migrante e non solo dargli un tetto e qualcosa da mangiare ottenendo soldi dallo Stato».

Il Consorzio italiano di solidarietà di cui Schiavone è presidente si occupa della rotta balcanica. E ha ospitato anche un jihadista



PROTAGONISTI
Nelle foto piccole a sinistra Gianfranco Schiavone che è stato vicepresidente dell'Asgi, l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione e sotto, la giudice Silvia Albano di Magistratura democratica. Qui sopra l'imam Shahin e Mohammed Hannoun dei Palestinesi in Italia. Nella foto grande, sit-in a Trieste



I veri confini della pace giusta

Augusto Minzolini a pagina 19

QUESTI SONO I CONFINI DI UNA «PACE GIUSTA»

di **Augusto Minzolini**

In fondo sull'Ucraina si gira attorno sempre alle stesse soluzioni.

Il 2 marzo del 2022, a dieci giorni dallo scoppio della guerra, sul *Giornale* teorizzai l'ingresso di Kiev nella Ue. Il 7 ottobre dello stesso anno scrissi dell'adesione dell'Ucraina alla Nato. All'epoca queste ipotesi furono prese con un certo scetticismo ma trascorsi tre anni siamo sempre lì. Alla fine se si vuole garantire una sicurezza efficace al Paese bisogna agire su quei meccanismi di solidarietà: l'ingresso nell'Unione Europea assicurerebbe a Kiev la copertura prevista dall'articolo 42, paragrafo 7 del trattato, cioè la clausola di difesa reciproca che prevede l'obbligo per gli Stati membri di prestare aiuto con tutti gli strumenti in loro possesso ad un paese Ue che fosse vittima di un'aggressione (per un ex-ministro degli Esteri come Riccardo Terzi si tratta di un testo più stringente rispetto al patto atlantico e seguirebbe la logica dei cosiddetti volenterosi); contemporaneamente, poi, bisognerebbe utilizzare, seguendo la proposta del governo italiano, un meccanismo simile a quello dell'art. 5 della Nato che garantisce all'Ucraina, in attesa di un suo ingresso ufficiale nell'Alleanza, le stesse garanzie di solidarietà in

modo da coinvolgere pure gli Stati Uniti. Se non è zuppa è pan bagnato.

Le ipotesi di allora non erano dettate dal dono della preveggenza ma solo dal buonsenso e anche oggi sono figlie della consapevolezza che per soddisfare la legittima aspirazione di Kiev di avere un futuro sicuro dopo una guerra durata quanto il primo conflitto mondiale, quella è la strada obbligata. Come pure è difficile immaginare dal punto di vista dell'Ucraina un confine diverso da quello dell'attuale linea del fronte. Il problema non è tanto l'entità dei territori ancora in mano all'esercito di Kiev che Putin esige per arrivare alla pace: si tratta del 22-25% del Donbas che equivale in termini di grandezza al Trentino Alto Adige. Non è molto. Solo che le conseguenze di una simile concessione per Kiev possono rivelarsi estremamente onerose sul piano politico. Accettare l'idea che un pezzo più o meno grande del Paese ancora in mani ucraine passi ai russi nell'ambito di un tregua significa in un modo o nell'altro ammettere di aver perso la guerra: un conto infatti è accettare una linea del confine determinata dall'equilibrio militare come avvenne in Corea, un altro è ritirarsi in ossequio ad un trattato

che assegni quei territori ai russi. Di più: Kiev non ha ancora riconosciuto la sovranità russa sulla Crimea, tantomeno sui territori occupati da Mosca nel conflitto, ne è intenzionata a farlo. Concedere autonomamente quei 13mila chilometri quadrati sulla base di un accordo equivale nei fatti a riconoscere indirettamente la sovranità di Mosca sulla Crimea e sull'intero Donbas. Per un Paese che ha sopportato una guerra che ha mietuto centinaia di migliaia di vittime e causato distruzioni sarebbe un costo troppo alto. Una scelta del genere non ripagherebbe la popolazione dei sacrifici e delle sofferenze che ha subito e finirebbe per mettere sul banco degli imputati Zelensky. La linea del fronte come confine, invece, non richiederebbe concessioni ma sarebbe solo una presa d'atto sull'altare del realismo. Magari per la superficialità e per l'ossessione per gli affari scambiata per diplomazia di Donald Trump queste possono sembrare sottigliezze inutili, cavilli o bizantinismi: solo che la pace, se è pace giusta e non una capitolazione, non può essere siglata sulla pelle dei popoli.



Peso: 1-1%, 19-22%

la stanza di
Vito ni feltu

alle pagine 20-21

La Meloni
e i «volenterosi»



la stanza di
Vito ni feltu

MELONI, I «VOLENTEROSI» E GLI INTERESSI ITALIANI

Gentile direttore, secondo Lei perché la cara Giorgia ci tiene a rimarcare i distinguo dalla politica dei volenterosi, rappresentata dal trio Londra-Parigi-Berlino, nell'appoggiare la politica dell'Ucraina? Non pensa che così operando indebolisce Zelensky? La mancata differenziazione critica da Trump non ritiene che possa causare danni all'Italia, come già avvenuto nel secolo scorso con l'appiattimento politico di Mussolini al dittatore tedesco, che tante tragedie ha procurato allo stesso ed all'Italia intera? Infine perché osteggiare la votazione a maggioranza nel Parlamento europeo, senza la quale è impossibile far progredire l'integrazione europea? Il sottoscritto è favorevole alla creazione degli Stati Uniti d'Europa e Lei? Mi sarebbe gradito conoscere la Sua opinione sui quesiti evidenziati. Grazie e cordiali saluti.

Francesco Hyeraci

Caro Francesco,

leggo la tua lettera e colgo una certa ansia di capire le dinamiche della politica internazionale, che però, permettimi, rischia di farti sovrapporre piani diversi e di vedere complotti dove esistono semplicemente strategie. Partiamo dal punto fondamentale: i cosiddetti «volenterosi». Tu li citi come fossero un'élite di statisti illuminati. In realtà, quel gruppetto Londra-Parigi-Berlino si è distinto finora per una qualità: la capacità di fare chiasso senza combinare assolutamente nulla. Riunioni, dichiarazioni, selfie istituzionali e tonnellate di retorica. Risultati? Zero. Peggio: provocazioni irresponsabili, come quando Macron ha ipotizzato l'invio di truppe europee in Ucraina, idea geniale che avrebbe soltanto il pregio di farci bombardare tutti da Mosca nel giro di cinque minuti. Altro che volontà di pace: è il club dei coglioni, non dei volenterosi.

si. E Meloni fa benissimo a starne alla larga.

Non perché voglia indebolire Zelensky, e qui arriviamo al secondo punto, ma perché non spetta all'Italia rafforzare o indebolire un presidente straniero.

Zelensky è già abbastanza indebolito per conto suo: un governo travolto da scandali di corruzione, una guerra che non avanza di un millimetro, richieste infinite di armi e denaro che non portano alcun risultato concreto. Il problema non è Meloni: è la realtà. Quanto al paragone con l'appiattimento di Mussolini su Hitler, ti confesso che l'ho riletto tre volte per essere sicuro di aver capito. Stiamo paragonando l'Italia del 2025, membro della Nato, dell'Ue, della Bce, alla dittatura fascista? E Meloni, che è alleata degli Stati Uniti, la stiamo equiparando a un Duce che si consegnò mani e piedi al Führer? Mi pare un po' eccessivo, per usare un eufemismo. La storia merita rispetto. E soprattutto merita coerenza. Veniamo poi alla tua convinzione che Meloni «dovrebbe prendere le distanze da Trump». Da quando prendere le distanze dal presidente degli Stati Uniti sarebbe un vantaggio per



l'Italia? Illuminami.

È Trump che in questo momento sta tentando, piaccia o no, di negoziare una pace reale. Meloni sceglie di stare con Washington perché gli interessi dell'Italia passano da lì, non da Parigi o Berlino. E credimi: fa bene. Eccome se fa bene.

Sul tema dell'Unione europea e della votazione a maggioranza, la tua domanda si fonda su un presupposto sbagliato. Meloni non ha mai osteggiato il voto a maggioranza nel Parlamento europeo.

Quindi protestare contro un fatto che non esiste è un esercizio poetico, ma non politico. Quanto al sogno degli "Stati Uniti d'Europa", ti rispondo con franchezza: le federazioni funzionano quando le singole parti sono forti. Unione dei deboli significa somma di fragilità, non moltiplicazione di forza. Prima gli Stati europei devono: difendere i propri confini, avere governi stabili, garantire identità e

coesione, rispettare i propri bilanci. Solo allora si potrà parlare seriamente di federazione. Oggi sarebbe come costruire un palazzo su fondamenta di gelatina.

In conclusione: Meloni non è isolata. Non è incerta. Non è in balia di Trump. È semplicemente una premier che, invece di fare salotti con i "volenterosi", preferisce tutelare gli interessi del suo Paese.

E se questo dispiace ai cultori della geometria europea delle chiacchiere, me ne farò una ragione. L'Italia, invece, ne trae un vantaggio.



Il governo mantiene lo scudo penale per i medici. Studenti medicina, contestata Bernini

Approvato il Milleproroghe 2026

Offerta dagli Usa per Ilva. Oggi un nuovo sciopero Cgil

DI FRANCO ADRIANO

Approvato il decreto Milleproroghe 2026 in Consiglio dei ministri. tra le norme attese il mantenimento dello scudo penale per i medici e per gli altri operatori sanitari: vale a dire la disposizione che, sino al 31 dicembre di quest'anno, prevede la limitazione della punibilità ai soli casi di colpa grave per i reati di omicidio colposo e lesioni personali colpose, qualora il fatto sia stato commesso nell'esercizio di una professione sanitaria e in situazioni di grave carenza di personale sanitario.

• **Flacks Group, società statunitense con base a Miami**, ha presentato un'offerta vincolante per assumere il controllo dell'ex Ilva, impegnandosi a rilevare l'acciaieria per la cifra simbolica di un euro e a sviluppare un progetto industriale che punta a riportare la produzione a 4 milioni di tonnellate l'anno. L'iniziativa, illustrata a *Bloomberg*, prevede il mantenimento di circa 8.500 lavoratori e un vasto programma di risanamento stimato in 5 miliardi di euro. Secondo quanto dichiarato dall'imprenditore **Michael Flacks**, il governo italiano manterrebbe inizialmente una quota del 40%, destinata a essere riacquistata dal gruppo statunitense in una fase successiva per un valore compreso tra 500 milioni e 1 miliardo di euro. Il ministro del Made in Italy **Adolfo Urso** ha confermato il possibile ingresso dello Stato nella nuova Ilva. «Un'ipotesi abbastanza realistica», ha detto Urso ascoltato in commissione Industria al

Senato. «Ho sempre detto che una partecipazione pubblica poteva esserci se richiesta dal soggetto privato in corsa per la gara di acquisizione», ha spiegato.

• **Ad Atreju, la manifestazione nazionale di Fdi**, un gruppo di studenti dell'Udu (organizzazione di sinistra) ha contestato il ministro dell'Università e della Ricerca **Anna Maria Bernini** per il "pasticcio" del semestre filtro di Medicina: «Rischiamo di perdere un anno». «Sapete come diceva il presidente **Silvio Berlusconi**? Siete sempre dei poveri comunisti. Prima di contestare fatemi parlare», ha replicato il ministro. «A febbraio la graduatoria di Medicina sarà completata, 24mila studenti universitari saranno in graduatoria, gli altri potranno scivolare sulle materie affini. Questo è l'impegno che io mi assumo», ha poi spiegato.

• **Prosegue in maggioranza il braccio di ferro** sul decreto che dovrà rifinanziare l'invio di armi per il 2026 all'Ucraina. «Abbiamo sempre detto che il provvedimento va approvato entro fine anno nell'ambito degli accordi internazionali ed europei», ha affermato il portavoce di Forza Italia, **Raffaele Nevi**, commentando la richiesta della Lega di attendere gli sviluppi del piano Usa per l'Ucraina prima di approvare il decreto. «Sarebbe certamente un serio problema politico qualora i ministri leghisti si astenessero in Consiglio dei ministri», ha avvertito l'esponente azzurro.

• **L'ad di Mfe, Pier Silvio Berlusconi**, incontrando la stampa per il tradizionale incontro di fine anno, è tornato ad invocare "facce nuove" per Forza Italia: «Ho gratitudine vera per **Antonio Tajani** e per tutta la

squadra di Forza Italia, hanno tenuto in piedi il partito dopo la scomparsa di mio padre, cosa tutt'altro che facile. Ma per il futuro ritengo che siano inevitabilmente necessarie facce nuove, idee nuove e un programma rinnovato», ha ribadito. Poi una considerazione sul governo: «Penso che, in una situazione super complicata, stia facendo bene: tutti gli indicatori economici rimangono positivi. Poi guardiamoci intorno, secondo me abbiamo il miglior primo ministro in circolazione in Europa».

• **Il presidente del consiglio italiano, Giorgia Meloni**, è la quarta donna più potente al mondo nella lista stilata da *Forbes* per il 2025, scalzata al terzo posto dalla premier giapponese, **Sanae Takaichi**, entrata in carica il 21 ottobre scorso. La presidente della Commissione europea, **Ursula von der Leyen**, si è confermata al primo posto per il quarto anno consecutivo, davanti alla presidente della Banca centrale europea, **Christine Lagarde**. Al quinto posto la presidente messicana, **Claudia Sheinbaum**.

• **La rivista statunitense Time ha designato l'Intelligenza Artificiale** come "Persona dell'Anno 2025". In copertina della rivista le foto di **Mark Zuckerberg**, **Lisa Su**, **Elon Musk**, **Jen-Hsun Huang** e **Sam Altman**.



Peso: 77%

• **Papa Leone XIV figura nella tradizionale lista dei «meglio vestiti» dell'anno**, stilata dalla rivista di riferimento della moda, *Vogue America*.

• **UniCredit è stata nominata Banca dell'Anno in Italia e in altri cinque Paesi da The Banker**, nell'ambito dei *Bank of the Year Awards* di Londra.

• **Il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov**, ha dichiarato: «Sta cercando in tutti i modi di sedersi al tavolo delle trattative, ma le idee che coltiva non saranno utili ai negoziati». «Se l'Europa vuole combattere noi siamo pronti», ha aggiunto. Colpita una petroliera russa nel Mar Nero da Kiev: «Commerciava illegalmente petrolio».

• **Italia e Germania sono tra i Paesi invitati dall'amministrazione di Donald Trump** ad aderire al Consiglio di pace previsto nel piano per Gaza. Gli alleati sarebbero stati informati anche sulla Forza internazionale di stabilizzazione (Isf), che dovrebbe essere composta da rappresentanti di diversi Paesi per il mantenimento della pace sotto il mandato delle Nazioni Unite. Indonesia, Azerbaigian, Turchia ed Egitto hanno già detto di voler inviare soldati all'Isf.

• **Una bimba di otto mesi è morta giovedì notte** per il freddo a Khan Yunis, nella Striscia di Gaza. «Pioveva e il freddo stava peggiorando. Improvvisamente, ho trovato la mia bambina immobile, morta», ha raccontato la madre ad *Al Jazeera*.

• **A due anni dall'attacco del 7 ottobre**, *Amnesty International* ha accusato Hamas di crimini contro l'umanità: «Hanno commesso violazio-

ni alla legge umanitaria internazionale con i loro attacchi contro i civili nel sud di Israele», si legge in un report. L'organizzazione, poi, «ha continuato a violare il diritto internazionale trattenendo e maltrattando gli ostaggi».

• **Dopo 11 mesi in clandestinità in Venezuela, Maria Corina Machado**, 58 anni, è arrivata a Oslo per ricevere il Nobel per la Pace, ma con un ritardo di 24 ore che non le ha consentito di partecipare alla cerimonia. Da indiscrezioni rese note dal *Wall Street Journal*, il viaggio è stato oggetto di una operazione segreta sotto la sorveglianza americana. Leader dell'opposizione da 20 anni, Machado ha dedicato il premio al presidente **Donald Trump**.

• **La Supermedia di tutti i sondaggi**, elaborata da *You-trend*, registra soltanto 2,2 punti percentuali di differenza fra centrodestra e centrosinistra. Per quanto riguarda, invece, la *Supermedia* "speciale" sul referendum costituzionale, risultano in vantaggio i "Sì" con il 56,7%.

• **L'ex ministro dei Trasporti spagnolo e stretto collaboratore del premier Pedro Sanchez, José Luis Abalos**, sarà processato per corruzione. Lo ha annunciato la Corte Suprema di Madrid. L'ex ministro è in custodia cautelare da fine novembre. Gli sono contestati contratti irregolari per la vendita di mascherine durante la pandemia di Covid-19. L'accusa ha chiesto una condanna a 24 anni di carcere. Considerato

uomo chiave per l'ascesa al potere di Sanchez, sarà processato insieme al suo ex assistente e ad un appaltatore.

• **Blitz in tutta Italia coordinato dalla procura di Brescia, le accuse sono di riciclaggio e false fatture**. Un giro di affari di 30 milioni di euro movimentati nell'arco di sei mesi. Tanto avrebbe dato la truffa nei confronti dell'Opera di Santa Maria del Fiore, per cui sono state fermate dalla Polizia di Stato 9 persone tra le province di Brescia, Milano, Bergamo, Lodi, Prato, Rieti e Vicenza. Gli indagati sono di nazionalità cinese, albanese, nigeriana e italiana, ritenuti responsabili dei reati di emissione di fatture per operazioni inesistenti, riciclaggio e autoriciclaggio. Un decimo soggetto destinatario di un analogo provvedimento cautelare risulta ricercato.

• **Sequestrato un cantiere in zona Brera a Milano**: 27 indagati. Costruito al posto di un edificio del '700, il nuovo edificio di via Anfiteatro era destinato a residence di lusso. Le accuse sono di abusi edilizi e falso.

• **Il maestro Riccardo Chailly**, 72 anni, è in osservazione nel reparto di cardiologia dell'ospedale Monzino di Milano, dopo il malore occorsogli durante la rappresentazione di *Lady Macbeth* al Teatro alla Scala di Milano. Le condizioni non destano preoccupazione.

• **Oggi nuovo sciopero generale della Cgil contro la manovra**. L'astensione dal lavoro interesserà tutti i settori, pubblici e privati. Il segretario **Maurizio Landini**, parteciperà al corteo di Firenze.



Peso: 77%

GIANNI MACHEDA'S TURNAROUND

**La Cucina italiana patrimonio Unesco, Meloni orgogliosa.
Dio Pasta e Famiglia.**

***Il Pantone 2026 è il Cloud Dancer, una sorta di tela bianca su
cui ricominciare daccapo. Indovinate di che colore è la sciarpa
che Marina Berlusconi regalerà a Tajani?***

**In arrivo le stelle cadenti di dicembre. Gli emendamenti
dell'opposizione alla Manovra.**

***Milano è piena di buche. Attenzione che a Sala potrebbe venir
voglia di farci campi da golf.***

— © Riproduzione riservata —



Peso:77%

SISTEMA PAESE

I numeri della sicurezza La Legge Cartabia non protegge i cittadini

Nessuno, a Roma, avrebbe mai immaginato che una riforma nata per “snellire la giustizia” sarebbe diventata il detonatore di un nuovo ordine urbano.
ETTORE POLITI **a pagina 4**

È URGENTE ABROGARE ALCUNI ARTICOLI DELLA RIFORMA DEL GOVERNO DRAGHI

La Legge Cartabia non protegge i cittadini

di **ETTORE POLITI**

Nessuno, a Roma, nei palazzi che amano studiarsi in controluce, avrebbe mai immaginato che una riforma nata per “snellire la giustizia” sarebbe diventata il detonatore di un nuovo ordine urbano: un ordine imposto dalla delinquenza comune, dalle gang minorili, dai branchi di seconda e terza generazione, da ragazzi cresciuti ai margini del margine.

Eppure, l'Italia del 2025 è questa: città dove la presenza dello Stato è simbolica, mentre quella della violenza – a qualunque ora del giorno e della notte – è concreta, diffusa, organizzata.

Il cuore del problema non sta solo nel decennale abbandono delle periferie, nel Covid, nei quartieri lasciati a se stessi mentre le istituzioni comunali di sinistra cercavano voti nelle Aree ZTL e nei centri sociali. E non sta soltanto nella crescita vertiginosa della marginalità sociale, del vuoto educativo, delle famiglie dissolte.

Il nodo vero è che tutto questo è esploso nel preciso momento in cui la legge ha tolto allo Stato la possibilità di intervenire.

Tanti parlano della Legge Cartabia, ma quanti l'hanno letta o compreso davvero le sue conseguenze? La riforma Cartabia – figlia del Governo Draghi e fortemente sostenuta dal Pd e dai 5 Stelle – ha trasformato una lunga serie di reati comuni in comportamenti perseguibili solo a que-

rela di parte. Non più procedibilità d'ufficio. Non più immediatezza dell'azione penale. Non più poliziotti che possono agire, separare, fermare, denunciare. Così, mentre le scorribande del “tutti contro tutti” crescevano, lo Stato arretrava.

LA RIFORMA BLOCCA I POLIZIOTTI

Fino all'ottobre 2022, se qualcuno ti colpiva in viso, ti minacciava, ti molestava, ti rincorreva sul tram, ti rompeva l'auto o ti derubava, la polizia interveniva e il procedimento partiva automaticamente. Dopo quella data, no. È una ragione senza se e senza ma che impone di rimettere mano a quella parte della legge che ha tolto l'ultimo argine di contenimento ai giovani violenti e scatenati. Le città vivono da tempo una crescente pressione di fenomeni violenti diffusi. Dal 2022, la giustizia da strada si muove solo se la vittima trova il coraggio, il tempo, i soldi per presentare querela. Ammesso che non debba anche rivolgersi a un avvocato.

LE GANG AVANZANO IMPUNITE

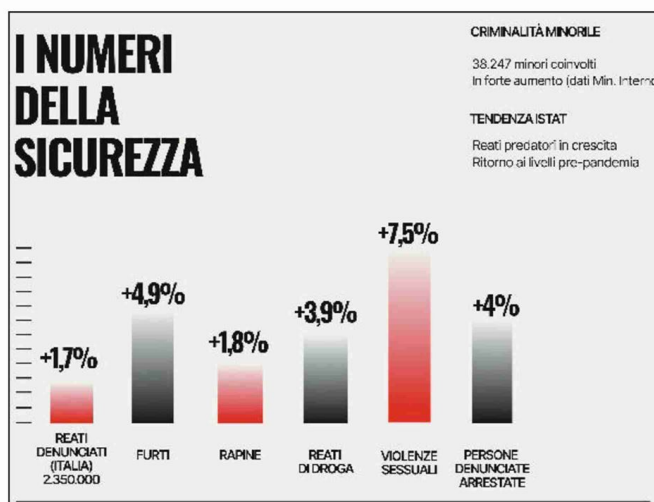


Peso: 1-3%, 4-64%

Ed è qui che la realtà urbana si è spaccata come una lastra di ghiaccio: la delinquenza minorile – e non solo – ha capito che la risposta dello Stato non è più certa, non è automatica, non è immediata. Il risultato? Malavitosi che molestano ragazze sconosciute, stratonano coetanei e adulti sapendo che, alla vista della volante, basterà dire “non è successo niente”. Gruppi di seconde generazioni che trasformano un vagone della metro in terreno di caccia e, di fronte agli agenti, rovesciano le accuse come professionisti consumati. Molti di loro hanno intuito che l'intervento dell'autorità diventa concreto solo in circostanze particolarmente marcate. E spesso la vittima non denuncia. E, quando lo fa, ai malavitosi viene notificata la querela: nome, cognome, indirizzo della vittima finiscono nelle loro mani... La domanda che incombe è psicosociale: siamo davanti a decine di migliaia di giovani immigrati – clandestini o regolari – che vivono l'emarginazione come rivolta naturale contro le istituzioni? Oppure stiamo assistendo impassibili alla nascita di una micro-società parallela, uno Stato nello Stato, dove l'appartenenza al branco sostituisce ogni regola repubblicana. La riforma Cartabia, di fatto, non ha sedato nulla. Ha finito per indebolire ulteriormente gli strumenti dello Stato proprio mentre le periferie entravano in tensione. E mentre il Parlamento discuteva di snellire gli scaffali delle Procure, in parte riuscendoci, nelle strade crescevano nuove forme di criminalità giovane, rapida, liquida, che non temono uniformi né telecamere. Il problema non è ideologico. È strutturale. Una legge che trasforma reati concreti – lesioni, minacce, danneggiamenti, molestie, furti, violazioni di domicilio – in comportamenti punibili solo su iniziativa privata crea un vuoto. E nel vuoto, la forza prevale sulla legge. L'assenza di una querela limita di fatto l'avvio del procedimento, lasciando un pericoloso margine di inazione istituzionale.

IL RITRATTO DELL'ITALIA REALE

Il resto è una cartolina delle nostre periferie: luci fredde, ronde improvvisate, poliziotti disarmati, cittadini soli. Nordafricani che spacciano droga a ogni angolo delle città. Arabi, e altri gruppi etnici che tendono ad isolarsi, che si radunano e avanzano minacciosi con fare misterioso e inquietante. Uomini dell'Est che bevono, tanto, e poi chissà cosa accadrà ai primi sfortunati passanti che incontrano. E ci sono i malavitosi italiani che, riuniti in gang per proteggersi dagli altri gruppi etnici, ne combinano di cotte e di crude. Si autofinanziano tutti con lo spaccio di droga, furti e scippi. Nelle zone Vip (Ztl) si tende a noleggiare un dog-sitter per portare giù il cane la sera. Le aree verdi, le panchine e gli spazi pubblici sono infatti occupati da capannelli di persone disperate ed esasperate che, tra un lancio di bottiglia e l'altro, chiedono l'elemosina. La pretendono. È un quadro desolante. Noi cittadini lo conosciamo bene. Chi fatica davvero a percepirla sono coloro che dovrebbero intervenire. Dalle loro auto blu che sfrecciano sulle corsie preferenziali, protette da scorte, autisti, bodyguard a pagamento o dello Stato, non colgono la profondità del disagio urbano che si muove appena oltre i loro percorsi protetti. A quelle stesse famiglie cui, dulcis in fundo, spetta il costo “assicurativo” del sabato sera: tanti papà e mamme spendono 200/300 euro per i volontari invisibili della sicurezza che accompagnano le figlie in discoteca, aspettandole sino alle ore piccole per riportarle a casa sane e salve. Certo, fa arrossire essere parlamentare, ministro, rappresentante dello Stato davanti a questa narrazione contenuta rispetto alla realtà. Per evitare che arrossiscano, non di vergogna ma di rabbia, i cittadini che presto esploderanno, è necessario intervenire subito: rimediare alle falle della Legge Cartabia e restituire pieno potere alle leggi che devono essere applicate e non interpretate.



Peso: 1-3%, 4-64%

La solita storia di comprati e venduti

MARIO SECHI

La vendita di *Repubblica* e della *Stampa* non è una normale storia come tante di comprati e venduti dell'editoria, in ballo c'è il rapporto organico dei due giornali con la sinistra. Nonostante la crisi (di modello di business, la domanda di giornalismo è più alta che mai) i quotidiani sono ancora importanti, fanno l'agenda e, in uno scenario di crescente disinformazione, sono ancora fondamentali per la verità dei fatti, la circolazione delle idee e per dare sostanza a quella cosa che si chiama democrazia. Fanno guadagnare agli editori credibilità e autorevolezza, per queste ragioni il rischio che riguarda il gruppo Gedi è al centro della scena politica. John Elkann ha deciso di vendere i quotidiani a un editore greco e - come anticipato da *Libero* alla fine di

ottobre - è scoppiato il caos nel Partito Democratico. La creatura fondata da Eugenio Scalfari è il "giornale-partito" per definizione, fin dai tempi del Pci di Berlinguer è il punto di riferimento della intelligentsia progressista, è il centro di una rete di relazioni di potere, un editore straniero semina il panico perché fa saltare tutti i punti di riferimento consolidati dei post-comunisti. Il terremoto è tale che ieri Francesco Boccia, il colonnello della segreteria del Pd Elly Schlein, ha chiesto al governo l'applicazione del Golden Power per congelare *de facto* la vendita di *Repubblica* e della *Stampa*. Il Pd è un fenomeno "double face": il 23 luglio scorso Antonio Misiani, responsabile economia del Pd, si è scagliato contro l'uso del Golden Power sul settore bancario definendolo «una forzatura, un approccio fortemente invasivo del governo Meloni che non ha esitato a

ostacolare con un uso strumentale e immotivato del Golden Power un'operazione considerata politicamente sgradita». Cari compagni, voi state sostenendo che quello che non andava bene nel dossier Unicredit-Bpm oggi deve essere utilizzato per salvare il vostro interesse politico su *Repubblica*. È proprio vero, è una storia di comprati e venduti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

LA CONTROFFENSIVA DI KIEV

Droni sulle piattaforme petrolifere del Caspio

Per via degli attacchi chiusi per 10 ore quattro aeroporti. Continua la battaglia per Pokrovsk

MIRKO MOLteni

■ Mentre i soldati russi avanzano in vari settori, l'Ucraina reagisce con la maggior offensiva di droni sul territorio russo, anche come forma di pressione mentre languono i negoziati. Circa 300 droni, fra la notte e la mattina di ieri, sono stati lanciati dalle forze di Kiev, sebbene il ministero della Difesa di Mosca sostenga di averne «abbattuti 287, di cui 37 diretti verso Mosca». Gli ordigni sulla capitale, pur neutralizzati, hanno causato la chiusura per 10 ore degli aeroporti Sheremetyevo, Vnukovo, Domodedovo e Zhukovsky, facendo cancellare 200 voli. L'attacco principale era però rivolto a impianti energetici, come rappresaglia per la campagna russa sulle centrali elettriche ucraine. Nel raid più spettacolare 4 droni Antonov An-196 Lyuty si sono spinti per 900 km fino al Mar Caspio, danneggiando una piattaforma petrolifera della società Lukoil-Nizhnevolzhsk-neft, a cui sono asserviti 20 pozzi. È la piattaforma Filanovsky, inaugurata dal presidente Vladimir Putin nel 2016 e la cui produzione tocca 120.000 barili al

giorno.

Il drone Lyuty è prodotto dalla Antonov, famosa per i suoi aerei cargo fin dall'era sovietica. Guidato dall'intelligenza artificiale o via satellite, è lungo 4,4 metri e dall'apertura alare di 6,7 metri, con motore a elica Hirth d'origine tedesca. Pesa 300 kg, di cui 75 kg della testata esplosiva, e ha un'autonomia di 1.000 km. Droni hanno colpito tre raffinerie di petrolio nelle regioni di Samara, Krasnodar e Saratov e un deposito di carburante nella regione di Volgograd (l'ex-Stalingrado). I raid ucraini non riescono a creare alla Russia gli stessi problemi energetici che subisce l'Ucraina. I russi hanno bombardato centrali energetiche nelle regioni di Poltava e Odessa, mentre nella zona di Sumy uno dei 30 attacchi con bombe plananti teleguidate sganciate da caccia russi Sukhoi ha colpito un negozio di Velyka Pysarivka uccidendo due donne e ferendone altre due.

Sul fronte, l'esercito ucraino soffre le spallate russe. Putin, parlando ai comandi militari, ha rilevato che «l'iniziativa strategica è nelle mani russe e la conquista si svolge progressiva e sostenuta». Fanti russi della 123ª Brigata della Guardia Luganskaja si sono filmati nel centro

di Siversk sventolando una bandiera, poi il capo di Stato Maggiore Valerij Gerasimov ha dichiarato: «La città è stata presa in consegna». Gli ucraini negano la caduta di Siversk. Gerasimov ha anche annunciato la conquista di Kucheryovka e Kurilovka, nel Kharkiv. Se davvero hanno preso Siversk, i russi possono farne un trampolino per minacciare le vie di rifornimento verso Kramatorsk e Slovyansk. Per l'istituto ISW americano: «I russi non controllano ancora l'intera Pokrovsk, ma la situazione è difficile. Pokrovsk e Myrnohrad sono destinate a cadere ma ci vorrà più tempo e ci saranno altre vittime». Per Kiev, la sacca di Myrnohrad sarebbe ancora rifornita dalla parte settentrionale di Pokrovsk, dalla linea ferroviaria Donetsk. L'ISW segnala però infiltrazioni russe lungo la via Darko, nel nord di Myrnohrad, e sulla via Yantarna, nei quartieri sudoccidentali.



Peso: 19%

LE RISERVE DI BANKITALIA

Giorgetti vede Lagarde: siglato l'accordo sull'oro

Torna il sereno tra il ministro dell'Economia e il governatore della Bce: «Tutto chiarito». La norma sarà riformulata

PIETRO DE LEO

■ È tornato il sereno tra Roma e Francoforte sull'emendamento alla manovra che vuole sancire la proprietà in capo al popolo italiano delle riserve auree di Bankitalia. Dopo un sostanziale invito a «riconsiderare» la norma rivolto dalla governatrice della Bce Christine Lagarde e una lettera del ministro dell'Economia Giorgetti per spiegare il senso della proposta, ieri i due interlocutori hanno avuto un colloquio a margine dell'Eurogruppo. «Tutto chiarito», fanno sapere da fonti del Mef, mentre Valdis Dombrovskis, commissario all'Economia, fa sapere che questa proposta non avrebbe alcun effetto sul nostro debito pubblico. Intanto, Fratelli d'Italia ha redatto un dossier, intitolato «Oro di Bankitalia al popolo italiano: smontiamo le fake news». Nel documento si afferma che «dire che la proprietà delle riserve auree sia del popolo italiano non lede in alcun modo la prerogativa della Banca d'Italia di detenere e gestire le riserve».

Nel testo si ricorda inoltre che l'Italia è «la terza nazione al mondo per volume di riserve auree: 2.452 tonnellate dal valore economico stimato in 280 miliardi di euro», riserve che «non saranno mai nella disponibilità dei soggetti privati che detengono

quote di capitale di Banca d'Italia». La questione della composizione dell'azionariato di Bankitalia è uno dei punti centrali del dossier: «In molti casi si tratta di soggetti privati, alcuni dei quali controllati da gruppi stranieri». Il nostro Paese, dunque, non può correre il rischio che soggetti privati rivendichino diritti sulle riserve auree degli italiani. Per questo, sostiene il documento, è necessaria una norma che faccia piena chiarezza, anche alla luce del fatto che sul sito di Bankitalia l'oro è indicato come «proprietà dell'istituto».

Fratelli d'Italia respinge le accuse di chi teme un'ingerenza politica sulla Banca centrale. «L'allarmismo nato intorno all'emendamento è sorprendente», si legge, perché la misura «né mette in discussione l'indipendenza della Banca d'Italia, né viola i trattati europei». Non solo: «L'unico che ventilò l'ipotesi di una vendita delle riserve auree fu un governo di sinistra, quello di Romano Prodi», mentre l'intento dell'attuale maggioranza sarebbe opposto, cioè proteggere il patrimonio nazionale.

Sulla norma è attesa una riformulazione tecnica da parte del governo. Il capogruppo di Fdi al Senato, Lucio Malan, spiega che l'esecutivo potrà proporre un testo che recepisca le osservazioni della Bce: «Immagino che

ci possa essere una riformulazione in modo da superare le osservazioni della Banca centrale europea», probabilmente entro oggi. Critica l'opposizione. Il segretario di +Europa Riccardo Magi definisce l'emendamento «demagogico e populista» e sostiene che il governo voglia «dedere l'autonomia di istituzioni come Bankitalia e Bce». Magi ricorda inoltre che «il 40% dell'oro italiano è detenuto negli Stati Uniti di Trump: quelle non sono mani straniere?». Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani difende la linea della maggioranza: «È un'ovvietà che vogliamo scrivere nero su bianco: quell'oro appartiene al popolo italiano e la Banca d'Italia lo detiene in nome del popolo italiano». Dal fronte leghista, il relatore Claudio Borghi, spiega: «Non va bene dire che la Banca d'Italia possiede l'oro. È la stessa differenza che se uno ha i soldi in una cassetta di sicurezza o sul conto corrente: se sono in una cassetta di sicurezza nessuno ti dice niente, se uno ha un conto corrente magari qualcuno accampa diritti, per tanti motivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgetti con Christine Lagarde



Peso: 27%

ANCORA DI VENERDÌ...

**Oggi sciopero:
il colpo basso
di Landini**

DAMATO, OCONE a p. 14

Rischio disagi in tutto il Paese

I SINDACATI IN CRISI E SENZA LEADERSHIP SCIOPERANO ANCORA: PAGA SOLO IL CITTADINO

CORRADO OCONE

Un tempo lo sciopero era una cosa seria. E a maggior ragione lo era lo sciopero generale. Venivano indetti entrambi, il secondo più del primo, solo in casi eccezionali e per motivi solidi e ben precisi. Anche chi non era interessato in prima persona alle rivendicazioni portate avanti, sopportava i sacrifici che gliene derivavano e rispettava i sindacati, necessario elemento di una sana vita democratica. La proliferazione degli scioperi a cui abbiamo assistito nell'ultimo periodo, la genericità demagogica dei motivi per cui sono stati convocati, ha indubbiamente fatto perdere ad essi, presso l'opinione pubblica, quell'aura di rispettabilità. E sono davvero in pochi oggi coloro che si trattengono dall'inveire contro gli scioperanti. A soffrire di questa situazione è proprio il diritto di sciopero, che è costituzionalmente garantito e che oggi in molti vorrebbero limitato o addirittura abolito. E a soffrirne sono i sindacati, la cui credibilità non era mai stata così bassa come quella attestata dagli ultimi sondaggi.

Il problema è sicuramente delle attuali leadership sindacali, le quali hanno sostituito la ragion propria di ogni

associazione dei lavoratori, cioè il miglioramento salariale e la difesa del lavoro, con il perseguimento di obiettivi politici generali quali possono essere la caduta di un governo o la creazione di un clima di "rivolta sociale" nel Paese (per utilizzare la mai sconsigliata affermazione di Maurizio Landini, il segretario del maggior sindacato italiano, quella Cgil i cui iscritti sono oggi per lo più pensionati). Prendiamo lo sciopero generale di oggi. Dopo tanti scioperi indetti per motivi del tutto estrinseci quali possono essere quelli legati alle guerre nel mondo o al riconoscimento della causa palestinese, esso ha di mira un tema economico: la legge di bilancio in discussione in parlamento. La quale però viene definita una "manovra di austerità" in modo vago e generico e, soprattutto, senza che vengano proposte soluzioni realistiche per non farla essere tale, ammesso e non concesso che lo sia.

Soluzioni che, per essere tali, dovrebbero tener presenti due elementi: da una parte, il quadro complessivo di finanza pubblica entro cui il governo è costretto a muoversi, e, dall'altra, le prevedibili conseguenze di una manovra diversa, cioè meno "austera" e più gene-



rosa. Certo, si poteva concepire una manovra che ci indebitasse ulteriormente, ma state sicuri che le spese maggiori le avrebbero prima o poi sopportate gli stessi lavoratori. In ultima analisi, chi se non i più deboli pagherebbero un eventuale aumento degli interessi sul debito pubblico, la scarsa fiducia dei mercati nei confronti dell'Italia, la crescita dello spread, e via dicendo? Un sindacato rispettabile dovrebbe dirle queste cose, parlare con chiarezza ai suoi iscritti, non utilizzarli strumentalmente per altri fini. Un sindacato che proprio per questo possa essere credibile e rispettato da tutta la società. Un sindacato del genere non solo è possibile, ma è stata

la norma nella storia del nostro Paese. Ed è proprio la Cgil che ha dato esempi storici di leader, da Di Vittorio a Lama, che, proprio per l'alto senso di responsabilità dimostrato in diverse occasioni, hanno non poco contribuito alla crescita economica e civile dell'Italia.

Lo sciopero generale di oggi, a ridosso delle ferie natalizie, porterà disagi e danni agli italiani, ma il danno maggiore lo porterà ancora una volta all'immagine del sindacato, alla sua storia e alla sua tradizione. In quanti se ne rendono conto, anche e soprattutto a sinistra?



GEDÌ IN VENDITA AL GRECO KYRIAKOÙ Stampa e Repubblica in agitazione

■ Il gruppo di John Elkann, che edita *Repubblica* e *La Stampa*, e che fa capo alla holding Exor, è in «trattativa in esclusiva» con il magnate greco Kyriakoù, amico delle destre, particolarmente interessato alle radio. Redazioni in agitazione permanente. *Repubblica* non esce domani.

SANTORO, KANIADAKIS A PAGINA 5

I LAVORATORI CHIEDONO GARANZIE SU LIVELLI OCCUPAZIONALI E LINEA POLITICA

Elkann vende, Repubblica e Stampa in agitazione permanente

GIULIANO SANTORO

■ A Gedi lo sciame sismico si avvertiva da tempo, adesso è arrivato il terremoto vero e proprio. Dal gruppo legato a John Elkann, che edita *Repubblica* e *La Stampa* e che possiede Radio DeeJay, Capital e m2o e che fa capo alla holding Exor, si è appreso nei giorni scorsi dell'esistenza di una «trattativa in esclusiva» con i greci di Antenna, particolarmente interessati alle emittenti radiofoniche. Dall'azienda parlano di un pre-accordo che definisce il grosso della cessione. Elkann, facendo trapelare la cosa, pare sbarrare la strada all'interessamento di Lmdvc di Leonardo Maria Del Vecchio.

L'epicentro è a Roma, largo Fochetti, al palazzo che ospita *Repubblica*. L'assemblea delle giornalisti e dei giornalisti, insieme alle lavoratrici e ai lavoratori degli altri settori «prende atto con profondo sconcerto dell'annuncio della proprietà della svendita di quel che resta del nostro gruppo editoriale, che in questi anni è stato smantellato pezzo dopo pezzo dall'attuale editore, John Elkann». Decreta lo stato di agitazione permanente con la sospensione immediata della partecipazione a tutte le iniziative editoriali speciali. Si annuncia un primo pacchetto di cinque giorni di sciopero, a partire da oggi. C'era il rischio che il giorno

le non fosse in edicola già da oggi ma un incontro *last minute* ha scongiurato la cosa. «Siamo pronti a una stagione di lotta dura a tutela del perimetro delle lavoratrici e dei lavoratori e dell'identità del nostro giornale», dicono dall'assemblea. Chiedono la tutela dei livelli occupazionali, ciò che Elkann ha affermato di non poter garantire con la cessione ai greci, e «la salvaguardia dell'identità politico-culturale di un giornale che costituisce dalla sua fondazione, cinquant'anni fa, un pezzo della storia e della politica nazionale».

La Stampa ieri non è uscita e il sito web è rimasto fermo, nonostante fosse in programma una visita di Sergio Mattarella. Anche in questo caso lavoratori e lavoratrici chiedono garanzie sia sul lavoro che sulla linea politico-culturale dello storico giornale torinese. Al quale gli acquirenti greci non sarebbero interessati: si rischia dunque la svendita a un soggetto terzo che al momento non sarebbe stato individuato.

Del processo di dismissione e vendita rischia di fare le spese anche *La Sentinella del Canavese*, storica testata di Ivrea.

La vicenda è un caso politico: si parla di uno degli asset centrali dell'informazione del paese. Il sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega

all'informazione e all'editoria Alberto Barachini fa sapere di aver convocato i vertici di Gedi e i Cdr dei due quotidiani. I gruppi parlamentari di Avs, del Pd e del M5S reclamano il governo. «Chiediamo una informativa urgente», esclama in aula il vicecapogruppo di Avs alla camera Marco Grimaldi. «Chi acquista deve assumersi la responsabilità dell'intero gruppo e del suo rilancio industriale, uno spezzatino indebolirebbe ulteriormente il sistema dell'informazione - afferma il capogruppo dem al senato Francesco Boccia - Per la tutela di beni e capitali strategici di interesse nazionale viene spesso evocato il *golden power*, utilizzato dal governo Meloni per molto meno». Tutt'altri toni a destra, dove forse non vedevano l'ora di vedere il giornale del fu «ceto medio riflessivo» in questa situazione. Alcuni retrosce-

na raccontano che Giorgia Meloni vede di buon occhio la transizione ellenica. Il senatore della Lega e sottosegretario alla presidenza del consiglio Alessandro Morelli saluta «il nuovo assetto proprietario, capace di introdurre energie fresche e visioni meno condizionate da storiche impostazioni di parte». Per il ministro della pubblica amministrazione Paolo Zangrillo servono «proprietà trasparenti e solide, capaci di garantire ancora la libertà di informazione. Per



Peso: 1-2%, 5-34%

questo considero necessario che, nel caso di un passaggio di proprietà, siano illustrati piano industriale e conseguenti garanzie occupazionali».

È inevitabile che lo scontro interroghi altri settori che in questi anni hanno conosciuto le dismissioni di Exor. «La vendita rappresenta chiaramente la politica industriale che gli Elkann stanno attuando da tem-

po-denunciano i segretari generali di Cgil Piemonte e Cgil Torino, Giorgio Airaud e Federico Bellono - Siamo vicini alle giornaliste e ai giornalisti, alle lavoratrici e ai lavoratori di tutte le redazioni del gruppo Gedi per l'ennesima svendita messa in atto da Exor.

La politica e le istituzioni de-

vono pretendere garanzie dalla proprietà: in gioco non c'è solo una possibile crisi occupazionale, ma il diritto a un'informazione libera».

**Braccia incrociate
a largo Fochetti,
in coincidenza
con lo sciopero
generale**



John Elkann foto di Stefano Carofei / Imagoeconomica



Peso:1-2%,5-34%

LA CGIL SI MOBILITA SENZA GLI ALTRI SINDACATI ANCHE PER IL NO AL RIARMO

Sciopero contro la manovra blindata

■ ■ Sciopero generale, la Cgil oggi scende in piazza contro «la manovra balorda» in discussione al Senato. Il vicepremier Salvini ha rigiocato la carta del «weekend lungo» e della «protesta irresponsabile» per sferzare il suo attacco al diritto di scioperare. Tra i temi della protesta, no al riarmo, stop alla pensione a 70 anni, investire su sanità e istruzione pubbli-

che. In piazza ci saranno anche i rider: grideranno forte «basta con il cottimo, basta caporalato digitale». Antonio Di Franco, segretario generale della Fillea Cgil: «A Roma il corteo arriverà sotto la Torre dei Conti, crollata il 3 novembre uccidendo Octav Stroiici, impegnato nel restauro del monumento. La sua morte è l'emble-

ma di tutte le cose che non vanno nella legge di bilancio».

**CICCARELLI, CIMINO,
GAMBIRASI A PAGINA 6**



Sciopero della Cgil: «Bisogna cambiare una **manovra balorda**»

L'attacco di Salvini: «Protesta irresponsabile che blocca il paese»

Landini: «Il governo mette in discussione un diritto costituzionale»

ROBERTO CICCARELLI

■ ■ Il vicepremier ministro dei Trasporti Matteo Salvini ha rigiocato la carta del «weekend lungo» e della «protesta irresponsabile». Tale sarebbe lo sciopero generale in tutti i settori, pubblici e privati, organizzato oggi dalla Cgil perché «mette in ginocchio il paese in un momento delicato. Guarda caso su

24 scioperi generali 17 il venerdì». Il ritornello qualunquista era talmente prevedibile che la risposta a Salvini è stata data, in maniera anticipata due giorni fa, da Maurizio Landini, segretario della Cgil: «Che si faccia di venerdì o di lunedì, quando uno fa sciopero ci rimette una giornata di stipendio - ha detto Landini - Chi parla di ponte lungo dimentica che ci sono milioni

di persone che il sabato lavorano, e che uno quando vuole fare il ponte lungo usa le ferie». «Lo sciopero - ha aggiunto Landini ieri - è storicamente di venerdì per



Peso: 1-11%, 6-41%

mettere nelle condizioni le persone di partecipare alle manifestazioni, che molto spesso sono regionali e nazionali. Da parte del governo c'è il tentativo di mettere in discussione il diritto di sciopero. «Penso che oggi le piazze saranno piene, perché nelle assemblee ho trovato un grande consenso. La condizione di vita delle persone è peggiorata». Per Landini lo sciopero «non è politico» ha detto su Sky. Come se parlare di salari, sanità o fisco,

o definire «balorda» la manovra, non sia già politica.

LANDINI HA RESPINTO l'immagine di una Cgil «isolata». «Un sindacato lo è quando i lavoratori non ti seguono. Nelle elezioni Rsu del pubblico impiego la Cgil è stata la più votata e non ha votato quei contratti balordi». Difficile però non vedere uno scenario frammentato. Ieri Bombardieri della Uil ha detto che «l'unità sindacale è in difficoltà». La Cisl è nell'orbita governativa. A sinistra, non va dimenticato che lo

sciopero di oggi avviene a due settimane di distanza da quello dei sindacati di base, il giorno prima di una manifestazione per la Palestina il 29 novembre. Il fronte unito, tra sindacati di sinistra e l'ampio movimento in solidarietà a Gaza visto il 3 e 4 ottobre scorsi, e nei dieci giorni precedenti, è un ricordo. E non solo perché è cambiato il contesto politico, o non è in corso un'iniziativa paragonabile alla «Global Sumud Flotilla», ma anche perché la reazione ha ripreso vigore. Allora la Cgil ha aderito allo sciopero, su pressione della base. Dopo, nonostante alcuni appelli alla convergenza, non è stato possibile recuperare un'iniziativa comune. Ciascuno con la propria legittima piattaforma, ma contro la stessa manovra e una politica che non alza i salari, pratica l'austerità e prepara l'aumento delle spese militari. I suoi oppositori sono tanti e divisi, ma ragionano contro un'economia di guerra dove l'imperialismo si coniuga con un nuovo co-

lonialismo. Bisognerebbe esercitare un ruolo di direzione politica, come diceva Gramsci: i diritti sociali possono articolarsi con la solidarietà con i popoli oppressi. Una volta è accaduto, potrebbe essere una strada.

MOLTI SPUNTI sono stati offerti dalle analisi della Cgil. Quella sul «drenaggio fiscale» che ribalta la narrazione del governo sulla manovra. Lavoratori e pensionati pagano circa 25 miliardi di euro di tasse in più a causa del «fiscal drag» creato dalla mancata indicizzazione dell'Irpef. Soldi che andrebbero «restituiti» sotto forma di spesa sociale per la sanità che scenderà sotto il 6% del Pil entro il 2028, il livello più basso degli ultimi decenni. Invece, l'unico investimento è per gli armamenti. Un'analisi dell'Osservatorio Previdenza della Cgil ha evidenziato l'impatto devastante che i bassi salari avranno sul calcolo delle pensioni. 5,1 milioni di persone, non maturano un anno pieno di contribuzione. Il feno-

meno colpisce donne e giovani intrappolati in contratti precari, part-time involontario.

LA QUESTIONE SALARIALE del Sud è «un'emergenza nell'emergenza» sostiene il segretario confederale Cgil Christian Ferrari: 2,1 milioni di persone guadagnano fino a 15 mila euro lordi annui che corrispondono a circa 1.100 euro netti mensili. Le «gabbie salariali» esistono di fatto. Ciò spiega l'esodo di 175 mila giovani meridionali tra il 2022 e il 2024 verso altre regioni o l'estero. L'aumento dell'occupazione a Sud, celebrato da Meloni, è trainato dagli over 50, dall'innalzamento dell'età pensionabile ed è concentrato nel lavoro povero. Il governo sbandiera «record immaginari» e ignora che, secondo la Commissione Ue, sarà all'ultimo posto Ue per il Pil nel prossimo biennio. Uno sciopero serve a dire la verità a chi non crede al potere.

Tra i temi: No al riarmo, stop alla pensione a 70 anni, investire su sanità e istruzione



Roma, la manifestazione nazionale della Cgil «Democrazia al lavoro» foto di Angelo Carconi / Ansa



Peso: 1-11%, 6-41%

PIAZZA FONTANA

La linea nera che unisce tutte le stragi

■ Il giudice Guido Salvini, che scrisse l'ultima pagina giudiziaria sulla strage di Milano del 12 dicembre 1969: «Dalle indagini su Ordine nuovo, con i rapporti tra Digilio e Cavallini, sono nati i nuovi processi per il 2 agosto 1980». Il ruolo dei militari nell'arruolamento dei neofascisti. **DI VITO, FERRARI A PAGINA 8**



Il filo nero che lega le stragi «La verità c'è tutta. O quasi»

Guido Salvini: «L'inchiesta su Ordine nuovo gettò le basi dei nuovi processi sul 2 agosto»

MARIO DIVITO

■ Cinquantasei anni dopo, la strage di piazza Fontana a Milano del 12 dicembre 1969 - 17 morti, 88 feriti - è ancora una maledizione. Anche se la storia e la giustizia hanno fatto il loro corso, e molto si è scoperto, molto si è detto, molto si è scritto. Piazza Fontana è una maledizione perché, al di là della più o meno condivisibile retorica sulla perdita dell'innocenza e sulla «madre di tutte le stragi», la verità continua ad essere incompleta, anche se in realtà esiste e può essere raccontata. Il giudice Guido Salvini, in pensione dal dicembre 2023 dopo quarant'anni di carriera, nel 2019, con Andrea Sceresini, ha pubblicato un libro che s'intitola proprio «La maledizione di piazza Fontana». Ora fa l'avvocato, ma negli anni '90 è stato lui a scrivere l'ultima pagina giudiziaria sull'eccidio del 12 dicembre. Carta canta: è stato Carlo Digilio insieme ad altri militan-

ti veneti di Ordine Nuovo.

Salvini, perché secondo lei il percorso giudiziario di questa strage è stato così accidentato?

Partiamo da un dato: anche le sentenze di assoluzione affermano comunque la responsabilità di Ordine Nuovo. Per quanto riguarda Carlo Digilio, detto «zio Otto», che era il tecnico-logistico di quell'organizzazione in Veneto, è stato giudicato responsabile in primo grado dopo aver confessato. Però in virtù della sua collaborazione, il concorso nella strage è stato dichiarato prescritto, così vuole il codice. Le sentenze attestano anche la sua responsabilità per la strage di piazza della Loggia del 1974 e per quella della Questura di Milano del 1973. Tutto questo lo ha confermato la Cassazione, evidenziando che la responsabilità di Ordine nuovo è pacifica anche in virtù delle nuove prove raccolte su Franco Freda e Giovanni Ventura, in precedenza assolti al processo di Catanzaro.

Il dato giudiziario è dunque fuo-

ri discussione. Ma crede che il

lavoro degli inquirenti sia stato scientemente sabotato per allontanare la verità?

Se parliamo dei primi processi di certo sì, i depistaggi sono documentati. Ma negli anni '90 a Milano piuttosto c'è stata una stupida guerra tra magistrati, causata da invidie e che di certo io non ho dichiarato e che è stata il principale ostacolo al raggiungimento di una verità completa. È tutto scritto nel mio libro e nessuno lo ha mai smentito

E allora?

Cosa vuole che le dica? In quegli



Peso:1-4%,8-60%

anni ho passato quasi più tempo a difendermi davanti al Csm che a indagare su queste vicende e nessuno ha chiesto scusa non tanto a me quanto ai parenti delle vittime. Comunque molti risultati sono stati raggiunti...

Per esempio, nella sua ordinanza del febbraio 1998, tra le altre cose, lei inserisce nel quadro della strategia della tensione anche Gilberto Cavallini, recentemente condannato all'ergastolo per la strage di Bologna del 2 agosto 1980.

Ricordo molto bene gli interrogatori di Cavallini. Quando si parlava di Digilio tremava. Evidentemente sapeva che era uscito solo una parte di quello che Digilio sapeva di lui. Digilio ha raccontato che da anni lui e Maggi rifornivano Cavallini di armi. Interrogato nel febbraio del 1997, Digilio raccontò poi che quel 2 agosto Cavallini si era recato in segreto da lui al poligono di tiro di Venezia anche se non si incontrarono direttamente. In ogni caso risultava chiaro il legame operativo tra Cavallini e Ordine nuovo. Per questa parte delle mie indagini la condanna è divenuta definitiva ed è stata il punto di partenza per le nuove indagini su Bologna. Altrimenti non ci sarebbero mai state.

Infatti il dettaglio è divenuto importante anche negli ultimi processi sulla strage di Bologna.

Sì, secondo me quello era un

messaggio, un modo che Digilio ha usato per collocare in qualche modo Cavallini nel contesto della strage, senza dire di più. Del resto Digilio era una persona molto particolare.

In che senso?

Era molto intelligente, ha deciso sino all'ultimo cosa dire e cosa non dire. Non era il classico pentito, perché non ha mai fatto un racconto completo e si capiva che sapeva molto più di quello che sceglieva, lui, di dirci. Aveva rapporti ad alto livello, anche con i servizi segreti americani. Sapeva come sfilarsi dalle situazioni: quando parlava degli episodi più gravi li descriveva come se fosse un osservatore esterno più che un complice. Purtroppo i suoi interrogatori erano resi complicati dalle sue condizioni di salute: nel 1995 aveva avuto un ictus e questo ha molto rallentato gli interrogatori. Comunque in me aveva una certa fiducia e riuscivo sempre a ottenere qualcosa. Una volta scaduto il termine per le mie indagini nessuno è andato più a interrogarlo sino a quanto nel 2005 è morto. Lascio il giudizio a chi legge.

Lei è d'accordo con l'espressione «strage di stato»?

Non credo che lo stato abbia deciso la strage di piazza Fontana. Però di certo sapeva cosa faceva Ordine Nuovo. Emilio Taviani ci raccontò la storia dell'avvocato e agente del Sid Matteo Fusco di

Ravello che proprio il 12 dicembre stava partendo da Roma verso Milano per impedire che l'attentato, che doveva essere solo dimostrativo, si trasformasse in una strage. Ma non fece in tempo. Ciò significa comunque che c'era consapevolezza di cosa facesse Ordine Nuovo e questo vale sia per le autorità italiane sia per quelle statunitensi. Penso che la decisione di arrivare alla strage sia stata però una scelta dei diretti esecutori. Oggi li chiameremmo «accelerazionisti»: volevano creare una situazione irreversibile, portare il paese alla guerra civile contando su un intervento dei militari...

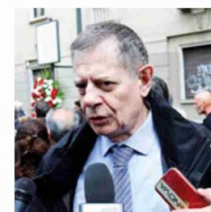
Pensa che ci sia ancora spazio per iniziative giudiziarie sulla strage di piazza Fontana?

No. Credo che ormai abbiamo raggiunto i limiti estremi della conoscenza. Ma quello che sappiamo, mettendo insieme il contenuto indiscutibile dei vari processi che si sono celebrati, mi pare già moltissimo.

Il giudice che scrisse l'ultima parola sulla bomba di Milano: «Lo stato e gli Usa sapevano»



“
Ricordo molto bene gli interrogatori di Gilberto Cavallini: quando si parlava di Digilio tremava. Sapeva che era stata raccontata solo una parte della storia



Peso:1-4%,8-60%

Lavoro, il Sud traina il Paese «Va meglio del resto d'Italia»

► Il tasso d'occupazione supera quota 50% nel terzo trimestre: è ai massimi storici
In Campania i dazi non fermano l'export: guida la farmaceutica, ok l'aerospazio

Gianni Molinari
e Nando Santonastaso
alle pagg. 2 e 3

Lavoro, il Mezzogiorno continua la sua corsa «Meglio del resto d'Italia»

► Il tasso d'occupazione supera quota 50% nel terzo trimestre ed è ormai ai massimi storici
Sbarra: chi al Sud entra nel mercato mantiene il posto in modo più stabile rispetto al passato

IL FOCUS

Nando Santonastaso

Le strade dell'occupazione continuano a portare al Sud. Lo confermano i dati Istat sul mercato del lavoro nel terzo trimestre 2025, diffusi ieri. È ancora una volta il Mezzogiorno a mostrare il segno più sugli aggiornamenti al 30 settembre, unica macroarea a registrare valori in crescita rispetto allo stesso periodo del 2024. Grazie al +0,5% trimestrale del Sud che la frenata della crescita degli occupati, la prima dopo ben 16 trimestri consecutivi, può considerarsi meno rilevante. Il Sud resta decisivo, insomma, per garantire dinamiche economiche accettabili nel Paese pure in un momento non brillante sul piano congiunturale, come del resto accade da qualche tempo in quasi tutta Europa.

IL PRIMATO

Il primato meridionale di area con i numeri migliori ormai da tre anni sembra dunque destinato a durare ancora e del resto le previsioni sul Pil 2026, appena elaborate da Svimez, parlano in tal senso. Sarà ancora il Mezzogiorno a trainare l'Italia l'anno prossimo, anche se in valori assoluti la distanza con le medie Nord e Italia in termini di occupazione resta notevole. Di sicuro anche i dati di ieri ribadiscono che l'effetto del Pnrr e della Zes unica rimane la chiave di lettura più credibile per approfondire le ragioni e le prospettive di questa tendenza, atteso che dal 2027 i conti bisognerà farli senza il Pnrr.

I DATI

E veniamo ai dati. A fronte di una complessiva stabilità a livello nazionale, si riscontrano dinamiche differenti tra le ripartizioni territoriali sui mercati del lavoro: il tasso di occupazione diminuisce nel Nord e nel Centro (-0,2 e -0,7 punti, rispettivamente) e aumenta, come detto, nel Mezzogiorno (+0,5 punti, confermandosi al 50,1%, mentre quello di disoccupazione sale lievemente



Peso: 1-9%, 2-56%

nel Centro e nel Mezzogiorno (+0,2 e +0,1 punti) e resta invariato al Nord. Il tasso di inattività, inoltre, aumenta nelle regioni centrali e settentrionali (+0,6 e +0,3 punti) e diminuisce in quelle meridionali (-0,6 punti). Significativo il +1% registrato nel trimestre dalle donne occupate al Sud rispetto allo scorso anno. Il tasso complessivo rimane al di sotto del 40% ma la dinamica in crescita, già riscontrata nei mesi precedenti, è un segnale incoraggiante.

Rimangono, infatti, pressoché inalterati sul piano nazionale i divari di genere sul tasso di occupazione (stabile per le donne e -0,1 punti per gli uomini); il tasso di disoccupazione aumenta soltanto per le donne (+0,2 punti, in confronto a -0,1 punti degli uomini) e quello di inattività, cresce, invece, per la componente maschile e si riduce per quella femminile (+0,2 punti e -0,2 punti, rispettivamente).

Complessivamente, il numero di occupati, stimato dalla Rilevazione sulle forze di lavoro al netto degli effetti stagionali, è in calo di 45mila unità rispetto al trimestre precedente, attestandosi

a 24 milioni 102 mila (-0,2%). Il tasso di occupazione delle persone tra i 15 e i 64 anni, pari a

62,5%, rimane stabile rispetto al terzo trimestre 2024, sintesi di un aumento nel Mezzogiorno e di un calo nel Centro-Nord.

Nonostante il calo degli occupati, il tasso di disoccupazione scende al 6,1%, in calo di 0,2 punti sul trimestre precedente. Il tasso di inattività sale al 33,3% (+0,3 punti). Sulla base dei dati non destagionalizzati il tasso di disoccupazione nel terzo trimestre è al 5,6%, invariato rispetto al terzo trimestre 2024.

SEGNALI SIGNIFICATIVI

«I dati diffusi oggi da Istat confermano che il Mezzogiorno è l'area del Paese con le dinamiche occupazionali più favorevoli. Nel terzo trimestre 2025 si conferma sui livelli del massimo storico per numero di occupati» ha commentato il sottosegretario con delega al Sud, Luigi Sbarra. «Il tasso di occupazione - ha aggiunto - cresce dello 0,5% rispetto allo stesso periodo del 2024, toccan-

do il 50,1%. Il Sud è l'unica ripartizione geografica con segno positivo, mentre Nord e Centro registrano un calo (-0,2% e -0,7%). Un segnale di resilienza del mercato del lavoro meridionale. Ancora più significativo l'aumento dell'occupazione femminile: +1,0% nel Mezzogiorno».

Sbarra mette opportunamente l'accento anche su un altro dato, quello sulla permanenza nell'occupazione, che nel Mezzogiorno sale del 3,7%. «Chi entra nel mercato del lavoro al Sud oggi mantiene l'occupazione in modo più stabile rispetto agli anni precedenti. Infine, cala il tasso di inattività, in diminuzione dello 0,6%. Un dato trainato in particolare dalla componente femminile». Per il sottosegretario, «crescita dell'occupazione, maggiore stabilità e riduzione dell'inattività confermano l'evoluzione positiva del mercato del lavoro meridionale, capace di attrarre e mantenere forza lavoro e di ridurre il divario con il resto del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UNICA MACROAREA
A REGISTRARE
VALORI IN CRESCITA
IN CONFRONTO
ALLO STESSO PERIODO
DELL'ANNO PRECEDENTE**

**TREND POSITIVO
ORMAI DA TRE ANNI
GRAZIE AGLI EFFETTI
DI PNRR E ZES
SI RIDUCE IL GAP
CON CENTRO E NORD**



Un operaio metalmeccanico al lavoro

50,1%

È il tasso di occupazione del Mezzogiorno registrato dall'Istat, con un aumento dello 0,5% nel terzo trimestre

50mila

Le persone occupate nel Sud sono 6 milioni 550mila, in aumento di 50mila unità sullo stesso trimestre 2024

+1%

Risultato positivo anche per l'occupazione femminile, che nel terzo trimestre cresce dell'1% nel Mezzogiorno



Peso: 1-9%, 2-56%

Premio Thatcher a Meloni «Io la nuova Maggie? Piano... Sono un soldato della libertà»

L'EVENTO

ROMA Con alcuni dei commensali, nella cena di ieri sera all'Acquario romano, per la prima edizione del premio Thatcher vinto da Giorgia Meloni, la titolare di Palazzo Chigi cita la frase della Lady di Ferro che più le piace: «Non si ottiene nulla se non fai un po' di casino, ma quando hai scalato la montagna per la tua soddisfazione poi sulla cima ci pianti la bandiera del tuo Paese». Questo disse Maggie, e questo vuol fare Giorgia. La quale ieri sera ha fatto un breve discorso, in inglese. Ha elogiato Thatcher come paladina della libertà, ha detto di sentirsi lei stessa un «soldato della libertà» e così via, a parlare del conservatorismo: «Noi siamo dalla parte giusta della storia».

CORAGGIO E CAMBIAMENTO

Si cena tutti insieme, e ci sono tra gli altri il presidente del Senato, Ignazio La Russa, e Raffaele Fitto, vicepresidente della Commissione Ue, in questa iniziativa promossa

da New Direction, il think tank dei Conservatori con sede a Bruxelles e presieduto dall'eurodeputato di FdI, Nicola Procaccini. Tutti a tavola in questo luogo meraviglioso di Roma, l'«eternal city», la chiama in inglese Procaccini: ci sono policy maker, studiosi e leader politici internazionali. Meloni non è l'unica festeggiata, ecco anche gli altri: il filosofo francese Rémi Brague; Michael Gove, già ministro britannico e oggi editor di The Spectator; la leader bielorusa Sviatlana Tsihanouskaya; la leggenda del golf

statunitense Jack Nicklaus; l'imprenditore Neal Harmon, fondatore della piattaforma Angel; l'attore americano Neal McDonough. Uno dei più stretti collaboratori e consiglieri politici di Thatcher, Robin

Harris, la racconta ai presenti: «Aveva un cervello molto veloce»). Bella musica jazz, buon cibo e tanto glam ma il cuore del discorso è di sostanza politica vera. Ossia: in che modo la lezione di Thatcher influenza, dopo 40 anni, l'azione di Meloni?

Giorgia fa Giorgia: «Ragazzi, mo' non ci mettiamo a dire che io sono la nuova Thatcher, anzi addirittura la nuova Lady di Ferro, perché, insomma, manteniamo le proporzioni...». Ma certo. In comune però, al di là delle ovvie differenze di epoca e di stile, c'è la retorica della necessità. La necessità del cambiamento, di imprimere una svolta nel proprio Paese, di dare una scossa. C'è un filo ideale tra Meloni e Thatcher, la quale oggi avrebbe 100 anni. Basti pensare che uno dei libri della premier, «La versione di Giorgia», comincia citando Tolkien e finisce citando Thatcher. Che parabola, no? Cambiare il Paese, anche sfidando il corporativismo sindacale. Questo fu Thatcher, e il suo conservatorismo non era conservazione ma il suo opposto. Era innovazione. A questa lezione si rifà Meloni e guarda caso è alla vigilia dello sciopero generale della Cgil che le viene consegnato il premio Thatcher. La quale, come ha ricordato anche un video, contro l'immobilismo e l'iper-sindacalismo riuscì a resuscitare l'economia britannica. Maggie ripeteva: «There is no alternative», per dire che non c'erano strade diverse dalle sue riforme.



Peso: 37%

Meloni - suggeriscono tutti quelli seduti all'Acquario Romano - chiede fiducia come garanzia di stabilità, punta sulla crescita e lavora sul riconoscimento internazionale. Due leader donne, va aggiunto. La prima è consegnata alla storia a cui ha dato tanto e soprattutto una cosa: il coraggio di rompere certe catene. La seconda, Meloni, nel secolo successivo, ha a sua volta diverse catene da spezzare per liberare l'Italia e la prima è la scarsa fiducia dell'Italia in se stessa e la difficoltà a pensarsi forte (titolo di Atreju: «Sei diventata forte»).

Cita Roger Scruton la premier nel suo breve speech, cioè il filosofo conservatore che fu un riferimento del thatcherismo. E parla del conservatorismo Meloni, che indossa una giacchetta rossa: «E' l'antidoto alla distruzione delle identità. E ogni forte identità non distrugge le altre. Bisogna capire bene chi siamo e se non lo capiamo non possiamo interagire e rispettare gli altri».

L'OCCIDENTE

Oltre all'approccio molto rigoroso sull'immigrazione, Meloni ammira di Thatcher l'atlantismo e un'identica concezione dell'Occidente come un campo unito dai valori e dalle prospettive. Nel giugno 2025, in Parlamento, la premier ha citato queste parole di Maggie e informalmente le ha ripetute ieri sera: «Non dimentichiamoci mai che il nostro stile di vita, i nostri valori, tutto quello che vogliamo raggiungere non sarà assicurato da quanto siano giuste le nostre cause, ma sarà assicurato da quanto è forte la nostra difesa».

La difesa della libertà e della stabilità (Thatcher fece tre mandati) come condizione per lo sviluppo. La leadership della Lady di Ferro e le sue politiche a favore della crescita contribuirono a stimolare la rinascita del Regno Unito, sia in termini di prosperità economica sia di ruolo sulla scena mondiale. È quanto Meloni si augura per l'Italia. E il premio di New Direction lo ha ricevuto - così dice la motivazione - perché «Meloni sta dimostrando che la rivoluzione thatche-

riana non è mai stata solo britannica, ma si è rivelata un modello tuttora valido per un continente in cerca di coraggio, chiarezza e convinzione». Che cos'hanno di altro in comune le due donne del conservatorismo? «I nemici», rispondono tutti tra l'antipasto e il brindisi in questa Thatcher Awards Night: «Se Maggie avesse conosciuto il woke, lo avrebbe fulminato con gli occhi». Un po' come fa Giorgia.

Mario Ajello

ALLA SERATA DEI CONSERVATORI EUROPEI LA PREMIER CITA LA LADY DI FERRO: «QUANDO SI È IN CIMA È BELLO PIANTARE LA BANDIERA»



A sinistra la premier Giorgia Meloni a destra ex Primo ministro del Regno Unito



Peso:37%

Nordio difende la riforma asse con Di Pietro per il Sì

LA GIUSTIZIA

ROMA Esempio di civiltà di dibattito. E se riuscisse ad essere davvero così fino alla fine, la campagna referendaria sulla giustizia diventerebbe il segno che la politica italiana, finalmente consapevole di quanto sia grottesco brutalizzarsi a vicenda tra destra e sinistra caserebbe mentre il mondo è infuocato, è ancora capace di sintonizzarsi con il reale. Quattro contro tre sul palco di Atreju. Per il Sì alla riforma Nordio ecco Nordio, Antonio Di Pietro, il meloniano Alberto Balboni e Sabino Cassese; per il No, Debora Serracchiani del Pd, il costituzionalista Gaetano Azzariti e Silvia Albano, segretaria di Magistratura democratica e giudice che ha bocciato il trattenimento governativo dei migranti in Albania. Nessuno la fischia, anzi gira per Atreju con Donzelli e le si avvicinano tutti con curiosità. «Scusi, lei è una toga rossa? Ma certo che lo è...», le dicono. E lei, ecumenica: «Un giudice è un giudice». Anche quando nel dibattito pieno di gente e condotto da Claudio Cerasa, direttore del Foglio, Nordio fa il suo affondo più duro, lo fa quasi con tono flautato (che gli appartiene). «Provo disgusto - dice il Guardasigilli - per quei magistrati che sulla riforma della separazione delle carriere evocano la P2». Il pubblico applaude, ma nello stile Atreju, senza calcare troppo la mano. Il ministro incalza: «Non mi ha ferito ma mi ha fatto sorridere questa miseria argomentativa a colpi di slogan, secondo cui ci stiamo adeguando al piano di Licio Gelli. Ma che cosa c'entra Gelli? Resta il fatto che nel programma della P2 c'era la riduzione dei parlamentari, cosa fatta dal governo grillino, e nessuno ha detto che erano dei piduisti. Ora perché i piduisti dovremmo essere noi? Parliamo di cose serie, parlia-

mo di contenuti». E tutti e sette si sforzano di farlo.

GLI AFFONDI

Anche se non mancano gli affondi di Balboni contro Serracchiani, «anche tu eri a favore della separazione delle carriere», e della dem a quelli del Sì: «Volete colpire la magistratura per rafforzare il potere politico». Nessuno fischia in questo primo confronto tra Sì e No. Intanto il giurista di sinistra Azzariti parla da giurista di sinistra. Il giurista Cassese, l'esimio Cassese, motiva il suo Sì: «Non dev'esserci alcun legame tra chi accusa e chi giudica. Si tratta di lavori molto diversi. E non si possono mescolare in un unico Csm. E' come se chirurgo e anestesista fossero una cosa sola e potessero essere scelti con gli stessi criteri e negli stessi organismi». Albano ai sostenitori del Sì: «Volete limitare l'indipendenza della magistratura». E sul sorteggio per i due Csm che ci saranno se passa la riforma: «Così i magistrati non risponderanno a nessuno, perché nessuno li ha eletti». Albano fa l'elogio della corrente (il caso Palamara deve aver insegnato poco, evidentemente), le chiama «gruppi associativi» e sostiene che servono a democraticizzare il sistema. Di Pietro parla di sé: «Io da pm ho vissuto in simbiosi con il gip, e non andava bene. E da imputato ho subito la simbiosi tra pm e giudice, e non andava bene». Forza Sì, insomma. E su questa linea ieri è nato il coordinamento degli avvocati penalisti e civilisti per il referendum fra Ocf (Organismo congressuale forense) e le associazioni forensi.

POLITICIZZAZIONE

Non viene politicizzata più tanto, anzi poco, almeno in questo caso, la contesa referendaria. Nordio ne approfitta per entrare nel dettaglio della riforma: «Nessuno ha mai detto che serve ad accelerare i processi. Noi ne stiamo facendo altre: stiamo per esempio assumendo per la pri-

ma volta nella storia repubblicana 1.600 magistrati». Poi: «Il fatto che nel Csm, che ora è unico, il pubblico accusatore dia i voti al giudice è una cosa che non sta né in cielo né in terra». Così come il ministro crede ingiustificate le critiche al sorteggio: «Saranno estratti a sorte magistrati già selezionati e valutati più volte. Mica si prendono persone a caso o asini di passaggio?». Albano gli chiede di rinnovare il contratto ai 12mila «precari della giustizia, che mandano avanti l'Ufficio per il processo: «Senza di loro si ferma tutto». E Nordio: «Dipende dai fondi del Pnrr e noi ci stiamo impegnando a rimodulare il Pnrr anche per questo». Poi andando via difende il modello dei centri in Albania, e commenta l'intesa sulle modifiche ai regolamenti Ue riguardanti rimpatri e Paesi di origine e sulla modifica del concetto di Paesi terzi sicuri: «Questo duplice orientamento risolve al 99 per cento tutte le incertezze che esistevano prima soprattutto sul concetto di Paese sicuro e sulla competenza a determinare questa definizione».

ITEMPI

Ma quando si voterà per il referendum? «La data dovrebbe essere in marzo», dice Nordio: «Ma non possiamo ancora dare una data perché non spetta a noi indicarla». Il centrodestra vorrebbe votare al più presto, per passare subito alla legge elettorale, ma c'è chi dice che si voterà il 29 marzo.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Luiss, le sfide dell'Europa «Subito il cambio di passo»

► Cerimonia di avvio del nuovo anno accademico con l'ad di Intesa Sanpaolo, Messina:
«Ue forte, ma modifichi la governance. L'Italia conta su imprese, risparmio e banche»

L'INAUGURAZIONE

ROMA «Se questa Europa fosse un'azienda sarebbe già fallita». Cambi rotta sulla governance, se vuole competere con Usa e Cina, visto che ne ha tutta la forza. Altrimenti «il futuro sarà complesso». E parli più degli investimenti per ridurre povertà e disuguaglianze, invece di proporre quotidianamente l'emergenza difesa, «un'esagerazione». Quanto all'Italia, deve fare leva sui punti di forza relativi, un vero valore: imprese, risparmio e banche. Carlo Messina, consigliere delegato e ceo di Intesa Sanpaolo, non risparmia giudizi, parla chiaro e lo fa a braccio. Il suo intervento è suonato come una sferzata di fiducia, un richiamo a quell'Europa raccontata troppe volte peggio di com'è, nell'Aula Magna Mario Arcelli dell'Università Luiss Guido Carli, sold out tra rettori, autorità, istituzioni, accademici, imprenditori, banchieri e studenti, tutti raccolti per l'inaugurazione dell'anno accademico 2025/2026. Presenti in prima fila, tra gli altri, Gianni Letta, Emanuele Orsini, Francesco Gaetano Caltagirone, Giuliano Amato, Paola Severino e Gian Maria Gros-Pietro.

Da ex-alumnus della Luiss il primo pensiero di Messina è per i giovani: gli studenti «siano più protagonisti», dice, nel giorno dell'avvio dell'anno accademico, perché a loro tocca prendere il testimone. Un testimone denso di responsabilità, come sottolineato in apertura dal rettore Paolo Boccaredelli. «Educare per trasformare», è la filoso-

fia della Luiss, dice il rettore, convinto che «il cambiamento vada orientato». Ne è la prova l'impegno dell'Università «nel contribuire, attraverso la ricerca, a interpretare la complessità che investe l'Europa e a produrre idee utili per una nuova architettura europea». Il nuovo Teaching and Learning Innovation Hub, «una partnership con Google for Education pensata per creare un laboratorio di innovazione a disposizione di studenti, docenti e della ricerca» è solo un esempio della rotta che ha ben presente l'equilibrio tra tecnologia e persona.

LA FORZA

La sfida per Messina, è anche nella narrativa. A partire da quella dell'Europa, che nel confronto con gli Usa, per esempio, «non dovrebbe sentirsi un punto di non rilevanza nel mondo». Non c'è altro posto comparabile, dice, tra democrazia e welfare. Ma anche sulla forza finanziaria, non c'è partita: «La stiamo tutti sottovalutando ed è il risparmio, quel valore fatto di depositi e immobili, di quegli investimenti che hanno la certezza di tradursi in cassa». La forza della manifattura e dell'export, fanno il resto. Altro che valore delle azioni. Gli Stati Uniti, grandissima ricchezza, quotazioni di Borsa straordinarie soggette a quel percorso di accelerazione molto importante, tra tecnologia e intelligenza artificiale. Ma

chissà se dopo la corsa agli investimenti per l'energia che dovrà alimentare l'Italia, questa energia porterà davvero al futuro. Insomma: «Pensare che paesi che si fondano su questi elementi siano strutturalmente più forti di Paesi che hanno la cassa, è per me un punto sbagliato di guardare al proprio potenziale, alla propria forza». Una forza che non può essere misurata nemmeno solo da quella militare. Certo, la deterrenza conta, ma non possiamo sempre raccontarci più deboli. «In Europa ci sono molti più poveri e più disuguaglianze dei rischi potenziali che derivano da una minaccia reale di guerra. Forse l'Ue si sta concentrando su priorità che non sono quelle necessarie per costruire un futuro di medio-lungo termine». Ci vuole, «contatto con la realtà».

IL TIMONE

Ci vuole un cambio di passo nella governance, in questa Ue con «troppa burocrazia» e «incapace di decisioni rapide», tanto ha le mani legate dall'unanimità, «un punto tragico». La svolta è invece «un ministro unico per l'economia, per la difesa, e per energie e tecnologie». Così l'Ue può essere un motore per creare la e tecnolo-



Peso: 45%

gia e competere nel mondo». Da parte sua, «l'Italia deve lavorare sui suoi punti di sicurezza nazionale: le nostre imprese sono le migliori in Ue, il risparmio delle famiglie, indiscutibile, e poi le banche». Ed «è giusto», in fasi come queste, tanto per puntualizzare, «che chi ha disponibilità di utili possa contribuire alle esigenze del Paese, aiutare ad uscire della procedura di infrazione e averne vantaggi, a partire dallo spread. Bisogna però evitare di interagire con il mondo bancario con aggressività». Il debito, «resta un punto di debolezza su cui intervenire». E «vanno aumentati i salari». Dun-

que, ci vuole «gioco di squadra». Perché «accelerare la crescita, riduce anche le disuguaglianze». Lì dove «la capacità di prendersi cura di chi ha bisogno va affiancata alle competenze tecniche», spiega Messina, convinto anche che l'Italia «non esista senza l'uomo». Di qui la responsabilità delle Università: «I giovani cambieranno l'Ue», per il presidente della Luiss, Giorgio Fossa presente sul palco con il presidente della Corte Costituzionale Giovanni Amoroso.

Roberta Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto sotto da sinistra il rettore Boccardelli, il ceo IntesaSP Messina, il dg Luiss Carisano, il presidente della Corte Costituzionale Amoroso, il presidente Luiss Fossa e il rappresentante degli studenti in cda Pezzimenti.



Nella foto, Francesco Gaetano Caltagirone e Carlo Messina



Peso:45%

Il confronto che non c'è SE LO SCIOPERO È POLITICO SINDACATO DA RIPENSARE

Paolo Pombeni

Lo sciopero che non capisci e che non sai come inquadrare. Questo è quanto oggi andrà in scena (perché di scena purtroppo si tratta). Per inquadrarlo come una battaglia sindacale per raggiungere un obiettivo confacente manca proprio l'obiettivo. Per definirlo uno sciopero politico manca la prospettiva politica. Non è per essere drastici, men che meno prevenuti, è proprio che non vediamo

gli elementi per capire cosa muova un grande e storico sindacato come la Cgil (...)

Continua a pag. 20

L'editoriale

Se lo sciopero è politico, sindacato da ripensare

Paolo Pombeni

(...)che fu di Di Vittorio, di Lama, di Trentin, a ricorrere ad uno strumento di mobilitazione che si pensava dovesse essere riservato a situazioni se non estreme, almeno molto serie.

Non ci pare sia questo il caso. Denunciare il governo e la politica economica che si ritiene regga la legge di bilancio è roba da manifestazione studentesca, non da azione di un soggetto istituzionale pubblico che ha il peso e il ruolo del maggiore sindacato del paese. Infatti non si vede come la denuncia possa provocare un cambiamento di impostazione nelle misure previste e soprattutto non si vedono richieste specifiche in grado di essere, se non accolte, almeno registrate a futura memoria per poi divenire oggetto di negoziato.

Chiedere più spesa in questo o quel settore, ovviamente rinviando sempre ai soliti totem generici, sanità, istruzione, casa, ecc., fa scena, ma poi bisognerebbe articolare su interventi specifici, altrimenti è il solito richiamo generico (e populista) a fare meglio e molto di più.

Non fa cambiare nulla, perché si risponderà da parte del governo che gli interventi specifici ci sono stati e sono stati fatti tenendo conto delle sostenibilità finanziarie limitate (come peraltro fanno ormai tutti). La protesta in fin dei conti di piazza non aiuta neppure le richieste delle opposizioni che si spendono per alcune modifiche, perché le declassa a piccoli interventi

proclamando che sarebbe necessario rovesciare tutto l'impianto.

Aggiungiamoci che manifestare per quell'obiettivo radicale a metà dicembre, quando si sa che la legge di bilancio va approvata entro fine anno (non crediamo che ci sia qualcuno tanto irresponsabile da augurarsi l'esercizio provvisorio), dimostra già che di obiettivi concreti non ce ne sono. Del resto qualche cosa vorrà pur dire il fatto che la Cgil si trova sola, se eccettuiamo un po' di sindacalismo di base (che non dovrebbe essere proprio un compagno di strada consigliabile), a sostenere il grande show dello sciopero generale. Cisl e Uil se ne tengono lontani e vanno ad Atreju a confrontarsi col maggior partito di governo: non ci sembra che questo rientri in un classico contesto da sciopero generale.

Si potrebbe ripiegare sulla definizione di sciopero politico in senso classico, cioè una manifestazione di contrapposizione al governo in carica. Mettiamo fra paren-



Peso: 1-4%, 20-25%

tesi le perplessità sull'appropriatezza da parte di un sindacato di lavoratori di scendere su un terreno che di suo dovrebbe essere proprio dei partiti politici, visto che le rappresentanze dei lavoratori devono puntare al confronto per ottenere dalle controparti del governo e del parlamento obiettivi specifici nell'interesse dei loro aderenti. Ovviamente ogni singolo iscritto ad un sindacato, ancor più se siede nelle sedi che lo dirigono, ha tutta la legittimazione a partecipare alla lotta politica: il tema è se possa al fine di sostenere le sue scelte in questo campo sfruttare la forza organizzata della sua corporazione e piegarla alla sua visione di parte.

La questione di fondo è però, proprio nell'ottica di valutare questo sciopero come politico, se davvero in questo momento il sindacato promotore agisce appropriatamente per trasformarsi nella guida dell'alternativa al governo in carica. Landini in genere si indispettisce se lo si indica come alla ricerca di una leadership per la guida dell'opposizione al centro destra, eppure quello che ha messo in campo per oggi sta più o meno in quella prospettiva. Ma se è così, deve motivare e convincere sulla realizzabilità sotto la sua guida di un obiettivo del genere.

La Cgil da sola non è in grado di vincere le elezioni politiche nazionali, deve farlo aggregando una coalizione. Quale è? È in grado di tenere insieme quel cosiddetto campo largo che non solo è abbastanza diviso e in tensione fra le sue componenti, ma che non sembra avere intenzione né di farsi dettare da Landini e compagni la linea politica, né di ammetterli nel gruppo già più che affollato di quelli che si candidano al ruolo di guida per sostituire nel 2027 Giorgia Meloni? Sono risposte che

andrebbero date.

La debolezza sia del contenuto "sindacale" che del contenuto "politico" dello sciopero generale di oggi pone inevitabilmente la questione della sproporzione fra il mezzo e i costi che implica il suo impiego. Infatti vanno messi in conto disagi nello svolgimento della normale attività dei cittadini, perdite di produzione nei luoghi di lavoro, impasse di vario genere. C'è dunque da chiedersi se abbia senso provocare un danno economico ad un sistema che in questo momento sta andando bene e deve solo trovare il modo di consolidarsi ulteriormente e di crescere (ma sarebbe ancor più grave danneggiarlo se fosse vera l'immagine catastrofica della nostra economia che propone la Cgil).

Inoltre c'è sempre il problema delle ricadute sull'opinione pubblica che sono provocate da iniziative come quelle di oggi, tanto dirompenti, quanto scarsamente comprensibili. I numeri, magari di un certo rilievo, delle adesioni allo sciopero, più quelli dei partecipanti alle manifestazioni indette vanno certo valutati con rispetto, ma anche con il realismo di considerare quale sia la loro percentuale sul complesso della cittadinanza.

Insomma, ce ne sarebbe abbastanza per qualche seria considerazione sul tema della condizione e del ruolo dei sindacati nel quadro, più che complesso, della contingenza presente. Non sarebbe un impegno sprecato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

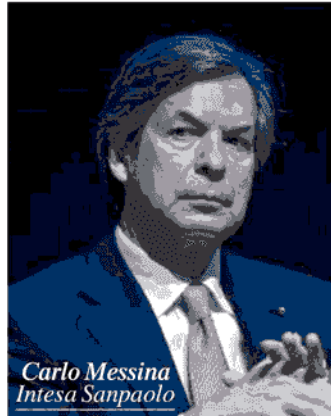


Peso: 1-4%, 20-25%

Messina (Isp): l'unanimità blocca la governance Ue

di Valeria Santoro (MF-Newswires)

In Europa «serve un cambio di passo per competere nel contesto globale: l'unanimità non è il modo per poter gestire una fase come questa che richiede decisioni accurate, ma rapide». Lo ha detto ieri Carlo Messina, consigliere delegato e ceo di Intesa Sanpaolo, durante il suo discorso all'inaugurazione dell'anno accademico 2025-26 della Luiss. Al centro dell'evento proprio l'Europa e l'impatto delle prossime sfide globali, temi analizzati sotto i profili giuridico-istituzionale ed economico. Messina ha fatto un richiamo alla semplificazione delle decisioni europee per una maggiore e più proficua unione soprattutto in alcuni settori cruciali per l'Ue: «Finché non andremo verso un sistema in cui abbiamo un ministero dell'Economia o dell'Energia, finché non faremo un passo verso una governance di questo tipo, l'Europa avrà davanti a sé un futuro di grandissima complessità». Un esempio di quanto l'unanimità richiesta per ogni decisione possa bloccare di fatto l'Unione europea, Messina ha citato l'esempio della Bce. «Abbiamo creato una Banca centrale che gestisce una moneta di



Carlo Messina
Intesa Sanpaolo

Paesi che devono decidere all'unanimità. Questo è uno degli aspetti drammatici dell'Europa: le decisioni finali hanno così una grande lentezza di realizzazione o non hanno incidenza». E per costruire un'Europa più giusta, con meno disuguaglianze e più slancio verso la crescita, la priorità non devono essere gli investimenti nelle armi. «Credo che ci sia un'attenzione eccessiva alla guerra. È possibile che la priorità di tutti sia come poter reagire alla minaccia di una guerra?», ha domandato il banchiere sottolineando che «in Europa ci sono molti poveri, molta disuguaglianza e rischi potenziali. Forse ci si sta concentrando su priorità che non sono quelle che consentono di costruire un futuro di lungo termine». (riproduzione riservata)



Peso: 18%

DECRETO ENERGIA

La cartolarizzazione degli oneri di sistema fa risparmiare 30 mld a pmi e famiglie

Deugeni e Zoppo a pagina 4



Giorgia Meloni

IL DECRETO ALLO STUDIO DEL GOVERNO ACCOGLIE LE PROPOSTE DI INDUSTRIALI E OPERATORI

Il dl Energia piace al mercato

Compromesso sull'intervento taglia-bollette di Cdp: da 30 a 25 miliardi. L'integrazione delle piazze virtuali, dove si forma il prezzo del gas, farebbe risparmiare altri 2 miliardi a famiglie e imprese

DI ANDREA DEUGENI
E ANGELA ZOPPO

Il decreto Energia prende forma modellandosi sulle richieste del mercato. Tra queste c'è la novità economicamente più rilevante: la cartolarizzazione degli oneri di sistema, che coinvolge direttamente Cassa Depositi e Prestiti. Per questo il tasso di gradimento del decreto legge in arrivo sale e la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, potrebbe annunciarlo già domenica 13 dal palco di Atreju. Secondo ambienti vicini a Confindustria, la cartolarizzazione libererebbe risorse per circa 30 miliardi di euro, ossia 5 miliardi l'anno nel periodo 2026-2031, tagliando i costi dell'energia di 20 €/Mwh per tutti gli utenti, senza distinzione di reddito e consumi perché dalla bolletta sparirebbe la voce Asos, che oggi va a remunerare «gli oneri generali relativi al sostegno delle energie rinnovabili e alla cogenerazione».

Come riportato ieri da MF-Milano Finanza, nell'ultima versione del dl Energia la misura è riportata fedelmente nell'articolo «Proposta cartolarizzazione-abbattimento Asos + Repowering», che autorizza Cassa Depositi e Prestiti a trasferire fino a 5 miliardi di euro annui, attraverso l'utilizzo di fondi della gestione separata, alla Cassa per i Servizi Energetici e Ambientali. Per finanziare l'intervento il gruppo guidato da Dario Scannapieco potrà emettere titoli obbligazionari di ammontare corrispondente, con scadenza non superiore ai 20 anni e un tasso di interesse allineato a quelli sui titoli di Stato di pari durata. La sola differenza con le attese degli operatori è l'estensione della misura: non sei, ma cinque anni (2026-2030) per un totale di 25 miliardi di euro. C'è anche l'ipotesi di limitarla al 2026-2028, e in quel caso Cdp si fermerebbe a 15 miliardi, ma la formula a cinque è la più accreditata.

I desiderata degli industriali, che dopo la conferma della Zes e dell'iperammortamento sui beni strumentali per il triennio (il presidente di Confindustria Emanuele Orsini aveva chiesto al governo 18 miliardi complessivi) si preparano ad incassare anche le misure per contenere la bolletta, non si fermano qui.

C'è, per esempio, un'altra misura contro il caro-energia con effetti immediati e strutturali, che riguarda il gas: eliminare lo spread Ttf-Psv, integrando i due sistemi – olandese e italiano – dove si forma il prezzo. Il risparmio atteso è stimato in circa un miliardo di euro l'anno sulle bollette del gas, con un ulteriore beneficio indiretto anche su quelle elettriche di cittadini e imprese. E in prospettiva si apre il capitolo del nucleare, altro tema caro a Via-



Peso: 1-4%, 4-36%

le dell'Astronomia. Nuclitalia, la newco a maggioranza Enel con Ansaldo Energia e Leonardo, ha il compito di verificare la fattibilità dei reattori Smr, i più piccoli e scalabili già disponibili sul mercato. Da quanto trapela, Confindustria vorrebbe entrare nel libro soci con una partecipazione anche simbolica, sufficiente però a coinvolgerla nei lavori in corso per riportare il nucleare in Italia. La confedera-

zione di Orsini potrebbe giocare un ruolo importante nell'individuazione delle aree del Paese dove costruire i mini-reattori in relazione alla funzionalità degli stessi: i nuovi impianti devono servire anche ad alimentare i distretti industriali maggiormente energivori. (riproduzione riservata)



*Dario Scannapieco
Cdp*



Peso:1-4%,4-36%

CONTRARIAN

NON SOLO RISERVE AUREE, PERCHÉ È MEGLIO TENER PRESENTE FRANCOFORTE

► Non bastava l'emendamento sulle riserve auree che ora, con sostanziali integrazioni e con i chiarimenti del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti forniti alla Bce - che si spera siano stati redatti in maniera efficace ed esaustiva -, potrà essere considerato accettabile secondo il parere obbligatorio della stessa Bce. Infatti a questo emendamento se ne aggiunge un altro, sia pure di diverso peso, che prevede l'innalzamento del limite per le transazioni in contanti da 5 a 10 mila euro. Fin qui si potrebbe rilevare che si è nei limiti fissati da una Direttiva europea. Anche se l'innalzamento fino al tetto in questione è previsto dalla normativa comunitaria come facoltà, scelta discrezionale, non come un obbligo. Va da sé che la

discrezionalità deve essere ben motivata, tenendo conto delle condizioni dell'impiego del contante e del livello stimato delle attività illecite - riciclaggio, evasione fiscale, corruzione - che si servono delle banconote per i loro fini. Il precedente innalzamento

del tetto a 5 mila euro, pur contestato da esperti con motivazioni fondate, era già da ritenere un limite da non superare, proprio per le condizioni indicate.

Ma l'aspetto di ancor maggiore stridio è la previsione dell'istituzione di una speciale imposta di bollo per ogni pagamento in contanti che riguardi importi compresi tra 5 e 10 mila euro. Si potrebbe scrivere a lungo sulle concrete possibilità, anzi sulla diabolicità, dell'esazione di una tale imposta, sulla presunzione che le persone frequentemente portino nelle tasche somme secondo l'emendamento tassabili, e sulla totale dimenticanza del favor che si può rendere alle attività illecite. Ma forse ancor più rilevante è l'introduzione della tassa sull'utilizzo

delle banconote storicamente emesse a corso legale, dalla Banca d'Italia, come da altri Istituti centrali, in maniera gratuita.

Si innova in maniera rilevante, e - vi è da ritenere - senza un'adeguata riflessione, sull'emissione e circolazione del contante che è la funzione fondamentale delle banche centrali sulla quale si sono poi innestati nel tempo altre funzioni, a cominciare in diversi casi dalla Vigilanza bancaria. L'imposta per la sua straordinarietà avrebbe un negativo effetto-annuncio, se solo si pensa che, anche quando si descrivono le caratteristiche progettate dell'euro digitale, si indica la sua gratuità per eliminare qualsiasi fraintendimento. Comunque pure su questo emendamento, se viene mantenuto, è obbligatorio acquisire il parere della Bce. Questa obbligatoria attività consultiva è prevista dalle norme comunitarie e sorprende che qualche parlamentare, a proposito dei pareri della Bce sulle riserve auree, chieda cosa c'entri tale istituto, così dimostrando l'ignoranza delle norme regolatrici.

Naturalmente il parere è obbligatorio ma non vincolante, viene rilasciato sempre facendo riferimento a norme di legge, deve essere richiesto prima dell'approvazione di una legge, liberi i destinatari di uniformarsi o no. Ma se la sentono di presentare alle istituzioni europee, internazionali e italiane, ai mercati, ai risparmiatori e agli investitori una decisione che confligge con un motivato parere e con l'osservanza della normativa vigente? Non sarebbe un grave strappo? (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



La sede della Bce
a Francoforte



Peso: 30%

Atradius: previsioni sull'economia globale 2026

Secondo gli economisti di Atradius, il rallentamento della crescita economica e del commercio globale 2026 crea pressione sui livelli d'insolvenza delle imprese

La crescita globale nel 2025 si è dimostrata sorprendentemente resiliente, sostenuta da un boom senza precedenti negli investimenti legati all'intelligenza artificiale, in particolare negli Stati Uniti. Nonostante le tensioni commerciali e l'incertezza delle politiche, i flussi di capitale verso infrastrutture IA – data centre, semiconduttori e potenziamenti energetici – hanno fornito un impulso significativo all'attività economica. Questo trend dovrebbe proseguire nel 2026, secondo gli economisti di Atradius, tra i leader nel mondo nell'assicurazione dei crediti commerciali, cauzioni e recupero crediti a livello internazionale. Il ritmo potrebbe essere più moderato, mentre resta alta l'attenzione del business verso i rischi legati all'incertezza politica, alla volatilità delle politiche tariffarie e alla debole fiducia dei consumatori che appare disomogenea a livello globale.

ANDAMENTO DEL PIL GLOBALE

Si prevede un rallentamento della crescita del PIL mondiale al 2,6% nel 2026, con una lieve ripresa al 2,8% nel 2027. Gli Stati Uniti dovrebbero mantenere una crescita intorno al 2,0% in entrambi gli anni, sostenuti dagli investimenti in IA ma penalizzati da consumi più deboli. L'Asia emergente resta il motore principale, seppur con ritmi inferiori rispetto agli anni precedenti. L'area euro è attesa con una crescita contenuta: 0,9% nel 2026 e un rimbalzo all'1,6% nel 2027. America Latina ed Europa emergente si stabilizzano intorno al 2%, riflettendo una combinazione di opportunità e vulnerabilità strutturali.

COMMERCIO GLOBALE

Atteso un significativo rallentamento del commercio globale nel 2026, dopo un incremento stimato al 3,5% nel 2025. Si parlerà di ripresa moderata intorno al 2% nel 2027. La crescita del 2025 è stata sostenuta da anticipi e beni legati all'IA, ma l'impatto della guerra commerciale continua a pesare sulle imprese. Tariffe e incertezza deprimono i volumi, soprattutto tra Nord America e Asia, mentre le

catene di approvvigionamento globali restano sotto pressione. Si osserva una crescente regionalizzazione degli scambi, con aziende che diversificano i fornitori per ridurre rischi geopolitici e logistici.

ECONOMIE AVANZATE

Le economie avanzate si preparano a una crescita contenuta, con divergenze crescenti. Negli Stati Uniti, l'economia corre su due binari: investimenti robusti nell'IA contrastano con il rallentamento dell'economia reale, in particolare nei consumi e nell'edilizia. L'area euro beneficia della resilienza dei servizi di Paesi come la Spagna, ma l'espansione complessiva resta modesta a causa della debole fiducia dei consumatori e degli investimenti. La Germania, tradizionale motore industriale, continua a soffrire per la contrazione della domanda estera e la transizione energetica, mentre Francia e Italia mostrano segnali di stabilità ma senza slanci significativi.

ECONOMIE EMERGENTI

Le economie emergenti (EME) restano più resilienti ma affrontano venti contrari. Si prevede una crescita del 4,0% nel 2026 e del 4,1% nel 2027, con l'India in testa oltre il 6%, sostenuta da consumi interni e digitalizzazione. La crescita della Cina dovrebbe scendere sotto il 5% per il calo delle esportazioni e sfide strutturali persistenti, tra cui l'invecchiamento demografico e il rallentamento del settore immobiliare. Molte EME beneficiano dell'integrazione nelle catene



Peso: 81%

del valore IA, ma sono esposte alla volatilità commerciale USA, ai costi di finanziamento più alti e all'incertezza finanziaria globale. Paesi come Brasile e Sudafrica affrontano pressioni fiscali e rischi legati alle materie prime, mentre l'Asia sudorientale mostra maggiore dinamismo grazie alla crescita tecnologica.

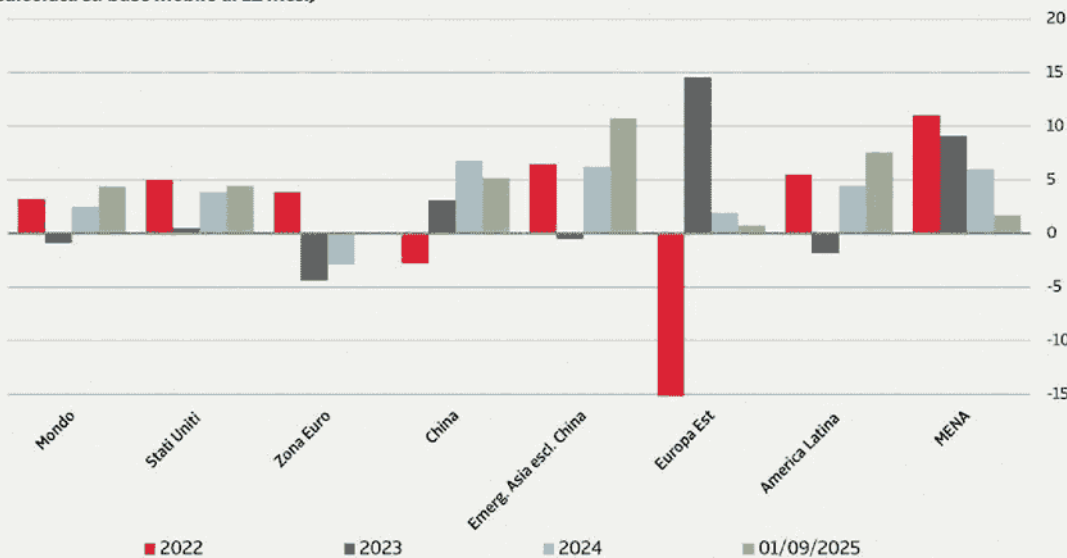
RISCHI PRINCIPALI

Il rischio che, il prossimo anno, l'andamento dell'economia o del commercio globale possa peggiorare rispetto alle previsioni attuali è alto. Numerosi fattori potrebbero innescare una contrazione di consumi e investimenti negli Stati Uniti, con conseguenze globali su crescita, commercio e mercati finanziari. Il resto del mondo non sarebbe immune, dato il ruolo centrale degli USA nella domanda e nella finanza internazionale. A questo si aggiungono il perdurare dell'instabilità geopoliti-

ca, che può creare conseguenze negative per le catene di fornitura e far aumentare i costi energetici, unitamente all'evoluzione delle politiche monetarie, che potrebbe generare ulteriore volatilità nei mercati. Si aggiungono inoltre le tensioni sul debito sovrano in alcune economie emergenti, con il rischio di default e di contagio finanziario in molte economie a livello internazionale. Infine, la crescente concentrazione economica nell'Intelligenza Artificiale solleva interrogativi sulla sostenibilità di una crescita trainata da un solo settore, creando vulnerabilità e squilibri strutturali nel medio termine.

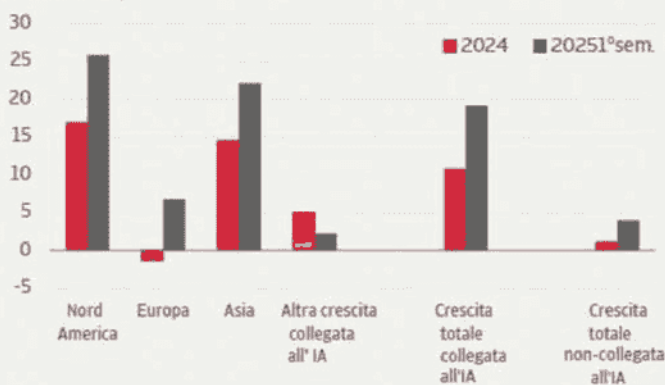
Atradius Italia <https://atradius.it/>

Variazione annua (%) nel volume del commercio di beni
(calcolata su base mobile di 12 mesi)



Commercio legato all'IA - 1° sem. 2025

(% crescita in USD)



Atradius
Managing risk, enabling trade



Peso: 81%

Borsa

I dazi svizzeri al 15% sono retroattivi

La notizia segna una svolta per l'export elvetico, dopo mesi di incertezza a causa della precedente tariffa del 39% che aveva messo in crisi l'orologeria. L'intesa è seguita dall'impegno di Berna a investire 200 miliardi in Usa. **Eleonora Agus**

Washington fa dietrofront. Il dazio del 15% avrà effetto retroattivo. Per il lusso elvetico si riapre ora la porta del mercato americano. Dopo mesi di incertezza e tensioni diplomatiche, la Svizzera può tirare un sospiro di sollievo. Il governo federale ha annunciato che la nuova tariffa statunitense del 15% sulle importazioni dalla Confederazione, introdotta lo scorso 14 novembre, sarà applicata con effetto retroattivo a partire dalla stessa data. Una correzione drastica rispetto al dazio del 39% annunciato ad agosto dal presidente **Donald Trump**. Il dazio al 39% aveva messo a rischio interi comparti dell'export elvetico. L'industria orologeria aveva visto compromessa la sostenibilità del proprio business nel mercato americano, uno dei principali a livello globale. Il ritorno al 15% «migliora significativamente l'accesso

delle aziende svizzere al mercato americano», ha dichiarato il governo, precisando che il nuovo tetto tariffario ristabilisce condizioni eque rispetto ad altri partner economici degli Stati Uniti. La normalizzazione tariffaria è arrivata in cambio di un imponente impegno di Berna a investire 200 miliardi di dollari (circa 170,8 miliardi di euro) negli Stati Uniti, oltre a una riduzione dei dazi svizzeri su specifici prodotti ittici e agricoli americani. L'intesa è però accompagnata da un capitolo controverso. Due parlamentari svizzeri hanno chiesto alla procura federale di indagare su presunti regali, tra cui un orologio da tavolo **Rolex** e un lingotto d'oro inciso, comparsi sulla scrivania del presidente statunitense dopo la visita di una delegazione di imprenditori elvetici. Tra i partecipanti all'incontro anche il ceo di Rolex, **Jean-Frédéric Du-**

four. Le autorità dovranno stabilire se possano configurarsi violazioni delle norme svizzere anti-corruzione. Gli analisti di **Mediobanca** ritengono che la retroattività del dazio ridotto sia un fattore decisamente positivo per il settore dei branded goods. (riproduzione riservata)

COSÌ I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI

MFF LUXURY STOCK INDEX



ITALIA	Prezzo	Var. %	%12m
Aeffe	0,23	-1,3	-72,8
Basicnet	7,35	2,2	-7,3
Brunello Cucinelli	96,00	2,9	-1,3
Csp Int. Ind. Calze	0,31	2,0	-0,3
Dexelance	5,46	-	-36,2
Fope	37,00	-1,1	69,0

	Prezzo	Var. %	%12m
Gentili Mosconi	3,34	1,2	34,1
Geox	0,31	1,0	-40,7
Giglio.com	0,95	3,3	-8,3
Gismondi 1754	1,67	-1,8	-43,2
Intercos	10,92	-0,7	-22,9
Moncler	55,82	-1,2	9,6
Ovs	4,46	-	43,7

	Prezzo	Var. %	%12m
Piquadro	2,35	0,9	20,1
Safilo Group	1,90	-1,7	104,5
Salvatore Ferragamo	7,84	1,1	15,0
STATI UNITI			
Abercrombie & Fitch	110,94	3,6	-19,1
American Eagle	24,92	3,1	41,2
Birkenstock	45,04	0,8	-16,8
Canada Goose	13,16	0,3	32,2
Capri Holdings Ltd	26,50	1,9	21,9
Coty	3,37	-0,1	-55,8
Dick's Sporting Goods	218,62	-0,4	-1,1
Ermenegildo Zegna	10,63	2,2	24,3
Estee Lauder	107,69	0,4	32,6
Fossil	3,86	0,3	100,0
Gap Inc	26,92	0,9	6,7
G-III Apparel Group	30,89	-2,0	-12,3
Guess	16,78	-0,0	7,1
Kontor Brands	68,14	-0,0	-23,7
Lanvin Group	2,16	-1,4	18,7
Levi Strauss	21,76	0,5	24,5
Lululemon Athletica	185,34	-1,2	-53,6
Mytheresa	9,65	0,2	35,5
Nike Inc	66,85	1,6	-15,2
Pvh Corp.	77,79	3,0	-29,1
Ralph Lauren Corp.	368,72	3,1	62,1
Tapestry	122,28	3,9	96,3
Under Armour	4,40	0,3	-57,3

	Prezzo	Var. %	%12m
Urban Outfitters	80,56	1,9	56,2
V.F. Corp	19,68	2,6	-7,5
Victoria's Secret	52,30	0,6	10,7
Vince Hldg	3,29	-2,7	94,7
GERMANIA			
Adidas	163,85	1,5	-32,2
Douglas	12,74	4,9	-36,0
Hugo Boss	35,90	1,6	-12,1
Puma	21,12	4,7	-54,4
Zalando	23,10	-0,6	-34,0
SPAGNA			
Inditex	55,16	1,2	9,8
Puig Brands	15,05	1,3	-20,6
FRANCIA			
Essilorluxottica	284,90	-0,0	23,2
Hermes Intl	2.131,00	0,1	-4,7
Interparfums	24,94	0,2	-39,5
Kering	291,85	1,1	21,8
L'Oréal	371,95	0,3	8,9
Lvmh	625,20	1,0	-2,9
Roché Bobois	33,40	-3,2	-8,5
Smcp Sa	6,33	0,5	72,7
AUSTRIA			
Wolford	3,60	-	-9,1
REGNO UNITO			
Asos	252,50	-2,1	-36,8
Burberry Grp	1.218,00	2,0	23,5

	Prezzo	Var. %	%12m
Dr. Martens Plc	76,95	1,9	-0,5
Mulberry	100,00	-	-
SVIZZERA			
Richemont	169,30	0,0	26,7
Swatch Group	161,85	-0,3	1,5
DANIMARCA			
Pandora	707,40	0,1	-44,6
SVEDIA			
Hennes & Mauritz	178,65	2,6	13,4
SUDAFRICA			
Richemont	3.602,73	1,5	33,3
BRASILE			
Alpargatas	11,84	3,1	88,8
THAILANDIA			
Central Retail	18,70	-	-45,4
HONG KONG			
Bosideng	4,80	-0,2	22,4
Chow Tai Fook Jewellery	12,86	-0,3	82,4
Esprit Holdings	1,10	-2,7	-17,9
Prada	44,80	-0,7	-28,8
Samsonite	19,40	0,7	-10,8
GIAPPONE			
Fast Retailing	55,550	-0,9	2,9
Human Made	3,935	-2,4	-
Shiseido	2,316	2,1	-17,1
COREA DEL SUD			
Fila	42,900	-1,8	2,5

Nota: le var% dei titoli italiani sono di tipo Total Return, ovvero comprensive dei dividendi ordinari e straordinari. Tutti i prezzi sono in valuta locale.



Un orologio Rolex



Peso: 50%

IL MEDIO ORIENTE

Gaza, nel Board c'è posto anche per Roma

di FEDERICO MASSA

Italìa e Germania sono tra i Paesi invitati dall'amministrazione Trump ad aderire al Consiglio di pace previsto nel piano per la Striscia di Gaza. A riferirlo è Axios che cita due fonti informate sul dossier. Nel frattempo gli Stati Uniti accelerano sulla fase 2 successiva alla tregua tra Israele e Hamas.

a pagina VIII

MEDIO ORIENTE Continuano i negoziati dopo gli accordi di Sharm el-Sheikh

Gaza, l'Italia nel board di Trump

Ma la Fase 2 della pace nella Striscia stenta a decollare. Oggi Abu Mazen a Roma

di FEDERICO MASSA

L'Italia ha ricevuto l'invito dall'amministrazione Trump a partecipare al cosiddetto "Board of Peace" per Gaza, incaricato di completare l'attuazione del cessate il fuoco. Negli scorsi giorni, il giornale israeliano *Jerusalem Post* aveva riportato che Roma stava valutando anche di entrare a far parte della Forza Internazionale di Stabilizzazione (ISF), incaricata di gestire la sicurezza dell'exclave palestinese nella fase post-bellica. Oltre all'Italia, l'amministrazione Trump ha esteso l'invito anche alla Germania.

Nelle ultime ore Washington ha provato quindi a velocizzare l'implementazione della seconda fase del piano di 20 punti per la Striscia di Gaza, dopo settimane di stallo. Gli USA hanno infatti comunicato che l'ISF verrà guidata da un generale americano a due stelle. Una mossa indirizzata a rassicurare l'alleato israeliano, preoccupato dalla potenziale presenza di truppe ostili (turchi) nella forza di peacekeeping. Sebbene fonti del governo statunitense abbiano ribadito che gli USA non dispiegheranno propri uomini sul terreno, la nomina di un generale americano prefigure-

rebbe il più importante coinvolgimento di Washington in un progetto di pacificazione mediorientale degli ultimi due decenni. Di conseguenza, è chiaro che l'esecutivo americano punta a rendere più fattibile la realizzazione della seconda fase del cessate il fuoco, che determinerà il successo o il fallimento del progetto di Trump. Essa prevede infatti il disarmo di Hamas e l'assunzione della gestione amministrativa di Gaza da parte di un organismo formato da tecnocrati palestinesi, sotto la supervisione del Board di Trump. Parallelamente, le Forze di Difesa Israeliane (IDF) completeranno il ritiro dalla Striscia. L'attuazione di questa fase permetterebbe di stabilizzare un cessate il fuoco ancora estremamente precario - i raid israeliani e gli scontri con i miliziani si verificano quotidianamente - e di procedere con la ricostruzione dell'exclave palestinese. Dal punto di vista puramente teorico, l'Italia potrebbe



Peso: 1-4%, 8-48%

giocare un ruolo importante nell'implementazione della seconda fase. Sul piano politico, Roma gode di buoni rapporti sia con i palestinesi che con gli israeliani. Ad esempio, in queste ore il Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Abu Mazen si trova nella capitale per partecipare alla kermesse di Fratelli d'Italia, Atreju. Allo stesso tempo, durante la guerra di Gaza, l'Italia si è sempre opposta all'imposizione di sanzioni da parte dell'Unione Europea contro lo Stato ebraico, con cui intrattiene rapporti privilegiati di lunga data, anche nel settore dell'intelligence. Inoltre, sul piano operativo, le forze armate italiane hanno esperienza nella gestione di situazioni di crisi comparabili a quella gazawi. Eppu-

re la situazione sul campo a Gaza dovrebbe invitare alla cautela rispetto a qualsiasi coinvolgimento. Le possibilità di realizzare la seconda fase restano remote. Il Board della Pace non è ancora stato formato e non lo sarà almeno fino alla fine di dicembre, dopo la visita negli USA del premier israeliano Benjamin Netanyahu. Quanto alle ISF, non sono ancora chiare le regole di ingaggio né la missione della forza di peacekeeping. Dato che Hamas rifiuta di disarmare e l'IDF esclude di ritirarsi se la milizia palestinese non consegna le proprie armi, non è peregrina l'ipotesi che le ISF si ritrovino in mezzo al fuoco incrociato dei due belligeranti. Conseguentemente, diversi Paesi che avevano espresso interesse per l'ini-

ziativa, come Indonesia e Azerbaijan, hanno chiarito che escludono l'invio di truppe se il cessate il fuoco non sarà stabile. Solo la Turchia ha confermato di voler prendere parte alle ISF. Ma la presenza turca a Gaza è inaccettabile per lo Stato ebraico. In queste circostanze, lo scenario di una partizione dell'exclave palestinese è il più probabile. Ma il capitale politico speso da Trump potrebbe portare gli USA a premere per l'implementazione, anche solo cosmetica, della seconda fase del piano. Ciò potrebbe alzare le tensioni con l'alleato israeliano, soprattutto in caso di coinvolgimento turco. Senza risolvere il conflitto in ogni caso.

Gli Stati Uniti vogliono un loro generale a guida della forza di pace, la composizione è incerta



La situazione umanitaria a Gaza resta gravissima, specie dopo le inondazioni degli ultimi giorni.



Peso: 1-4%, 8-48%

Oro, il governo Meloni insiste Oggi sciopero: l'Italia si ferma

di LIA ROMAGNO

Il governo va avanti sull'oro di Bankitalia. «L'Italia non può correre il rischio che soggetti privati

rivendichino diritti sulle riserve auree degli italiani. Per questo c'è bisogno di una norma che faccia chiarezza sulla proprietà», si legge in un dossier di Fratelli d'Italia. La questione è al centro di un colloquio tra il ministro Giancarlo Giorgetti (nel ton-

do) e Christine Lagarde, presidente della Bce. Oggi lo sciopero generale della Cgil contro la manovra. a pagina XII



LA MANOVRA *Dai dividendi alle banche, le riformulazioni del governo* Fdi insiste sull'oro di Bankitalia *Il dossier: «Rischio di "mani straniere" sulle riserve auree». Giorgetti vede Lagarde*

di LIA ROMAGNO

L'oro di Bankitalia resta al centro di una scena che travalica i confini nazionali: non solo perché la questione è finita sotto i riflettori della Banca centrale europea, ma soprattutto perché dietro la determinazione mostrata da Fratelli d'Italia - e sostenuta dal governo - nel voler mettere nero su bianco, in un emendamento alla legge di Bilancio, che le riserve auree "appartengono al popolo italiano" c'è il timore che finiscano in "mani straniere". Un "rischio" messo a fuoco in un dossier elaborato dall'ufficio studi del partito, dal titolo "Oro di Bankitalia al popolo italiano: smontiamo le fake news", ossia: sostenere che "affermare che la proprietà dell'oro di Bankitalia appartiene al popolo italiano non serve a nulla, è falso". Come lo è, si rileva, che il governo lo voglia "per venderlo? Al contrario - si rimarca - vogliamo affermare che è dello Stato proprio per proteggere le riserve auree da speculazioni".

"Il capitale della Banca d'Italia, comprese

quindi le riserve auree, è detenuto da banche, assicurazioni, fondazioni, enti ed istituti di previdenza, fondi pensione ecc. aventi sede legale in Italia. In molti casi - si evidenzia - si tratta di soggetti privati, alcuni dei quali controllati da gruppi stranieri". Di conseguenza, si afferma, "l'Italia non può correre il rischio che soggetti privati rivendichino diritti sulle riserve auree degli italiani. Per questo c'è bisogno di una norma che faccia chiarezza sulla proprietà".



Peso: 1-8%, 12-52%

Ma quali sono gli istituti "stranieri" che hanno quote del capitale di Palazzo Koch? E quanto pesa? Il capitale della Banca d'Italia è diviso in 300mila quote e nessun azionista può detenere più del 5%. I principali soci di Via Nazionale sono grandi banche e casse di previdenza. Dai dati pubblicati sul sito di Bankitalia, ai primi posti della top ten compaiono Unicredit, primo azionista (15.000 quote pari al 5%), seguono col 4,93% ciascuna Inarcassa, Fondazione Enpam e la Cassa Forense. Del 4,91% la partecipazione detenuta da Intesa Sanpaolo. Primo azionista a controllo straniero è la BNL (Gruppo BNP Paribas) col 2,83% seguita da Credit Agricole Italia (2,81%). BFF Bank (partecipata da fondi italiani ed internazionali) detiene l'1,67% mentre Banco BPM (i cui principali azionisti sono Credit Agricole con circa il 20% e Blackrock con circa il 5%) ha l'1,51%. Nessun altro azionista straniero detiene una quota superiore all'1%.

Intanto, la riunione dell'Eurogruppo, a Bruxelles, è stata l'occasione per un colloquio chiarificatore tra il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e la presidente della Bce, Christine Lagarde, che, secondo fonti del Mef, avrebbe chiuso il dossier: la lettera inviata da Giorgetti, «in cui intende chiarire che la disponibilità e gestione delle riserve auree del popolo italiano sono in capo alla Banca d'Italia e in conformità con i trattati europei ma che le riserve auree appartengono al popolo italiano», «mette fine alla vicenda ed è tutto chiarito». Dal canto suo, il commissario europeo all'Economia, Valdis Dombrovskis, a margine della riunione, oltre a ribadire che «queste risorse sostengono la nostra moneta comune», ha chiosato che in ogni caso «questa mossa da parte del governo italiano non ridurrebbe il debito del Paese, visti i debiti che l'Italia è chiamata a rimborsare».

Intanto, i tempi della manovra si allungano: «Siamo un po' in ritardo», ha ammesso, il presidente del Senato, Ignazio La Russa, confidando che si possa arrivare a chiudere «prima del 21 dicembre quando abbiamo il concerto di Natale con Baglioni».

Nel tardo pomeriggio il governo ha presentato in commissione Bilancio al Senato una serie di riformulazioni di emendamenti che recepiscono gli accordi in maggio-

ranza sulle modifiche alla manovra: si va dagli affitti brevi alle banche, alla Tobin tax e i dividendi. In particolare, per quanto riguarda le locazioni ad uso turistico, la cedolare secca resta al 21% fino a due immobili, dal terzo scatta l'obbligo di partita Iva. La relazione tecnica stima un aumento di gettito per 37,8 milioni nel 2026, ma effetti negati per 127,2 milioni nel 2027 e per 99,9 milioni nel 2028.

Risponde alla necessità di fare cassa, in nome del mantra dei "saldi invariati", la tassa di 2 euro sui pacchi di valore non superiore a 150 euro provenienti da paesi extra-Ue, che a regime dovrebbe portare circa 245 milioni l'anno. Raddoppia, dallo 0,2% allo 0,4%, l'aliquota sulla Tobin Tax, la tassa sulle transazioni finanziarie che si applica ai trasferimenti di azioni e sulle operazioni ad alta frequenza, con un gettito atteso di 337,3 milioni a decorrere dal 2026. Viene rivisto a ribasso il gettito previsto dalla tassazione dei dividendi delle holding: l'accesso al "regime della cosiddetta esclusione, previsto come strumento di contrasto ai fenomeni di doppia tassazione", viene limitato ai dividendi derivanti da partecipazioni detenute direttamente o indirettamente tramite società controllate superiori al 5% o di importo superiore a 500mila euro. Il gettito previsto dalla relazione tecnica, che originariamente partiva da 736 milioni nel 2026 per arrivare a 1 mld nel 2031, viene ricalcolato in 35,2 milioni nel 2026 fino ai 45,4 del 2031.

Resta al 2% l'aumento dell'Irap per banche e assicurazioni previsto nella legge di bilancio, ma esclude i soggetti con minore base imponibile e introduce una franchigia di 90mila euro applicabile sulla maggiore imposta dovuta (+2%) solo per i periodi d'imposta 2027 e 2028. Per le banche arriva una riduzione della deducibilità sulle perdite pregresse da cui dovrebbero arrivare circa 600 milioni in due anni: 305 milioni nel 2026 e 300 milioni per il 2027. Mentre le riformulazioni del governo ridisegnano la manovra, lo sciopero generale contro il provvedimento proclamato dalla Cgil per oggi rischia di bloccare il Paese.

*Tassa su affitti brevi
al 21% su due case,
dalla terza
scatta la partita Iva*



Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, con la presidente della Bce, Christine Lagarde



Peso: 1-8%, 12-52%

L'EDITORIALE

NON SI FANNO IDEE NUOVE CON PAROLE VECCHIE

di ALESSANDRO BARBANO

«Non mi occupo di politica, il mio pensiero non cambia, ma è naturale che io e mia sorella Marina ci appassioniamo al destino di Forza Italia, è uno dei lasciti di mio padre. Ho gratitudine vera per Tajani, ha mantenuto in piedi il partito dopo la scomparsa di papà. Ma ritengo che siano necessarie facce e idee nuove». In queste quattro righe si consuma il licenziamento del segretario di Forza Italia. Una decapitazione. Un atto di proprietà più che un giudizio politico. Pier Silvio Berlusconi lo esegue con non-

chalance, come se parlasse del Grande Fratello e non della leadership di un partito.

La domanda, dunque, è inevitabile: a che titolo il figlio del Cavaliere interviene a gamba tesa sull'autonomia di Forza Italia, dopo aver precisato che non si occupa di politica? E se davvero non se ne occupa, perché si sente autorizzato a dimissionare Tajani? La malcelata brutalità sta qui: la censura non riguarda una scelta sbagliata, una strategia perdente, un posizionamento contestabile. Non c'è analisi, non c'è dissenso, non c'è politica, né morale. C'è una fatwa estetica: servono idee e volti nuovi, dice Pier Silvio. Che significa tutto e niente. Significa che al capo non piaci più. E che il capo, a giudicare da queste parole, sarebbe lui.

Ma Berlusconi junior è il capo di Forza Italia? Da ciò che dice sembrerebbe di sì. Il partito sarebbe un "lascito" del padre. Un lascito a chi? Forza Italia è un'azienda? Una villa in Sardegna? Un'auto o uno yacht di lusso? O è un partito? E se è un partito, in base a quale concezione proprietaria il figlio del leader scomparso dovrebbe disporre della sua guida, mentre contemporaneamente dichiara di non occuparsi di politica? Perché mette i soldi? O perché ha meriti speciali?

continua a pagina XIV

L'EDITORIALE

Non si fanno idee nuove con parole vecchie

segue dalla prima pagina
di ALESSANDRO BARBANO

Se è questione di soldi, anche Berlusconi padre li metteva, e parecchi. Ma nessuno ha mai pensato che la sua leadership si fondasse sul denaro. Si fondava sul carisma, sul coraggio, sulla personalità politica. Sul magnetismo e non sul patrimonio. Se invece si tratta di meriti, quali? Il primato commerciale di un network che, grazie alla «Ruota della Fortuna» e a «Chi vuol essere milionario», ha superato una scalcagnatissima Rai? Che rapporto c'è tra il successo televisivo di un rampollo e la costruzione di un liberalismo moderno, che per Forza

Italia è sempre stato l'orizzonte ideale e mai compiutamente raggiunto?

La verità è che i figli di Berlusconi incarnano da sempre l'anima più tecnica, più esecutiva, più prosaica di quel poliedro ricco e contraddittorio che era lo spirito del padre. La parte fragile. Meno liberale. Il lato oscuro del Berlusconiismo. Quello che si manifestava in un'editoria che predicava libertà e praticava corporativismo, che invocava Stato di diritto e produceva un garantismo sartoriale, cucito sugli interessi della propria parte e sulla caccia al nemico, che parlava di legalità e alimentava riflessi razzisti. Non è un caso che le televisioni e i giornali di Berlusconi non abbiano mai fatto le fortune del Cavaliere, ma semmai quelle dei suoi alleati più a destra. Non è un caso che da quella stagio-

ne sia venuta fuori una generazione di giornalisti estremisti e populistici, che continua a imperversare, radicalizzando l'offerta e contribuendo a quella polarizzazione che, nel conflitto tra la faziosità de «La 7» e quella di Mediaset, crea un rumore di fondo dove le ragioni del liberalismo sono le prime a scomparire.

Chi conosce la storia del Berlusconiismo sa che questa deriva



Peso: 1-13%, 14-36%

sfuggì di mano al Cavaliere proprio quando i figli presero il controllo dell'azienda. La televisione populista e l'editoria populista – passate poi dai Berlusconi agli Angelucci – continuano a ripetere lo stesso schema, con gli stessi bersagli, gli stessi toni, gli stessi accenti. Sono queste le idee nuove? Sono questi i volti nuovi che invoca Pier Silvio? È questo il metodo con cui si dovrebbe uscire dal partito-azienda e dal partito familiare?

Se queste sono le premesse, tanto vale tenersi stretto l'usato sicuro di Tajani. Non ha mai bucato lo schermo, e non lo buca neppure oggi mentre si moltiplica in decine di in-

terviste. Ma non ha mai detto una cosa volgare o fuori misura negli ultimi dieci anni, e nel panorama nazionale questo vale quasi un trofeo. Non ha mai tradito i valori della libertà, della moderazione, del compromesso, dell'Europa. E questa, oggi, è una risorsa politica.

Circola una voce: Piersilvio parlerebbe per agevolare un ricambio alla guida del partito, favorendo un ribaltone a vantaggio del brillante governatore della Calabria, Roberto Occhiuto. Più moderno, più efficace, più carismatico di Tajani. E soprattutto più giovane. Se pure fosse così, Occhiuto non avrebbe potuto scegliere una sponsorizzazio-

ne più inopportuna. Perché la novità delle idee non è un maquillage. È uno scatto sostanziale verso una democrazia partitica, l'ultimo miglio che Forza Italia non ha mai percorso e che, dopo la morte del Cavaliere, è diventato indispensabile. Arrivarci portato in taxi dal figlio del padrone non sarebbe per il governatore calabrese il miglior biglietto da visita.



Silvio Berlusconi è stato il fondatore di Forza Italia, partito che ha retto e guidato fino alla morte



Peso: 1-13%, 14-36%

Plauso dei conservatori europei

Armi all'Ucraina, partiti spaccati Meloni riceve il premio Thatcher

C. Rossi a pagina 8

Armi a Kiev, nuove scintille

Salvini: «Chiedo solo prudenza» A Meloni il premio Thatcher

La premier come la Lady di Ferro. «Mi sento un soldato al servizio di un'idea»
E nel centrosinistra continua a dividere la posizione anti-Ue del 5S Conte

di **Cosimo Rossi**

ROMA

«Nessuna intenzione di mettere in difficoltà il governo. Chiedo solo prudenza», dice Matteo Salvini nello studio serale di Porta a Porta. Sul decreto ucraina, tuttavia, la Lega non arretra di un passo per ora. Meglio dar tempo al tempo degli eventuali accordi di pace, se non altro per non rischiare di incorrere in pericolose incrinature della maggioranza; anche se finora non se ne sono mai verificate nelle precedenti undici edizioni del decreto di aiuti per Kiev e relative conversioni in legge.

Che la partita ucraina sia dirimente lo dimostra la consegna del premio intitolato a Margaret Thatcher alla premier Giorgia Meloni nel corso di un evento organizzato presso l'Acquario romano dal think tank dei Conservatori europei di Ecr. «Non credo di meritarmelo, onestamente parlando» - dice Meloni - «C'è ancora molto lavoro da fare e molto da dimostrare per arrivare a quel livello. Stiamo semplicemente cercando di fare del nostro meglio. Io mi considero principalmente un soldato, un soldato al servizio di un'idea».

Se da un lato Meloni viene premiata all'insegna della combatti-

va premier che ha condotto la guerra nelle Falkland, dall'altro il leader leghista ha già fatto sapere che non intendere sottrarre nulla alla spesa sanitaria per gli ucraini. Salvini rincorre e scavalca ancora una volta l'ita la premier Giorgia Meloni nella competizione come alleato più zelante di Donald Trump. La cui amministrazione ha anche messo in difficoltà palazzo Chigi con le rivelazioni - pur smentite - sull'intenzione di separare l'Italia (insieme a Ungheria, Austria e Polonia) dal novero dei 27 Ue. Ma Meloni è premier, Salvini no, per cui rimane la preferita sia di Trump che di Bruxelles.

Ieri il ministro dei Rapporti col parlamento, Luca Ciriani, ha cercato di mitigare la tensione interna all'esecutivo dai soliti salotti tv del mattino: «Alla fine succederà quello che è sempre successo - aveva detto Ciriani - Ci sono grandi dibattiti, discussioni, ma poi alla fine il governo farà quello che ha sempre fatto e cioè stare al fianco dell'Ucraina». Il ministro responsabile dalla presentazione e conversione considera «scontato» il controverso decreto sugli aiuti a Kiev: «Abbiamo due date: una il gior-

no 22 e una il giorno 29, e in una di questa due date il decreto sarà approvato», fa sapere.

La Lega il primis, del resto, tira in lungo auspicando che nel frattempo il tavolo mediato dagli Usa tra Russia e Ucraina raggiunga un'intesa. Poi comunque il decreto andrà convertito. E dal Caraccio si sentono già minacce come quella del senatore Claudio Borghi, che via radio fa sapere: «Se il dodicesimo pacchetto sull'Ucraina sarò uguale all'undicesimo non lo voto, Se dovessi votarlo vengo a farmi tingere i capelli e la barba di verde». Parole che suscitano l'altolà del portavoce azzurro Raffale Nevi, secondo cui per molto meno in altri tempi si sarebbero aperte crisi di governo.

Sta di fatto che, al netto dei posizionamenti tattici a fini propagandistici della Lega a guida sal-



Peso: 1-2%, 8-72%

viniana, finora il centrodestra ha votato compatto in Parlamento. E nulla fa per ora presagire che possa andare diversamente per la dodicesima volta. A meno che, certo, invece che verso un accordo di pace pur «claudicante» e maldestro si vada invece verso un escalation con una qualunque forma di impegno europeo cui l'Italia non potrebbe sottrarsi. In quel caso, e solo in quel caso, probabilmente Salvini e il Carroccio potrebbero anche a far saltare i giochi e il

governo.

E qui sta un po' sciacallesca- mente alla finestra il leader 5 stelle Giuseppe Conte, che a sua volta contesta l'inerzia faziosa dell'Europa sul conflitto in questi anni e suggerisce perciò di dar credito al tentativo americano mediato dalla vecchio amico Trump, che quando era premier lo chiamava «my friend Giuseppe». Ma non è questione di Amarcord. La cosa manda in bestia il Pd che, salvo i bellicisti più convinti, preferisce morder- si la lingua; ma cuscita anche la

critica di Avs e alleati. Sta di fatto che su limine della pace o la guerra in Ucraina si gioca il futuro dell'Europa e d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PILLOLE

1 ● CAMPANIA

Fico e la giunta Frizioni con De Luca

Per Roberto Fico inizia il rush finale per la scelta della giunta campana. Crescono le svolte dall'amministrazione del suo predecessore De Luca che con A testa alta ha preso l'8,34%

2 ● PALAZZO CHIGI

Meloni mette all'asta i regali ricevuti

La premier Giorgia Meloni mette all'asta parte dei regali delle visite ufficiali all'estero. Il ricavato andrà alla presidenza del Consiglio dei ministri

5 ● IN UDIENZA

Servizi segreti da Papa Leone XIV

Una delegazione del Sistema di informazione per la sicurezza sarà ricevuta oggi da papa Leone XIV in Vaticano e sarà guidata dal sottosegretario Mantovano

IN DIFFICOLTÀ

L'amministrazione Usa: Italia fuori dall'Europa a 27 Ma poi arriva la smentita



Il vicepremier e leader della Lega Matteo Salvini è nato a Milano 52 anni fa



Peso:1-2%,8-72%

Intervista al politologo

Orsina: rompere
il rapporto Ue-Usa
non serve a nessuno

Coppari a pagina 9

Giovanni Orsina (Luiss)

«Usa e Ue, legame profondo Rompere non è possibile»

Lo storico: Bruxelles faccia il contrario di quanto dice Conte, entri nella partita
«Governo a rischio? No, se prevarrà l'Europa. Ma una crisi non conviene a nessuno»

di **Antonella Coppari**
ROMA



L'esito della crisi ucraina è in bilico e i rapporti tra Europa e Stati Uniti sembrano a rischio come mai prima. Giovanni Orsina, direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Luiss Guido Carli, però, è meno pessimista di altri.

Professore, ci sono margini per recuperare il rapporto con gli Usa dopo le tensioni?

«Ma sì, certo. Rompere il rapporto non conviene a nessuno, a noi meno che a loro. È un momento complicato, indubbiamente l'amministrazione Trump maltratta l'Unione europea, ma il legame è profondo. I tempi della storia non sono quelli della cronaca».

Anche se Trump, secondo indiscrezioni, mira a spaccare la Ue utilizzando proprio il nostro Paese?

«Appunto: indiscrezioni. Smentite, peraltro. Solo da noi ci si aprono le prime pagine dei giornali. Se bastasse questo a smontare l'Unione europea, allora vorrebbe dire che merita di essere smontata. Parliamo di cose serie».

Ecco, parliamo di Ucraina. Ha ragione Giuseppe Conte quando dice che bisogna lasciare fare a Trump sull'Ucraina?

«No. La partita è certamente nelle mani di Trump, ed è stolto pensare di giocarla contro gli Stati Uniti, ma l'Europa deve fare il contrario di quel che suggerisce Conte: deve mettersi dentro la partita, perché l'Ucraina non sta in America ma in Europa. Solo, deve farlo con realismo e consapevolezza di quello che si può fare».

Già, ma come può fare?

«Lavorando sulle garanzie di sicurezza. La mia impressione, da non-tecnico, è che la terra sia ormai difficile difenderla. La si può scambiare con la sicurezza, però: accettiamo che siano cedute le terre conquistate, ma quel che resta dell'Ucraina deve essere messo assolutamente in sicurezza».

Nello scontro tra Usa e Ue, quanto pesa l'aspetto economico?

«È un aspetto cruciale, anche perché ormai l'economia è diventata uno strumento della politica. Il conflitto verte in larga misura sulle materie prime, sulla concorrenza, sui mercati».

A proposito delle tensioni tra Usa e Ue, per quanto potrà tenersi in bilico tra Europa e America Giorgia Meloni?

«Difficile dirlo. Di certo, fin quando la partita resta aperta. Poi, quando si arriverà a un punto di caduta, bisognerà vedere che punto di caduta sarà. Ossia, se si avrà una profonda divaricazione fra Stati Uniti ed Europa che obblighi l'Italia a prendere posizione. Potrebbe anche non accadere».

Mettiamo che l'esercizio di equilibrio non si riveli più possibile: quanto impatterebbe uno schieramento aperto dall'una o dall'altra parte sulla sua maggioranza?

«Se si arriva a una soluzione accettata dall'Europa, il problema non si porrà. In caso contrario, un aumento della tensione è possibile. Ma non dimentichiamo che aprire una crisi di governo non conviene a nessuno».

Sull'Ucraina, come su altre questioni, le posizioni della Lega e dei Cinque Stelle sono



quasi identiche: non sarebbe più naturale tornare all'alleanza tra queste due forze?

«Si tornerebbe alla frattura tra populistici ed establishment del 2018. Al di là del fatto che i populistici spesso abbaiano molto di più di quanto mordano, non so quanto convenga un formato di quel tipo. Tutto sommato, preferisco una dialettica fra destra e sinistra, con schieramenti divisi e l'ala populista tenuta a bada da quella responsabile. Come accade ora».

Se la prossima settimana il Consiglio europeo decidesse di trasformare gli asset russi in prestito per l'Ucraina, sarebbe un passo senza ritorno per l'Europa?

«Si tratterebbe di una decisione certamente molto pesante, vista dalla Russia come atto apertamente ostile. Quanto alle conseguenze, bisogna considerare gli aspetti legali della questione, che peraltro sono quelli che rendono così difficile fare una scelta del genere».

Ma se si arrivasse al gran passo, l'Italia dovrebbe votare per il "prestito di riparazione"?

«Potrebbe essere un momento dirimente per l'Italia, una cartina al tornasole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Asset russi

«Un passo senza ritorno se si decidesse di trasformarli in aiuti a Kiev»



Lo storico Giovanni Orsina è nato a Roma nel 1967 e insegna alla Luiss Guido Carli



Peso: 1-2%, 9-56%

Ucraina, Salvini frena e dal cdm arrivano altri diecimila militari

FI avvisa la Lega: «Non votare il dl Kiev sarebbe un problema»
La leader FdI al premio Thatcher: soldato al servizio di un'idea

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Alle nove e mezza di sera Giorgia Meloni si attovaglia all'Acquario romano, gran gala dei suoi Conservatori europei che hanno creato un premio, l'hanno intitolato a Margaret Thatcher e gliel'hanno consegnato, per dire (come si legge nella brochure): Meloni è come l'Iron lady britannica. La premier sul palco, davanti a un battaglione di ministri in abito da sera e all'attore americano Neal McDonough, evita i grattacapi della sua maggioranza, sempre più divisa in politica estera. Fa la modesta rispetto al paragone con Thatcher: «Non credo di meritare il premio, c'è ancora molto da fare». Poi prova a volare alto: «Io mi considero principalmente un soldato, al servizio di un'idea».

Nel centrodestra però sull'Ucraina continuano strappi, bistocci, ultimatum. Altro che soldati. Ieri è tornata allo scoperto FI, che per bocca del portavoce nazionale, Raffaele Nevi, ha avvisato i leghisti, sempre più titu-

banti sul prorogare gli aiuti militari a Zelensky anche l'anno prossimo: «Se il Carroccio non vota il decreto armi, è un problema politico serio». Più tardi, in contemporanea con la cena di Meloni, Matteo Salvini va in tv da Bruno Vespa e premette: «Non abbiamo intenzione di mettere in difficoltà il governo». Ma poi rilancia: «Chiediamo prudenza. La guerra è persa, vogliamo prolungare l'agonia? Non è interesse nemmeno di Zelensky. Gli appelli del Papa e di Trump vanno colti». E ancora: «Sono emersi scandali di corruzione imbarazzanti». Le trattative? «Decidano Usa, Ucraina e Russia, non i leader Ue dimezzati». Tutto per far capire un messaggio: per via Bellerio la riflessione è ancora in corso e il ministro dei Trasporti si prenderà tutto il tempo, prima di accettare un compromesso. Alcuni parlamentari leghisti, come Claudio Borghi, già hanno messo a verbale: non voteremo il nuovo decreto, che prolungherà per tutto il 2026 le forniture militari a Kiev. «Se cambio idea mi tingo barba e capelli di verde», provoca Borghi.

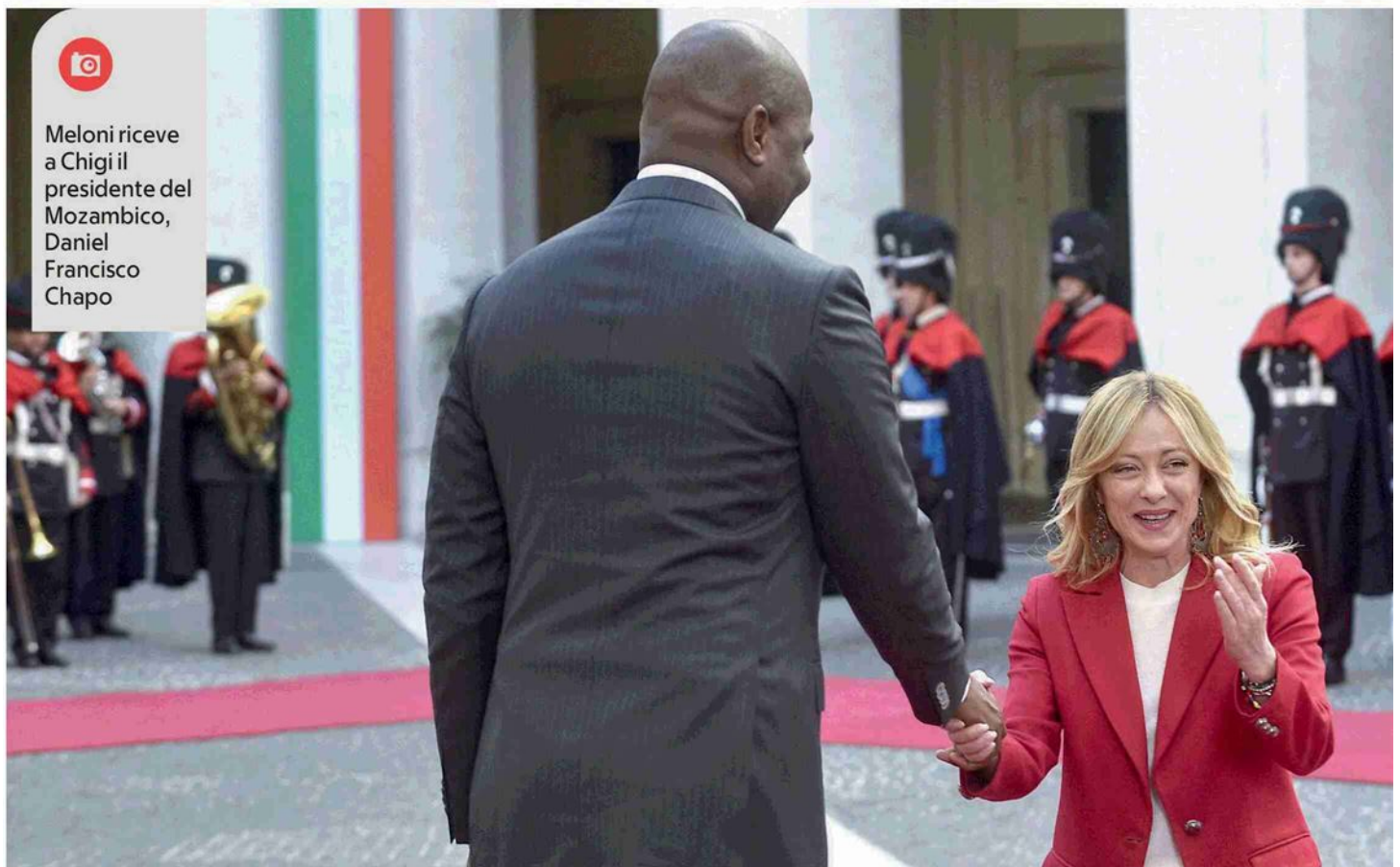
Dopo il rinvio della settimana scorsa, il testo del decreto non è



Peso: 26%

stato discusso nemmeno nel Cdm di ieri pomeriggio. Il ministro meloniano ai rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani, assicura che sarà licenziato entro capodanno, nella seduta del 22 dicembre o al massimo del 29, l'ultima possibile. «In una di queste due date il testo sarà approvato». Le bizze del Carrocio? «È sempre successo: grandi dibattiti, grandi discussioni, poi alla fine però il governo ha sempre scelto la strada che è quella corretta, di stare al fianco dell'Ucraina che è un paese invaso. Lo abbiamo sempre fatto e lo faremo ancora».

Nel frattempo il governo compie un passo concreto verso il rafforzamento dell'esercito. Per la prima volta da tempo, l'esecutivo vara un decreto legislativo che prevede l'aumento di 10mila unità tra le forze armate, progettando di passare da 150 a 160mila uomini entro il 2033.



Meloni riceve a Chigi il presidente del Mozambico, Daniel Francisco Chapo



Peso:26%

Occupazione in frenata sciopero anti manovra

Meno giovani al lavoro, resistono solo gli over 50. Più ore lavorate ma meno persone con un impiego. La fotografia scattata dall'Istat evidenzia il calo dell'occupazione nel terzo trimestre, in un periodo dell'anno che ha visto il pil crescere dello 0,1%. E oggi lo sciopero generale indetto dalla Cgil, proclamato per l'intera giornata: tra i motivi della protesta anche la richiesta di fermare l'innalzamento dell'età

pensionabile e di investire le risorse destinate al riarmo su sanità, istruzione, lotta alla precarietà, politiche industriali e una riforma fiscale equa e progressiva.

di AMATO e BINI

→ a pagina 8

La Cgil sciopera e va in piazza Cisl e Uil non attaccano Landini

di ROSARIA AMATO

ROMA

Sul palco ci sono Daniela Fumarola (Cisl) e Paolo Capone (Uil), Pierpaolo Bombardieri (Uil) è in videocollegamento, ma l'assente leader della Cgil Maurizio Landini (non invitato) viene evocato fin dai primi istanti del dibattito su tasse, occupazione e sviluppo ieri sera ad Atreju. «Ministro, lei ha capito le ragioni dello sciopero?», chiede a Marina Calderone in apertura del confronto il moderatore, il condirettore di *Liberio* Piero Senaldi. Il ministro del Lavoro sta al gioco: «Noi non scioperiamo di sicuro». Ma poi si affretta ad aggiungere che «il diritto di scioperare è sacrosanto. In questo momento credo che però ci siano invece tutti i presupposti per dialogare, e sono molto contenta che qui ad Atreju ci siano i segretari dei sindacati maggiori, che hanno accettato di dialogare con noi, e non solo stasera, stabilendo un confronto leale per il Paese».

Lo sciopero è ovviamente quello di oggi, indetto dalla Cgil per protestare contro «una legge di Bilancio ingiusta». Uno sciopero generale, dell'intera giornata: tra i motivi del-

la protesta anche la richiesta di fermare l'innalzamento dell'età pensionabile e di investire le risorse destinate al riarmo su sanità, istruzione, lotta alla precarietà, politiche industriali e una riforma fiscale equa e progressiva.

Neanche la segretaria della Cisl Daniela Fumarola si fa coinvolgere in una contrapposizione tra sindacati «buoni e cattivi», e alla domanda «come va la collaborazione della Cisl con il governo» replica: «Noi collaboriamo, o meglio ci confrontiamo, con tutti i governi». Precisa poi di apprezzare, nella legge di Bilancio in via di approvazione, «l'attenzione al ceto medio» e la detassazione degli aumenti contrattuali, che però andrebbe estesa anche agli accordi pre-2025 e, soprattutto, riservata ai «contratti firmati dalle organizzazioni maggiormente e comparativamente più rappresentative». Del resto anche la Cisl andrà in piazza domani, a Roma, per «migliorare la manovra» e «costruire un «patto sociale su lavoro, crescita e coesione». Tra le richieste del sindacato al governo c'è anche quella di finanziare la legge sulla Partecipazione, molto apprezzata dalla premier Meloni, ma al momento priva di risorse, nonostante le assicurazioni che sono state ripetute anche ieri sera da Ma-

rina Calderone. Dalla ministra anche un altro annuncio: «Stiamo lavorando sull'ampliamento della norma sui rinnovi contrattuali. Non so se riusciremo ad arrivare a 40 mila euro di reddito, forse ci fermeremo un attimino prima».

Neanche da Bombardieri arrivano critiche nei confronti dello sciopero della Cgil: «Sono abituato a rispettare le scelte delle altre organizzazioni sindacali, e in un Paese dove non partecipa il 50% degli elettori, dico «in bocca al lupo» a qualsiasi azione democratica e pacifica, anche se non la proclamo o non la condivido». Al moderatore che gli chiede se la mancata adesione della Uil alla protesta rompe l'unità sindacale, replica che da lungo tempo sono emerse «sensibilità diverse». Che nel dibattito infatti emergono tutte, dal salario minimo alla legge sulla rappresentanza sindacale.



Peso: 1-6%, 8-39%

OGGI LA PROTESTA



Il leader Maurizio Landini

Il sindacato ha indetto per oggi uno sciopero generale dell'intera giornata contro "una legge di bilancio ingiusta". Dalle pensioni alla sanità, dall'istruzione alle politiche industriali, fino al fisco



La ministra del Lavoro Calderone, a sinistra, e la leader Cisl Fumarola



Peso:1-6%,8-39%

Il dossier della destra “Tuteliamo i lingotti dalle mani straniere”

Il report diffuso dall'ufficio
studi di FdI per istruire
i parlamentari
e “smontare le fake news
sulle riserve” italiane

**IL CASO**

ROMA

Il dito è puntato contro gli azionisti privati. Indica, in particolare, «quelli che fanno capo a gruppi stranieri». Per Fratelli d'Italia sono loro i soci di Bankitalia che potrebbero mettere le mani sull'oro detenuto e gestito da via Nazionale.

È tutto scritto nel dossier riservato che l'ufficio studi del partito diffonde ai parlamentari per istruirli sull'emendamento alla manovra che chiede di riconoscere l'appartenenza delle riserve auree «al popolo italiano». Sei pagine per «smontare le fake news» sulla proposta, nello specifico il fatto che «non serva a nulla» affermare che i lingotti appartengono ai cittadini italiani. Serve eccome, è la tesi. Ecco perché: «L'Italia - si legge in un passaggio del testo - non può correre il rischio che soggetti privati, alcuni dei quali controllati da gruppi stranieri, rivendichino diritti sulle riserve auree degli italiani». Il concetto viene ribadito anche nelle conclusioni, lì dove viene confezionata la posizione da difendere in pubblico. Ec-

co la ripetizione: «È importante ribadire che queste riserve non saranno mai nella disponibilità dei soggetti privati che detengono quote di capitale di Banca d'Italia, alcuni dei quali fanno capo anche a gruppi stranieri».

L>alert è concentrato su banche, fondazioni e assicurazioni. Anche sui soggetti dichiaratamente stranieri, che però sono appena tre dei 175 partecipanti al capitale della Banca d'Italia al 15 ottobre. Sono Bnl, controllata dalla francese Bnp Paribas, con una quota del 2,83%, Crédit Agricole con il 2,81% e Allianz con lo 0,10%.

Altri ragionamenti servono invece a spiegare perché l'emendamento, a prima firma del capogruppo al Senato Lucio Malan, è «una norma utile e giusta». È «falso» sostenere che «il governo vuole l'oro di Bankitalia per venderlo», annota l'ufficio studio diretto da Francesco Filini, deputato e responsabile nazionale del programma di FdI. Al contrario, l'obiettivo è «affermare che la proprietà dell'oro detenuto dalla Banca d'Italia è dello Stato proprio per proteggere le riserve auree da speculazioni». Quando l'analisi si sposta sulle finalità, nel mirino finisce il centrosinistra: «L'unico che ventilò l'ipotesi di una vendita delle riserve

auree fu un governo di sinistra, quello di Romano Prodi, che nel 2007 salutava come 'positivo' il dibattito sul tema».

Rispondendo, seppure indirettamente, ai rilievi della Banca centrale europea, il dossier si sofferma anche sul tema della compatibilità con il Trattato di funzionamento dell'Unione europea, lì dove c'è scritto che la detenzione e la gestione delle riserve auree spettano al sistema delle banche centrali europee, di cui Bankitalia fa parte. La distinzione dei meloniani è, appunto, tra la detenzione e la gestione di lingotti e monete, riconosciute a via Nazionale, e «il diritto di proprietà dello Stato italiano su dette riserve». L'insistenza è sempre sul risultato finale: l'oro degli italiani sancito per legge.

— G.COL



Peso: 29%



↑ Lucio Malan
è il capogruppo al Senato
di FdI che ha presentato
la norma sull'oro



Peso:29%

Tendenza Atreju quando la destra va in passerella

di **LUIGI MANCONI**

Ci dovrà pur essere un robusto motivo se, nell'arco di tre anni, la destra italiana non è stata in grado di produrre alcunché di significativo sul piano culturale. Non una rivista, non un saggio innovativo, non un romanzo che battesse inediti itinerari narrativi, non una tendenza artistica o i versi di un poeta originale: e nemmeno, che so?, una canzone che rompesse i

modelli tradizionali del genere. E non, con quel po' po' di controllo sulla televisione pubblica, un solo programma di avanguardia o un solo film che rivelasse un promettente regista. Accade così che, proprio a conclusione di questo triennio, il contributo della destra al dibattito culturale sia rappresentato dalla polemica sulle opere di Corneliu Zelea Codreanu, il leader ultranazionalista e antisemita che insanguinò la Romania negli anni '30 del secolo scorso, ospitate dalla fiera Più Libri più Liberi. E resta la malinconica sorte del film di Giulio Base, *Albatross*, molto amato dalla

gioventù di estrema destra, che ha raccolto un numero di spettatori persino inferiore a quello di tante pellicole "di sinistra", altrettanto generosamente finanziato con risorse pubbliche. O, ancora, il tentativo di attualizzare il tema della "sostituzione etnica" proposto dal Piano Kallergi risalente agli anni '20 del '900.

➔ *continua a pagina 15*

La destra va in passerella

di **LUIGI MANCONI**

➔ *segue dalla prima*

Tutto ciò evidenzia la singolare sterilità intellettuale e artistica della destra nazionale, che non sembra destinata a mutare in tempi brevi. Ma una simile aridità come si concilia col grande spettacolo di Atreju, la manifestazione di Fratelli d'Italia attualmente in corso a Roma?

Qui si deve riprendere la questione dell'egemonia culturale, di cui così spesso si parla, e altrettanto spesso lo si fa a sproposito. L'egemonia culturale, a prescindere dalla originaria interpretazione gramsciana, può esprimersi a livelli diversi. Un primo è quello dove il successo di Giorgia Meloni e del suo partito è particolarmente forte e tende a diffondersi e a irrobustirsi: e si manifesta come mentalità collettiva. Un orientamento emotivo e sentimentale, anche solo di superficie e provvisorio che, nelle scadenze elettorali, si fa scelta di voto. Su questo piano, l'egemonia dell'estrema destra italiana è incontestabile e non sembra conoscere cedimenti, si misura in consensi elettorali e sostiene le decisioni di governo in sede nazionale e locale.

Tale capacità di influenza che, va da sé, è cosa importantissima, non ha alcun bisogno di nutrirsi di una propria letteratura o di coerenti prodotti artistici. Si alimenta, piuttosto, delle condizioni di smarrimento in cui si trova una larga parte della società italiana, delle sue ansie e dei suoi incubi, le cui relazioni con la realtà fattuale, come insegnano le discipline della psiche, possono essere esili. Rispetto a ciò, Atreju rappresenta un'esibizione di

forza e di potere: è la piazza dello struscio, dove si fa notare la propria presenza, il proprio abito nuovo e le frasi idiomatiche appena apprese grazie a Google Translate. Ci si trovano (quasi) tutti i meglio fichi del giornalismo e tutte, proprio tutte, le star e le mezze star del sistema televisivo. È il trionfo del carattere nazionale, quell'irresistibile pulsione a correre in soccorso del vincitore e quella smodata voglia di partecipare comunque ai festeggiamenti.

È qualcosa di istintuale, incresciosamente sottolineato da una certa tendenza allo sbracamento. D'altra parte, del vasto sistema della comunicazione come si articola nei diversi media, la destra sembra interessata a valorizzare l'aspetto di passerella di prestigio ("guarda c'è anche Francesco Facchinetti!"), o di occasione di proselitismo: sembra sfuggirle totalmente la questione di fondo che in quello stesso sistema si gioca. Ovvero il nazionalpopolare, qui inteso come l'insieme di gusti e stili di vita, preferenze e opzioni morali, consumi culturali e forme di intrattenimento, sintetizzati dall'apoteosi del Festival di Sanremo sin dall'era di Pippo Baudo e riprodotti dai suoi bravi emuli.

Questa dimensione nazionalpopolare si esprime



Peso: 1-9%, 15-28%

innanzitutto come un umore e un orientamento – laico più per indifferenza, che per convinzione – e profondamente consumistico dove le trasgressioni sessuali e il travestitismo burlesque rappresentati sul palco dell'Ariston sono guardati con opaca benevolenza. Anche perché liofilizzati e, alla resa dei conti, disciplinati e commercializzati. Esattamente quanto manda su tutte le furie gli occhiuti censori della destra bacchettona. Ecco, in questo scarto, tra una mentalità diffusa, mondana e tollerante (più per menefreghismo che per liberalismo) risiede uno dei punti deboli della cultura di destra e della sua volontà di egemonia. Una mancata secolarizzazione che si manifesta, più in grande e più drammaticamente, su problematiche – penso al fine vita – che la società italiana sembra avere accolto ed elaborato. Non appaia troppo vertiginoso il passaggio da Rosa

Chemical a Marco Cappato: la società italiana è estremamente più vasta e complicata e contraddittoria di quel 26% di votanti ottenuto da Fratelli d'Italia alle elezioni del 2022; e all'interno di quella stessa percentuale i movimenti ci sono, eccome (basti pensare al tema della Palestina). E il partito di Giorgia Meloni dovrà tenerne conto. Non bastano le blandizie di "zia Mara" (Venier) a rassicurare.

Atreju rappresenta una esibizione
di forza e di potere
È la piazza dello struscio
dove si fa notare la propria presenza
È il trionfo del carattere nazionale



Peso:1-9%,15-28%

Il countdown per Maduro

di MAURIZIO MOLINARI

Prima il blitz della US Navy contro una petroliera davanti alle coste del Venezuela e poi la fuga da Caracas di Maria Corina Machado.

→ a pagina 15

Il countdown per Maduro

di MAURIZIO MOLINARI

Prima il blitz della US Navy contro una petroliera davanti alle coste del Venezuela e poi la fuga da Caracas di Maria Corina Machado: nell'arco di 72 ore gli Stati Uniti hanno messo a segno due colpi che indeboliscono l'immagine e il potere del regime di Nicolas Maduro.

Sebbene i portavoce di Washington evitino di ammettere collegamenti fra le diverse operazioni, quanto avvenuto lascia ben pochi dubbi sulla loro matrice. L'assalto alla "Skipper" è stato realizzato da truppe speciali arrivate con gli elicotteri della portaerei USS Ford e ha portato alla cattura di una petroliera che trasportava greggio venezuelano verso Cuba. La "Skipper" è una delle "navi fantasma" che Maduro adopera per commerciare greggio lungo la rotta Cuba-Iran-Cina evadendo le sanzioni internazionali e cementando i legami con despoti ed autarchie avversari degli Usa. Il blitz segna un'escalation da parte del contingente che il Pentagono schiera nel Mar dei Caraibi per assediare il Venezuela perché dopo circa 80 attacchi – e almeno 40 vittime – contro singole barche di narcos ora estende i raid anche alle petroliere. Perché il traffico illegale di droga e greggio alimenta le maggiori entrate di ciò che resta del regime chavista.

Maduro aveva appena iniziato a protestare contro la "violazione del diritto internazionale" per il sequestro della petroliera, canticchiando in inglese per ironizzare su Trump, quando su di lui è arrivata come una doccia fredda un'assai più dura umiliazione. La leader dell'opposizione Machado, vincitrice nel 2024 di elezioni presidenziali di cui Maduro si è autoassegnato il successo, è arrivata a sorpresa a Oslo per ricevere il premio Nobel per la Pace.

Lo smacco al regime di Maduro è descritto dai dettagli della fuga di Machado dalla casa-rifugio di Caracas dove viveva in clandestinità nel timore di essere arrestata. Accompagnata da due stretti collaboratori, travestita con una parrucca, Machado è uscita di notte e ha superato dieci posti di blocco, ingannando a ripetizione l'apparato di sicurezza del regime. La meta era un porticciolo sulla costa, lontano dalla capitale, dove la aspettava un peschereccio per portarla all'isola di Curacao, per poi

volare verso l'Europa. Il timore di essere bloccata lungo la costa e le condizioni del mare hanno ritardato i tempi, impedendole di arrivare a Oslo per la cerimonia formale del premio Nobel, ma quando il peschereccio era in navigazione sullo stesso specchio di mare volavano almeno due F-16 dell'Us Air Force, pronti a intervenire se la guarda costiera di Maduro avesse tentato di fermarla. E a fuga avvenuta i portavoce di Washington hanno ammesso di essere stati "a conoscenza" di quanto stava avvenendo. Da qui il doppio colpo a Maduro perché le forze americane hanno dimostrato di poter agire con efficacia nel suo spazio terrestre e marino, mettendo a nudo la vulnerabilità di un regime al tramonto.

E quando Machado è arrivata ad Oslo, dopo aver ricevuto l'abbraccio dei sostenitori, ha incontrato la stampa per rispondere con queste parole a chi le chiedeva se avesse timore di un'invasione americana del suo Paese: "Il Venezuela è già invaso da agenti russi e iraniani, da guerriglieri colombiani, da terroristi di Hezbollah e Hamas, che consentono al regime di restare al potere con l'unico strumento che ancora possiede, la violenza e l'oppressione". Il riferimento del premio Nobel è alle unità speciali che Mosca e Teheran da anni tengono in Venezuela per proteggere Maduro e i suoi più stretti collaboratori così come alle complicità fra narcos, guerriglia colombiana e gruppi jihadisti nella gestione dei traffici illegali – di stupefacenti ed esseri umani – verso gli Stati Uniti e l'Europa che garantiscono profitti a Caracas. Se a tutto ciò aggiungiamo le parole del presidente Usa alla volta del leader colombiano Gustavo Petro "complice dei traffici illegali" non è difficile arrivare alla conclusione che quanto sta maturando in America del Sud è una applicazione concreta del "Protocollo Trump" alla "Dottrina Monroe" – "L'America agli americani" – contenuto nel



Peso: 1-2%, 15-25%

documento della Casa Bianca sulla “Strategia della
Sicurezza Nazione” per rivendicare l’Emisfero
Occidentale come “zona di influenza” degli Usa. Ecco
perché il conto alla rovescia per Maduro accelera.



Peso:1-2%,15-25%

Carrère: chi ha creduto che Putin giocasse pulito oggi è un disilluso

di **PETIT e VANTROYEN**
→ alle pagine **42 e 43**



Peso: 1-3%, 42-71%, 43-54%

Carrère

“La catastrofe che non so raccontare”

Nel nuovo libro
lo scrittore francese
riannoda il filo
della vita familiare
e tocca presente
e storia della Russia
Qui discute di guerre
di Putin e Trump
e spiega perché
è difficile cogliere
ciò che accade

di **CÉDRIC PETIT**

e **JEAN-CLAUDE VANTROYEN**

Con Emmanuel Carrère, l'equazione è semplice: ogni suo libro è un evento. Che si occupi del caso di Jean-Claude Romand, il padre di famiglia che uccise la moglie e i figli e poi tentò di togliersi la vita, raccontato in *L'Avversario*, sia che racconti il processo per gli attentati del 13 novembre 2015 a Parigi in *VZ3*, o ancora quando affronta la biografia dello scrittore e politico russo Limonov nell'omonimo romanzo. Tutti sono stati accolti dalla stessa valanga di superlativi e premi. *Kolkhoze*, pubblicato in Francia alla fine di agosto, non ha fatto eccezione alla

regola. Indicato come favorito per il Goncourt non ha vinto, ma ha conquistato il premio Médicis. Nel libro, Emmanuel Carrère cerca le radici dell'amore per la madre Hélène Carrère d'Encausse, specialista dell'Urss e poi della Russia, e di tutta la sua stirpe. Qui lo scrittore parla del suo lavoro, dell'accoglienza riservata al suo ultimo romanzo e dell'attualità internazionale che per lui è diventata «illeggibile».

Il filo conduttore di Kolkhoze è la memoria familiare. In un'epoca guidata dall'urgenza, questi racconti che lei definisce «verticali» diventano sempre più

necessari?

«Non so se siano necessari a tutti, non posso generalizzare. A me erano necessari. Ho l'impressione che la situazione in cui ci troviamo possa relativizzare molti progetti letterari, compreso il mio. Ma ciò non impedisce di continuare a realizzarli».

Cos'altro si può fare, del resto?

«Mi piacerebbe essere in grado di dare vita a una rappresentazione



globale del presente. In mancanza di ciò, credo di poterlo fare a "piccoli pezzi".

L'evocazione della mia famiglia in questo romanzo mi porta anche a parlare di un momento particolare della storia della Russia e di quello che potremmo chiamare l'imperialismo russo di oggi, dell'Ucraina, della Georgia».

Meglio partire dal "particolare" piuttosto che affrontare le crisi mondiali, dalle guerre all'la, che saturano la visione?

«Mi piacerebbe essere in grado di scrivere di Intelligenza artificiale. Ma non so come farlo. Il mio livello di conoscenza sul tema è insufficiente, e non sono un saggista. Per me dovrebbe assumere la forma di un racconto. Ma non sono nemmeno un romanziere, nel senso che non invento storie di fantasia. Dovrei quindi fare un lavoro di indagine narrativa. Perché no? Al momento, tuttavia, non vedo come affrontarlo».

Lei dice di non essere uno scrittore di narrativa. La realtà è una necessità per scrivere?

«Da ormai 25 anni, sì. Ma non è del tutto vero che non scrivo romanzi, è solo una mia vanità dirlo. Si dirà che i miei romanzi non sono finzione, ma io ricorro a tutte le tecniche, le ricette, gli espedienti, i piaceri propri del romanzo...».

Lei attinge regolarmente dalla vita degli altri. Le è indispensabile per poter scrivere?

«Non saprei fare altrimenti, non sono in grado di scrivere se non in prima persona. Si può sempre dire che è narcisistico, ma in realtà non credo che lo sia. Paradossalmente è piuttosto umiltà, poiché non posso dire al lettore la verità rivelata, ma solo ciò che io vedo e ho capito, con tutti i miei paraocchi».

In che modo la memoria della Russia evocata in "Kolkhoze" risuona con il tragico presente dell'Ucraina in questo inizio di dicembre?

«Il problema è che la situazione odierna è così mutevole, fluttuante... Onestamente, non ho idea di come andrà a finire. Il piano di pace proposto dai russi e che si sta cercando di modificare

sarà approvato, e in che modo? Trovo comunque terribile la posizione di Zelensky. O molli e ti arrendi. Oppure non ti arrendi, ma ti esponi al rischio che ti venga rimproverato di non volere la pace. È terribile, di una violenza terrificante. Si suppone che nei prossimi giorni o settimane si troverà una soluzione, buona o cattiva, più probabilmente cattiva. Ma forse non ci sarà alcuna soluzione e tutto potrebbe continuare, con Putin che bombarda dicendo di essere aperto alla negoziazione, ma che la palla è nel campo ucraino che non la vuole. Se si segue il suo ragionamento, si arriva quasi a considerare che sono gli ucraini gli aggressori e che l'operazione speciale è una sorta di intervento umanitario...».

Tra la propaganda sovietica e l'era della disinformazione e dei deepfake, vede una continuità?

«Mi sembra che siano molto simili. George Orwell ha descritto perfettamente questo fenomeno, il fatto che si dica esattamente il contrario della realtà. Cito come una sorta di mantra la frase totalmente orwelliana di Georgij Piatakov, un compagno di Lenin, che affermava: "Se il partito dice che il nero è bianco e il bianco è nero, un buon bolscevico deve crederci". Era detto senza alcuna ironia. E noi ci siamo proprio dentro».

Lei dice: «Non so come potrebbe evolversi la situazione». Sorprendente da parte di un conoscitore della Russia come lei.

«Mia madre conosceva molto bene la Russia, io no. E lei stessa sarebbe estremamente sconcertata, credo, tanto più che a un certo punto ha sbagliato a fidarsi di Putin. Neanche lei se lo aspettava. In realtà, tutte le persone che per molto tempo hanno nutrito illusioni su Putin, senza arrivare a pensare che fosse un grande umanista ma sostenendo che giocasse secondo le regole, oggi sono ampiamente disilluse. Come diceva Churchill: "La Russia è un enigma all'interno di un segreto avvolto nel mistero".

Nel suo libro riprende una frase dello storico Tacito, che a sua volta riprendeva una frase di

un capo iberico: «Quando hanno distrutto tutto, i Romani la chiamano pace». È quello che sta succedendo a Gaza e forse in Ucraina?

«Sì, ed è quello che è successo anche in Iraq. C'è senza dubbio una sorta di tropismo naturale dei totalitarismi o degli imperialismi a dare corpo a questa formula».

Il modo in cui gli americani danno carta bianca a Putin gli permette, in fin dei conti, di agire come meglio crede...

«Oltre ad essere dannosa, la posizione americana è totalmente fluttuante e incoerente, proprio come Trump. Putin e Trump, oggi, sono come personaggi di una tragedia. Uno è estremamente concentrato, sa esattamente dove sta andando, cosa vuole, non molla mai, considera che il tempo gioca a suo favore. L'altro va in tutte le direzioni, fa una sorta di reset ogni mattina perché ha dimenticato quello che pensava il giorno prima. Ne sono stato testimone io stesso, mi occupavo di un reportage in occasione di un G7 ed ero *embedded* con il presidente Macron. Era allo stesso tempo comico e spaventoso. Non si parlava più delle questioni del G7, e Dio solo sa se ce n'erano, ma di come ciascuno sarebbe stato trattato da Trump. Era la loro unica preoccupazione. Perché un giorno era gentile e il giorno dopo ti calpesta. Assistere a questo era spaventoso».

Nel romanzo lei dice anche: «Sono tra coloro che sono convinti che ci stiamo avvicinando a una catastrofe storica senza precedenti. Il crollo della nostra civiltà, se siamo ottimisti, e se siamo pessimisti, l'estinzione della nostra specie». Non è molto incoraggiante...

«È vero, ma è quello che penso. E non sono l'unico. Si potrebbe sostenere che è sempre stato così, che si è sempre detto che prima era meglio, che la fine del mondo era imminente. Il filosofo Lucien Jerphagnon ha persino



realizzato una sorta di antologia di questo tipo di imprecazioni. E accetto volentieri l'idea che non c'è da preoccuparsi, dato che ne siamo sempre usciti. Ma questa volta, oggettivamente, i parametri sono così radicalmente diversi ed enormi che non sono sicuro che ci si possa rassicurare con questa idea».

Tanto più che non si tratta solo di una questione di impero e di guerra, ma di disastro ecologico e demografico.

«Il disastro ecologico, la demografia, le migrazioni, l'intelligenza artificiale, tutto questo è davvero troppo. Si ha l'impressione che stia esplodendo in tutte le direzioni. Purtroppo, ci sono pochissimi libri che ci raccontano tutto questo. Per citarne uno che è assolutamente fantastico: *Diluvio* di Stephen Markley, un libro di fantascienza di altissimo livello che mi ha davvero impressionato».

Questo significa che la

letteratura non è morta.

«No, la letteratura non è morta. Io faccio parte di quelle persone che, in ogni caso, hanno qualcosa da fare. Si tratta di costruire frasi, con queste frasi costruire paragrafi, con questi paragrafi costruire capitoli, con questi capitoli costruire un libro. Un piccolo bricolage che è sempre stata la mia attività preferita».

In una precedente intervista, lei citò Joan Didion: «Molto spesso, diceva, mi sento come una sonnambula che attraversa il mondo senza essere consapevole delle grandi questioni del tempo». E lei provava la stessa sensazione. È ancora sconcertato?

«Non ho alcuna sensazione di poter agire. Ma cerco di descrivere, di approfondire, sì, lo faccio. Soprattutto facendo giornalismo come in *V3*. Nel giornalismo ci sono due famiglie: quella che si occupa di analisi, tribuna, commento, e quella che si occupa di reportage, narrazione. Io appartengo

decisamente alla seconda categoria, il che non significa affatto che disprezzi la prima ma non so scrivere un editoriale, per esempio. In compenso, posso provare a raccontare una storia, a far capire una questione e la sua complessità attraverso i personaggi. Ciò che vivono, ciò che sono».

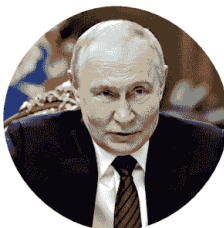
©Le Soir/Lena, Leading European Newspaper Alliance

©RIPRODUZIONE RISERVATA



“

Donald va in tutte le direzioni, fa una sorta di reset ogni mattina, dimenticando quello che pensava il giorno prima. Ne sono stato testimone io stesso durante un G7



“

Il disastro ecologico, la demografia, le migrazioni, l'intelligenza artificiale, questo è davvero troppo. Si ha l'impressione che stia esplodendo in ogni direzione



FI, Pier Silvio: «Scossa» ma la corrente la dà Roberto Occhiuto

■ Aldo Torchiano

a pag. 5 ■

FI, Pier Silvio: «Una scossa» La corrente la dà Occhiuto

**Rinnovato interesse della famiglia Berlusconi per Forza Italia
Tra pochi giorni il governatore della Calabria lancia la sua area**

■ Aldo Torchiano

Nel cuore dell'ultimo anno politico italiano, mentre la maggioranza di governo procedeva tra tensioni europee e questioni interne, è arrivato un colpo di scena destinato a scuotere Forza Italia e il centrodestra:

Pier Silvio Berlusconi ha lanciato un chiaro messaggio all'attuale leadership del partito azzurro, indicando la necessità di «facce nuove» e ribadendo la sua visione per il futuro della storica formazione politica italiana. Parlando con i giornalisti negli studi Mediaset durante gli auguri di fine anno, l'amministratore delegato e vicepresidente di MFE — Media For Europe non ha usato mezzi termini. Pur riconoscendo la gratitudine verso Antonio Tajani, che «ha tenuto in piedi il partito dopo la scomparsa di Silvio Berlusconi», Pier Silvio ha sottolineato che «per il futuro servono inevitabilmente facce nuove, idee nuove e un programma rinnovato».

La dichiarazione arriva in una fase in cui il partito, storicamente centro di gravità per i riformisti, i moderati e i liberali di centrodestra, cerca una propria identità in un quadro politico sempre più polarizzato. Ma la nota di Pier Silvio non si limita al mero richiamo alla novità generazionale: è anche — implicitamente — un invito a una riflessione più profonda sulla direzione strategica di Forza Italia, sulle sue priorità legislative e sul rapporto con gli alleati di coalizione. Non per niente il presidente della regione Calabria, il riconfermato Roberto Oc-

chiuto, sta per annunciare il varo della sua nuova corrente. Una componente giovane, liberale, europeista che potrebbe ricevere ulteriore forza da altri componenti dell'attuale vertice azzurro.

In particolare, l'AD di Mediaset ha espresso scetticismo nei confronti dello ius scholae così come proposto dall'attuale dirigenza, sostenendo che non si tratta di una priorità per gli italiani e che il dibattito su tale tema non dovrebbe monopolizzare l'agenda politica. Pur evitando toni netti, la critica allinea il management mediatico di Berlusconi con una visione più pragmatica e focalizzata sulle esigenze percepite dall'elettorato moderato.

Le parole di Pier Silvio hanno acceso un dibattito non solo tra le correnti interne di Forza Italia, ma anche tra gli alleati di governo. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, pur apprezzata per la leadership europea e per la gestione della coalizione, potrebbe trovarsi a fronteggiare uno scenario in cui il ruolo della famiglia Berlusconi torna a essere un elemento di pressione e influenza nel centrodestra. È interessante notare che, sebbene Pier Silvio abbia escluso una discesa in campo immediata, nemmeno ha chiuso definitivamente a un futuro impegno politico diretto: «Non è un tema che oggi esiste, ma è natu-



Peso: 1-1%, 5-21%

rale che io e Marina ci si appassioni ai destini di Forza Italia, è il lascito più importante di nostro padre».



Peso:1-1%,5-21%

L'ECONOMISTA

Welfare, salari e IA Rizzetto definisce le priorità per il lavoro

Ilaria Donatio
a pag. 9

Welfare, salari, gender gap e IA: Rizzetto traccia le priorità per una transizione sociale sostenibile

Dal cantiere del benessere aziendale alla contrattazione, passando per partecipazione, sistema previdenziale e differenze di genere. Parla il presidente della Commissione Lavoro, Walter Rizzetto: «Agire su formazione e produttività per rafforzare compensi e qualità»

Ilaria Donatio

elfare, partecipazione, politiche attive, previdenza e impatto dell'intelligenza artificiale: sono i fronti su cui si gioca la nuova stagione sociale italiana. Al centro c'è la sfida di rafforzare il mercato del lavoro e ridurre le disuguaglianze senza frenare la competitività. Di questo e molto altro parla Walter Rizzetto, presidente della Commissione Lavoro della Camera, che traccia le priorità della maggioranza per i prossimi anni.

A che punto è oggi il cantiere del welfare italiano? Dopo anni di interventi frammentati, qual è la vostra idea di sistema: universalismo selettivo, più responsabilità individuale o un nuovo equilibrio tra Stato e imprese?

«Il governo sta riportando il welfare dentro un quadro più organico, capace di rispondere alle trasformazioni del lavoro e della società. Il nostro obiettivo è costruire un sistema in grado di rafforzare il mercato del lavoro e, al tempo stesso, tutelare i diritti dei lavoratori, integrando in modo più efficace il welfare pubblico con quello aziendale. In particolare, riteniamo importante incentivare il welfare aziendale quale strumento efficace per sostenere i salari, migliorare il clima interno e accrescere il benessere dei lavoratori. Va chiaramente in questa direzione, la defiscalizzazione del welfare aziendale introdotta dal Governo Meloni e confermata nella Manovra».

Sul fronte del lavoro, il Governo rivendica un aumento degli occupati ma resta il nodo della qualità. Come si interviene su salari bassi, lavoro povero e produttività senza ricadere in bonus temporanei?

«I dati Istat mostrano una crescita dell'occupazione sempre più stabile: il tasso del 62,7% è il livello più alto dal 2004. Le sfide resta-

no, ma il trend indica che il Paese sta consolidando una

le difficile. Per rafforzare salari e qualità del lavoro occorre agire su formazione, produttività, rinnovo dei contratti e sostegno all'occupazione stabile. Abbiamo avviato un nuovo sistema di politiche attive che mette al centro la formazione per facilitare l'accesso al mercato del lavoro delle persone occupabili. Significative anche le misure della Manovra, che destina risorse consistenti alle assunzioni a tempo indeterminato, con particolare attenzione ai giovani, alle donne in condizione di svantaggio e ai lavoratori impiegati nella ZES unica del Mezzogiorno. Inoltre, siamo convinti dei benefici che deriveranno dalla nuova legge sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili d'impresa, la cui attuazione migliorerà il benessere dei lavoratori e incentiverà produttività e coesione».

Il Reddito di cittadinanza è stato superato da nuove misure. Quali risultati vede oggi da Supporto formazione-lavoro e Assegno di inclusione, e cosa va ancora corretto?

«Il superamento del Reddito di cittadinanza ha rappresentato un passaggio necessario. Abbiamo sostituito un impianto assistenzialistico con strumenti più mirati, quali l'Assegno di inclusione e il Supporto per la Formazione e il Lavoro, che si rivolgono rispettivamente a coloro che sono in condizioni di fragilità e a coloro che possono essere ricollocati nel mercato del lavoro. Questo approccio sta producendo effetti concreti, raffor-



Peso: 1-2%, 9-71%

zando la protezione sociale e favorendo il reinserimento lavorativo. È necessario inoltre valorizzare l'outplacement a sostegno dei lavoratori nelle fasi di transizione. È per questo che ho presentato una proposta di legge che prevede l'obbligatorietà dell'attivazione di servizi di ricollocazione mirati in specifici casi di cessazione del rapporto di lavoro. È riconosciuto che l'outplacement è uno strumento efficace in grado di accompagnare i lavoratori in modo tempestivo nelle fasi di transizione lavorative».

Sul piano contributivo e previdenziale, l'invecchiamento della popolazione accelera. Quale architettura immagina per rendere sostenibile il sistema pensionistico nei prossimi 10-15 anni?

«Il calo demografico e l'allungamento dell'aspettativa di vita rendono necessario ripensare l'architettura del nostro sistema previdenziale. La sostenibilità futura dovrà poggiare su tre elementi fondamentali: un mercato del lavoro solido, il rafforzamento della previdenza complementare e una gestione attenta degli equilibri contributivi. In questo percorso è essenziale rilanciare la previdenza complementare, che resta ancora poco conosciuta e utilizzata. Campagne informative, educazione finanziaria e semplificazione delle procedure sono fondamentali per far comprendere l'importanza di questo strumento per garantirsi un futuro più sicuro e sostenibile attraverso una responsabile gestione del risparmio».

Gender gap: l'Italia è ancora tra gli ultimi in Europa per tasso di partecipazione femminile al lavoro. Quali interventi concreti vede come prioritari: congedi, welfare aziendale, asili, fiscalità o una riforma complessiva del lavoro di cura?

«Se vogliamo un Paese più giusto e competitivo, dobbiamo creare condizioni che favoriscano la presenza delle donne nel mondo del lavoro. Per questo è necessario mettere le imprese nelle condizioni di adottare strumenti efficaci a sostegno della parità di genere, valorizzando al contempo il ruolo della contrattazione collettiva nella definizione di percorsi professionali qualificati per le lavoratrici. La legge di Bilancio conferma questo impegno, destinando oltre 6 miliardi di euro a misure rivolte alle famiglie e rafforzando in modo significativo il sostegno all'occupazione femminile. L'incremento del bonus asili nido, l'ampliamento del congedo parentale all'80% e gli interventi mirati alle madri lavoratrici rispondono all'esigenza di ridurre gli ostacoli che ancora limitano la partecipazione delle donne al lavoro».

Parliamo di contrattazione. Il tema del salario minimo è tornato al centro del dibattito: esiste, secondo lei, uno spazio per tutelare i lavoratori nelle filiere più fragili senza comprimere la contrattazione collettiva?

«Il salario minimo legale, per come viene spesso proposto, rischierebbe di indebolire la contrattazione collettiva, che oggi garantisce a milioni di lavoratori trattamenti già superiori ai 9 euro l'ora. La vera sfida non è fissare una soglia unica per legge, ma rendere effettivo attraverso la contrattazione un trattamento economico complessivo che comprenda non solo la paga oraria, ma anche tredicesima, quattordicesima, scatti, indennità, TFR e welfare contrattuale. Ci siamo posti questo obiettivo approvando in Parlamento una delega al Governo per introdurre misure che garantiscano una retribuzione proporzionata e sufficiente a tutti i lavoratori attraverso il rafforzamento della contrattazione collettiva di qualità e il contrasto ai contratti pirata».

Lei ha promosso un'indagine conoscitiva su intelligenza artificiale e mondo del lavoro. Qual è la conclusione principale: l'IA distruggerà posti, ne creerà di nuovi o cambierà la natura stessa dell'occupazione? E quale ruolo può giocare il Parlamento nel governare la transizione?

«Ritengo che l'intelligenza artificiale possa rappresentare un supporto strategico non solo per la produttività delle imprese, ma anche per i lavoratori meno digitalizzati, per i giovani e per gli anziani. Proprio per questo, prima di definire nuove regole, la politica ha il dovere di comprendere fino in fondo la portata di questa trasformazione. È la ragione che mi ha spinto a promuovere l'indagine conoscitiva sugli effetti dell'IA nel mondo del lavoro. È stato necessario conoscere con precisione l'impatto dell'IA sulle filiere produttive, in particolare nelle sue applicazioni tradizionali e generative, per valutarne i potenziali rischi e individuare strumenti adeguati di tutela e accompagnamento. I dati mostrano che una virtuosa gestione dell'IA nei processi produttivi può generare nuove opportunità occupazionali nel nostro Paese. Serve dunque un approccio proattivo per gestire e non subire la portata innovativa che l'IA sta introducendo, dando priorità a percorsi di reskilling e upskilling per elevare le competenze dei lavoratori, accompagnare le transizioni e prevenire eventuali tensioni sul mercato del lavoro. La politica deve essere pronta a governare questi cambiamenti con norme adeguate, tempestive e orientate alla tutela del sistema produttivo e dei lavoratori».

È importante incentivare il welfare aziendale quale strumento efficace per sostenere i salari



Peso: 1-2%, 9-71%

**Abbiamo sostituito
il vecchio Reddito
di cittadinanza
con altri strumenti
più mirati ed efficaci**

**Dobbiamo mettere
le imprese italiane
nelle condizioni
di adottare strumenti
a favore della parità**

Nella foto
Walter
Rizzetto



Peso:1-2%,9-71%

«Negli Usa crescita a forma di K: andrà bene l'AI, soffrirà il resto»

L'intervista

Andrea Delitala

Head of Investment Advisory, Pictet AM

Morya Longo

«Negli Stati Uniti sembra si stia delineando una crescita economica a forma di "K". Cioè a due velocità: l'economia legata all'Intelligenza artificiale cresce, mentre quella più tradizionale non sembra altrettanto florida. Il mercato del lavoro è in rallentamento, ma non si sa se questo stia accadendo per mancanza di lavoratori o perché si sia guastata la domanda di lavoro da parte delle aziende. In ogni caso, ciò che traina la Borsa è la parte alta della "K": l'AI. Manca però una visione chiara dell'economia statunitense, per mancanza di dati». Andrea Delitala, Head of Investment Advisory di Pictet AM, mette sul piatto tutti i dubbi dei mercati sul fumoso stato di salute dell'economia americana (per i ritardi nella comunicazione dei dati a causa dello shutdown): qual è la vera situazione? Cosa farà la Fed se l'economia rallentasse? E se salisse l'inflazione?

Mercoledì la Fed ha tagliato i tassi, ma ha indicato un solo ulteriore taglio nel 2026. Crede che il mercato stia sovrastimando le effettive intenzioni di abbassare i tassi in futuro?

Temo di sì, soprattutto per il medio termine. La Fed sta abbassando il costo del denaro, si affretta a portarlo sulla neutralità (stimata attorno all'1% in termini reali, ovvero oggi circa il 3,5% nominale). Prendendo atto di un mercato del lavoro più debole, potrebbe tagliare ancora in futuro. Questo è vero. Però è vero anche che l'inflazione rischia di salire a causa della politica dei dazi di Trump che hanno effetti stagflattivi. In tal caso,

la Banca centrale statunitense cosa farà? Il presidente della Fed, Jerome Powell, dice che attualmente è più preoccupato per il rallentamento del mercato del lavoro che per il caro-vita: atteggiamento confermato dal taglio di questa settimana. Ma il vero enigma è il 2026, nel corso del quale bisognerà vedere quanto rallenterà l'economia e quanto salirà l'inflazione. Su entrambi i fronti, bisogna capire se gli effetti dei dazi siano in ritardo (nel qual caso si faranno sentire nei prossimi trimestri) o se siano stati semplicemente blandi.

Qual è la risposta più probabile?

Sia la tesi degli effetti ritardati, sia quella secondo la quale i dazi avranno un limitato impatto, hanno argomentazioni valide. Una volta smaltito il magazzino, che era stato riempito prima dell'entrata in vigore dei dazi, l'aumento dei prezzi verrà trasferito sui consumatori? Nessuno lo sa, ma che questo accada almeno in parte è plausibile. Noi di Pictet abbiamo stimato inizialmente due punti di inflazione aggiuntiva a causa dei dazi, ora i nostri economisti hanno ridimensionato le previsioni a 1,5 punti percentuali. Questa sarebbe l'inflazione aggiuntiva rispetto a un mondo senza tariffe. Possibile che un terzo di questo rincaro sia già arrivato, cioè che sia già nell'inflazione attuale, ma è altrettanto possibile che nel 2026 arriverà il resto. Questo terrebbe l'inflazione Usa sopra il 3%: non sarebbe una tragedia, ma di certo costringerebbe la Fed a rivedere i suoi piani di tagli dei tassi (altri due da 25 punti base ciascuno, nel 2026 e 2027 rispettivamente). Insomma: la banca centrale sarebbe costretta

a fermarsi per non azzerare il tasso reale. Il mercato invece attualmente sconta altri ribassi del costo del denaro nel 2026 (mezzo punto in totale). Ma vi è uno scenario in cui ciò potrebbe accadere: quello in cui la Fed diventasse politicizzata.

Quanto è grande il rischio?

Lisa Cook, membro della Fed che è stato licenziato per volere della Casa Bianca e che poi è stato reinserito nell'organico della banca centrale dal Tribunale, a gennaio verrà giudicata dalla Corte Suprema. Se venisse confermato il licenziamento e se Trump nominasse al suo posto un banchiere a lui fedele, a quel punto la maggioranza della Fed sarebbe di matrice Trumpiana. In tal caso i tassi scenderebbero con ogni probabilità al di sotto del livello di neutralità. Ma se Lisa Cook restasse al suo posto, allora Trump non avrebbe una maggioranza favorevole. In quel caso il presidente Powell potrebbe diventare l'ago della bilancia: nel 2026 scade il suo mandato come presidente, ma non come membro della Fed. Potrebbe restare altri due anni nel board. Certo, se la sua permanenza fosse ininfluente perché la maggioranza del Board è di recente nomina Trumpiana, non credo che lo farà. Dunque anche il comportamento della Fed è incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

Panetta-Draghi, dialogo sull'indipendenza delle banche centrali

Premio Bancor

Il governatore: il «whatever
it takes» rafforzò
la credibilità della Bce

Mario Draghi ha ricevuto ieri il Premio Bancor 2025, dell'Associazione Guido Carli, e la laudatio è stata affidata al Governatore, Fabio Panetta, che ha sottolineato la profonda indipendenza dell'allora ministro del Tesoro. Sullo stesso concetto si è soffermato Draghi: «Guido Carli trova la determinazione, l'energia, la bravura di saper portare la sua conoscenza a livello internazionale e nazionale» nei suoi articoli a firma

Bancor – comparivano sull'Espresso ed erano frutto delle lunghe conversazioni con Eugenio Scalfari - «dimostrando un'indipendenza straordinaria anche per i costumi generali dell'epoca..... Lui era un banchiere centrale profondamente indipendente». **Carlo Marroni** —a pag. 6

Panetta e Draghi, dialogo e riflessioni sull'indipendenza delle banche centrali

Premio Bancor. Il governatore di Bankitalia: «Il whatever it takes strategia studiata, decisiva la tempistica». L'ex premier ricorda Guido Carli, «profondamente indipendente». Fürstenberg Fassio: «Borse di studio per giovani aspiranti giornalisti»

Carlo Marroni

Racconta Mario Draghi che nel 1992, quasi al termine del governo Andreotti, l'allora ministro del Tesoro Guido Carli, guardando una pletora di dirigenti delle vecchie partecipazioni statali riuniti insieme, disse «Dio non è con voi». Fu Carli ad avviare le privatizzazioni (Draghi era dg del Tesoro, da lui nominato), in un contesto in cui nessuno ci pensava, ma soprattutto tenne dritta la barra della politica monetaria quando Via Nazionale non era ancora indipendente dai governi. Draghi riceve il Premio Bancor 2025, e la laudatio è affidata al Governatore, Fabio Panetta. «Guido Carli - ricorda Draghi - trova la determinazione, l'energia, la bravura di saper portare la sua conoscenza a livello internazionale e nazionale» nei suoi articoli a firma Bancor – comparivano sull'Espresso ed erano frutto delle lunghe conversa-

zioni con Eugenio Scalfari - «dimostrando un'indipendenza straordinaria anche per i costumi generali dell'epoca. Lo dico perché gli venne imputata la mancanza di indipendenza. Ma lui era un banchiere centrale profondamente indipendente».

L'indipendenza della banca centrale (ora del sistema delle banche centrali dell'euro) è un tema tornato alla ribalta con il braccio di ferro sulle riserve auree, e la riaffermazione è netta, casomai fosse messa in dubbio. Panetta ricorda: «Sono solo tre parole ma funzionarono perché non arrivarono né troppo presto né troppo tardi, non fu un colpo di teatro ma una strategia studiata», dice riferendosi al «whatever it takes» del luglio 2012 nella sua laudatio. «La conseguenza fu che contribuì a dare al ruolo di presidente della Bce quella credibilità di cui oggi continua a godere tutta l'istituzione di Francoforte» aggiunge sot-

tolineando appunto il tempismo come una delle sue maggiori qualità. Il governatore ha ricordato poi la sua opera nella Banca d'Italia dove portò avanti una profonda modernizzazione. In una istituzione dove «le regole si rispettano (precisazione ben scandita con pausa, ndr) prima di lui era impensabile chiamare un governatore sul telefono cellulare, lui mi diede il numero e con questa innovazione oggi a me chiamano a tutte le ore». Quindi ha ricordato il difficile



Peso: 1-5%, 6-33%

impegno preso nel 2021 da Draghi quando accettò di guidare un governo «non in un momento tranquillo con una pandemia e una guerra alle porte». Poi ricordi personali, aneddoti e scherzi di un'amicizia di vecchia data. «Mario e io non siamo tipi da complimenti reciproci» e ricorda che quando Draghi pronunciò il suo discorso «whatever it takes» «gli mandai un sms che ancora conservo, che diceva «evvai» con due v. Lui invece, quando pronunciò il primo discorso da governatore al Forex mi scrisse un whatsapp che recitava «il primo Forex non si scorda mai»».

Quindi il governatore ricorda la grande popolarità di Draghi anche fuori dalla cerchia della finanza o della politica: «Fornai, barbieri, medici, suore e preti quando mi incontrano e mi riconoscono come governatore mi dicono che loro lo conoscono, ci parlano o che viene al loro ristorante a mangiare la carbonara. E poi mi chie-

dono: allora anche lei lo conosce, e partono le domande. Per questo io nego di essere il governatore» ha concluso fra le risate della platea.

Il Premio Bancor 2025 è un riconoscimento nato nel 2022 ed è stato consegnato da Federico Carli, Presidente e fondatore dell'Associazione, e da Ernesto Fürstenberg Fassio, Presidente di Banca Ifis che patrocina il Premio. «In un contesto internazionale caratterizzato da profonde incertezze, in cui il disordine globale rischia di offuscare la comprensione delle dinamiche in atto, il Premio Bancor riafferma la propria missione di offrire un orientamento saldo, rinnovando quella tradizione di rigore analitico e pragmatismo che contraddistinse il dialogo tra Guido Carli e Eugenio Scalfari» ha commentato Federico Carli.

«Crediamo nel valore delle borse di studio dedicate a giovani aspiranti gior-

nalisti che conferiamo col Premio Bancor 2026 con l'obiettivo di incoraggiare una informazione sempre più equa, corretta e approfondita in un'epoca a servizio della Società», dichiara Ernesto Fürstenberg Fassio. Il premio Bancor per il giornalismo quest'anno è stato conferito a Zanny Minton Beddoes, direttore di The Economist.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riconoscimento consegnato da Federico Carli e da Ernesto Fürstenberg Fassio (Banca Ifis)

Premio Bancor. Da sinistra, Ernesto Fürstenberg Fassio, Mario Draghi e il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta



Peso: 1-5%, 6-33%

INTERVISTA ALL'AD DONNARUMMA

«Fs non sarà un'azienda energetica ma punta a tagliare la bolletta»

Celestina Dominelli — a pag. 8



Al vertice di Ferrovie. Stefano Donnarumma

«Fs, contratti di lungo termine e co-sviluppo per tagliare la bolletta»

L'intervista. Stefano Donnarumma. L'ad di Ferrovie dello Stato delinea la strategia energetica del gruppo: «Non vogliamo fare i produttori di rinnovabili ma garantirci l'energia che ci serve al miglior prezzo possibile»

Celestina Dominelli

Su un punto, l'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Stefano Donnarumma, insiste più volte nel corso di questa intervista a *Il Sole 24 Ore*, rilasciata nel giorno dell'aggiornamento del piano strategico 2025-2029, illustrato ieri alla comunità finanziaria e che prevede 18 miliardi di investimenti realizzati già quest'anno e altri 177 miliardi entro il 2034 (si veda altro articolo in pagina). L'obiettivo del ceo è il seguente: fugare una volta per tutte i dubbi circolati di recente su un possibile cambio "d'abito" per il gruppo: «Non vogliamo diventare un'azienda energetica: puntiamo a garantirci l'energia che ci serve al miglior prezzo possibile. E lo facciamo non per metterla sul mercato ma per soddisfare i nostri scopi con un occhio puntato sul nostro fabbisogno». Il perché di un'accelerazione così forte è

presto detto: le Ferrovie sono il primo consumatore di energia elettrica del Paese con 7,5 terawattora annui, circa il 2% della domanda nazionale. Da qui la scelta di costituire una società ad hoc, Fs Energy, che è presieduta da Massimiliano Garri e guidata da Antonello Giunta, per dirigere lo sviluppo di tutte le attività energetiche del gruppo e rendere così l'approvvigionamento energetico più sostenibile ed economico in modo da accelerare la decarbonizzazione del Paese favorendo la transizione energetica.

Ingegnere, come si fa ad abbassare il costo della bolletta del più grande energivoro italiano?

Lo faremo con un piano sfidante che punta a installare oltre 1 gigawatt di capacità rinnovabile entro il 2029 (circa 1,5 terawattora in caso di fotovoltaico) per arrivare a raddoppiare questa asticella entro il 2034 (3 TWh di

fotovoltaico), ovvero il 40% dei consumi.

Per arrivare a 2 gigawatt di rinnovabili, ai prezzi attuali, servono almeno 1,3-1,5 miliardi di euro. Saranno tutti a vostro carico?

Assolutamente no. Noi pensiamo di coprire soltanto una parte. Il nostro interesse è quello di invitare altri operatori a investire in modo da non distogliere capitale dalla nostra mission, che è quella di far viaggiare i treni. Abbiamo inoltre previsto un costo più basso rispetto al precedente piano.

Come coprirete i vostri



Peso: 1-2%, 8-45%

consumi energetici?

Dei 7.500 gigawattora annui che ci servono, 275 GWh annui li abbiamo già contrattualizzati tramite contratti di acquisto di lungo termine. Abbiamo aggiudicato di recente una prima gara pubblica, dal valore totale di 2 miliardi di euro, alla quale seguiranno altre e che ci ha permesso di misurare la risposta del mercato su questo terreno. La gara prevede l'acquisto a prezzo fisso di quel quantitativo con un risparmio del 25% sulla spesa precedente. In soldoni, vuol dire circa 10 milioni su base annua.

Chi si è aggiudicato la procedura competitiva?

I 275 GWh annui sono stati suddivisi in cinque lotti assegnati a Enel Energia, Edison Energia e Erg Power. E lo scorso ottobre Edison ha avviato la fornitura complessiva di 450 GWh di energia 100% rinnovabile all'anno (per un periodo di 10 anni a prezzo fisso) destinata a Fs Energy nell'ambito del Ppa (il contratto a lungo termine, ndr) off site decennale firmato con il nostro gruppo attraverso Rete Ferroviaria Italiana (Rfi).

I restanti gigawattora come saranno ottenuti?

Altri 400 gigawattora annui saranno generati tramite impianti fotovoltaici assegnati con una gara in co-sviluppo attualmente in corso. Abbiamo registrato la partecipazione di 30 società, da sviluppatori a utility, che propongono progetti di sviluppo connessi a 18 sottostazioni: sono le cabine di trasformazione collocate lungo la rete dell'alta velocità che assorbe molta energia. Nel dettaglio, la gara prevede lo sviluppo di altrettanti impianti, 10 dei quali con potenza tra i 6 e i 12 megawatt e 8 con potenza compresa tra 25 e 90 megawatt.

Quanto vale nel complesso questo fronte?

È una gara da 46 milioni che è un costo di sviluppo per acquistare un progetto "ready to build" (pronto per essere realizzato, ndr). Lo ripeto: noi non vogliamo

diventare dei produttori di rinnovabili né trasformarci in un'azienda dell'energia, questo vorrei che fosse chiarissimo. Il nostro obiettivo è comprare gli asset che servono, a cominciare dai terreni che, lo ricordo, possono essere qualificati come "aree idonee" e beneficiare di un iter accelerato per la realizzazione degli impianti in virtù di un decreto approvato recentemente dal governo. Vogliamo trovare dei finanziatori per la realizzazione degli impianti e la loro gestione. In questo modo ridurremo la nostra bolletta del 40 per cento.

Perché un operatore dovrebbe decidere di coinvestire in questi progetti?

Perché ci investe sa che punta su un progetto dai rischi totalmente azzerati dal momento che acquisisce un cliente solido come le Ferrovie che comprerà per un lungo periodo, 20-25 anni, l'energia prodotta da quell'impianto.

Aprirete all'esterno anche il capitale di Fs Energy?

In prospettiva è una ipotesi assolutamente possibile. Ora, però, puntiamo a costruire delle società di scopo con in pancia pacchetti di progetti anche perché gli investimenti non sono tutti uguali. Ogni pacchetto avrà un suo focus geografico, un conto economico e delle caratteristiche specifiche e in questo modo daremo la possibilità ai potenziali investitori di selezionare l'investimento più in linea con i loro piani. Si tratta di un'operazione che, così com'è stata consegnata, ci consente di accedere a un ampio ventaglio di possibili stakeholder.

Realizzerete anche impianti in proprio?

È una fetta molto piccola di tutto il percorso, 20 GWh annui. Un primo impianto a pannelli fotovoltaici è stato attivato nell'agro foggiano ed è destinato ad alimentare la linea di trazione elettrica dei treni. L'impianto è dotato di oltre 6.600 pannelli capaci di generare 3 megawatt di

picco (MWp) ed è connesso a una sottostazione elettrica ferroviaria che è in grado di trasformare e convertire l'alta tensione in una forma adatta ad alimentare gli azionamenti e i motori dei treni. Un secondo impianto da 4,4 MWp, invece, è già attivo a Padova: insieme sono in grado di produrre fino a 50 megawattora al giorno, equivalenti all'energia necessaria per effettuare 5 corse in treno fra le due città.

A regime quale sarà il risparmio complessivo?

Mettendo insieme tutti e tre i tasselli arriveremo a risparmiare 200 milioni di euro cumulati nei prossimi quattro anni.

Quanto spende attualmente il gruppo per la sua bolletta energetica?

Il costo sostenuto nel 2025 è di 1,1 miliardi di euro, di cui 810 milioni destinati a sostenere l'esborso per la commodity e 290 milioni per gli oneri di sistema. Rispetto a questa cifra, però, circa 500 milioni ci vengono poi ristorati da una delle componenti tariffarie previste dagli oneri di sistema.

La vostra strategia energetica potrebbe impattare anche sugli oneri?

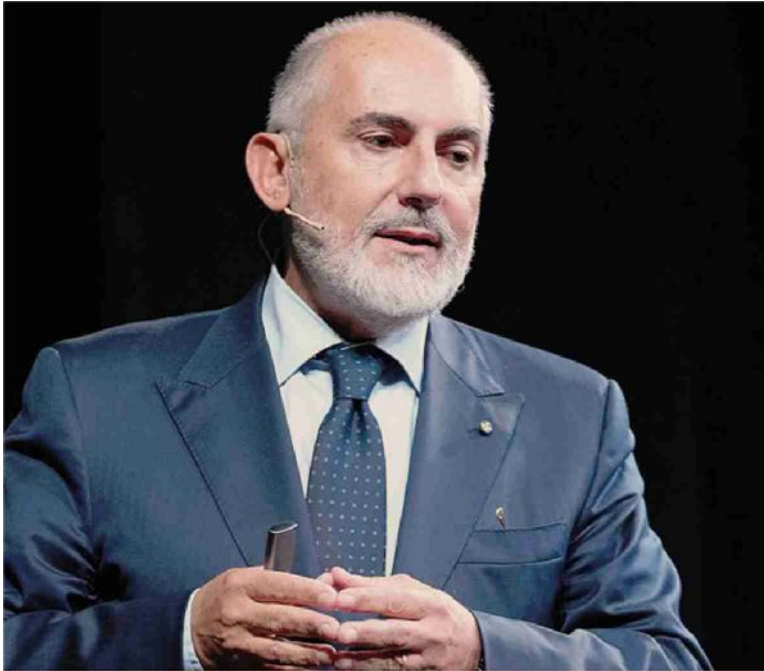
Certamente. Se arriveremo, nel 2034, ai 2 gigawatt pianificati potremo avere energia a costi molto più ridotti degli attuali in modo da compensare quasi completamente quel ristoro. Con un beneficio evidente per le bollette di famiglie e imprese. Insomma, il piano di Fs Energy servirà non solo per migliorare il nostro conto economico, ma prospetticamente per sgravare le bollette da questo carico. Se taglieremo il traguardo dei 2 GW, l'incentivo potrebbe, infatti, a quel punto non servire più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In prospettiva potremo aprire il capitale di Fs Energy ma ora creiamo società di scopo per i progetti. Se arriveremo a 2 GW nel 2034 di capacità green ci sarà un impatto positivo anche sugli oneri di sistema.



Peso:1-2%,8-45%



Al vertice.

L'amministratore delegato di Ferrovie dello Stato, Stefano Donnarumma



Peso:1-2%,8-45%

LA PORTA APERTA

LA SPERANZA

E IL GIUBILEO

DEI DETENUTI

di Enzo Fortunato — a pag. 18

La speranza che apre le porte: il Giubileo dei detenuti

La porta aperta

Enzo Fortunato

Ci sono porte che si aprono raramente, e non per mancanza di chiavi, ma di sguardi. Le carceri italiane sono tra queste. Il Giubileo dei detenuti chiede di tornare a vedere chi vive ai margini. Secondo il Rapporto Antigone 2024, i detenuti sono oltre 61.000 a fronte di circa

51.000 posti; in molte regioni il sovraffollamento supera il 130%. Nel 2023 i suicidi sono stati 69, segno di un disagio che interroga la coscienza civile.

Dietro i numeri ci sono persone. Ce lo ricordava Papa Francesco, a Rebibbia nel 2015, quando disse: «Nessuno può togliervi la dignità» (Omelia, 2 aprile 2015).

Leone XIX prosegue quella visione chiedendo una misericordia che diventi struttura sociale, capace di restituire possibilità reali a chi ha sbagliato.

Il quadro nazionale resta critico: oltre il 30% dei detenuti soffre di disturbi psichiatrici certificati; mancano educatori, psicologi, spazi per lavoro, studio e spiritualità. Un carcere privo di opportunità non è sicurezza, ma frattura. Sempre Papa Francesco ricordava con chiarezza: «Una società che imprigiona senza offrire speranza è una società che ha smarrito se stessa» (Santiago, 16 gennaio 2018).

Serve allora una proposta politica coraggiosa.

Il Parlamento discute da anni riforme mai completate:

messa alla prova ampliata, potenziamento delle misure alternative, sostegno al reinserimento lavorativo, investimenti strutturali sulla salute mentale. Le istituzioni dovrebbero fare molto di più. È inaccettabile che il sovraffollamento resti cronico, che la giustizia riparativa sia attiva



Peso: 1-1%, 18-21%

solo in pochi istituti, che manchi un piano nazionale per la formazione professionale dei detenuti. Il carcere non può essere lo spazio dove finiscono tutte le fragilità che la società non vuole vedere.

Il Giubileo ricorda che la sicurezza nasce da percorsi che riducono la recidiva, non dall'abbandono. I progetti formativi attivi in alcune carceri mostrano che quando si offre fiducia, il cambiamento è possibile. Ma perché ciò diventi sistema serve volontà politica, continuità amministrativa e una comunità civile capace di riconoscere che la dignità non è un premio, ma un fondamento.

La Preghiera semplice, attribuita a san Francesco, chiede:

«Là dove è disperazione, ch'io porti la speranza».

È l'impegno che il Giubileo affida a tutti: aprire porte, non chiuderle; costruire futuro, non solo contare errori; credere che la giustizia più alta è quella che rialza e ricrea. Per questo è urgente un piano nazionale che affronti il nodo strutturale del sistema penitenziario. Non basta evocare la rieducazione: servono fondi certi, personale formato, protocolli di salute mentale, accordi stabili con imprese e terzo settore per garantire lavoro e formazione. La politica deve assumersi la responsabilità di trasformare il carcere in un luogo dove la pena non coincide con la rinuncia al futuro.

La Costituzione, all'articolo 27, parla chiaro: la pena deve tendere alla rieducazione. Ogni volta che un istituto crolla, ogni volta che una persona si toglie la vita, quello stesso articolo viene tradito.

Le comunità territoriali possono diventare laboratorio di reinserimento: cooperative, parrocchie, enti locali, associazioni culturali. Senza questo legame il carcere resta un mondo chiuso, incapace di generare ponti. Il Giubileo invita a rompere l'inerzia. E la misericordia non è buonismo: è la scelta concreta di investire dove sembra più difficile. Leone XIX richiama proprio questo: una Chiesa che accompagna, una società che non rinuncia a nessuno. Se vogliamo davvero sicurezza, dobbiamo avere il coraggio di costruirla con strumenti nuovi. La speranza non è un lusso: è un compito politico. Ed è nelle mani di ciascuno di noi. È questo il tempo di scegliere se continuare a convivere con un sistema che fallisce o iniziare finalmente a guarirlo. Il Giubileo ci chiede di non distogliere lo sguardo: è nelle carceri del nostro Paese che si mostra lo stato della nostra umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 18-21%

IL RUOLO DELLA LUISS L'UNIVERSITÀ E LA NUOVA STRUTTURA DELL'EUROPA

di **Paolo Boccardelli**

— a pagina 19

L'Università come infrastruttura di una nuova architettura dell'Europa

Il ruolo della Luiss

Paolo Boccardelli

L'Europa attraversa una delle fasi più decisive della sua storia recente, segnata da trasformazioni profonde e simultanee: demografia, tecnologia, sostenibilità, energia, industria, finanza e capitale umano convergono oggi in una transizione sistemica che ridefinisce equilibri economici e sociali. In questo scenario, la competitività europea dipenderà dalla capacità di investire nella conoscenza e di ripensare le proprie priorità strategiche.

L'attuale architettura istituzionale dell'Unione riflette equilibri costruiti in un contesto storico diverso da quello odierno. Le trasformazioni in atto richiedono una capacità di coordinamento e di risposta che spesso si confronta con procedure articolate e con una pluralità di livelli decisionali. In questo scenario, la sfida consiste nel rafforzare un equilibrio che permetta di coniugare tempestività decisionale, pluralismo e legittimazione. Diverse proposte oggi in discussione testimoniano l'esigenza di individuare strumenti capaci di sostenere produttività, innovazione e competitività all'interno di un quadro istituzionale rispettoso della varietà degli ordinamenti.

Governare le transizioni significa dotarsi di meccanismi di coordinamento efficaci, in grado di allineare investimenti, strategie e politiche comuni. Senza un'evoluzione coerente della governance europea, la politica industriale, energetica e tecnologica farà fatica a esprimere pienamente il proprio potenziale.

In tale contesto, le Università sono chiamate a diventare vere infrastrutture della trasformazione, capaci di generare nuovi saperi, competenze e responsabilità.

A queste sfide la Luiss risponde con una visione chiara e con un anno di trasformazioni strutturali dell'architettura formativa, organizzativa e della ricerca. L'Ateneo ha introdotto un nuovo modello educativo, rafforzato da advisory board internazionali, programmi di mobilità e oltre 70 certificati curricolari. Ha consolidato l'innovazione didattica attraverso il Teaching & Learning Innovation Hub e avviato una partnership strategica con Google for Education per integrare l'intelligenza artificiale nei processi di apprendimento, didattica e ricerca. Parallelamente ha rinnovato la configurazione dei Dipartimenti, potenziato la governance della faculty e ampliato collaborazioni scientifiche e progettuali.

La nuova agenda strategica dell'Ateneo si sviluppa lungo quattro assi e rafforza il ruolo della Luiss come orchestratore di sistemi complessi.

Il primo riguarda la costruzione di una nuova architettura della conoscenza: un modello educativo che integra tecnologia intelligente, metodi didattici rinnovati, microcredenziali, advisory board internazionali e una forte centralità delle Humanities. L'obiettivo è formare persone capaci non solo di adattarsi al cambiamento, ma di anticiparlo e guidarlo con autonomia di giudizio.

Il secondo asse concerne il contributo al nuovo rinascimento industriale del Paese. La Luiss attiva



Peso: 1-1%, 19-27%

una piattaforma multilivello che connette Università, imprese, filiere, territori e istituzioni, facilitando la cooperazione tra attori diversi e intervenendo nei nodi strategici dell'innovazione produttiva. Non come operatore industriale, ma come abilitatrice: un'istituzione che individua traiettorie, crea alleanze, costruisce metodi condivisi e genera impatto misurabile. Il terzo asse rafforza in modo sostanziale la proiezione internazionale. Non si tratta semplicemente di "essere presenti" nel panorama europeo e globale, ma di costruire alleanze profonde, selettive e orientate a risultati concreti. Partnership strutturate con Università di riferimento, percorsi congiunti, ricerca interdisciplinare, programmi di mobilità avanzata e dialoghi multilaterali permettono all'Ateneo di contribuire direttamente alla definizione delle politiche della conoscenza e dell'innovazione. Queste relazioni non ampliano solo la rete internazionale della Luiss, ma ne accrescono il ruolo come nodo attivo dell'ecosistema europeo dell'alta formazione.

Il quarto asse consolida la Luiss come think tank permanente: un luogo che produce analisi, evidenze e modelli utili alle istituzioni, alle imprese e alla società. L'Ateneo rafforzerà il proprio contributo alla progettazione di politiche per la competitività industriale, i mercati dei capitali, l'energia, la tecnologia e il capitale umano, operando come piattaforma di confronto e di policy design a supporto dei principali attori del sistema Paese e del contesto europeo.

L'Europa non è un'entità esterna, ma ciò che costruiamo ogni giorno nella formazione, nella ricerca e nelle istituzioni. Di fronte a transizioni

profonde, l'Università ha il compito di tradurre conoscenza in competenze, visione critica e responsabilità civile; di preparare cittadini capaci non solo di adattarsi al cambiamento, ma di guidarlo. È nella convergenza tra istituzioni, mercati, industria e persone che può emergere un nuovo equilibrio europeo fondato sulla partecipazione consapevole. Una visione ambiziosa. Ma, come ricordava Alcide De Gasperi, "le generazioni future non ci rimprovereranno tanto per aver sbagliato, quanto per non aver osato abbastanza". Innovare, cooperare, investire nel capitale umano sono scelte necessarie per costruire il futuro del Paese e del continente. Alle studentesse e agli studenti, cuore della comunità Luiss, l'augurio di trovare nell'Ateneo un luogo che li accompagni a scoprire chi sono e chi possono diventare.

Rettore Università Luiss

Pubblichiamo estratto della Relazione di apertura della

Cerimonia di Inaugurazione dell'Anno Accademico tenutasi ieri

► RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 19-27%

Energia, la bolletta italiana in calo a 53,5 miliardi ma cresce la spesa per il gas

Preconsuntivo Unem

La benzina torna ai livelli del 2011 sostenuta dalla diffusione dell'ibrido

Murano: «Sui biocarburanti serve una mossa concreta da parte dell'Europa»

Celestina Dominelli

ROMA

Le fonti fossili continuano a guidare la domanda mondiale di energia che nel 2025 fa segnare «un anno significativo e storico» (copyright del presidente dell'Unem, Gianni Murano), poiché l'asticella è aumentata dell'1,8% rispetto a una media degli ultimi 15 anni dell'1,6 per cento. Con il blocco petrolio, carbone e gas, che, da solo, ha coperto il 58% dell'aumento totale rispetto al 35% delle rinnovabili. E in Italia? La domanda di energia è rimasta su livelli simili al 2024, con 142,1 milioni di tonnellate di petrolio equivalente. E il gas, pur rimanendo alle spalle del petrolio - che resta la prima fonte di energia del Paese (con un peso del 37%) -, continua a giocare un ruolo centrale nello scacchiere energetico nazionale tanto da compensare la mancata produzione delle rinnovabili, per la prima volta in calo dal 2022 (-0,9%), zavorrate dal calo della produzione idroelettrica (-20%).

È questa la fotografia tratteggiata dall'Unem nel suo preconsuntivo che è stato illustrato ieri dal presidente Murano nel corso di un briefing con la stampa al quale hanno partecipato anche il direttore del Centro Studi di Confindustria, Alessandro Fontana, il coordinatore dell'Osservatorio Sunrise Most, Ennio Cascetta, e il ministro consigliere per gli Affari economici dell'ambasciata Usa in Italia, Stephen Anderson.

«Il costo dell'energia a livello globale - ha sottolineato ieri Murano - non è mai stato così basso a livello

globale. Ma in Europa, anche a causa delle politiche comunitarie, non abbiamo la stessa dinamica. E in Italia la situazione è anche peggiore con costi dell'energia più alti di quelli europei e tra i più elevati a livello globale con riflessi non da poco sulla competitività delle imprese e, quindi, sulla domanda soprattutto per le industrie», ha precisato ancora il numero uno dell'Unem. Che ha, innanzitutto, battuto sul tasto della necessità di continuare a investire in nuove ricerche ed esplorazioni per evitare una coperta troppo corta del settore dell'oil & gas (si stima un fabbisogno annuo non inferiore ai 500 miliardi di dollari di investimenti). E ha poi tracciato, come di consueto, una puntuale panoramica dello scenario internazionale dove, ha rimarcato più volte, gli Usa «sono ormai diventati leader indiscussi nella produzione di gas, grazie soprattutto al Gnl» e dove, nonostante le nuove sanzioni Usa ed europee, «la Russia ha mantenuto una produzione sostanzialmente invariata rispetto ai valori storici, intorno ai 10 milioni di barili al giorno». Così come sono rimaste stabili le esportazioni (circa 5 milioni di barili giornalieri) che sono state trasferite verso i Paesi che non hanno applicato il «cartellino rosso» a Mosca.

Quanto all'Italia, il preconsuntivo fotografa, come ogni anno, la bolletta energetica: nel 2025 risulta in calo a 53,5 miliardi (-4,2% sul 2024) spinta al rialzo dal gas naturale, che è aumentato di circa 1,1 miliardi, ampiamente compensato dalla fattura petrolifera, mentre quest'ultima è scesa del 14,4%

a 23 miliardi di euro.

Nel check dell'Unem è inoltre contenuta una puntuale disamina dei carburanti. «Colpisce la crescita della benzina che è tornata ai livelli del 2011 - ha spiegato Murano -, con 9 milioni di tonnellate, sostenuta soprattutto dalla diffusione delle auto ibride». Che, con i modelli a benzina e sempre più di segmento medio-grande (Suv e crossover che coprono il 58% delle nuove immatricolazioni), stanno diventando l'opzione preferita nelle scelte degli italiani. «Sono una forma di transizione "graduale" verso una mobilità più sostenibile - ha chiarito il presidente -, in cui anche i biocarburanti potranno giocare un ruolo importante». Tanto più se, ha rimarcato Murano, lo spiraglio aperto dall'Europa si tradurrà in una mossa concreta: «Ci aspettiamo un passo avanti da parte di Bruxelles sui biocarburanti in modo che possano essere considerati come un vettore della transizione energetica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIANNI MURANO

È il presidente dell'Unione energie per la mobilità (Unem)



Peso: 20%

A che punto è la Nato



Intelligence e organizzazione della guerra: le priorità europee se gli Usa lasciassero l'Alleanza
L'Ue sta cercando di emanciparsi dalla dipendenza americana, ma il processo è lento

IL DOSSIER

MARCO BRESOLIN
FRANCESCO GRIGNETTI
BRUXELLES-ROMA

Ci sono i soldati, 65 mila "fissi" e altri 20 mila che servono a rafforzare il fianco Est - nei Paesi ai confini con Russia, Bielorussia e Ucraina - nel quadro dei battlegroups multinazionali. Ci sono oltre quaranta basi, dalla Groenlandia alla Turchia all'Italia di Sigonella e Aviano. Ma soprattutto c'è la leadership. Questi sono gli americani in Europa, presenti nella cornice dell'Alleanza atlantica. È americano, e finora sarebbe stata una bestemmia pensare il contrario, il generale Alexis Gregory Grynkeuich alla guida del Comando supremo delle potenze alleate in Europa (Saceur).

Se gli Usa lasciano la Nato

Che cosa accadrebbe se presto gli americani si sganciassero dalla Nato e lasciassero l'Europa agli europei? Sotto il profilo quantitativo, non sarebbe difficile sostituire 70 o 80 mila soldati statunitensi. Ma sotto il profilo qualitativo, è tutto un altro discorso. Dice il generale Leonardo Tricarico, che è stato Capo di stato maggiore dell'Aeronautica e vicecomandante della missione Nato che ha fatto la guerra del Kosovo: «Al momento, la loro capacità di intelligence è insostituibile. Così come la capacità di organizzare la guerra, che non si impara dall'oggi al domani».

Due casi: Serbia e Libia

Ci sono due casi emblematici che sono rimasti scolpiti nella memoria dei militari europei. Sicuramente di quelli italiani. Nel 1999, nella guerra condotta dalla Nato contro la Serbia di Milosevic, gli americani dimostrarono agli europei che cosa significa intelligence e ca-

pacità di comando e controllo. L'intera campagna aerea che mise in ginocchio la Serbia fu guidata da un anonimo colonnello americano che aveva la funzione di "battlestaff director", ossia "direttore delle operazioni di battaglia". Ebbene, soltanto quel colonnello aveva il quadro aggiornato, ora per ora, dei possibili obiettivi, delle difese, della contraerea, dei possibili danni collaterali. Era il frutto della gigantesca capacità di intelligence a stelle e strisce, ineguagliabile per i miseri e frazionati strumenti dei singoli Paesi europei.



Peso: 89%

«La capacità di intelligence – spiega Tricarico – è il combinato di osservazione satellitare, intercettazione elettronica, spionaggio sul campo, ma anche capacità di processare i dati». Nel frattempo si è aggiunta l'intelligenza artificiale e l'analisi dei social, che si sta rivelando un'arma potentissima per sapere tutto del nemico.

Secondo episodio emblematico: la Libia del 2011. La guerra aerea che la Nato condusse contro il regime di Gheddafi fu all'inizio tutta europea. Francesi e inglesi appena incassato il via libera delle Nazioni Unite (peraltro il Consiglio di Sicurezza aveva deliberato solo una "no-fly zone") iniziarono i bombardamenti. Dopo qualche giorno, per spinta dell'Italia che era stata presa in contropiede, il comando delle operazioni fu assunto dalla Nato. E da quel momento anche aerei italiani presero a bombardare le forze di Gheddafi. Non quelli americani, che si tirarono fuori e non vollero partecipare assolutamente alla guerra. Ebbene, i primi 15 giorni furono caotici. Più dei libici, il pericolo erano gli alleati stessi. Nessuno sapeva bene dell'altro, dove si sarebbe trovato, che cosa

avrebbe fatto, quale rotta avrebbe seguito, quali obiettivi si era posto. Anche quella volta, la situazione fu risolta affidando la leadership agli americani, che furono pregati di "prestarci" la loro intelligence e un direttore delle operazioni.

Nuova sicurezza europea

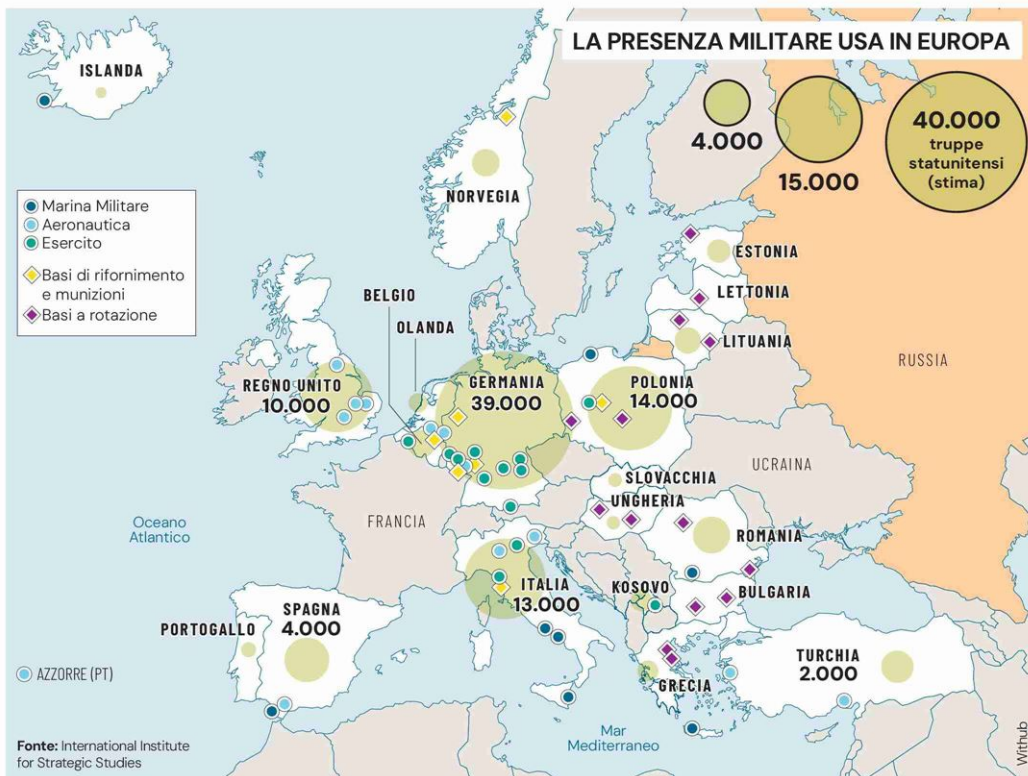
Non sono tanto i numeri della presenza militare degli Stati Uniti in Europa, allora, a preoccupare gli europei, quanto le loro capacità. I numeri, ormai si sa, sono destinati a calare nel giro di pochissimi anni. Ma è da capire come sarà ridisegnata l'architettura della sicurezza nel Vecchio Continente. L'Alleanza ha una doppia guida: una politica, guidata dal segretario generale e composta essenzialmente dal Consiglio Nord Atlantico di cui fanno parte tutti gli Stati membri, e una militare, vale a dire il Comando supremo delle potenze alleate Shape, che ha sede a Mons, in Belgio. Shape è il comando strategico e ha alle sue dirette dipendenze i comandi operativi (tra cui la sede di Napoli) e quelli tattici che gestiscono le operazioni militari nei vari domini (terrestre, marittimo, aereo). Il

comandante militare, come detto, è sempre un americano. Europei sono il segretario generale (oggi l'olandese Mark Rutte, in precedenza il norvegese Jan Stoltenberg) e il presidente del Comitato dei Capi di stato maggiore (in questo momento, l'ammiraglio italiano Giuseppe Cavo Dragone). E dunque: ruoli e responsabilità come saranno suddivisi all'interno della Nato che verrà?

Emancipazione lenta

Se poi si parla con qualche esperto di cose militari, emerge che gli Usa sono indispensabili anche per diverse altre capacità: il trasporto aereo di uomini e mezzi, il genio militare che permette di allestire dal nulla una base in poco tempo, ovviamente la deterrenza nucleare. E poi la massa critica di armi ad alta tecnologia. A questo si aggiunge la nostra dipendenza dall'industria americana, che è l'unica in grado di sfornare grandi numeri di armamenti ad alta tecnologia. Su questo fronte, anche attraverso le iniziative Ue, gli europei stanno cercando di emanciparsi, ma è un processo lento. L'Ue si sta muovendo con l'orizzonte del 2030, però molte iniziati-

ve in ambito militare richiedono più tempo. Basti pensare al progetto Gcap (Global Combat Air Programme) portato avanti da un consorzio tra Italia, Regno Unito e Giappone per la realizzazione di un caccia multi-ruolo di sesta generazione che non sarà in volo prima di dieci anni. Se tutto va bene. Per non parlare del ritardo clamoroso sul fronte satellitare o dell'intelligenza artificiale. —



Prove di guerra

I soldati del Battaglione San Marco impegnati in un'esercitazione di assalto anfibio in Norvegia



Peso: 89%

KIEV SPACCA COALIZIONI

I sabotaggi continui
del guastator Salvini

FLAVIA PERINA — PAGINA 6

I guastatori

L'escalation polemica del leader della Lega sta diventando un problema per il governo

Il sabotaggio continuo di Salvini che logora la strategia della premier

L'ANALISI/1

FLAVIA PERINA
ROMA



Edunque questo decreto Kiev arriva, non arriva, quando arriva? Arriva, arriva, dice il ministro dei Rapporti con il Parlamento Luca Ciriani, costretto a correre ai ripari dopo l'intemerata di Matteo Salvini sulla «guerra persa» che è inutile continuare a finanziare. Il 22 o il 29 sono le date utili per chiudere la partita, e già si trema perché: cosa succederà nel frattempo Donald Trump respinge la controproposta ucraina sul piano di pace Usa, come la mettiamo se si verifica la definitiva rottura dei rapporti tra Washington e Kiev? Scenario da incubo. La Casa Bianca si alza dal tavolo, tuona contro «il dittatore senza elezioni» (ovviamente Zelensky), lancia nuovi fulmini contro l'Europa imbelles capace solo di intralciare la prospettiva di un Natale di tregua concordato con Mosca. E noi, noi italiani, che facciamo?

Salvini il guastatore guarda a quella prospettiva gongolando. Può trasformarsi nel suo momento di gloria. Se l'accordo c'è, potrà dire che le armi non servono. Se l'accor-

do salta, potrà esibire la controprova che Trump aveva ragione, l'Ucraina è l'ostacolo guerrafondaio, continuare a sostenerla è follia militarista. L'escalation polemica del Capitano, giurano tutti, non arriverà mai all'astensione sul decreto. «Anche quando le dichiarazioni pubbliche sono differenti - dice Ignazio La Russa - il rapporto personale con Meloni consente di trovare soluzioni». Ma il solo fatto che ci sia bisogno di tutta questa acqua sul fuoco dimostra che il fuoco esiste e preoccupa e mette a rischio un percorso che forse si è dato troppo per scontato guardando ai precedenti, che hanno sempre visto Salvini allinearsi all'ultimo momento alla linea di Palazzo Chigi.

Sì, il controcanto del leader leghista è diventato un problema, soprattutto perché mentre lui abbraccia la linea Maga in purezza - compresa la tesi sulla Russia vittoriosa, gli elogi a Vladimir Pu-

tin, le invettive contro i leader europei deboli - in questa direzione Fdi non può inseguirlo come ha fatto per anni sui temi minori dell'immigrazione, della legittima difesa, del prima gli italiani, quisquillie a paragone del colossale rivolgimento di relazioni in corso nel vecchio Occidente. Qui è in gioco il sistema di amicizie che Meloni ha messo insieme in Europa, il ruolo da pontiere che si è autoassegnato, la credibilità complessiva dei suoi ministri ai tavoli della crisi, perché Salvini mica è un passante: è il vicepremier, e all'estero questi ruoli hanno un senso, hai voglia a dire «sono le solite bizze di un incontrollabile».

Il sabotaggio del Capitano, alla fine, non ha bisogno nemmeno di atti politici conseguenti. Bastano le parole per



Peso: 1-1%, 6-28%

ampliare i sospetti delle cancellerie europee, già sotto choc per l'appendice alla nuova Strategia di difesa americana, quella che piazza l'Italia tra i Paesi su cui puntare per rompere la solidarietà continentale e paralizzare l'Unione. In altri tempi, altri governi, altri schemi senza il mito della longevità che oggi si coltiva, sarebbero già in corso operazioni per dividere la Lega, far fuori i salviniani doc dal governo, sostituirli con gruppi parlamentari di nuovo conio in nome dell'interesse nazionale. Ai nostri giorni pure quella è strada chiusa, Salvini lo sa e se ne approfitta. Dopo le batoste prese alle regionali, il fallimento dell'operazione Vannacci, dopo la fine del sogno di inaugurare il suo amato Ponte entro l'anno, il risveglio Maga è

la sua riscossa.

Per paradosso l'assicurazione sulla vita di Giorgia Meloni arriva dall'altro guastatore, Giuseppe Conte: senza di lui l'opposizione l'avrebbe già inchiodata su qualche mozione europeista cercando pure l'appoggio di Forza Italia, e per la prima volta si sarebbe ballato in Parlamento. E invece Great Giuseppe tiene intrappolato il campo progressista nell'impossibilità di dire e fare e pure contestare: per ogni Romano Prodi che accusa il centrodestra di essere uno e trino - Meloni con Trump, Salvini con Putin, Tajani con von der Leyen - c'è uno di destra che può ribaltare e contrattaccare: la sinistra cos'ha di diverso?

Anche lì è lo stesso, con la differenza che loro sono secoli che cercano un accordo e non lo trovano mentre noi finora ce l'abbiamo fatta.

E dunque il decreto Kiev arriverà. Qualche clausola pacifista convincerà il Carroccio. La maggioranza dovrà scontare il notevole peso di un dissidio permanente sulla politica estera, emerso dopo tre anni di unità di facciata. Però si potrà ancora dire agli elettori, agli amici europei, alle diplomazie: ringraziate che ci siamo noi, con quegli altri sarebbe pure peggio. —

“

Matteo Salvini

Io non tolgo soldi alla sanità italiana per fare andare avanti una guerra che è persa

L'impressione è che qualcuno in Europa non abbia interesse a fare una pace concreta

Matteo Salvini, vicepremier e leader della Lega



Peso: 1-1%, 6-28%

Meloni con i Volenterosi ma Trump non va a Berlino E Forza Italia sfida la Lega

Lunedì fissato il nuovo vertice, si lavora perché gli Usa non lascino la trattativa

ILARIO LOMBARDO
ROMA

I piani sono tre. Transatlantico, e pone una domanda sui rapporti con gli Stati Uniti. Europeo, e riguarda la strategia comune dell'Unione sugli asset russi. Italiano, e rivela una spaccatura che è ormai diventata strutturale all'interno della maggioranza di destra.

Su tutti e tre i piani Giorgia Meloni deve offrire una soluzione. Ieri la presidente del Consiglio ha partecipato alla riunione della Coalizione dei Volenterosi, che ha riunito in videoconferenza più di trenta Paesi e ha anticipato il compromesso europeo che renderà permanente il congelamento dei beni di Mosca bloccati in Europa. Una soluzione che, da quello che risulta, trova favorevole anche l'Italia, e la allontana – quantomeno su questo – dall'Ungheria di Viktor Orban. Il tema dei miliardi russi immobilizzati è stato uno degli oggetti del confronto tra i Volenterosi e permette a Meloni di riavvicinarsi al gruppo di testa europeo. Secondo Palazzo Chigi, la premier sarebbe anche orientata ad andare a Berlino, dove lunedì sera è previsto un vertice più ristretto tra i leader e a cui il cancelliere Friedrich Merz

ha invitato anche Donald Trump, che ha già fatto sapere di non voler andare. Domani, invece, gli alti funzionari degli Stati Uniti e dell'Ucraina si incontreranno a Parigi per un altro round dei colloqui di pace, assieme a Francia, Germania, Regno Unito e Italia.

Sono i quotidiani e costanti tentativi di non slabbrare l'Alleanza strappando definitivamente con il presidente americano. Ieri Merz è intervenuto in conferenza stampa con al suo fianco il segretario generale della Nato Mark Rutte. Il cancelliere ha spiegato che, durante la telefonata avuta assieme a Emmanuel Macron e Keir Starmer, Trump ha sostenuto di non aver ancora ricevuto l'ultima versione del piano, che rispecchia la posizione euro-ucraina. Dentro c'è un'ipotesi di «concessioni territoriali» che l'Ucraina «potrebbe accettare». I leader lavorano sui punti di incontro della proposta Usa, consapevoli che Volodymyr Zelensky dovrà accettare un sacrificio sostanziale per ottenere che Washington non abbandoni le trattative, lasciando a Vladimir Putin tutto lo spazio di manovra. Per Meloni

è la strada giusta. Secondo quanto rivelato dal sito Axios, uno dei più informati sulle mosse e i pensieri del tycoon, Trump «non vuole più chiacchiere, ma azione. È stufo degli incontri solo per il gusto di fare incontri». La leader italiana, che ieri ha ricevuto a Palazzo Chigi la Procuratrice generale Pam Bondi (il ministro della Giustizia negli Stati Uniti), continua a insistere sulla necessità di tenerlo agganciato a tutti i costi, per non perdere una sponda «fondamentale per le future garanzie di sicurezza», vero nodo che si porrà per il dopo cessate il fuoco.

Per le prossime ore, invece, il problema principale di Meloni in Italia si chiama Lega. Ieri Forza Italia è uscita con un chiaro avvertimento che dà l'idea dell'umore dentro la maggioranza: «Se la Lega non votasse in Consiglio dei ministri sarebbe certamente un serio problema politico, non ci sono dubbi», ha spiegato il portavoce Raffaele Nevi, ad Affaritaliani. Sono toni da pre-crisi politica, ma l'impressione è che sia anche molto un gioco delle parti. O almeno così



Peso: 6-22%, 7-12%

la pensano i meloniani. La premier continua ad assicurare che il decreto Ucraina si farà: il testo che proroga l'autorizzazione su armi e finanziamenti per tutto l'anno «arriverà entro il 31 dicembre». Il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani, minimizza le spaccature nella coalizione. «È sempre successo alla vigilia di questi decreti: grandi dibattiti, grandi discussioni anche inevitabili, anche giuste, poi alla fine però il governo ha sempre scelto la strada che è quella corretta, di stare al fianco

dell'Ucraina che è un Paese invaso». In queste ore si sta ragionando su cosa dare in cambio alla Lega. Potrebbe essere inserito un paragrafo nella risoluzione che la prossima settimana andrà votata dopo le comunicazioni di Meloni in vista del Consiglio europeo del 18 dicembre, contenente «un impegno a tenere in considerazione gli sviluppi del piano di pace Usa». —

Per il governo il decreto che proroga armi e finanziamenti arriverà "entro la fine dell'anno"

Macerie

Un soldato ucraino fra le rovine di Kostyantynivka, nella regione del Donetsk, uno dei frontipiù caldi del conflitto



AFP



Peso: 6-22%, 7-12%



Relazione poco speciale



Yascha Mounk

“Per Trump alcuni partiti europei sono veri nemici di civiltà L’Ue riparta dal piano Draghi”

Il politologo: “Il Vecchio Continente è in crisi: deve rivedere i suoi modelli”

L'INTERVISTA/1

SIMONA SIRI
NEW YORK

Non si può dire che Yascha Mounk - politologo, uno dei maggiori studiosi della crisi della democrazia liberale e dell'ascesa del populismo - non avesse dato l'allarme. Già a inizio 2025, commentando l'atteggiamento anti-europeo di Trump scriveva che i responsabili della politica estera europea «dovranno rivedere radicalmente il loro modello mentale. Ma se da un lato gli europei hanno buone ragioni per essere rattristati, dall'altro non hanno scuse per essere scioccati». Frasi che oggi, alla luce del documento sulla sicurezza nazionale e delle nuove dichiarazioni del presidente americano contro non solo l'Europa, ma anche la maggioranza dei suoi leader, risuonano profetiche.

Trump detesta i leader europei perché li ritiene deboli. Che cosa significa “debole” per Trump?

«In realtà, l'amministrazione Trump considera l'Europa il continente che dovrebbe essere l'alleato più importante dell'America. Il motivo è il legame di civiltà, di cultura, di religione e, in una certa misura, di etnia condivise. Però, pensano anche che ci siano dei nemici di questa civiltà, che in Europa identificano

con i partiti politici più moderati e con i governi di Germania, Francia, Gran Bretagna. Prendiamo come esempio le politiche migratorie europee: secondo Trump tenere sotto controllo l'elevato afflusso di immigrati in Europa è un imperativo assoluto per rendere forti i singoli Paesi».

Leggendo frasi come “resistenza all'attuale traiettoria dell'Europa” a che cosa pensa?

«Alle politiche migratorie e alla libertà di parola, che è regolata più di quanto qualsiasi democratico o repubblicano potrebbe fare in Usa a causa del primo emendamento».

A parte l'aumento delle spese per la difesa, quali altre manovre dovranno mettere in atto gli Stati europei?

«Penso che la domanda più importante per gli europei sia chiedersi che cosa vogliono fare e in che punto si trovi il continente, perché stia attraversando una vera crisi interna. Il punto di vista di Trump è stato talvolta liquidato come una differenza culturale, ma il fatto che il Reform Party sia in testa ai sondaggi in Gran Bretagna e che AfD in Germania, indica che c'è una profonda frattura ideologica all'interno sia della società americana che in quella europea, con l'Europa che si trova in un vero e proprio stato di debolezza autoimposta».

Come mai?

«È a causa delle sue decisioni

se l'Europa dipende così tanto dagli aiuti americani per proteggere la sicurezza del continente e risolvere il conflitto in Ucraina. È a causa delle decisioni che ha preso che tutto ciò che può fare è cercare di regolamentare le aziende tecnologiche americane, perché non ha aziende tecnologiche europee degne di nota. Deve temere quale sarà il futuro dello sviluppo dell'intelligenza artificiale in Cina e negli Stati Uniti, perché non ci sono laboratori di intelligenza artificiale all'avanguardia nell'Unione Europea. Penso ci siano due strategie, che probabilmente dovrà perseguire a suo rischio. La prima è continuare a lavorare con gli Stati Uniti su aree in cui ci sono interessi comuni, comprendendo che l'amministrazione è molto ostile a molti governi in Europa e ai valori che molti europei condividono. In secondo luogo, reinventarsi investendo nei suoi pun-



Peso:8-63%,9-14%

ti di forza, costruendo una visione che la renda effettivamente più capace di fare le cose in modo strategicamente autonomo».

Il rapporto sul futuro della competitività dell'Unione europea, il cosiddetto "piano Draghi" potrebbe essere un buon punto di partenza?

«Sì. Credo che il piano serva a discutere e contiene idee molto utili e interessanti. Mi ha colpito il fatto che quel piano sia stato trattato come un documento molto radicale all'interno del dibattito europeo, quando invece indica il mini-

mo assoluto che l'Europa dovrebbe fare. Credo che in Europa ci sia una sorta di aspettativa diffusa che tra 25 o 50 anni tutto sarà più o meno come oggi, magari solo un po' peggio. Che l'Italia sarà più o meno come oggi, tranne forse per il fatto che il sistema sanitario sarà ancora un po' più sovraccarico e forse le pensioni saranno ancora più vincolate, ma fondamentalmente che il paese non sarà cambiato. È una visione ingenua».

Cosa deve fare l'Europa?

«A questo punto l'Europa deve davvero decidere se vuole essere protagonista del futuro, avere autonomia strategi-

ca, essere in grado di difendere i suoi valori da sola, affrontare i problemi - non tutti inventati o prodotti dall'amministrazione Trump - e trovare soluzioni. Il rischio è che il futuro si discosti dall'oggi in modo più radicale di quanto immaginiamo. Se l'Europa non partecipa a nessuna delle tecnologie del futuro e se il declino demografico continua a questo ritmo in Italia, ma anche altrove, il suo destino sarà deciso da chi comanda a Washington o, peggio ancora, a Mosca, a Pechino, a Delhi». —

Yascha Mounk

Gli americani puntano il dito contro le politiche migratorie e la libertà d'espressione regolate in Europa

Il fatto che Farrage e l'Afd siano primi nei sondaggi dei loro Paesi dimostra la frattura ideologica nelle società



Il professore

Yascha Mounk è un politologo e scrittore tedesco-americano, nonché professore di Pratica degli Affari Internazionali all'Università John Hopkins

Rivoluzione arancione

21 novembre 2004
La vittoria del candidato filorusso Viktor Yanukovich alle presidenziali sfocia in dure contestazioni di piazza a Kiev per 13 giorni



Proteste di Maidan

21 novembre 2013
Le proteste contro i negoziati interrotti con l'Ue sugli accordi commerciali portano a lunghi mesi di scontri. Alla fine Yanukovich viene destituito



Crimea annessa

20 febbraio 2014
La Russia invia truppe e prende il controllo del governo locale. Partella crisi russo-ucraina nel pieno della rivoluzione ucraina



Su La Stampa



Il domino
Con il titolo "Divorzio atlantico" l'8 dicembre le interviste all'analista Ian Bremmer e al filosofo francese Pascal Bruckner



Lo scontro
Il 10 dicembre con il titolo "Occidente vs Occidente" le interviste allo storico Jacques Attali e al docente Daniel Hamilton

Guerra nel Donbass

6 aprile 2014
Inizia un conflitto armato tra forze separatiste - che chiedono un referendum per l'indipendenza - e quelle del governo ucraino



Accordi di Minsk

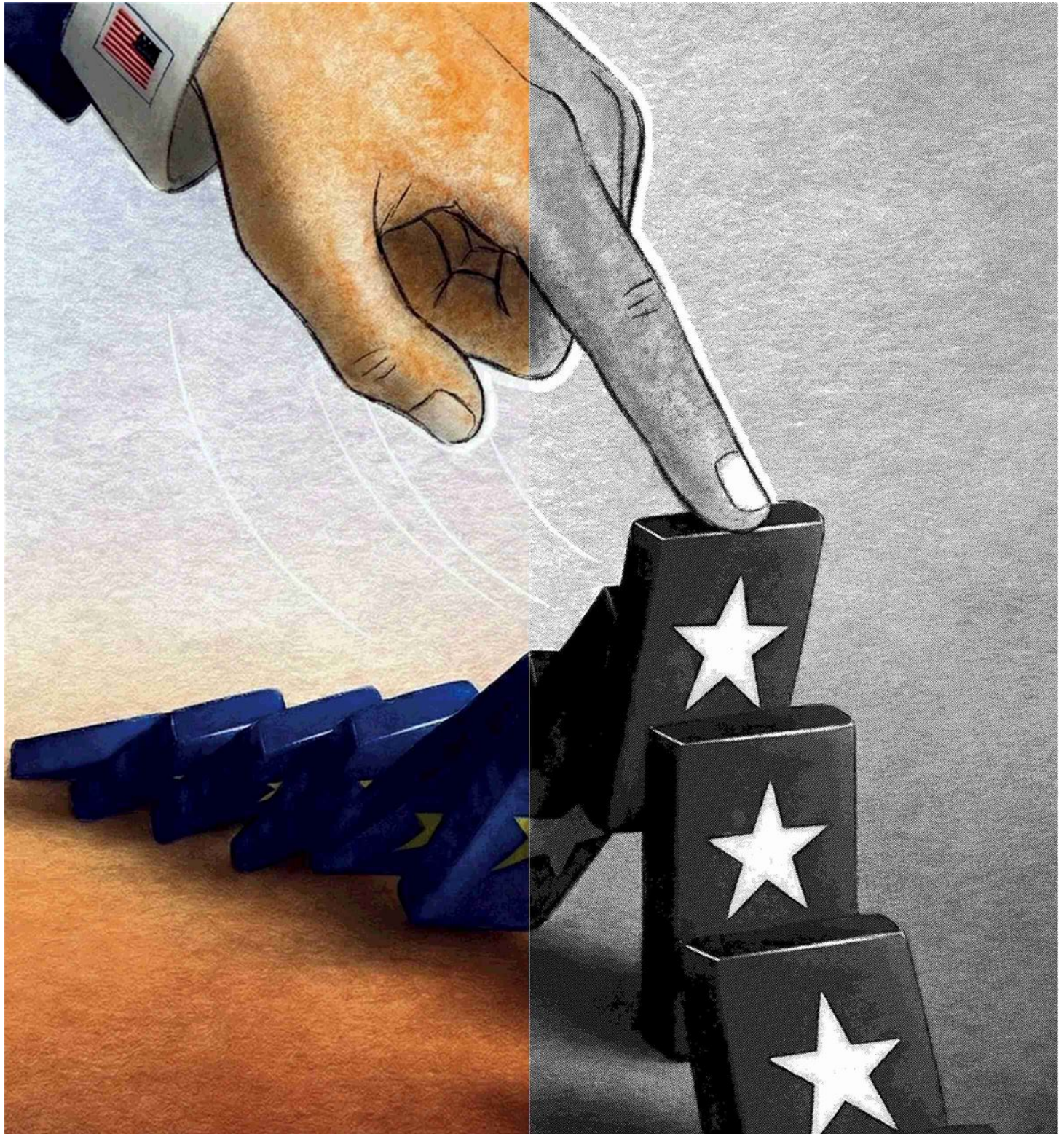
5 settembre 2014
Il primo accordo sancisce il cessate il fuoco e la fine del conflitto in Donbass. Ne segue un altro nel 2015 per creare una zona di sicurezza



Invasione dell'Ucraina

24 febbraio 2022
Vladimir Putin annuncia l'operazione speciale militare sul territorio ucraino. Le truppe di Mosca colpiscono tutto il Paese





Peso: 8-63%, 9-14%

L'INTERVISTA

Carofiglio: i giornali presidio democratico

FRANCESCA PACI

«I giornali non sono oggetti neutri ma pezzi di infrastruttura democratica. Quando un gruppo così rilevante cambia proprietario, cambia-

no anche gli equilibri che sostengono il pluralismo» dice lo scrittore Gianfranco Carofiglio. - PAGINA 13

Gianrico Carofiglio

“I giornali sono parte della democrazia. Senza, il potere diventa un monologo”

Lo scrittore: “Quando cambia un proprietario, cambiano anche gli equilibri del pluralismo”

L'INTERVISTA
FRANCESCA PACI

L'equilibrio fragile del pluralismo, la libertà di stampa come cartina di tornasole della democrazia, il potere discreto del linguaggio capace non solo di descrivere la realtà ma anche di costruirla e dunque tanto appetibile per la politica. Gianrico Carofiglio, che alla qualità del discorso pubblico ha dedicato la riedizione del suo classico «Con parole precise» (Feltrinelli), ragiona con *La Stampa* nelle ore più buie del giornale e della comunità che dal basso, con tenacia, lo difende.

Cosa significa la messa in vendita di un gruppo come Gedi, un pezzo di storia dell'informazione italiana opzionata oggi da un tycoon greco che già controlla l'impero mediatico Ant1?

«I giornali non sono oggetti neutri: sono pezzi di infrastruttura democratica. Quando un gruppo così rilevante cambia proprietario, cambiano anche gli equilibri che sostengono il pluralismo. Non è un dramma in sé, ma è un fatto che richiede attenzione. Quanto al possibile acquirente straniero, non mi interessa l'identità nazionale. Mi interessa il progetto: vuole fare informazione o vuole orientare

il dibattito pubblico secondo un'agenda diversa? È questa la domanda decisiva».

Quanto contano nel pieno della rivoluzione informativa guidata dall'intelligenza artificiale i media tradizionali, “giornaloni” messi alla gogna sui social network da una parte ma dall'altra porto sicuro di un'interlocuzione reale, fisica e a differenza dei “bot” confutabile?

«Proprio mentre l'informazione digitale esplode, cresce il bisogno di luoghi riconoscibili e responsabili, dove chi scrive risponde di ciò che scrive. I giornali presi in giro sui social restano i soli soggetti che possiamo chiamare in causa quando c'è una manipolazione, che rispondono al principio di responsabilità, essenziale in democrazia».

La libertà di stampa è ancora un valore socialmente condiviso in Occidente, laddove gli Stati Uniti barcollano e in Europa si affermano le democrazie alla Orbán?

«Negli Stati Uniti, assistiamo a una delegittimazione sistematica dei media. In Europa siamo di fronte a tentazioni analoghe. La libertà di stampa non scompare con una vendita: si consuma per abitudine, quando ci si rassegna all'idea che politica e poteri economici abbiano titolo a intervenire sull'informa-

zione».

A che punto di questa potenziale ma resistibile discesa agli inferi è l'Italia?

«Il pericolo è rappresentato da una rete di pressioni e minacce — politiche, economiche, giudiziarie, anche culturali — che spingono a volte verso l'autocensura. Un tema di cui i tanti giornalisti coraggiosi che ci sono nel nostro Paese devono essere sempre più consapevoli».

Come si garantisce l'informazione di qualità nella giungla mediatica contemporanea, tra le fake news e l'onda populistico-ideologica che, per esempio, due settimane fa ha spinto l'assalto alla sede de *La Stampa*?

«Lavoro rigoroso e una comunità di lettori che non cerca solo conferme alle proprie convinzioni. Le fake news prosperano perché offrono rassicurazioni. L'informazione di qualità fa il contrario: mette in discussione. Gli assalti, simbolici o fisici, contro i giornali».



Peso: 1-2%, 13-76%

li sono un segnale preoccupante, ma anche un errore strategico: mostrano quanto i populismi temano tutto ciò che non controllano».

C'è una guerra in corso per il controllo dell'informazione, dall'America trumpiana nemica dei giornalisti critici alla Russia raccontata da Marija Zacharova fino alle grandi piattaforme come X?

«Sì, ed è una battaglia che si combatte soprattutto sul piano della percezione. In alcuni Paesi si allontanano fisicamente i giornalisti, in altri li si delegittima, altrove si rende l'ecosistema informativo così confuso da far sembrare equivalenti la verità e la menzogna. Le piattaforme ovviamente non sono neutrali: hanno interessi economici giganteschi e una filosofia implicita, spesso opaca. È ingenuo pensare che non influenzino la qualità della democrazia».

Cosa sarebbe la democrazia senza la libertà di stampa?

«Non sarebbe. Senza una stampa libera, il potere diventa un monologo e i cittadini

diventano sudditi».

Quali sono oggi le clausole di sicurezza a tutela della democrazia?

«Indipendenza della magistratura, libertà dell'informazione e una cittadinanza attiva che non delega tutto alla politica».

Siamo giunti all'epilogo della rivoluzione lanciata da Gutenberg, con i media mainstream al tramonto e quelli digitali non ancora strutturati per resistere alle sirene dei populismi?

«I media digitali non sono immaturi: sono semplicemente più facili da manipolare. E i media tradizionali non sono finiti: stanno cercando una forma nuova. Io confido che la troveranno».

Gli insulti politicamente scorretti ai giornalisti sdoganati dal presidente americano Trump rappresentano lo spirito dei tempi?

«Insultare i giornalisti è un modo facile per non rendere conto del proprio operato.

Di quello che si è fatto e soprattutto di quello che non si è fatto».

Crede che il modello politico vincente sia oggi quel Putin che ha rispolverato la propaganda di memoria sovietica facendosi beffa del mito del quarto potere?

«La propaganda è rassicurante: propone capri espiatori e storie banali e falsificanti. La democrazia vive di dissenso e di contraddizioni».

In che modo si è sgretolato il patto sociale su cui, a partire dalla libertà di stampa, si è costruita la democrazia? E, sempre che sia possibile, come si ricostruisce?

«Si sgretola lentamente: per sfiducia, per polarizzazione, per la sensazione che la politica non rappresenti più i cittadini e che l'informazione sia parte del problema. Ricostruirlo è difficile ma possibile, a una condizione: che la società recuperi l'idea che la verità è un bene comune».

Che valore ha oggi la parola, somma vetta della civiltà pensante brandita sempre più spesso come una clava per minacciare le donne, le minoranze, gli avversari politici, l'altro diverso da sé?

«La parola ha un valore decisivo e per questo oggi viene usata con tanta violenza. Il linguaggio non descrive soltanto la realtà, la costruisce. Se lo deformiamo, deformiamo anche lo spazio pubblico. Serve un lavoro quotidiano di manutenzione delle parole che è una forma di manutenzione della democrazia e della libertà». —





Gianrico Carofiglio

“



L'assalto Pro-pal

Un segnale che preoccupa ma anche un errore: mostra quanto i populismi temano tutto ciò che non controllano



La gogna social

Proprio mentre l'informazione digitale esplode, cresce il bisogno di luoghi riconoscibili e responsabili



Il valore delle parole

Il linguaggio non descrive soltanto la realtà, la costruisce. Se lo deformiamo, deformiamo anche lo spazio pubblico



Incognite Carofiglio commenta così la messa in vendita decisa da John Elkann: «Quanto al possibile acquirente straniero, non mi interessa l'identità nazionale. Mi interessa il progetto: vuole fare informazione o vuole orientare il dibattito pubblico secondo un'agenda diversa?»



Peso:1-2%,13-76%



La rinascita dell'asse gialloverde

Sarà la rinascita, ormai consolidata, dell'asse "gialloverde" con i 5 stelle, che con Conte esprimono scetticismo sul ruolo dell'Europa nel negoziato sulla fine della guerra in Ucraina e consigliano di non disturbare il "manovratore" Trump; sarà l'insoddisfazione per gli emendamenti leghisti alla legge di stabilità ai quali Meloni e Giorgetti si dimostrano sordi, ma Salvini continua a tirare la corda, oltre ogni ragionevole tasso di sopportazione della premier. E se Conte mascherà la sostanza filorussa delle sue posizioni con un forte riferimento al presidente Usa (che ai tempi del suo primo

mandato, quando l'avvocato del popolo era ancora a Palazzo Chigi, lo chiamava affettuosamente "Giuseppi"), Salvini si rifiuta – almeno a parole – di accettare di votare in Parlamento un nuovo decreto, il dodicesimo, per un altro pacchetto aiuti in armi a Zelensky, che solo tre giorni fa è venuto a chiederli di persona a Meloni. La quale, in queste condizioni, non è in grado di convocare un vertice di maggioranza per definire la questione.

Ora, è possibile – anche se nessuno ci crede – che gli sforzi di Trump e la pressione che sta esercitando su Putin, a breve o a medio termine portino a un cessate il fuoco, che determinerebbe

un capovolgimento della situazione e delle prospettive, spostando l'attenzione sul grande affare della ricostruzione (vero obiettivo di The Donald). Ma non è realistico immaginare che questo possa accadere in così pochi giorni, tra l'altro con il pieno consenso del leader ucraino, che continua a sperare nell'aiuto degli alleati europei e nell'impegno dei "volenterosi" sul piano delle garanzie che dovrebbero essere assicurate da una forza multinazionale di pace. Così, in questo scenario, ognuno scommette su uno sbocco possibile, e Salvini ha scelto quello della vittoria di Putin e dell'imposizione di una tregua alle sue condizioni.

Che poi il Capitano leghista, pressato dagli alleati del centrodestra, possa rifiutar-

si di accettare un compromesso, come invece ha fatto altre volte, e possa spingersi fino al limite della crisi di governo – una crisi su un terreno assai delicato, come la guerra e le trattative di pace – nessuno ci crede. Anche perché nella Lega, dopo i risultati delle ultime regionali, è cresciuto il peso del tradizionale partito "governista" del Nord. —



Peso: 14%

Conte il camaleonte

Il giorno dopo le polemiche
sull'endorsement a Trump
il presidente del M5s va
alla Fondazione La Malfa
e raddrizza la rotta:
il governo è pronò agli Usa

IL RETROSCENA

UGOMAGRI
ROMA

Giuseppe Conte, l'Europeista con la maiuscola: con quest'abito che non ti aspetti si presenta all'incontro riservato promosso verso sera dalla Fondazione Ugo La Malfa, lo statista repubblicano, dietro Largo di Torre Argentina. Altro che megafono di Donald Trump come l'hanno etichettato due giorni fa per la fiducia riposta nel presidente americano («lasciamo fare gli Usa sull'Ucraina» aveva detto a margine di una conferenza stampa, sollevando punti interrogativi perfino nella sinistra di Avs). È esattamente il contrario, precisa Conte a porte chiuse: quelle parole non erano affatto una manifestazione di giubilo, semmai «un grido di dolore» per l'assenza dell'Unione dal tavolo delle trattative di pace, per i nostri leader diventati «afoni», che sperano soltanto di guadagnare tempo prolungando le sofferenze della povera gente in Ucraina.

Una capriola, si dirà, una correzione di rotta da autentico camaleonte che, specie in un santuario della cultura occi-

dentale e liberal-democratica, con Giorgio La Malfa padrone di casa seduto accanto a lui, non poteva esprimersi in altro modo. Però l'ex premier non ci sta a recitare la parte del trumpista. «Mai detto che l'America deve dettare le condizioni» sull'Ucraina, replica alle domande che gli rivolge l'ambasciatore Rocco Cangelosi, già capo della rappresentanza diplomatica italiana a Bruxelles. E per dimostrare di quanto «certi farisei» l'abbiano voluto fraintendere, il presidente dei Cinque Stelle si auto-definisce paladino del ME-GA anziché del MAGA, ovvero di un'Europa di nuovo grande da costruire attraverso decisioni forti. Chiede di superare le ambiguità stabilendo la rotta geopolitica del Vecchio continente, oggi allo sbando. Dipendesse da lui chiuderebbe tutti i governanti Ue a chiave in una stanza «anche per mesi», precisa, facendoli uscire «solo dopo un accordo sulla difesa comune» che farebbe risparmiare una immensa quantità di risorse. Poi convocherebbe una grande Conferenza europea per adottare immediatamente il voto a maggioranza, superando i poteri di veto che paralizzano le decisioni rendendoci impotenti. E quando Trump aveva annunciato i suoi dazi, l'ex premier gli avrebbe risposto a muso duro con altri dazi non meno feroci,

così assicura, che avrebbero colpito i consumatori americani invece di correre in pellegrinaggio alla Casa Bianca per chiedere trattamenti privilegiati come in tanti hanno fatto, incominciando da Giorgia Meloni.

Ecco, se c'è qualcuno che china la schiena davanti al presidente Usa è proprio la nostra premier, contrattacca Conte. Mentre Trump irrideva quei leader europei i quali «andavano a baciargli il deretano», espressione ormai diventata iconica, Meloni «ha accettato di elevare le spese militari del nostro Paese dal 2 al 5 per cento senza nemmeno attendere che si chiudesse la trattativa» sulle tariffe. Stesse genuflessioni sul gas, inoltre «avete visto come ci siamo accomodati con Amazon» riducendo la multa inflitta al colosso dell'e-commerce. «Se Musk non fosse caduto in disgrazia, saremmo stati ai piedi anche di un privato cittadino», ironizza l'ex pre-



Peso: 55%

mier. Ciò non toglie che l'Europa sia nel torto quando si illude di poter vincere contro Putin, trascurando l'arte del dialogo. Fu un errore averlo definito «bestia» e «subumano» invece di venirci a patti quando sarebbe stato il momento. Adesso l'accordo di pace sarà a condizioni più svantaggiose per l'Unione. Non tutti nel pubblico ben selezionato (ex ambasciatori, giuristi, professori di economia) ne sembrano convinti. Stefano Passigli, professore e politologo, domanda se non c'è il rischio che il campo largo o, se si preferisce il fronte progressista, arrivi alle elezioni spaccato sulla politica estera, prestando il fianco agli attacchi avversari. «A una visione unitaria dobbiamo arrivare», riconosce Conte. La Malfa for-

mula sommessamente l'auspicio che, al tempo delle prossime elezioni nel 2027, la pace in Ucraina sia già stata siglata togliendo di mezzo il macigno.

Il discorso scivola sulla legge elettorale che la destra vorrebbe riscrivere. Conte promette battaglia sull'entità del premio: al 15 per cento «sarebbe una forzatura che sconvolge gli equilibri del sistema». Il nome del candidato premier sulla scheda gli suona di dubbia costituzionalità. Prende atto che la destra è divisa sulle preferenze, «non ne hanno il coraggio perché toglierebbero potere alle segreterie di partito». Attribuisce a Sergio Mattarella il merito, con la sua enorme popolarità, di aver frenato i progetti di premierato coltivati dal centro-

destra. E a questo proposito La Malfa, prima di congedare l'ospite, fa una profezia da brivido. L'obiettivo vero della Meloni, avverte, «non è l'elezione diretta del premier, ma la propria elezione al Quirinale con le regole attuali». Nel momento in cui venisse eletta presidente della Repubblica potrebbe derivarne l'instaurazione di un presidenzialismo di fatto senza nemmeno bisogno di riscrivere la Costituzione. «È il pericolo più grande che abbiamo di fronte», secondo La Malfa. Per scongiurarlo non esita, lui paladino del rigore economico, a dialogare col leader pentastellato. —

Il leader pentastellato
si auto-definisce ora
paladino del MEGA
e non del MAGA, ossia
un'Ue di nuovo grande

Giuseppe Conte
leader M5s

Meloni ha accettato
di elevare le spese
militari dell'Italia dal 2
al 5% senza neanche
attendere che fosse
chiusa la trattativa

Giorgio La Malfa
presidente della Fondazione

L'obiettivo
della premier non è
l'elezione diretta del
premier, ma la propria
elezione al Quirinale
con le regole attuali

Il presidente M5S

Giuseppe Conte
durante una conferenza
stampa alla Camera
dei Deputati a Roma
È alla guida
del Movimento dal 2021



Peso: 55%

Fornero: un piano
per i giovani
con i fondi Flat Tax

SARA TIRRITO

«La situazione è drammatica. C'è un grande paradosso: se i giovani sono meno, dovremmo investire molto su

di loro, perché saranno loro che si occuperanno degli anziani» spiega la professoressa Elsa Fornero. **GORIA** - PAGINE 20 E 21

Il piano per i giovani

Elsa Fornero

“Investire sulla scuola
Ci sono 7 miliardi
se si abolisce la flat tax”

L'economista: “Serve un progetto bipartisan di medio termine, come il Pnrr”

L'INTERVISTA

SARA TIRRITO

TORINO

«Un piano che salvi il nostro Paese dal declino». Così, Elsa Fornero ha definito il Piano per le nuove generazioni (Png), anticipato sulle colonne de *La Stampa* poche settimane fa. Intervistata dal vicedirettore di questo giornale Federico Monga a Torino, in occasione de *L'Alfabeto del Futuro*, la professoressa è tornata sul progetto e

ha spiegato i punti economici e gli strumenti di politica attiva da mettere in campo per aiutare le nuove generazioni: «Passando alla tassazione progressiva e rivedendo l'imposta sugli affitti si recuperano quasi 7 miliardi - spiega -, e serve un progetto bipartisan di medio termine, come il Pnrr».

Professoressa, lei ha lanciato una proposta importante: un piano per le nuove generazioni. In cosa consiste e perché non è più rinviabile?

«La situazione è drammatica. C'è un grande paradosso: se i giovani sono meno, dovremmo investire molto su di loro,

perché saranno loro che si occuperanno degli anziani. I dati su istruzione, lavoro, retribuzioni, famiglia, abitazione e povertà, ci dicono che oggi il gruppo più a rischio della popolazione italiana è proprio



Peso: 1-2%, 20-85%

formato dai giovani».

Secondo le proiezioni Istat, nel 2050 in Italia ci saranno 4 milioni di persone in meno. Quali sono le ricadute pratiche?

«Il declino economico secondo molti è irreversibile se non si fronteggia questa situazione. I giovani sono quelli che lavorano, che hanno più capacità di innovare, più disinvoltura con le tecnologie, e invece li teniamo spesso inoccupati. Quando sono molto preparati, non trovando aspettative, spesso vanno all'estero, e se hanno un lavoro è di solito precario e mal pagato. Come fa un Paese a crescere in queste condizioni? Per di più, abbiamo un grande debito pubblico e una situazione internazionale rischiosa. Se c'è una crisi finanziaria, i primi a pagare sono le giovani generazioni».

Dove e come si può intervenire?

«La prima cosa è l'istruzione. Siamo tra i Paesi con il più alto tasso di abbandono scolastico: non è possibile che un Paese

se civile non porti al diploma la stragrandissima maggioranza dei suoi giovani. C'è bisogno di aumentare la scolarità, la qualità dell'istruzione, forse anche le retribuzioni degli insegnanti, la loro dignità dal punto di vista sociale. C'è bisogno di un piano scuola, e di far lavorare ovunque i centri per l'impiego. Le politiche attive per il lavoro devono essere funzionanti ovunque. Una persona giovane non può essere lasciata in questo limbo in cui non studia e non lavora. Ci vuole poi un piano casa per i giovani, formare una famiglia è difficilissimo. Anche un piano previdenziale serio dove, per esempio, i nonni, che oggi stanno meglio dei nipoti, pensino alla previdenza con un fondo pensione, con qualcosa che guardi lontano. Tutto questo deve guardare lontano, avere le caratteristiche che ha avuto il Pnrr. Trovo impossibile che la politica faccia qualcosa per il medio periodo soltanto quando è forzata da eventi

internazionali o quando le istituzioni ci danno i soldi».

Ha citato come modello il Pnrr. Cosa immagina esattamente?

«Un piano bipartisan. Perché un piano di medio termine, per definizione, non guarda alle prossime elezioni. Si prepara insieme perché guarda al futuro, al periodo in cui non si sa chi sarà a governare. Bisogna trovarsi d'accordo per risolvere i problemi del Paese, non quelli di uno specifico partito a caccia di voti. Lo abbiamo fatto con il Pnrr, perché c'erano i fondi europei. Dobbiamo dimostrare per una volta di essere capaci di guardare al futuro, spinti dalle nostre motivazioni, dai nostri bisogni, anche dalla nostra generosità nei confronti delle generazioni future. Non dobbiamo solo pensare di lasciare ai giovani in eredità la casa, ma la capacità di vivere meglio di noi».

Dove troviamo le risorse necessarie?

«Qualche idea ce l'ho. Comin-

ciamo con la flat tax sul lavoro autonomo: se passassimo dalla tassazione flat alla tassazione progressiva, risparmierebbero 3,5 miliardi. Se correggiamo l'imposta sugli affitti, potremmo riavere 3,1 miliardi. Se poi facessimo la rimodulazione dell'Iva, lavorando sui pagamenti elettronici che hanno ridotto l'evasione, potrebbe fornire qualcos'altro. E poi un'imposta sulle successioni. Invece di aspettare che gli anziani lascino soldi e attività ai loro figli, aiutiamoli quando sono giovani ad avere una vita degna di questo nome, a guardare al futuro con fiducia. Sarebbe anche un grande segno di cambiamento di visuale».—



“

Elsa Fornero
Economista

Se i giovani sono meno dovremmo investire molto su di loro, perché si occuperanno degli anziani

Bisogna puntare sulle nuove generazioni
Da ripensare scuola ed educazione
I salari dei docenti vanno aumentati

S Così sulla Stampa



Nell'intervento del 17 novembre su «La Stampa» l'economista Elsa Fornero ha proposto un piano per aiutare le nuove generazioni

S Alcuni dei relatori



Cristina Prandi
È la retttrice dell'Università degli Studi di Torino e professoressa di chimica organica. Come scienziata è autrice di oltre 140 pubblicazioni, due libri e diversi brevetti



Giuliana Mattiazzo
È la vicerettice del Politecnico di Torino: ha delegato all'innovazione tecnologica che prevede la pianificazione delle azioni strategiche per potenziare le attività di ricerca



Christian Greco
Egittologo, dal 2014 è direttore del Museo Egizio di Torino. È responsabile dei progetti di ristrutturazione e riorganizzazione del percorso museale del 2014-2015 e del 2023-2025



Peso: 1-2%, 20-85%



Al Grattacielo di Intesa Sanpaolo a Torino un momento dell'intervento che l'economista Elsa Fornero ha tenuto mercoledì sul piano per aiutare le nuove generazioni
In platea un folto gruppo di studenti, docenti e professionisti



Peso:1-2%,20-85%

Manovra, sciolti i nodi Giorgetti vede Lagarde “Sull'oro tutto chiarito”

Il governo trova un miliardo e deposita gli emendamenti in Senato
Ridotta la stretta sui dividendi. Tassa da 2 euro sui piccoli pacchi extra Ue

LUCAMONTICELLI
ROMA

L'oro appartiene al popolo italiano. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ottiene il via libera della Banca centrale europea. Ieri pomeriggio a Bruxelles, a margine della riunione dell'Eurogruppo, il ministro ha incontrato la presidente della Bce Christine Lagarde con cui ha avuto un breve colloquio sulla vicenda delle riserve auree della Banca d'Italia, una *querelle* aperta da un emendamento di Fratelli d'Italia alla manovra. Fonti del Mef riferiscono che «tutto è stato chiarito» e la nuova lettera inviata da Giorgetti all'Eurotower mette fine alla vicenda. La nuova formulazione della misura cara al centrodestra contiene un esplicito riferimento al rispetto delle norme del Trattato dell'Unione europea, come suggerito dalla Bce. Nella lettera Giorgetti rassicura che la norma è «volta a chiarire nell'ordinamento interno che la disponibilità e gestione delle riserve auree del popolo italiano so-

no in capo alla Banca d'Italia, in conformità alle regole dei Trattati». Esulta Fratelli d'Italia che aveva proposto l'emendamento e ricorda, in un dossier redatto dai vertici del partito, che «il capitale di via Nazionale è detenuto da soggetti privati, alcuni dei quali controllati da gruppi stranieri. L'Italia non può correre il rischio che questi soggetti rivendichino diritti sulle riserve auree degli italiani». Il commissario europeo all'Economia Valdis Dombrovskis però tiene a precisare che chiarire la proprietà dei lingotti di Palazzo Koch non può essere un *escamotage* per ridurre il debito, perciò «tutti gli obblighi restano in vigore e vanno onorati».

Intanto, in serata, il Tesoro ha depositato in commissione Bilancio al Senato un pacchetto di emendamenti alla manovra che recepiscono l'intesa di maggioranza siglata a Palazzo Chigi dai leader del centrodestra. Quei principi, dopo un lungo esame tecnico, sono finalmente stati tradotti in norme e valgono un miliar-

do di euro. Spuntano meno tagli al cinema: da 150 a 90 milioni di euro, il Fondo per l'audiovisivo quindi cresce di 60 milioni.

Si attenua la stretta sui dividendi. Le società, che ricevono dividendi frutto di partecipazioni di minoranza, continueranno a godere della quasi esenzione fiscale (il 95%) se hanno una partecipazione sopra il 5%, o di importo in valore superiore a 500 mila euro.

Per le banche c'è la riduzione della deducibilità sulle perdite. La riformulazione riduce le percentuali di compensazione del maggior reddito imponibile con perdite pregresse ed eccedenze Ace: nel 2026 la percentuale passa dal 43% al 35%; nel 2027 dal 54% al 42%. Il gettito è stimato in 605 milioni in due anni.

Arriva poi il contributo di due euro sui pacchi provenienti dai Paesi extra Ue con valore sotto i 150 euro. L'incasso è di 122 milioni di euro il primo anno e poi di 245 milioni dal 2027. Un altro intervento utile a coprire le modifiche arriva dal raddoppio della Tobin tax, la tassa sulle transazioni finanzia-



Peso: 44%

rie: dallo 0,2% allo 0,4% nel 2026. L'effetto positivo è di circa 340 milioni.

Confermato il rialzo dell'aliquota sulla polizza Rc auto per gli infortuni al conducente al 12,5% (dal 2,5%). L'aumento non sarà retroattivo e riguarderà solo i contratti stipulati dal 2026. Luce verde per la cedolare secca sugli affitti brevi che torna al 21%

sulla prima abitazione destinata alla locazione.

Una novità è il bonus per l'acquisto di libri scolastici per le superiori, destinato alle famiglie con Isee sotto i 30 mila euro. Il Fondo creato presso il Viminale ammonta a 20 milioni. –

Meno tagli al cinema:
da 150 a 90 milioni
Bonus sui libri di scuola
e cedolare al 21%



Il ministro del Tesoro Giorgetti con la presidente Bce Lagarde



Peso:44%

CARO DELRIO, LE IDEE NON SI FISSANO PER LEGGE

GIANNI OLIVA



Ha senso "normare" per legge le idee? Stabilire che cosa è dicibile e che cosa indiciabile sulla questione palestinese? Il ddl presentato da Graziano Delrio per trasformare in strumento sanzionario la definizione di antisemitismo dell'Ihra (International Holocaust Remembrance Alliance) mi sembra quantomeno un'ingenuità intellettuale (per non voler pensare male e attribuirlo a una ricerca di visibilità mediatica). Sanzioni o meno, continueranno ad esserci coloro che ritengono i fatti di Gaza un genocidio, che stabiliscono un confronto tra l'Olocausto nazista e la politica di Netanyahu, che vedono nel terrorismo di Hamas uno strumento di autodifesa. Così come continuano a esserci coloro che inneggiano a Mussolini, che manifestano col saluto romano ad Acca Larenzia, che riprendono i messaggi del fascismo e del nazismo (nonostante la XII disposizione transitoria della Costituzione e le leggi Scelba e Mancino). Le polemiche suscitate dallo stand dell'editrice "Passaggio al bosco" al Salone dei piccoli e medi editori di Roma (così come quelle di qualche anno fa a Torino attorno ad Altaforte Edizioni) dimostrano che le sanzioni non servono: c'è chi pubblica testi apologetici del razzismo e, soprattutto, c'è chi li compera, li legge, sicuramente li divulga.

Nel campo delle idee le sanzioni hanno un senso solo se sono sorrette da uno spirito civico che le condivide. Nel dopoguerra il fascismo "bruciava" sulla pelle di quanti avevano pagato il prezzo del conflitto e la XII disposizione transitoria aveva un senso: oggi continua ad avere un senso politico e storico, ma sul piano civico è assai più fragile. Perché la vera difesa contro le derive non sono le leggi che puniscono, ma la conoscenza dei fatti, la consapevolezza delle dinamiche con cui sono avvenuti. In questa società della fretta e delle informazioni istantanee, troppe affermazioni vengono fatte senza cognizione di causa. Pensiamo, ad esempio, al termine "islamico",

usato dalla Destra radicale con valenza negativa per indicare un mondo (arabo? mediorientale? iraniano?) ostile e minaccioso. Ma il mondo islamico non è "un" mondo: è una realtà con mille sfaccettature, religiose, etniche, politiche, regionali. Basta leggere gli articoli di Domenico Quirico su *La Stampa* per coglierne la complessità, talvolta i grovigli. Lo stesso vale per i movimenti pro-Pal a proposito di Israele: boicottaggio dei prodotti, interruzioni delle collaborazioni interuniversitarie, esclusione degli artisti alla Mostra del Cinema. Ma in Israele c'è anche il dissenso, ci sono i manifestanti contrari alla politica di guerra di Netanyahu, ci sono David Grossmann e tanti altri scrittori e artisti favorevoli all'idea di "due popoli, due Stati".

Torniamo al tema centrale: la conoscenza dei fatti. È quella che manca: è quella che non viene veicolata dalla scuola italiana. Perché ciò che induce a prendere le distanze dal razzismo è la conoscenza delle politiche razziali applicate in Germania, delle camere a gas, dei forni crematori; è la comprensione degli strumenti di mistificazione di massa che hanno trasformato un popolo di tedeschi in un popolo di nazisti; è la consapevolezza delle complicità di cui l'orrore ha goduto, dei silenzi garantiti per opportunismo o per indifferenza. La coscienza civica di un popolo non si fonda sull'astrazione dei principi della Costituzione, ma sulla conoscenza dei fatti storici che hanno portato all'affermazione di quei principi. Per cercare di orientarsi in questo mondo convulso, bisogna conoscere la storia contemporanea: non si può parlare della questione palestinese senza nulla sapere della risoluzione 181 dell'Onu e delle fratture che da ottant'anni dilanano il territorio; e non si può parlare di Ucraina e Russia senza nulla sapere del crollo del socialismo reale, delle nuove leadership che ha prodotto, della ridefinizione degli equilibri mondiali. Troppi, oggi, oscillano tra la superficialità del "tifo politico" e la tentazione delle sanzioni. Né l'uno, né l'altra: la realtà è complessa e la coscienza civica richiede cultura. Serve più scuola, servono più saperi storici: non scritte sui muri per umiliare, non disegni di legge per punire. —



Peso: 24%

DI LUIGI DI GREGORIO
L'opa sul campo largo
è una trappola per Schlein
a pagina 2



L'opa di Landini
sul campo largo
trappola per Elly

DI LUIGI
DI GREGORIO

La mossa di Elly Schlein e la contromossa di Giorgia Meloni sul confronto (mancato) ad



Atreju hanno rimesso al centro del dibattito pubblico il tema della leadership politica del centro-sinistra. Lo sciopero generale della Cgil rischia di rendere ancora più evidente questo nodo irrisolto. Il sindacato di Maurizio Landini ha scelto una postura - non certo inedita - di conflitto continuo col governo. Ha contestato la legge di bilancio prima ancora che arrivasse in Parlamento, parla di «emergenza sociale» ignorando indicatori occupazionali ai massimi storici, e mantiene un tono pregiudiziale, indipendente dai contenuti. È una strategia che mobilita a sinistra,

ma non coincide automaticamente con le priorità del potenziale elettorato progressista. In questo quadro, le forze più a sinistra del PD hanno una convergenza naturale con Landini. Diverso è il discorso per chi ambisce a guidare una coalizione di governo. Schlein e Conte hanno sostenuto apertamente gli scioperi generali degli ultimi anni, a volte anche con presenza fisica nelle piazze, ma senza tradurre questa prossimità in un progetto politico coerente e di coalizione. E, soprattutto, senza trovare un accordo sulla leadership. Ed è proprio qui che un doppio paradosso prende forma. Nel tentativo di mostrarsi uniti sul terreno sociale, il «campo largo» finisce in realtà per restringersi e per legittimare le ambizioni di Landini come leader riconosciuto di un centrosinistra che è sempre più un sinistra-centro (o forse sinistra-sinistra). Una leadership extrapartitica, ma con una forte visibilità pubblica, in grado di occupare uno spazio che gli altri leader non riescono a presidiare con legittimazione piena. Il risultato è un'opposizione che appa-

re reattiva, non propositiva. Una coalizione che rincorre l'agenda della Cgil invece di costruirla propria. E che, rafforzando simbolicamente la figura del suo segretario, indebolisce le leadership attualmente in campo. Se il fronte progressista si misura solo sul terreno della protesta e dell'antagonismo sociale, allora Landini diventa il punto di riferimento. Ma questo restringe il perimetro elettorale, allontanando ceti produttivi, professionisti, autonomi, mondo dell'innovazione e segmenti moderati che non si riconoscono in questa lettura binaria del Paese. In questo senso, anche la narrazione - tanto cara a Elly Schlein - secondo cui «uniti si vince», e il suo professarsi «testardamente unitaria», si scontra frontalmente con l'appiattimento sulla Cgil, che lascia fuori dallo schema le forze moderate del centrosinistra, perdendo quella quota di consensi che sarebbe indispensabile per tornare competitivi su scala nazionale. Lo

sciopero di oggi, dunque, non è tanto un test per il sindacato, quanto uno specchio della sinistra. E mostra che senza una leadership autorevole, una strategia condivisa e una coalizione coesa, ogni tentativo di unire finisce per dividere. Fino al punto, rischioso, in cui il leader del sindacato possa apparire il più credibile dei leader dell'opposizione.



Peso: 1-1%, 2-16%

DI BRUNO VILLOIS

Quella trattativa sconosciuta
al sindacato che sceglie la lotta

a pagina 3



Ciò che dovrebbe fare davvero un sindacato

DI BRUNO
VILLOIS

C'era una volta un sindacato che aveva come primo interlocutore, e sovente unico, le sigle datoriali con le quali si sviluppava una contrattazione che riguardava i salari, ma anche le pensioni e i diritti e le garanzie inerenti il lavoro. Poi i sindacati si sono moltiplicati e i tre principali si sono radicalizzati su ideologie politiche, attivando, soprattutto nell'era berlusconiana, una contrapposizione ai governi e alle loro politiche sociali. La produzione industriale ha cominciato



a perdere colpi. I grandi filoni produttivi, che avevano realizzato prima il boom economico e poi garantito una crescita dei diritti e che si scontrava con quello dei doveri, hanno cominciato a perdere colpi, e la contrattazione tra datoriali e sindacati è rimasta in piedi soprattutto, e in molti casi solo, con le grandi e medie imprese, scaricando sui Governi, in particolare l'attuale targato Meloni, responsabilità che non possono essergli ascritte in un Paese dove esiste, e per fortuna, l'economia di mercato. Lo sciopero di oggi è l'esatta rappresentazione di un palcoscenico in cui gli attori principali, sindacati e datoriali, sono entrambi a corto di possibilità di agire su salari e pensioni, mentre per salute e previdenza l'interlocutore è sicuramente il Governo e le Regioni, a cui è stata delegata la funzione organizzativa e gestionale. L'insufficienza del salario medio, e le sue conseguenze sui

consumi, è determinata dalla salute economica delle imprese che, a sua volta è legata alla produttività, quella italiana è inferiore a quella dei concorrenti europei, di almeno 1 punto e mezzo, condizione che riduce la redditività media e la capacità di competere sui mercati. L'idea del salario minimo ha poche cartucce da spendere, chi è inserito nella contrattazione nazionale ha un salario superiore, chi non lo è paga peggio. La differenziazione è colpa dei sindacati nazionali di non aver saputo mantenere nelle loro mani il rapporto con ogni tipo di imprese, lasciando all'enorme numero di piccole e micro aziende il rapporto ad personam. Va da sé che le imprese micro farebbero molta fatica a corrispondere gli stessi importi che si

elargiscono nelle medio-grandi, così come fanno fatica ad ottenere finanziamenti e, quando li ottengono, più che agli investimenti necessari per migliorare la produttività, puntano a far quadrare i conti, gravati da balzelli finanziari e burocratici, pur avendo ottenuto dal Governo un'imposta sul reddito quasi dimezzata. Viene da domandarsi quanto sia comprensibile uno sciopero nazionale generico, peraltro indetto dal sindacato più politicizzato, per imporre modifiche alla legge di bilancio. Il Governo ha presentato alle forze economiche e sindacali la manovra per un'opportuna contrattazione, così è stato e nulla hanno saputo fare le sigle sindacali se non proclamare scioperi a raffica, ben sapendo che sarebbe stato necessario trattare con le sigle datoriali.



Peso: 1-1%, 3-16%

LA RIFORMA AD ATREJU

Nordio
e Albanese
scintille
sul palco

Confronto acceso tra il Guardasigilli e l'esponente di Magistratura democratica.
De Leo a pagina 4



La riforma della Giustizia sale sul palco di Atreju Duello Nordio-Albano

*Confronto acceso tra il Guardasigilli e l'esponente di Magistratura democratica
Separazione delle carriere e «doppio Csm» al voto degli italiani a marzo*

PIETRO DE LEO

... La prima parte del 2026 vedrà come tema politico il confronto sul referendum costituzionale riguardante la legge sulla separazione delle carriere. La consultazione sarà a marzo, dice il ministro della Giustizia Carlo Nordio, sul palco di Atreju per un panel sull'argomento. E la sessione, moderata dal direttore del Foglio Claudio Cerasa, è molto «popolata» di protagonisti del dibattito, equamente distribuiti tra favorevoli e contrari. Dice Nordio che la riforma «si sarebbe dovuta realizzare 40 anni fa, è la conseguenza logica, giuridica, costituzionale del processo accusatorio, voluto da un eroe della Resistenza come Giulia-

no Vassalli». E spiega che, secondo il dettato della riforma, «il pubblico ministero viene elevato di rango, perché assume la stessa parità formale e sostanziale del giudice». Il Ministro della Giustizia, sollecitato a commentare sul livello del dibattito, osserva: «Mi ha disgustato qualche polemica da parte di magistrati, anche alti magistrati, che sono arrivati a questa miseria argomentativa di evocare la P2». Sul fronte dei contrari alla riforma è presente anche Silvia Albano, presidente della corrente «Magistratura democratica». E spiega che «la mia maggiore preoccupazione è l'indipendenza della magistratura». Poi aggiunge: «Il cuore della riforma costituzionale non è la separazione

delle carriere ma lo smembramento del Csm, la mortificazione dei componenti togati del Csm e l'impossibilità del Csm di garantire l'indipendenza dei giudici». Contrario alla riforma è invece il Costituzionalista Gaetano Azzariti. La riforma sottoposta a riforma, spiega, «aprirebbe una fase di forte incertezza e confusione a scapito di una



Peso: 1-2%, 4-39%, 5-1%

necessaria e urgente esigenza di certezza». Favorevoli sono invece Antonio Di Pietro e Sabino Cassese. L'ex pm di Mani Pulite osserva: «Voterò sì perché mi piace guardare la norma per quel che è e non per chi l'ha presentata». E aggiunge: «Sono qui perché ho vissuto le mie esperienze da magistrato e ho subito la simbiosi tra pm e giudice». Secondo il Presidente Emerito della Consulta, invece, il primo motivo per votare sì alla riforma è che «la giustizia prevede un equilibrio "tripolare". C'è un'accusa, c'è una difesa e c'è un giudice. Occorre che vi sia una separazione tra i ruoli e quindi è necessario che in questo equilibrio tripolare non vi sia un legame tra chi accusa e chi giudica». Sul

piano parlamentare, si sono contrapposti Debora Serracchiani del Pd e Alberto Balboni di Fratelli d'Italia. Secondo l'esponente dem, la riforma va a colpire «l'autonomia e l'indipendenza della magistratura». Balboni, invece, ricorda come anche la «mozione Martina» per la segreteria del Pd prevedeva la separazione delle carriere, e quel testo fu firmato anche dalla stessa Serracchiani. Il palco di ieri, dunque, ha fornito l'anticipazione del dibattito che con il nuovo anno sarà molto più intenso. La presenza di Nordio ad Atreju, inoltre, ha presentato l'occasione anche per rilasciare alcune dichiarazioni a margine. Al centro, la nuova normativa europea in tema migratorio

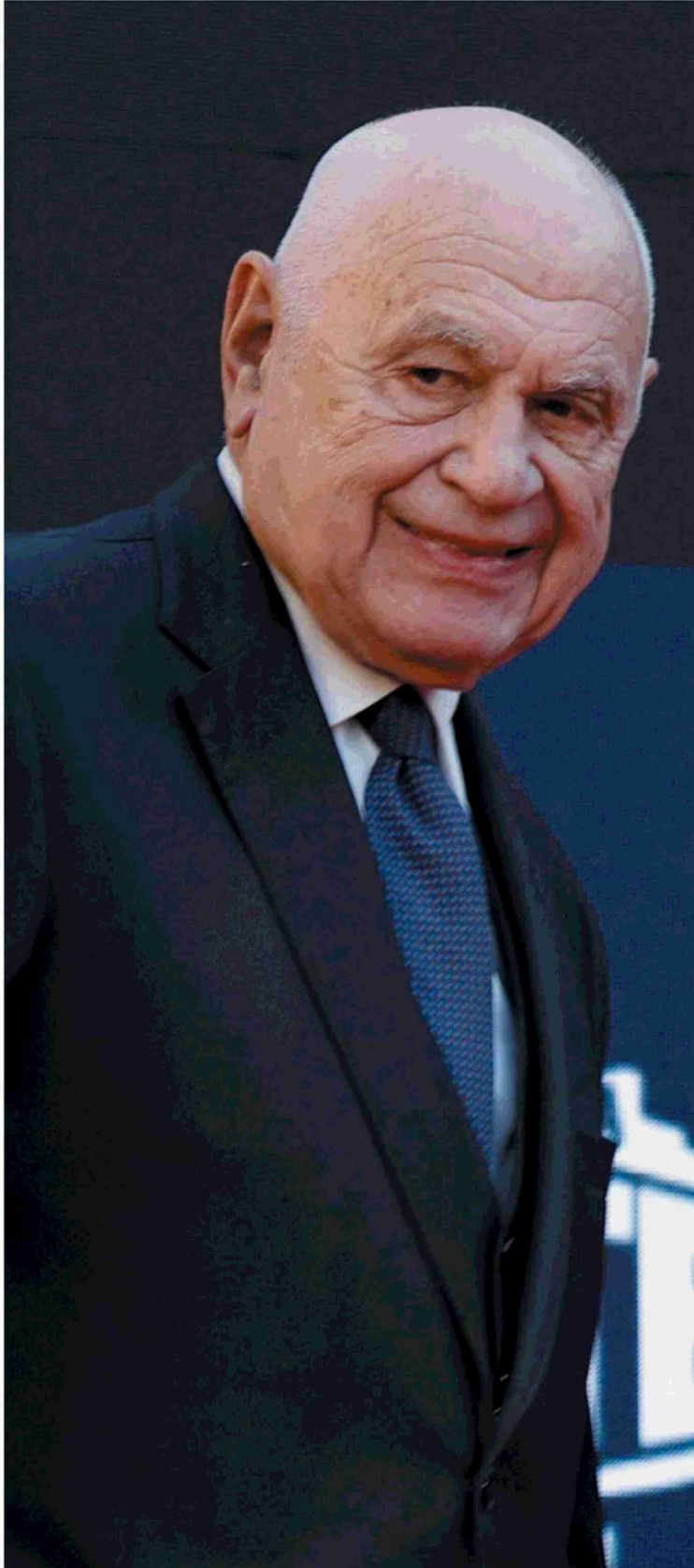
sugli hub nei Paesi terzi. «Il nuovo orientamento dell'Unione europea chiarisce quasi del tutto le incertezze che per anni hanno accompagnato il concetto di Paese sicuro», spiega il Guardasigilli. Che aggiunge: «Questo credo risolva, direi al 99%, tutte le incertezze giurisprudenziali», riguardanti anche i centri in Albania. Quanto alla situazione degli istituti penitenziari, osserva: «Stiamo lavorando per una ridefinizione della situazione carceraria e dei criteri di carcerazione in tre direzioni: la più importante in questo momento è la detenzione differenziata di tossicodipendenti che più che essere delinquenti da punire

sono malati da curare. Serve una detenzione differenziata presso le comunità con adeguato controllo».



Dibattito
Da sinistra il Guardasigilli, Debora Serracchiani Pd, Alberto Balboni Fdi, Silvia Albano Md in occasione dell'evento kermesse di Fratelli d'Italia Fdi Atreju 2025





Carlo Nordio

Il ministro della Giustizia ha confermato che l'indizione del referendum è prevista per il mese di marzo



Peso:1-2%,4-39%,5-1%

LA VENDITA DELLA DISCORDIA

Tutti i dolori di Repubblica E spunta l'Sos a Mattarella per evitare il «pericolo greco»

La trattativa Gedi-Antenna va avanti, i greci restano in silenzio e spunta l'Sos a Mattarella. Barricate dei giornalisti per la vendita di Repubblica, La Stampa e radio a Kyriakou. L'opposizione dopo averne criticato l'uso ora chiede il golden power.

Caleri e Romagnoli a pagina 6

RISIKO DELL'EDITORIA

La trattativa Gedi-Antenna va avanti Greci in silenzio. Spunta l'Sos a Mattarella

Barricate dei giornalisti per la vendita di Repubblica, La Stampa e radio a Kyriakou. Il magnate non parla. L'opposizione dopo averne criticato l'uso ora chiede il golden power

FILIPPO CALERI
EDOARDO ROMAGNOLI

... Nessuna dichiarazione ufficiale è arrivata dal gruppo greco Antenna della famiglia Kiriakou sulla vendita da parte di Gedi di La Repubblica, La Stampa e le radio del gruppo. Fonti assicurano però l'interesse nel portare avanti la trattativa anche se finora non c'è alcuna certezza sulla sua conclusione (prevista il 31 gennaio 2026, dopo la proroga di fine novembre). Insomma non ci sarebbe nessun accordo definitivo. E il silenzio stampa degli ellenici farebbe parte della strategia di evitare speculazioni o tentativi di rilancio del prezzo da parte del gruppo degli Elkann visto che, secondo le indiscrezioni, per l'intero pacchetto comprensivo delle due testate, La Repubblica e La Stampa più le frequenze radio, la cifra richiesta sarebbe di circa 140 milioni di euro. L'obiettivo è di non mettersi sotto il fuoco incrociato delle tensioni delle redazioni già in fermento e la sponda politica. Anche per non indebolire la trattativa, posto che Gedi vuole vendere ma che Kiriakou non ha

fretta di comprare.

Nelle fasi di *due diligence*, inoltre, lo stesso gruppo ellenico avrebbe posto anche un secondo problema. E cioè l'esclusione dall'acquisizione della testata torinese. Una condizione che potrebbe essere superata solo con la vendita contestuale della stessa a un altro compratore. In questo senso va considerata l'offerta del gruppo Nem del Nord Est che sarebbe però frenata dall'esosità della transazione. Le fonti de Il Tempo confermano che si starebbe vagliando, per superare l'ostacolo, anche la scesa in campo di un cavaliere bianco, un secondo acquirente per La Stampa, in grado di far superare l'impasse al dossier. Sarebbe invece ancora fuori corsa il gruppo Lmdv che, per rientrare in pista avrebbe messo sul piatto l'ipotesi un rilancio di qualche decina di milioni. Per Gedi, però, una delle discriminanti nella gestione della cessione sarebbe quella di passare gli asset a un editore puro con un know how adeguato per rilanciare la testata romana che come

tutti i giornali cartacei sta attraversando una crisi complessa. Una conoscenza che è invece nel dna del gruppo Antenna che, oltre a questo, può usare come credenziali una consolidata presenza internazionale con conoscenze trasversali che vanno dal mondo di Donald Trump a quello di Tony Blair.

Nel frattempo i comitati di redazione dei quotidiani del gruppo Gedi stanno pensando a delle iniziative per frenare l'acquisizione. Fra le ipotesi una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che avrebbe più che altro un significato formale. Anche alla luce del fatto che ieri era prevista una visita del Capo dello Stato alla redazione torinese del quotidiano (come segno di solidarietà dopo il blitz del 28 novembre da parte di alcu-



Peso: 1-3%, 6-31%

ni attivisti di un noto centro sociale), visita annullata proprio perché Mattarella non vuole entrare in questioni sindacali. L'altra è chiedere al governo l'uso del golden power, ipotesi appoggiata anche dal Pd, visto che nella trattativa rientrerebbero le tre radio del gruppo (Deejay, Capital e M2O) che trasmettono su frequenze nazionali. Una circostanza curiosa visto che ultimamente sui giornali del gruppo Elkann a più riprese è stato criticato proprio l'utilizzo dello strumento di tutela degli interessi nazionali. Solo per fare un

esempio il 28 novembre su La Stampa è uscito l'articolo "Da Unicredit a Montepaschi gli inciampi dello Stato banchiere".

Noi tutti ci auguriamo che la vicenda finisca nel migliore dei modi, ma se l'acquisizione dovesse essere scongiurata dal governo tramite l'utilizzo del golden power si tratterebbe di un vero e proprio colpo di scena. Oggi è previsto l'incontro fra i vertici di Gedi, i cdr de La Repubblica e de La Stampa con il sottosegretario con delega all'informazione e all'editoria Alberto Barachini.



John Elkann
Amministratore
delegato di Exor



Peso:1-3%,6-31%



I dem e le manette (sognate) al tycoon

Alla faccia del garantismo. Alla faccia di quelli che si considerano i più buoni con gli avversari. Dopo averci spaccato i cabbasi per anni con le fregnacce eccessive dell'ideologia politicamente corretta, adesso dalla California - lo Stato americano sospeso fra Hollywood e il Green Deal come unico futuro possibile del pianeta - ecco che il governatore democratico Gavin Newsom, l'uomo che ambisce a diventare l'anti-Trump, ha pubblicato su X una immagine generata con l'Intelligenza Artificiale con Donald in manette (assieme al segretario alla Difesa, Pete Hegseth, e al vice capo di gabinetto della Casa Bianca, Stephen Miller, pure loro ammannettati). Cattivo gusto? Diciamo chiaro: non è solo questione di buono o di cattivo gusto. È che i progressisti in Europa e gli avversari dei repubblicani negli Stati Uniti ci vorrebbero fare credere che i democratici sarebbero l'Ame-

rica migliore di Trump e quella in cui dovremmo sperare per il futuro. Ma fateci il piacere! Come avrebbe detto quel genio comico di Totò, uno che ha scherzato sui tre anni di militare a Cuneo (sempre meglio - per stare ad oggi - di tre anni in California). E adesso veniamo dritti alle ambizioni del governatore dem Newsom e al suo gioco social anti-Trump. Il video rilanciato di recente da Newsom raffigurava il presidente Trump e i due alti funzionari americani della sua amministrazione (il segretario alla Difesa, Pete Hegseth, e il vice capo di gabinetto della Casa Bianca, Stephen Miller) mentre piangevano sul sedile posteriore di un'automobile e poi, in seguito, davanti a un tribunale. La domanda politica, rivolta anche alle anime belle della sinistra europea, è facile: volete le manette per battere l'avversario politico?

A parte la tristezza di questa declinazione, seppure solo sui social, quel che più è evidente riguarda la banalità fallace e per nulla libertaria di coloro che si considerano dalla parte dei buoni e del bene. Meglio uno, dieci, cento, mille Trump rispetto alle manette all'avversario come forma di opposizione militante. Quanto al governatore della California - terra che non è più quella d'una volta, avanguardia di libertà ma la quintessenza dei peggiori conformismi - poche righe di appunto: Newsom non fa certo mistero di valutare una sua candidatura alla Casa Bianca nel 2028, e per questo ha accresciuto negli ultimi mesi il tono delle polemiche e dei suoi attacchi al presidente Trump. Prima della manette aveva pure ironizzato sul pre-

mio per la pace della Fifa assegnato a The Donald. È prima ancora, nell'ottobre scorso, si era diletato nel diffondere una rappresentazione di Maria Antonietta con il volto del presidente Trump, criticando la sua gestione dello shutdown e dei progetti per la nuova ala est della Casa Bianca. Se questa che arriva dalla California in declino è l'alternativa a Trump, ebbene la risposta è una. E una sola: W Trump e tanti saluti a Hollywood e alla California.

©riproduzione riservata



Peso: 16%

L'acciaio green? Una scommessa che parte da qui

A Sud di Roma si lavora a un progetto milionario (e molto complicato) per fare in modo che l'idrogeno sostituisca il carbon fossile. Avete presente l'Ilva?

di **Roberto Giovannini**

E una piccola acciaieria con un'ambizione enorme: scrivere il "manuale operativo" del futuro acciaio decarbonizzato in Europa. Hydra è il progetto pilota della multinazionale Rina, finanziato con 88 milioni dall'Unione europea nell'ambito degli Ipcei (ovvero Important projects of common european interest), il quadro Ue che consente di finanziare grandi iniziative strategiche con forte impatto su innovazione e filiere industriali. Sta prendendo forma nel Centro sviluppo materiali di Castel Romano, vicino a Pomezia, a Sud della Capitale. Non produrrà direttamente acciaio per il mercato, ma conoscenza, protocolli, "ricette" di processo e standard che permetteranno alle acciaierie di ridurre sempre di più le emissioni di CO₂. Fino a portare l'idrogeno verde al centro del ciclo produttivo della siderurgia. Cosa che, però, richiederà dai cinque ai dieci anni.

«È un'ottima idea per passare dalle chiacchiere ai fatti», dice Orazio Manni, responsabile del progetto Hydra. «Non è un giocattolo: è un impianto significativo sul piano industriale, con tecnologia italiana Danieli-Tenova, capace di adoperare una miscela 100 per cento idrogeno, una 100 per cento metano o un mix tra le due». Il minerale di ferro viene lavorato con la tecnologia Dri, per poi passare a un forno elettrico ad arco. Che così sostituisce l'altoforno del cosiddetto "ciclo integrale", la tecnologia usata all'ex-Ilva di Taranto. Hydra, invece, parte col metano, «e aumenta la quota di idrogeno man mano che crescono disponibilità e competitività dell'H₂ rinnovabile».

Dall'alto della torre

Attualmente un altoforno alimentato da carbon coke emette circa 2 tonnellate di CO₂ per ogni tonnellata di acciaio prodotto. Passando al metodo Dri e a un forno elettrico, anche usando metano, si scende a 0,5-0,6 tonnellate. Ed è questo il progetto in discussione per l'ex-Ilva di Taranto.

Per l'idrogeno verde, invece, che porterà le emissioni praticamente a zero, perché prodotto in modo "pulito" e con energia rinnovabile, si entrerà davvero in partita tra qualche anno, quando sarà disponibile a volumi e costi compatibili.

Serve, dunque, un approccio pragmatico. Manni avverte: «L'idrogeno è una molecola "capricciosa": piccola, difficile da gestire, e richiede competenze serie su sicurezza e materiali. Per alcuni processi ad altissima intensità di calore e per le tecnologie che non puoi elettrificare con le batterie, è la strada da battere. Ma prima di sostituire il carbonio con l'idrogeno bisogna costruire la filiera. Nei prossimi 5-10 anni lavoreremo soprattutto con il metano».

La torre Dri, alta 30 metri, potrà produrre circa 100 chili/ora di spugna di ferro, mentre il forno elettrico potrà fondere tra cinque e sette tonnellate l'ora, poco più di duemila l'anno. Numeri piccoli rispetto a un grande sito a ciclo integrale, ma sufficienti a validare parametri e materiali. «Parliamo di cifre da "pilota", utili a tarare e certificare processi, non a fare volumi», spiega l'ingegnere.

Grossi e piccoli

Hydra nasce come piattaforma aperta all'ecosistema industriale, anche alle imprese medio-piccole. Per ora sarà l'unico esempio europeo utiliz-

zabile da chiunque lo desideri. «I produttori non fermeranno i loro impianti per sperimentare nuove famiglie di acciaio: verranno da noi, metteremo a punto insieme i processi che loro replicheranno in produzione», spiega. La tempistica è stretta: impianto operativo a inizio 2026, due anni e mezzo di prove e messa a punto, e dal 2029 l'apertura del servizio al mercato per i produttori europei. «Stiamo correndo», riassume Manni. Intorno all'impianto pilota, Rina Consulting sta costruendo una micro-filiera dell'idrogeno - pannelli fotovoltaici, elettrolizzatore da 1 MW, stoccaggio - a supporto di ricerca e test. In parallelo, prosegue la qualifica *hydrogen ready* di componenti critici, come tubazioni, serbatoi, valvole.

Terreno fertile

In Italia la transizione trova terreno fertile: «L'80-90 per cento dell'acciaio che produciamo, su un totale di circa 20 milioni di tonnellate annue, è già derivato da forno elettrico e rottame. Il ciclo integrale per trasformare il minerale di ferro l'abbiamo di fatto oggi solo a Taranto», e per questo Hydra «vuole accompagnare proprio questa evoluzione».

Quanto alla sicurezza, Manni è netto: «Lavoriamo con standard elevati: è la base del progetto». Che ha beneficiato del fatto che il Centro sviluppo materiali opera lì dagli anni 60, e che Rina «ha una competenza enorme su sicurezza e classifica-



zione di impianti complessi, compresi quelli a idrogeno». E per questo i permessi sono arrivati senza troppe lungaggini. Per realizzare tutto questo è fondamentale l'Ipcei, uno strumento di politica industriale che consente di finanziare in deroga alla normativa sugli aiuti di Stato progetti strategici e impattanti, come batterie e microelettronica. Ora si spinge su idrogeno, cloud e perfino nucleare. È, nelle parole di Mani, ciò che permette «di finanziare investimenti che cambiano i settori». Per il complesso del progetto

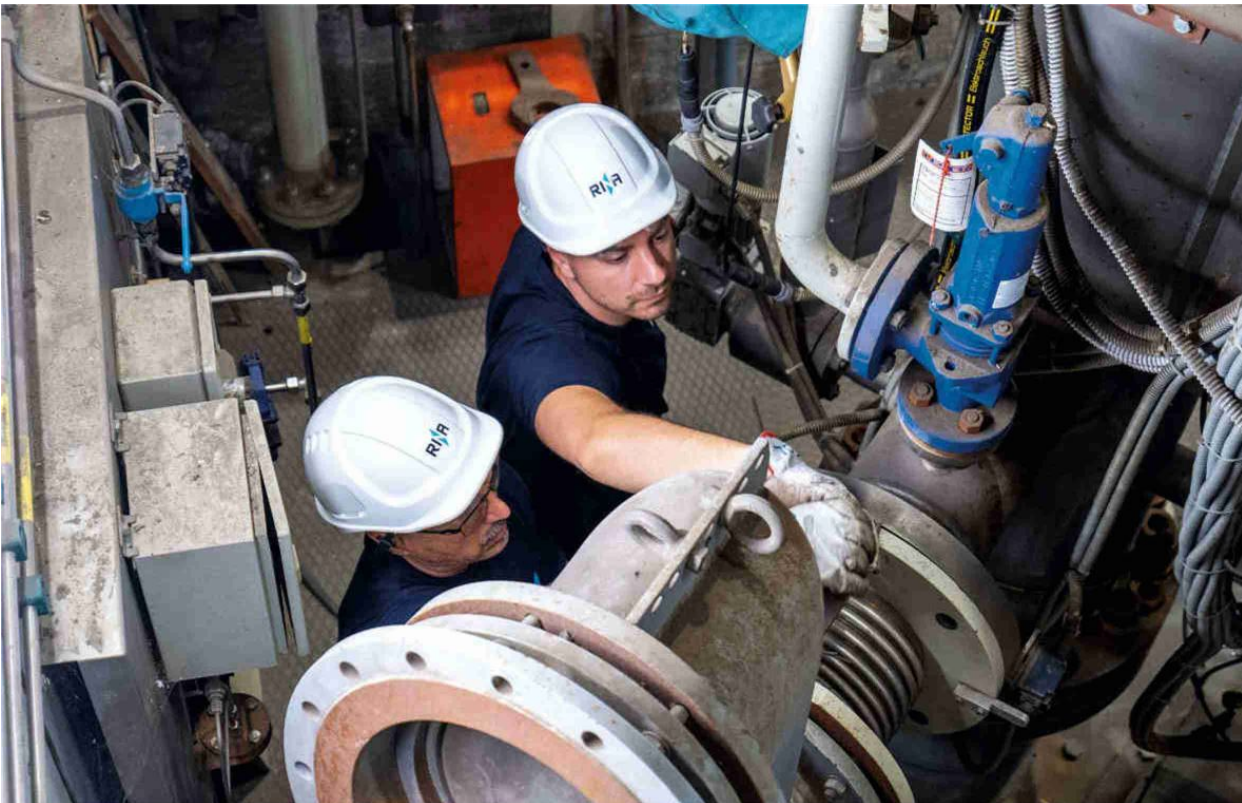
sono previsti oltre 120 milioni di investimento entro il 2028, di cui quasi 89 stanziati dall'Europa. Alle spalle del progetto c'è un'azienda che cresce. Rina, multinazionale nata come Registro italiano navale, va verso il miliardo di ricavi nel 2025 dopo i 915 milioni del 2024, con oltre 6.600 dipendenti, 200 uffici in 70 Paesi e un piano di assunzioni che include 100 profili hi-tech su informatica e intelligenza artificiale per sicurezza e infrastrutture critiche. 



■ Ricerca continua

Sopra, il Centro sviluppo materiali Rina a Castel Romano, vicino a Pomezia, a Sud di Roma. Sopra e a destra, un tecnico e degli operai al lavoro

«Nel Centro sviluppo materiale di Rina stiamo correndo, ma trattiamo con una molecola capricciosa. Per qualche anno ancora si userà prevalentemente il metano»



PATRIMONIALE E FISCAL DRAG: CIFRE A CASACCIO LE BALLE DI LANDINI PER GIUSTIFICARE LO SCIOPERO

di MAURIZIO BELPIETRO



È ufficiale: Maurizio Landini, ossia colui che da tempo prova a paralizzare l'Italia rivendicando fantasiose scelte di politica economica, parla di tasse e redditi senza sapere nulla di tasse e redditi. Pur di giustificare l'ennesima

manifestazione a ridosso del fine settimana (senza weekend i cortei andrebbero deserti), in un'intervista concessa a *Repubblica* il segretario della Cgil spiega le ragioni dello sciopero di oggi con una serie di balle, inventando di sana pianta numeri a sostegno delle sue tesi.

Cominciamo dalla magica soluzione con cui lui risolverebbe il problema delle risorse finanziarie per aumentare i redditi di lavoratori e pen-

sionati. L'idea è la solita vecchia trovata della patrimoniale, che però Landini non applicherebbe sulla proprietà, ma sui redditi. «Chiediamo al governo di introdurre un contributo di solidarietà (meglio non chiamarla tassa, è poco carino, ndr) dell'1,3 per cento su 500.000 italiani con redditi netti annui (...)»

segue a pagina 9

L'EDITORIALE

Quante bugie da Landini pur di non lavorare

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) sopra i due milioni: vale 26 miliardi». Immagino che il segretario della Cgil abbia fatto i conti prevedendo redditi lordi intorno ai quattro milioni, perché un prelievo dell'1,3 per cento su redditi netti da due milioni applicato a 500.000 italiani dà esattamente la metà di quel che stima Landini. Ma il tema non è se il leader del principale sindacato abbia calcolato il contributo di solidarietà al netto o al lordo dello stipendio. Il problema è che in Italia non esistono 500.000 italiani che percepiscano né due né quattro milioni l'anno. Non so chi abbia raccontato questa balla al segretario, ma basta consultare le tabelle ministeriali per fasce di contribuenti per scoprire che nel nostro Paese a dichiarare più di 300.000 euro lordi (ossia meno di un decimo di quanto Landini vorrebbe tassare) sono 59.533 italiani, ovvero all'incirca un ottavo dei 500.000 a cui il lea-

der Cgil vorrebbe prelevare l'1,3 per cento. Le statistiche del ministero non rivelano quanti siano i contribuenti che percepiscono quattro milioni lordi l'anno, ma basta girare la domanda a Chatgpt per vedersi rispondere che la fascia di chi si mette in tasca ogni anno due milioni netti è «una sottoclasse molto piccola di quella già piccolissima dei redditi molto elevati». Vado al sodo: se gli italiani che guadagnano 300.000 euro lordi sono meno di 60.000, a incassare quattro milioni saranno, forse, centinaia di persone. Dunque, la mirabolante soluzione di Landini è una «supercazzola» che, se introdotta, sarebbe un super flop, perché non porterebbe mai agli introiti da lui immaginati.

Ma Landini inanella anche altre sciocchezze degne di nota. Innanzitutto intima al governo di restituire 25 miliardi di tasse pagate da 38 milioni di lavoratori negli ultimi tre anni (guarda caso sono proprio gli anni in cui governa **Giorgia Meloni**: si vede che prima, pensionati e lavoratori non

erano soggetti a scippi). Come spiega spesso numeri alla mano **Alberto Brambilla**, fondatore di «Itinerari previdenziali», centro di ricerca che si occupa di pensioni e redditi, il 43 per cento degli italiani non paga l'Irpef e il 12 per cento versa 26 euro. Dunque, dove stanno questi 38 milioni (i contribuenti in Italia sono 42 milioni) a cui sono stati scippati 25 miliardi? Nella fantasia del segretario. Il quale parla degli effetti del drenaggio fiscale, ma, come ha ben spiegato giorni fa il nostro **Giuseppe Liturri**, una recente ricerca della Bce ha dimostrato come le riforme fiscali del 2022-2023, unitamente alla riduzione dei contributi sociali, hanno quasi completamente azzerato il prelievo fiscale sui salari che viene applicato per



Peso: 1-7%, 9-18%

effetto dell'aumento delle retribuzioni, con l'applicazione di aliquote più elevate. Anche qui lo dicono i numeri, quindi le decine di miliardi che sarebbero state sottratte a pensionati e lavoratori e di cui **Landini** chiede la restituzione sono un'altra super balla, perché dal 2022 l'aumento dei salari reali ha superato l'inflazione cumulata nello stesso periodo. Insomma, niente di quel che il segretario rivendica corrisponde al ve-

ro. Dunque, perché cerca di trascinare in piazza pensionati e lavoratori? Per difendere il suo salario prossimo venturo. Cioè per garantirsi una rendita di posizione quando non sarà più alla guida della Cgil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,9-18%

«ORMAI SIAMO ISOLATI»

Nella Cgil cresce l'insofferenza: se questa mobilitazione fa flop, il segretario rischia

di **TOBIA DE STEFANO**

a pagina 9

Il segretario ha stancato pure la Cgil: basta scioperi, firmiamo i contratti

Monta il malcontento dei settori riformisti (Poste, tessile, chimici): l'isolamento non porta nessun risultato. Per adesso restano coperti, ma se anche l'ultima serrata (quella di oggi) sarà un fallimento si faranno sentire

di **TOBIA DE STEFANO**



■ Passi per l'opposizione puramente politica al centrodestra, che con diverse tonalità di rosso è sempre stata (purtroppo) un tratto distintivo della Cgil. Si può soprassedere pure sull'uso improprio di uno strumento di protesta che andrebbe centellinato come quello dello sciopero. E al limite viene scusato persino l'isolamento del sindacato di Corso d'Italia da Cisl e Uil, anche se l'ultima separazione, quella da **Bombardieri**, ha fatto storcere il naso a una buona parte dei dirigenti e della base cigiellina. Ma quello che davvero non va giù sul territorio e nei settori più riformisti del sindacato è la mancata presa di distanza dai fatti di Genova.

L'aggressione denunciata dai colleghi della Uilm che sono stati rincorsi e presi a calci e pugni da una ventina di pseudo-compagni con le felpe della Fiom andava condannata. Sarebbe bastato scusarsi, per un episodio rispetto al quale evidentemente **Landini** non ha nessuna responsabilità diretta, e il fuoco si sarebbe spento lì. Invece l'ex leader dei metalmeccanici ha preferito fare spallucce. Nessuna presa di posizione sul momento e nessuna dichiarazione di solidarietà

nemmeno quando i soliti giornali del gruppo Gedi (prima *La Stampa* e poi *La Repubblica*) gli hanno concesso a stretto giro una doppia paginata per pubblicizzare lo sciopero di oggi. Ancora di venerdì. Ancora per andare addosso al governo. Ancora contro la manovra.

Per qualcuno la misura era colma da prima, per molti lo è diventata dopo i fatti che hanno segnato la vertenza sull'ex Ilva in Liguria. Per le federazioni che puntano sul dialogo e sulla necessità di portare a casa dei risultati per iscritti e lavoratori, la linea **Landini** è sempre stata indigesta, ma adesso non se ne può più. Si parte dalle telecomunicazioni per arrivare fino ai chimici, al tessile e ai trasporti, per non parlare di alcune Camere del Lavoro (Milano su tutte) e delle Poste. Tra i dirigenti di fascia alta di diverse categorie è iniziato un dialogo per capire cosa fare. Per evitare una deriva che al momento non conosce limiti. E da questo punto di vista lo sciopero di oggi sarà una cartina di tornasole.

Secondo molti è inutile, secondo altri andava accorpato con la protesta degli autonomi del 28. Sta di fatto che se dovessimo trovarci di fronte all'ennesimo flop e all'ennesima

giornata di lavoro persa in assenza di risultati concreti, quelle che al momento sono dei discorsi carbonari potrebbe trovare manifestazione pubblica. E nessuna ipotesi sarebbe esclusa. Soprattutto se i pensionati, che rappresentano da sempre una sorta di sindacato nel sindacato rosso dovessero propendere per lo strappo. A quel punto il rischio di messa in discussione della posizione del capo, diciamo pure, dell'esternazione di una linea alternativa, diventerebbe concreto.

Intendiamoci, la storia della Cgil parla di altro. Parla di compagni che difficilmente mollano il Lider Maximo, ma mai come in questo momento si sta formando una saldatura di insoddisfazione che tocca varie anime del sindacato. Anche il pubblico impiego. Che prima si è affidato alla opposizione senza se e senza ma al rinnovo dei contratti e poi si è ritrovata con il cerino in mano.



Peso: 1-1%, 9-68%

Mollati dalla Uil e isolati sul fronte del no mentre tutti gli accordi venivano firmati. Cisl e Uil si sono potuti rivendere di aver ottenuto un incremento di 170 euro lordi per le buste paga di circa 3 milioni di lavoratori, e la Cgil? Oppure le Poste. Da sempre un feudo della Cisl, ma rispetto alle quali in questo momento Landini & C. sono completamente tagliati fuori da qualsiasi tavolo. E anche sulla manovra. Il compagno Maurizio chiama i suoi all'ennesimo sciopero in solitaria, mentre **Daniela Fumarola** (Cisl) può dire di aver avuto un'importante voce in capitolo su quasi tutti i dossier legati ai salari (riforma dell'Irpef in primis) della legge di bilancio e **Bombardieri** rivendicare che la detassazione degli aumenti contrattuali che «dà risposta a quattro milioni persone» è una

misura che stava particolarmente a cuore alla Uil.

Il no a prescindere paga? In molti all'interno dello stesso sindacato rosso da tempo pensano di no e adesso potrebbero passare dalla critica celata all'azione: basta isolarsi, riprendiamo l'obiettivo dell'unità sindacale e pensiamo a rinnovare contratti e firmare accordi. Soprattutto in caso di altri passi falsi o azzardati di **Landini**. A partire appunto dai risultati dello sciopero e anche da quelli del referendum sulla riforma della Giustizia, con la Cgil che è pronta a fare da traino di un comitato ad hoc.

Il segretario ne è consapevole e sta serrando i ranghi. Ancora non è stato ufficializzato, ma la decisione di cambiare il numero due è presa.

Da un bel po' di settimane

ormai, **Landini** ha comunicato al segretario organizzativo, Luigi Giove, che le sue deleghe sarebbero passate a **Pino Gismundo**.

Un fulmine a ciel sereno per chi dopo aver appoggiato il leader nella battaglia elettorale ed essere stato sempre fedele alle posizioni del capo si sarebbe aspettato tutt'altro trattamento.

Ma evidentemente al compagno Maurizio oggi serve qualcosa in più. E anche questo è un chiaro segnale di difficoltà per l'uomo che sognava di guidare una sorta di terzo polo rosso e adesso si ritrova con mezzo sindacato che non vede l'ora di non averlo più tra i piedi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex Fiom è pronto alla battaglia per il referendum sulla giustizia *Il leader rosso sta serrando i ranghi e ha cambiato il numero due*

PAOLO CAPONE

L'Ugl contro lo stop al lavoro: «Scelta politica»

■ «L'Ugl esprime netto dissenso rispetto allo sciopero indetto dalla Cgil contro la manovra finanziaria. Si tratta di uno sciopero politico e pregiudiziale, che nulla ha a che vedere con la tutela reale dei lavoratori. Ancora una volta si tenta di trasformare il sindacato in un soggetto di opposizione al governo, utilizzando i lavoratori come strumento di scontro ideologico». Lo ha dichiarato il segretario generale dell'Ugl, Paolo Capone, alla vigilia dello sciopero generale indetto dalla Cgil. «Riconosciamo», prosegue, «che la manovra non risolve ogni criticità, ma compie passi avanti importanti e concreti. Il taglio del cuneo fiscale reso strutturale, la riduzione dell'Irpef, gli incentivi alla formazione sono misure che vanno nella direzione giusta [...] Serve un'assunzione collettiva di responsabilità superando veti ideologici e lavorando insieme a un obiettivo comune: un Patto per il futuro volto a consentire lo sviluppo del Paese, garantire un lavoro più tutelato e rafforzare il sostegno alle fasce più fragili della società».



WEEKEND LUNGO Il post Instagram di Fdi che ironizza sugli scioperi di venerdì proclamati da Landini



Peso: 1-1%, 9-68%

68 punti lo spread Btp-Bund

È sceso su nuovi minimi da oltre 15 anni ieri lo spread tra BTP e Bund. A fine seduta era indicato a 68 punti, il livello più basso dal 2009.



Peso:4%

Il salvataggio

Ilva, ecco le offerte Urso: «Nel capitale resterà lo Stato»

Un sostegno pubblico per favorire l'ingresso dei privati. È questo il perimetro entro il quale potrà concretizzarsi il salvataggio dell'ex Ilva. Lo ha detto ieri il ministro delle imprese Adolfo Urso e lo ha confermato Michael Flacks, fondatore del fondo di investimento che porta il suo cognome, a *Bloomberg* a poche ore dalla scadenza dei termini per la presentazione delle offerte vincolanti per l'ex Ilva (la mezzanotte dell'11 dicembre: oltre a quella di Flacks è attesa l'offerta di Bedrock). «Ho sempre detto che ove richiesto da un soggetto che è parte della gara internazionale può scendere in campo un soggetto pubblico che rafforzi un eventuale piano di investimenti o realizzi con altri una proposta al-

l'interno della procedura di gara», ha sottolineato Urso a margine dell'audizione di ieri in commissione Industria al Senato. Urso ha anche sottolineato che l'alimentazione a Taranto di 3 forni elettrici e di 4 impianti di preridotto Dri, così come chiesto da sindacati, Regione Puglia e Comune e Provincia di Taranto, rende necessaria la nave di rigassificazione.

Il sostegno pubblico ipotizzato da Urso sarebbe ben accetto da Flacks: «Il nostro piano — ha spiegato Michael

Flacks — prevede 8.500 lavoratori». Flacks ha offerto solo un euro per l'acquisto del gruppo dell'acciaio ma ha stimato in circa 5 miliardi di euro il costo complessivo del ri-

sanamento dell'ex Ilva: il suo piano prevede una presenza dello Stato al 40%, quota che poi Flacks si riserva di rilevare in futuro per una cifra compresa tra 500 milioni e un miliardo di euro. Per Michael Flacks, «non si può costruire un'acciaieria di queste dimensioni da zero». E «non si può portarne una dalla Cina. È un asset unico: non compro aziende redditizie ma edifici che erano spazzatura li ho trasformati in oro. È l'unica cosa che ho sempre fatto: sono il maggiore acquirente al mondo di passività ambientali, non mi spaventano i problemi di Taranto».

Michelangelo Borrillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Adolfo Urso, ministro delle Imprese



Peso: 17%

La comunicazione alla Consob

Tim, Poste sale al 27,3% Ma non farà l'Opa

Poste Italiane sale al 27,3% di Tim, acquistando per 187 milioni il 2,5% di Vivendi che, dopo dieci anni, esce definitivamente dall'azionariato della compagnia telefonica.

Pur superando la soglia rilevante del 25%, tuttavia, Poste non promuoverà un'offerta pubblica d'acquisto sull'intero capitale di Tim. Il gruppo guidato da Matteo Del Fante si avvarrà infatti dell'esenzione prevista dal Testo Unico della Finanza, che consente di schivare l'obbligo di opa qualora l'ascesa oltre il 25% sia «di carattere temporaneo». In tal caso, però, il regolamento Consob impone al socio «debordante» di cedere la quota in eccesso entro 12 mesi e di astenersi nel mentre dall'esercizio dei diritti di voto a essa relativi. Ed è quanto Poste

si impegna a fare, recita in effetti una nota, «in vigenza dell'attuale quadro normativo».

È questa una precisazione cruciale. Entro fine anno è attesa l'approvazione definitiva della riforma del Tuf che, fra le altre novità, eleva proprio la soglia d'opa al 30%. A quel punto, Poste potrà mantenere la partecipazione del 27,3% senza incorrere nell'obbligo d'opa, consolidando la posizione di primo socio di Tim. «Con questa operazione — conclude la nota del gruppo — Poste rafforza l'investimento di natura strategica realizzato in Tim, confermando il proprio obiettivo di svolgere il ruolo di azionista industriale di lungo periodo».

L'operazione potrebbe peraltro permettere a Poste di mantenere saldo lo status di

socio di riferimento di Tim, anche qualora la società decida di procedere alla conversione delle azioni di risparmio. Il ceo Pietro Labriola ha ventilato più volte in passato la possibilità e non è da escludere che la proposta possa arrivare in cda nei primi mesi del 2026. Assumendo che la conversione avvenga secondo un rapporto di uno a uno, Poste scenderebbe dall'attuale 27,3% a circa il 17% di Tim. Resta da vedere, in tale ipotesi, quale quota avrebbe l'hedge fund Davide Leone & Partners che a settembre scorso ha dichiarato di avere circa il 10% delle azioni di risparmio ma che fonti di mercato accreditano ormai di una quota ormai superiore.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Del Fante, ad di Poste



Peso: 16%

Mediobanca

Big tech, utili per 790 miliardi

In tre anni, stima l'Area Studi Mediobanca, i 119 maggiori gruppi digitali mondiali hanno registrato profitti per 790 miliardi. La parte preponderante è andata a 25 big tech, capaci di realizzare utili per 61 milioni in 24 ore. Come è stata impiegata questa mole di liquidità? Circa metà (409,6 miliardi) è investita in titoli a breve

termine che, nel caso dei big americani, sono spesso titoli di Stato Usa. Perché? Il peso delle big tech sul debito pubblico, nota Mediobanca, «dimostra l'influenza, anche politica, che queste società potrebbero esercitare».

F. Ber.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:4%

Gestione del risparmio

Generali, stop a Natixis per il super-polo

A poco meno di un anno dalla firma dell'accordo quadro, Generali rinuncia all'alleanza con Natixis nell'asset management. Il passo indietro era nell'aria da tempo. Ma ieri, a sorpresa, in una riunione di aggiornamento del cda, il ceo Philippe Donnet ha informato il board che le due parti coinvolte — la stessa compagnia e il gruppo francese Bpce cui fa capo Natixis — hanno concluso che «non sussistono le condizioni per raggiungere un accordo definitivo». Sebbene negli ultimi mesi, hanno scritto i due gruppi, «il lavoro svolto insieme abbia confermato il valore industriale di una partnership, Generali e Bpce hanno stabilito congiuntamente di interrompere le consultazio-

ni». Le due società si erano date più tempo — fino alla fine dell'anno — per approfondire i contenuti dell'accordo. Generali aveva cercato di capire se fosse stato possibile portare a casa un'intesa più vantaggiosa sul fronte della governance e dei pesi azionari, più favorevoli alla componente italiana. In questi mesi sono anche arrivate le preoccupazioni del governo sul mantenimento del risparmio in Italia. Ma anche di alcuni azionisti come il gruppo Caltagirone (6,3%) e Delfin (10%). Posizioni che sarebbero state condivise da altri soci. Bpce e Generali hanno quindi condotto «le interlocuzioni e le consultazioni previste con gli stakeholder interessati» — hanno scritto i due gruppi — secondo quan-

to stabilito dai processi e dai modelli di governance delle rispettive società» decidendo di fermare tutto. La compagnia toglie così dal tavolo un dossier che aveva complicato i rapporti con alcuni soci che avevano anche messo sotto la lente la governance attuale del gruppo. Intanto, il Leone e Bpce continueranno, ciascuno per la propria strada, a cercare opportunità. L'informativa su Natixis era prevista in occasione del cda di Generali di venerdì prossimo. I tempi sono stati anticipati anche per chiudere l'anno guardando avanti e facendo il punto sul piano di cui l'eventuale alleanza con Natixis non ha mai fatto parte.

Daniela Polizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Philippe Donnet, ad Generali



Peso: 16%

Sussurri & Grida

Eni, bond fino a un miliardo al 2027

Eni (il ceo *Claudio Descalzi*, in
foto) emetterà bond ibridi fino
a 1 miliardo, anche in più tran-
che, entro giugno 2027.



Peso:2%

Mare G. rilancia su Eles a 2,65 euro

Mare Group, azienda di ingegneria, ha deciso di aumentare da 2,61 a 2,65 euro il corrispettivo per ciascuna azione Eles portata in adesione all'opa. Il nuovo controvalore punta a garantire al mercato un allineamento al corrispettivo dell'offerta annunciata da un soggetto terzo di concerto con alcuni azionisti rilevanti di Eles (+1,14% a 2,66 euro a piazza Affari), focalizzando la scelta degli azionisti esclusivamente sugli obiettivi strategici e sulle sinergie di lungo periodo del progetto di integrazione industriale proposto.

La cifra di 2,65 euro incorpora un premio del 19,20% rispetto al prezzo ufficiale delle azioni rilevato il 3 ottobre. Considerato il nuovo ammontare e assumendo che tutte le azioni oggetto dell'offerta ven-

gano portate in adesione, il nuovo controvalore massimo dell'offerta ammonta a 37,42 milioni. A chi aveva aderito all'opas lanciata da Mare Group (+1,01% in borsa) il 4 luglio verrà riconosciuto un importo in denaro pari alla differenza tra il corrispettivo di riferimento dell'opas parziale, così come già incrementato a 2,61 euro, e il nuovo corrispettivo. Perciò Mare Group corrisponderà a ciascun aderente all'offerta parziale un conguaglio di 0,04 euro per ciascuna azione di Eles portata in adesione all'offerta parziale.



Peso:9%

Milano +0,54% all'indomani del taglio dei tassi Usa. Euro sopra 1,17

Le borse si riprendono

Giù il tech Usa. Forti vendite sul petrolio

DI MASSIMO GALLI

Migliora l'umore degli investitori europei all'indomani del taglio dei tassi Usa di un quarto di punto. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,54% a 43.702 punti. Acquisti anche a Parigi (+0,79%) e Francoforte (+0,61%). A New York gli indici viaggiavano contrastati, con il Dow Jones in progresso di circa un punto percentuale e il Nasdaq -1%. In caduta libera Oracle (-14%) dopo conti trimestrali inferiori alle attese, trascinando al ribasso l'intero comparto tecnologico: l'azienda americana bruciava 100 miliardi di dollari (85 mld euro) di capitalizzazione.

La Banca nazionale svizzera ha mantenuto fermo il tasso di interesse di riferimento a zero e ha ribadito la disponibilità ad agire all'occorrenza sul mercato dei cambi. Intanto lo spread Btp-Bund è sceso a

68,200.

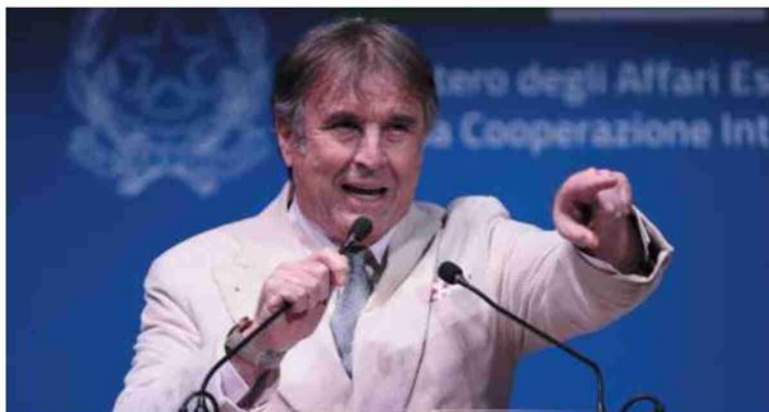
A piazza Affari ha strappato al rialzo Brunello Cucinelli (+2,94%), in vetta al listino principale dopo i commenti favorevoli degli analisti alle stime sui conti annuali: Equita sim ha migliorato la raccomandazione a buy, alzando il prezzo obiettivo da 104 a 112 euro. Rimbalzo per Ferrari (+1,26%), con Bnp Paribas Exane che ha portato il giudizio da neutral a outperform.

Ben raccolti i titoli bancari guidati da Unicredit (+2,40%), Banco Bpm (+1,94%) e Intesa Sanpaolo (+1,60%). Su di giri anche Bp Sondrio (+1,57%), Bper (+1,36%), Mediobanca (+1,12%) e Mps (+1,20%): su quest'ultima gli analisti di Bank of America hanno ribadito la valutazione buy.

In ambito farmaceutico e medtech in luce Recordati (+1,74%), Diasorin (+2,35%) e Amplifon (+1,86%). Fra gli industriali hanno perso terreno

Prysmian (-2,80%), Leonardo (-2,06%), Saipem (-1,63%) e Stellantis (-1,47%), su cui Bnp Paribas Exane ha abbassato il rating a underperform. Giù Snam (-1,22%) in un contesto debole per i titoli del settore energetico.

Nei cambi, l'euro è salito sopra 1,17 dollari a 1,1714. Quotazioni petrolifere in ribasso di quasi due punti percentuali, con il Brent a 61,15 dollari e il Wti a 57,45 dollari. L'Agenzia internazionale dell'energia, nel suo ultimo report, ha abbassato la previsione del surplus globale di greggio perché l'ondata di offerta si è ulteriormente attenuata in novembre di 610 mila barili al giorno rispetto al mese precedente e di 1,5 milioni di barili dal massimo storico raggiunto in settembre. Ciononostante le stime parlano di un incremento dell'offerta di 3 milioni di barili al giorno per l'intero anno e di altri 2,4 milioni nel 2026.



Brunello Cucinelli, presidente esecutivo di B. Cucinelli (+2,94%)



Peso: 31%

Unicredit-Cdp, minibond tokenizzato per E4 Ce

Unicredit e Cdp hanno aperto un nuovo orizzonte nella digitalizzazione dei mercati finanziari. È stato strutturato per E4 Computer Engineering, fornitore di soluzioni per il supercalcolo (Hpc), l'intelligenza artificiale e il quantum computing, il primo minibond in Italia tokenizzato su blockchain pubblica, conforme al decreto Fintech. Il minibond da 5 milioni di euro, garantito al 50% da Sace, è stato sottoscritto in parti uguali da Unicredit e Cdp.

L'obbligazione ha una durata di sei anni e finanzia investimenti strategici come l'ampliamento della struttura di Rubiera (Reggio Emilia) di E4 per ospitare un nuovo data center, l'acquisto e l'installazione di apparecchiature, degli impianti e dei sistemi necessari. L'innovazione consiste nella completa digitalizzazione del processo di emissione e gestione attraverso la tecnologia blockchain abilitata dalla piattaforma BlockInvest.

La banca guidata dall'amministratore delegato Andrea Orcel e Cdp puntano a mettere l'innovazione al servizio delle pmi, ampliando le opzioni di accesso al capitale con strumenti più efficienti e pienamente digitali. Il progetto rappresenta un ulteriore passo nell'evoluzione digitale dei mercati finanziari verso la tokenizzazione degli asset.



Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit



Peso:15%

Tim, Poste sale al 27,32% e chiede esenzione dall'opa

Poste italiane rileva un altro 2,51% di Tim e sale al 27,32% della compagnia di tlc. Il consiglio di amministrazione di Poste ha formalizzato l'acquisizione della partecipazione residuale detenuta da Vivendi in Tim. Il corrispettivo dell'operazione ammonta a 187 milioni di euro. Poste il 27,32% delle azioni ordinarie, corrispondente al 19,61% del capitale, con il superamento dell'attuale soglia rilevante ai fini dell'opa obbligatoria.

La società guidata dall'amministratore delegato Matteo Del Fante ha reso noto che intende avvalersi dell'esenzione prevista dalla Consob: in vigore dell'attuale quadro normativo, si impegna a cedere a parti non correlate le azioni ordinarie detenute in eccedenza rispetto alla soglia rilevante del 25% entro dodici mesi dal perfezionamento dell'acquisto astenendosi, nel frattempo,

dall'esercizio dei diritti di voto relativi a tali azioni.

Poste «rafforza così l'investimento di natura strategica realizzato in Tim, confermando il proprio obiettivo di svolgere il ruolo di azionista industriale di lungo periodo attraverso la realizzazione di sinergie e la creazione di valore per tutti gli stakeholder».

— © Riproduzione riservata —



Peso: 11%

Per l'a.d. Castagna un'eventuale operazione verrà considerata con attenzione in futuro

Mps, Bpm non chiude la porta

E rivendica le scelte fatte su Unicredit e Banca Akros

DI GIOVANNI GALLI

Con il Montepaschi la porta non è completamente chiusa, anche se al momento non c'è nulla perché Siena è concentrata su Mediobanca: lo ha affermato l'amministratore delegato di Banco Bpm, Giuseppe Castagna, davanti alla commissione di inchiesta sulle banche in senato. «Se in futuro ci dovesse essere una possibilità, come tutte le operazioni nelle quali abbiamo una partecipazione, le dobbiamo guardare con grande attenzione». Castagna ha precisato che Bpm «non ha mai chiesto un posto nel board, è un nostro concorrente, e non abbiamo mai preso parte a nessuna decisione».

L'a.d. dell'istituto di piazza Meda ha ripercorso alcune delle principali operazioni di rischio bancario, rivendicando le scelte fatte come strategiche e «non speculative». Il Banco è riuscito a resistere all'assalto di Unicredit: un'operazione «strana, che non è mai piaciuta

a nessuno degli stakeholder coinvolti». All'orizzonte c'è il Crédit Agricole, che detiene circa il 20% di Bpm e ha chiesto l'autorizzazione alla Bce di salire al 29,90%. Al momento non c'è nessuna richiesta di acquisizione di posti in cda, anche perché un'integrazione con Agricole Italia pone il tema del controllo straniero. In mezzo l'ingresso con il 5% in Mps nel collocamento della terza tranche da parte del Tesoro, realizzata da Banca Akros che fa parte del gruppo Bpm. Un'operazione con la quale piazza Meda ha riconosciuto un premio del 5%, uguale a quello distribuito da Unicredit al ministero dell'economia tedesco per Commerz.

Quanto ad Akros, Castagna ha osservato che «non è affatto la piccola Banca Akros, ma la società di investimento di una banca con 20 miliardi di market cap che può proporsi per fare qualsiasi operazione». In merito all'operazione con Siena, il Banco non ha avuto alcuna interlocuzione con il

Mef, «perché non era parte della partita», mentre la garanzia offerta sull'operazione è legata al fatto che Banco Bpm controlla Akros al 100%: «E' come se erogassimo una garanzia a una nostra filiale. In tutte le operazioni che fa Akros, Bpm la garantisce. Sapendo che in quel periodo c'era la possibilità di una dismissione, Banca Akros, nella sua attività di collocatore forte e importante del paese, avrà fatto le sue avance e ha interloquito con la capogruppo per garanzie».

— © Riproduzione riservata — ■



Giuseppe Castagna



Peso: 29%

Interrotta la trattativa sulla joint venture

Generali-Natixis arriva lo stop: salvo il risparmio italiano

Generali e i francesi di Bpce-Natixis, hanno comunicato l'interruzione delle trattative per la creazione di una joint venture nel risparmio gestito. Una operazione che avrebbe consegnato oltre 850 miliardi di risparmio degli italiani, ad una nuova entità che, nei fatti, avrebbe avuto la testa fuori dai confini nazionali. Il comunicato di Bpce-Natixis spiega che alla decisio-

ne si è giunti dopo che le due società hanno condotto approfondite interlocuzioni e consultazioni con gli stakeholder interessati.

Andrea Bassi

A pag. 16

Stop alla trattativa Generali-Natixis salvo il risparmio degli italiani

► Il Leone ed il gruppo francese rinunciano alla creazione di una joint venture nell'asset management: «Non ci sono le condizioni». La decisione presa dopo approfondite consultazioni con gli stakeholder

IL CASO

ROMA Con una breve nota di poche righe, Generali e i francesi di Bpce-Natixis, hanno comunicato l'interruzione delle trattative per la creazione di una joint venture nel risparmio gestito. Una operazione che avrebbe consegnato 650 degli oltre 850 miliardi di risparmio degli italiani, ad una nuova entità che, nei fatti, avrebbe avuto la testa fuori dai confini nazionali. Il comunicato di Bpce-Natixis spiega che alla decisione si è giunti dopo che le due società hanno condotto approfondite interlocuzioni e consultazioni con gli stakeholder interessati, secondo quanto stabilito dai processi e dai modelli di governance delle rispettive società. L'esito dei colloqui con tutte le parti interessate, dunque, è stato negativo. E le due società ne hanno preso atto. «Generali e Bpce», spiega la nota, «hanno stabilito congiuntamente di interrompere le consultazioni, in linea con i termini comunicati il 15 settembre scorso, concludendo che

non sussistono le condizioni

per raggiungere un accordo definitivo». Si chiude in questo modo una partita ben undici mesi fa, cominciata il 21 gennaio scorso, quando a sorpresa, e a un passo dalla sua scadenza, il consiglio di amministrazione delle Generali aveva approvato l'operazione con la controparte francese. Un'operazione che sin dalle prime battute aveva presentato alcune evidenti anomalie. Nella nuova «casa comune» ci sarebbe stato un azionista di maggioranza, Bpce-Natixis con il 50 per cento delle quote, un secondo azionista, le Generali con il 42 per cento, e poi un terzo azionista, Cathay Life con, in trasparenza, l'8 per cento. La guida sarebbe stata affidata a un manager americano, Woody Bradford, da poco entrato nel mondo Generali e proveniente da Conning, una società precedentemente acquisita da Cathay Life. Ed era persino stata decisa una «multa» di 50 milioni a chi

avesse interrotto le trattative (poi cancellata). Una delle obiezioni principali all'operazione, è stata che i centri decisionali di investimento si sarebbero spostati dall'Italia. Con un paradosso. Che i soldi dei risparmiatori italiani avrebbero finito per alimentare economie estere e la crescita di imprese di altre nazioni. Il risparmio è alla base di investimenti, che a loro volta alimentano lo sviluppo. Un acceso dibattito, inoltre, si era sviluppato anche attorno alla quota del debito pubblico custodita dal Leone di Trieste, all'epoca della sottoscrizione degli accordi era-



Peso: 1-5%, 16-44%

no 37 miliardi di euro.

IL PASSAGGIO

Durante la crisi dello spread del decennio scorso, le banche e le assicurazioni italiane, utilizzando il risparmio delle famiglie, che resta uno degli asset principali del Paese, avevano avuto un ruolo centrale nel sostegno del debito pubblico. Oggi il Paese naviga in acque tranquille, con uno spread ai minimi, e i Btp hanno conquistato non solo le famiglie italiane ma anche i fondi stranieri. Una calma e una stabilità ottenute grazie, come ha detto il Censis, alla «responsabilità collettiva» degli italiani. Sarebbe stato paradossale dare in mano, ma anche solo condividere, la gestione di questo capitale pubblico, con gruppi di nazioni che mostrano crescenti

difficoltà a risanare le proprie finanze e vedono crescere i loro debiti pubblici. Dopo le resistenze nel consiglio di amministrazione delle Generali, in molti si sono espressi contro l'operazione. Persino il Copasir, il Comitato per la sicurezza della Repubblica, aveva avvertito che «le iniziative da parte di attori esteri su entità strategiche per la sicurezza economica nazionale rappresentano un rischio di particolare rilevanza per il sistema bancario e del pubblico risparmio, atteso che - e sta proprio qui il punto - oltre a pregiudicare l'indipendenza potrebbero determinare una forte asimmetria tra l'area di raccolta delle ri-

sorse finanziarie, l'Italia, e quella dell'impiego delle stesse, l'e-

stero».

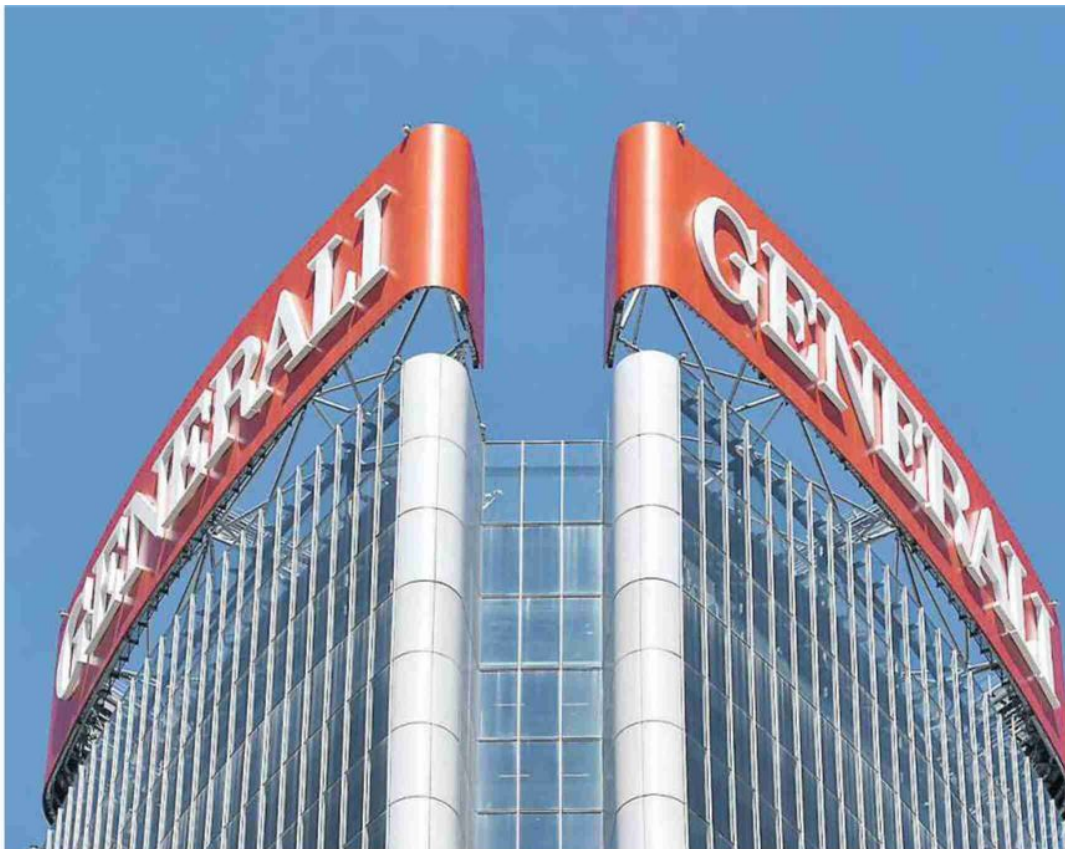
Nel comunicato congiunto con il quale hanno ufficializzato il fallimento, Bpce e Generali hanno assicurato di voler mantenere il loro «impegno per lo sviluppo di un'industria finanziaria dinamica, guidata da campioni europei competitivi a livello globale che contribuiscano al successo economico della regione». Generali ha anche spiegato che dalla conclusione delle trattative non deriverà alcun impatto. Vengono così confermati gli obiettivi del piano strategico «Lifetime Partner27: Driving Excellence» come la società ha già comunicato il 13 novembre scorso in occasione della presentazione dei risultati dei nove mesi.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NEGOZIATO
AVVIATO
IL 21 GENNAIO
AVEVA SUSCITATO
PERPLESSITÀ
SIN DALL'INIZIO**

**LA COMPAGNIA
TRIESTINA:
NESSUN IMPATTO
SUI CONTI
DALLA CONCLUSIONE
DELL'OPERAZIONE**



Il palazzo di Generali a Milano



Peso: 1-5%, 16-44%

Tim, Poste Italiane si rafforza al 27,32% dopo 10 anni Vivendi esce dal capitale

LA LEADERSHIP

ROMA Poste Italiane consolida la sua leadership nel capitale di Tim, al 27,32% del capitale ordinario di Tim acquisendo l'ultima pacchetto di Vivendi. Ma pur superando la soglia cruciale, Poste viene esentata dall'Opa. In una nota diffusa in serata ieri da Poste è spiegato che, come deliberato dal cda, «è stata formalizzata l'acquisizione della partecipazione residuale detenuta da Vivendi in Tim costituita da 384 milioni di azioni ordinarie corrispondenti al 2,51% del totale delle azioni ordinarie e al 1,80% del capitale sociale di Tim. Il corrispettivo per l'acquisto è pari al prezzo di chiusura delle azioni del 10 dicembre 2025, complessivamente pari a euro 187 milioni, e sarà finanziato mediante cassa disponibile».

Al termine dell'acquisizione, il gruppo multispecialistico guidato da Matteo del Fante – già azionista con il 24,81% delle azioni ordinarie – deterrà una partecipazione complessivamente superiore al 27% delle azioni ordinarie Tim, corrispondente al 19,61% del capitale sociale, con il conseguente superamento dell'attuale soglia rilevante ai fini della disciplina sulle offerte pubbliche di acquisto obbligatorie.

A tale riguardo, Poste Italiane «dichiara l'intenzione di avvalersi dell'esenzione di cui all'articolo 106, comma 5, del D.lgs.

58/1998 e all'articolo 49, comma 1, lett. e), del Regolamento Consob n. 11971/1999. Pertanto - in vigore dell'attuale quadro normativo - il gruppo si impegna a cedere a parti non correlate le azioni ordinarie detenute in eccedenza rispetto alla predetta soglia rilevante, entro 12 mesi dal perfezionamento dell'acquisto, astenendosi, nel mentre, dall'esercizio dei diritti di voto relativi a tali azioni.

L'OPERAZIONE

Con questa operazione, conclude la nota, «Poste Italiane rafforza l'investimento di natura strategica realizzato in Tim, confermando il proprio obiettivo di svolgere il ruolo di azionista industriale di lungo periodo, attraverso la realizzazione di sinergie e la creazione di valore per tutti gli stakeholder».

Va detto subito a parte il rafforzamento di Poste, scontato, che ieri si è chiusa l'avventura di Vivendi nell'ex incumbent iniziata nel 2015, con una quota rilevante del 15% e aumentando progressivamente la sua partecipazione, diventando il primo azionista nel 2016. In tutti questi anni però il gruppo media francese di Vincent Bolloré non è mai riuscito a ritagliarsi un ruolo, anzi, come è avvenuto il primo luglio 2024, la cessione della rete alla cordata Kkr-Mef, ha visto il socio francese di traverso fino ad adire le vie legali per tentare di sbarrare l'o-

perazione. Acqua passata, ora il futuro di Tim è sotto l'egida di Poste attraverso una combinazione industriale per produrre sinergie operative e strategiche, formalizzate con azioni concrete come il lancio dell'offerta "TIM Energia powered by Poste Italiane" per luce e gas, la migrazione delle SIM di PosteMobile sulla rete TIM da inizio 2026, e una joint venture su servizi cloud e AI per le imprese. Queste partnership mirano a sfruttare le infrastrutture di entrambe le società per creare nuove opportunità di business, rafforzando la presenza sul mercato in settori chiave come energia, telecomunicazioni e digitale. Ieri Tim ha chiuso a 0,49 euro (+0,8%), Poste a 20,70 euro (+0,6%).

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACQUISITO IL 2,51% DELLE AZIONI ORDINARIE INIZIA UNA NUOVA ERA PER IL GRUPPO DELLE TLC CHE SVILUPPERÀ NUOVE SINERGIE



La torre di Tim nella sede del gruppo di Rozzano (Milano)



Peso: 20%

Mps, Bofa alza il target "buy" e prezzo a 11 euro: «Attenersi ai fondamentali»

IL REPORT

ROMA «Stare calmi, attenersi ai fatti e ai fondamentali». È il consiglio che danno gli analisti di Bofa, Bank of America, in un report dedicato al Monte dei Paschi di Siena in cui alzano da 10,5 a 11 euro l'obiettivo di prezzo mantenendo un giudizio "buy" (acquistare) sul titolo. Sul fronte dei fondamentali, invece, Mps dispone di «un franchise attraente» ed è «ben posizionata per beneficiare ulteriormente dell'M&A alla luce della frammentazione del mercato». Complici anche le vendite seguite all'inchiesta della Procura, rilevano infine gli ana-

listi, Mps è diventata la «banca più economica» in Europa in termini di multipli tra prezzo e utili pur disponendo di un eccesso di capitale di 18 miliardi di euro, se si sommano il buffer di capitale di 790 punti base offerto dal suo Cetr ratio del 16,9 per cento, le Dta (i crediti di imposta), i dividendi accumulati nel corso dell'anno e la capitalizzazione di mercato della quota in Generali. Da qui una valutazione della banca «in sé» di «soli sei miliardi di euro», per Bank of America è «ingiustificata».

Mps inoltre, secondo BoFa, mantiene «una posizione di rilievo» grazie a una base di depositi retail pari a circa il 70% del totale, caratterizzati da stabilità e basso costo.

IL CONTESTO

In un contesto in cui l'Euribor gravita attorno al 2 per cento e la curva dei rendimenti si mantiene favorevole, questo elemento rappresenta — sempre secondo Bofa — «un asset estremamente prezioso». Dal canto suo, Mediobanca porta in dote segmenti a maggiore redditività: credito al consumo, attività Cib, wealth management e la partecipazione di circa il 13% in Generali, che da sola viene stimata attorno ai 7 miliardi di euro.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SECONDO GLI ANALISTI
LA BANCA DISPONE
DI «UN FRANCHISE
ATTRAENTE» ED È BEN
POSIZIONATA PER
BENEFICIARE DELL'M&A**



La sede di Mps a Siena



Peso: 14%

Credit Agricole-Bpm la Bce allunga i tempi

► L'istruttoria di Francoforte e delle banche centrali si concluderà a metà di gennaio
Castagna: «Con Parigi non c'è niente, sarebbe un controllo estero su un soggetto italiano»

RISIKO

ROMA Slitta a metà gennaio il termine dell'istruttoria della Bce, con il coinvolgimento di Bankitalia e delle altre banche centrali nazionali, per l'ok al Credit Agricole (CA) ai fini del superamento della soglia del 20% di Banco Bpm: se Francoforte dovesse autorizzare fino al 29,9%, potrebbero aprirsi nuovi scenari nel consolidamento italiano. Ma ieri Giuseppe Castagna, in audizione alla Commissione di indagine sulle banche, ha chiuso la porta alle nozze con Parigi «Non c'è niente», l'eventualità sarebbe «un tema di controllo da parte di un soggetto estero in un soggetto italiano». Va ricordato che di recente l'ad di CA Olivier Gavalda aveva auspicato di ricevere «una proposta che sarebbe stata esaminata con interesse». «Non ci risulta che l'Agricole sia stato autorizzato a salire», ha proseguito Castagna. Invece, «in Mps, se in futuro ci dovesse mai essere una possibilità, come tutte le operazioni nelle quali abbiamo una partecipazione (9% compreso Anima, ndr) le dobbiamo guardare con grande attenzione», ha puntualizzato.

La «Common procedure» delle Autorità europee sulla richiesta della seconda banca europea di salire in Bpm, prevede fino a un massimo di 150 giorni lavorativi per di-

panarsi attraverso tutti i passaggi. L'operazione è quasi un unicum in Europa: in assenza di fusione, l'influenza notevole di una banca sistemica su un'altra sistemica nella quale vuole avere voce in capitolo, contenuto nella richiesta, merita approfondimenti estesi («Non ha chiesto posti in cda» ha detto ieri Castagna).

Per questo Bce e le altre banche centrali hanno convenuto che superati i primi 60 giorni lavorativi, si utilizzeranno per intero gli altri 90 giorni sempre lavorativi, con scadenza appunto a metà gennaio, considerando la pausa delle festività di fine anno.

L'11 luglio CA aveva inoltrato la richiesta alla Banca di Francia e, secondo la procedura accertata dal *Messaggero*, l'iter prevede che subito dopo la Banca di Francia abbia «notificato» la richiesta a Bce la quale «ha avviato l'istruttoria coinvolgendo il Gruppo di vigilanza congiunto - formato da manager di Francoforte e delle Autorità Nazionali Competenti (aderenti all'SSM) - e agli «Esperti Bce responsabili delle autorizzazioni», che sono i Gruppi di Vigilanza Congiunti e le Direzioni Generali della Vigilanza microprudenziale, con figure chiave come i Capi dei gruppi ispettivi e i team specializzati della Divisione Indagini».

Questo squadrone misto ha in corso la valutazione per la presentazione di una proposta al Consiglio di Vigilanza e al Consiglio direttivo di Francoforte.

Da lunedì prossimo iniziano le tappe dell'ultimo miglio che però si interromperà il 24 per riprendere il 2 gennaio. Fino a questo momento sono avvenute interlocuzioni Agricole-Autorità europee con richieste di informazioni e dati su quote di mercato, società prodotta, governance di Agos, delle compagnie assicurative in comune e progetti futuri.

RIFLESSI SUL RINNOVO DEL CDA

Questi tempi lunghi potrebbero avere effetti diretti su Piazza Meda che deve rinnovare la governance ad aprile. Il presidente Massimo Tononi sta compiendo attività di *engagement* presso i principali soci per sondare il loro orientamento rispetto alle due opzioni possibili. Il cda ha dato la preferenza alla lista del cda che va declinata con le norme della legge Capitali con la doppia votazione su un elenco di candidati del 50% superiore al plenum da eleggere. Il doppio voto assegna al primo azionista una preponderanza. L'altra opzione - la presentazione della lista da parte di un grande socio, quindi CA inclusiva dei nominativi espressi dal cda uscente -, dopo le parole di ieri di Castagna, potrebbe indebolirsi. Sono in corso colloqui fra il condirettore generale Edoardo Ginevra e gli uomini di Parigi per confrontarsi, anche se le cose sono ancora fluide in



Peso: 29%

quanto la scelta per una delle due
opzioni dovrà tener conto delle
condizioni poste dalle Autorità
nell'oke e di possibili colpi di scena.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede della Banca centrale europea a Francoforte



Peso:29%

Per gli analisti della banca inglese il gruppo guidato da Cattaneo può sovraperformare il settore anche l'anno prossimo

Utility Ue, Enel tra le 4 top picks di Barclays per il 2026

DI FRANCESCA GEROSA

Nonostante un rialzo del 26% del settore europeo delle utility da inizio anno, i catalizzatori di breve periodo indicano un ulteriore potenziale upside nel primo trimestre del prossimo anno per Enel (Capital Market Day a febbraio), Engie (risultati 2025-2026 a febbraio), Rwe (AR7, la strategia tedesca per le centrali elettriche) e Veolia (risultati 2025 il 26 febbraio). Per questo Barclays ha ribadito la raccomandazione overweight su tutte e quattro le azioni. Negli ultimi mesi i catalizzatori chiave - in primo luogo i solidi risultati del terzo trimestre del 2025 con aggiornamenti positivi delle guidance - «hanno confermato la nostra visione costruttiva su Enel, Engie e Rwe, con quest'ultima che ha inoltre beneficiato di una plusvalenza significativa di 225 milioni di euro legata a un progetto di data center nel Regno Unito», spiega Barclays che ha aumentato i target price per la controllata spagnola di Enel, Endesa (da 28,6 a 29 euro, ra-

ting equal weight), per la stessa Enel (da 9 a 9,3 euro) e per la francese Engie (da 22 a 24 euro), grazie a una maggior valorizzazione delle attività domestiche core. Inoltre ha alzato le stime di utile per azione con piccoli incrementi per Endesa ed Enel (dopo le recenti sorprese positive del terzo trimestre) e riduzioni per la tedesca Rwe (meno vento nel 2025 e l'operazione Amprion) e la francese Veolia (a causa della diluizione nel breve con l'acquisizione di Clean Earth da 3 miliardi di dollari, la cui chiusura è prevista per metà del 2026). E se per Engie la banca d'affari ha stimato un tasso medio annuo di crescita dell'eps nel periodo 2025-2030 del 6%, un trend non ancora riflesso completamente nel prezzo del titolo (tratta a 11-12 volte il p/e di medio periodo e offre un rendimento del dividendo del 6-7% contro le 12-13 volte e il 5% del settore), nel caso del colosso italiano guidato da Flavio Cattaneo il broker si aspetta che il Capital Markets Day di febbraio rappresenti un catalizzatore molto positivo: l'evento dovrebbe fornire maggior chiarezza agli investitori sulle priorità strategiche, l'allocazione del capitale e la nuova fase di crescita del gruppo. Storicamente, questi appuntamenti hanno generato una forte performance del titolo, con Enel che ha sovra-

performato il settore europeo di quasi il 5% nei mesi poco prima i tre precedenti Capital Markets Day. Con la presentazione del piano strategico 2026-2028 e la probabile crescita futura dell'eps superiore alle attese del consenso, «riteniamo che Enel sia ben posizionata per attrarre ulteriore interesse da parte degli investitori, sostenuta dalla nostra previsione di crescita dell'eps del 4% all'anno fino al 2030, oltre la stima del consenso Bloomberg». Al contempo il mercato, secondo Barclays, sta ancora sottostimando il potenziale di crescita e trasformazione di Rwe. «Il nostro ottimismo sul gruppo si basa su quattro elementi: la crescita dell'eps da leader nel settore, con un tasso medio annuo del +14% (al netto delle plusvalenze) tra 2025 e 2030, il doppio della media del settore; la sottovalutazione degli investimenti, sia storici (13 miliardi, pari a 18 euro per azione) sia futuri; le nostre stime di eps per il 2027 superiori del 2% a quelle del consenso Bloomberg», indica la banca d'affari. A questo aggiunge il potenziale di upside rispetto al consenso anche nel target price, fissato a 52 euro, il 7% sopra la media dei target di Bloomberg (48,75 euro), «differenza che attribuiamo a un maggior valore generato dagli investimenti di medio periodo». (riproduzione riservata)



Peso: 26%

I MAGISTRATI DELL'INCHIESTA SU MEDIOBANCA ALLE CAMERE IL 26 FEBBRAIO

Procura in Parlamento

La Commissione sulle banche convoca i pubblici ministeri che indagano sulla scalata del Monte dei Paschi. Intanto sulla vicenda ieri è stato sentito Castagna (Banco Bpm)

GENERALI BLOCCA LE TRATTATIVE PER L'ALLEANZA CON NATIXIS NELLE GESTIONI

Deugeni, Massaro e Messia alle pagine 3 e 7

IMAGISTRATICHE INDAGANO SUL CASO MPS-MEDIOBANCA SARANNO ASCOLTATI IL 26 FEBBRAIO

I pm in commissione banche

*Ieri audito Castagna (Banco Bpm): per
Siena in abb pagammo un premio
come fece Unicredit per Commerzbank*

DI FABRIZIO MASSARO

Anche i procuratori di Milano che indagano sul presunto concerto nel caso Mps-Mediobanca saranno auditi dalla commissione d'inchiesta sul sistema bancario. La notizia è emersa ieri nel corso dell'audizione dell'ad di Banco Bpm Giuseppe Castagna. L'audizione è fissata per il 26 febbraio.

Sarà una fase nella quale verosimilmente – ha spiegato il presidente della commissione, il senatore Pierantonio Zanettin (Forza Italia), a *MF-Milano Finanza* – «potrebbero essere disponibili ulteriori carte rispetto a quelle finora oggetto di discovery», a cominciare dal decreto di perquisizione dal quale sono emersi come indagati per le ipotesi di agiotaggio e ostacolo alla vigilanza l'ingegnere-editore Francesco Gaetano Caltagirone, il numero uno della holding della famiglia Del Vecchio (Delfin) Francesco Milleri e il ceo di Mps Luigi Lovaglio (ma non la banca come persona giuridica).

«Sarà anche l'occasione di una ricognizione sul tema dei reati finanziari più in generale», spiega Zanettin, «per riflettere se non valga la pena di fare una riforma

sulle competenze delle procure, non più tutte ma una sola, o due-tre, a livello nazionale esclusivamente per i reati finanziari». In Commissione saranno ascoltati anche i vertici delle tre casse di previdenza Enpam, Enasarco e Cassa Forense che sono coinvolte nell'acquisizione di azioni Mediobanca, ha annunciato la vicepresidente della commissione Cristina Tajani (Pd). Sarà sentita anche Credit Agricole. Anche il ruolo delle casse è sotto la lente dei pm di Milano. Sulla fase del risio che ha riguardato il collocamento del 15% di Mps in mano al Tesoro da parte di Banca Akros, l'investment bank del gruppo Banco Bpm, ieri si è soffermato Castagna, pur chiedendo di non essere interrogato su fatti specifici che potrebbero essere oggetto di indagini. Castagna non ha chiarito se anche lui sia stato sentito dai magistrati, come avvenuto per esempio per il ceo di Unicredit Andrea Orcel, ma ha rivendicato il ruolo di Akros nel collocamento accelerato delle azioni (il cosiddetto «abb»): «È protagonista principale per le operazioni di equity capital market in Italia, può proporsi per qualsiasi operazione. Nella sua attività di collocatore forte e importante del Paese

Akros avrà fatto le sue avance» al Tesoro per prendere l'incarico della vendita di Mps «e ha interloquito con la capogruppo per garanzie». Banco Bpm comunque non ha avuto alcuna «interlocuzione» con il Mef, ha spiegato Castagna, «perché non era parte della partita. Secondo Castagna, il Tesoro avrebbe scelto Akros e non le banche estere che avevano curato i precedenti collocamenti perché «probabilmente il governo ha pensato che l'operazione potesse svolgersi in un mercato differente. Se vuoi il mercato americano ti affidi a una banca americana».

Le azioni andarono allora a Caltagirone, Milleri, lo stesso Banco Bpm e Anima (in quel momento sotto opa di Bpm) con un premio. Come mai Bpm offrì più del prezzo di mercato? «Ci sembrava congruo rispetto a un'operazione abbastanza simile in cui un governo dismetteva quote di una banca», ha detto Castagna riferendosi alle quote Commerzbank comprate da Unicredit a un premio del 5% circa. «Chi fa questo mestiere queste cose un po' le capisce».

La ricostruzione non ha convin-



Peso: 1-15%, 3-36%

to il senatore M5S Mario Turco: «Castagna non ha potuto allontanare da sé e dalla banca milanese il palese conflitto d'interessi nella procedura di vendita» di Mps, aggiungendo che chiederà di acquisire la documentazione sui 100 ordini di acquisto giunti ad Akros il 13 novembre 2024 di cui ha parlato Castagna. Su questo punto, così come sulla preparazione dell'offerta pubblica di Mps su Mediobanca - che sarebbe stata concertata tra

Caltagirone e Milleri con il concorso di Lovaglio, secondo l'ipotesi del procuratore aggiunto Roberto Pellicano e dei pm Luca Gaglio e Giovanni Polizzi - continuano le acquisizioni di documenti del nucleo valutario della Guardia di Finanza. Nei giorni scorsi è stata perquisita la sede milanese di Jp Morgan, che insieme con Ubs è stata advisor di Mps nella scalata a Piazzetta Cuccia. (riproduzione riservata)



Pierantonio
Zanettin
Forza Italia



Peso:1-15%,3-36%

In Intesa accordo su esodi pensionamenti e assunzioni

di Gaudenzio Fregonara

Nella tarda serata di mercoledì Fabi, le altre organizzazioni sindacali e Intesa Sanpaolo hanno raggiunto un accordo che ridefinisce il perimetro delle uscite volontarie per pensionamento e conferma il relativo piano di nuove assunzioni. Il meccanismo resta quello definito nel 2024: a fronte di due uscite è previsto un ingresso stabile, cui si aggiunge una quota di assunzioni part time (per esempio, ogni 100 uscite saranno effettuate 50 assunzioni a tempo indeterminato e 37,5 part time). Il gruppo si è inoltre impegnato a promuovere l'inserimento lavorativo di donne vittime di violenza e a sviluppare iniziative di sostegno attraverso i propri enti di welfare, in coerenza con il Protocollo nazionale del 24 novembre 2025 siglato in Abi.

Nel dettaglio, potranno presentare domanda volontaria tutti i dipendenti che matureranno il diritto alla pensione entro il 31 dicembre 2026. Le richieste andranno inoltrate entro il prossimo 19 gennaio. La cessazione del rapporto è fissata al 28 febbraio 2026 o, in alternativa, al mese precedente la decorrenza della pensione. Ai lavoratori aderenti sarà riconosciuta un'indennità pari al mancato preavviso, erogata come trattamento aggiuntivo al Tfr, con un incremento per chi presenterà domanda entro il 7 gen-

naio.

Per chi accederà alla pensione tramite «quota 100», «quota 102» o «quota 103» è previsto un importo ulteriore, calcolato sui mesi che separano l'uscita dalla maturazione del primo requisito utile alla pensione anticipata. L'accordo interviene anche sulle uscite già programmate: circa 450 lavoratori che avevano aderito all'intesa del 23 ottobre 2024 potranno anticipare l'ingresso nel Fondo di solidarietà al 31 gennaio 2026, o al 28 febbraio per chi è part time.

«Con questo accordo confermiamo un modello di gestione delle uscite per esodo o pensionamento che garantisce nuova stabile occupazione e ricambio generazionale. Da sottolineare il fatto che ogni uscita, con esodo o pensionamento, avviene sempre su base volontaria del singolo lavoratore. Importante anche l'impegno del gruppo a sostenere l'inserimento lavorativo delle donne vittime di violenza. Un segnale concreto di responsabilità sociale che sosteniamo con grande convinzione», ha sottolineato il coordinatore della Fabi in Intesa Sanpaolo, Paolo Citterio. (riproduzione riservata)



Peso: 18%

Archiviato il dossier sulla joint venture europea nell'asset management. Nessun impatto sul piano del Leone

Generali interrompe le trattative con Natixis

DI ANNA MESSIA

Bpce, controllante di Natixis, e Generali hanno deciso di mettere fine ai negoziati che avrebbero dovuto portare a un'alleanza nel risparmio gestito.

Ieri, secondo quanto anticipato da *milanofinanza.it*, si è tenuto un consiglio di amministrazione della banca francese a valle del quale, in accordo con Generali, si è convenuto di archiviare la trattativa finalizzata a creare una joint venture europea nel risparmio gestito da 1.900 miliardi di euro di masse mettendo a fattor comune gli asset di Natixis e quelli di Generali Investments Holding.

L'operazione, che sarebbe dovuta passare sotto la procedura di Golden Power del governo, era stata avviata a inizio anno con un memorandum d'intesa ma ha trovato da subito un esecutivo scettico, nonostante le rassicurazioni sulla governance della newco arrivate dal gruppo assicurativo guidato dal ceo Philippe Donnet. L'operazione aveva tra l'altro trovato anche l'opposizione degli azionisti privati di Generali, Francesco Gaetano Caltagirone e la Delfin della famiglia Del Vecchio, che in questi mesi hanno stretto la presa su Generali con il successo dell'opas di Mps su Medio-banca. Lo scorso

settembre le parti avevano comunque convenuto di proseguire le discussioni fino a dicembre, con l'obiettivo di trovare un accordo condiviso per tutti. Sempre a settembre Generali aveva infatti incassato la cancellazione della penale da 50 milioni di euro che era stata inizialmente prevista in caso di fallimento della discussione. Ieri l'annuncio della fine della trattativa, che era nell'aria anche se gli occhi del mercato erano puntati sul prossimo consiglio di amministrazione di Generali, fissato per venerdì 19 dicembre. «Facendo seguito

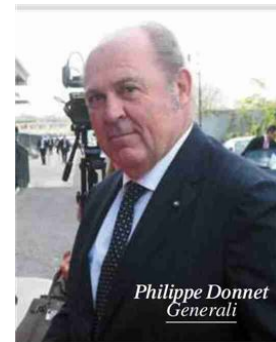
all'annuncio del 21 gennaio 2025 relativo alla firma di un memorandum d'intesa non vincolante per la creazione di una joint venture tra le rispettive attività di asset management, Generali e Bpce hanno condotto approfondite interlocuzioni e le consultazioni previste con gli stakeholder interessati, secondo quanto stabilito dai processi e dai mo-

delli di governance delle rispettive società», hanno fatto sapere in un comunicato congiunto le due società, aggiungendo che «sebbene negli ultimi mesi il lavoro svolto insieme

abbia confermato il merito e il valore industriale di una partnership, Generali e Bpce hanno stabilito congiuntamente di interrompere le consultazioni - in linea con i termini comunicati il 15 settembre scorso - concludendo che non sussistono le condizioni per raggiungere un accordo definitivo».

Entrambi i gruppi, hanno aggiunto, «mantengono il loro impegno per lo sviluppo di un'industria finanziaria dinamica, guidata da campioni europei competitivi a livello globale che contribuiscano al successo economico della regione».

Per Generali, dalla conclusione delle trattative nell'asset management non vi sarà alcun impatto e i target del piano strategico «Lifetime Partner27: Driving Excellence» sono pienamente confermati, come il gruppo aveva già comunicato il 13 novembre scorso alla presentazione dei risultati dei nove mesi, hanno ricordato fondi vicine al gruppo assicurativo di Trieste. (riproduzione riservata)



Philippe Donnet
Generali



Peso: 33%

Eni prepara obbligazioni ibride per un miliardo

di Angela Zoppo

Eni si prepara a tornare sul mercato dei bond ibridi. Il cda ha deliberato la possibile emissione di uno o più prestiti obbligazionari subordinati, da collocare a investitori istituzionali, per un totale fino a un miliardo di euro, da emettersi in una o più tranche entro il 30 giugno 2027. Le ultime emissioni ibride di Eni risalgono

a gennaio 2025, quando il gruppo aveva collocato bond per 1,5 miliardi. I nuovi prestiti obbligazionari «perseguiranno l'obiettivo di mantenere una struttura finanziaria equilibrata e verranno utilizzati per i fabbisogni generali di Eni», segnalano dal gruppo. I prestiti sono destinati a essere

quotati su uno o più mercati regolamentati o sistemi multilaterali di negoziazione. (riproduzione riservata)



Peso:6%

Sparkasse si allea con Digit'Ed, il polo della formazione costruito da Canzonieri

di Luca Gualtieri

Sparkasse si allea con Digit'Ed, il polo di Nextalia dedicato alla formazione. L'obiettivo è costruire un sistema di apprendimento scalabile per le circa 2.000 persone del gruppo creditizio altoatesino.

L'intesa prevede un piano articolato, che va dalla progettazione dei programmi formativi alla produzione dei contenuti, dalla gestione operativa al monitoraggio dei risultati fino all'analisi dei dati di apprendimento. L'alleanza, secondo Sparkasse, risponde al bisogno di adeguare competenze e professionalità a un contesto che sta cambiando. Lo spiega l'amministratore delegato Nicola Calabrò a *MF-Milano Finanza*: «Abbiamo registrato una crescita importante negli ultimi anni, assumendo la dimensione di banca media. In questo contesto dobbiamo ripensare le professionalità: oggi nell'organigramma di una banca esi-

stono ruoli che vent'anni fa erano impensabili».

La formazione sarà peraltro uno snodo nell'abito del nuovo piano strategico 2027-2029, su cui la banca lavorerà già a partire dai prossimi mesi. «Sia l'intelligenza artificiale sia la sicurezza - fisica e digitale - saranno al centro della nostra strategia», assicura Calabrò.

Sparkasse chiuderà il 2025 con risultati positivi: masse del risparmio gestito in crescita, impieghi in ripresa nonostante la debole domanda di mer-

cato e un saldo commerciale favorevole, con aperture nette di nuovi conti correnti.

«Il 2026 dovrebbe replicare un'annata che sarà tra le migliori di sempre per la banca», conclude Calabrò, ricordando anche l'espansione territoriale: dopo la recente apertura a Reggio Emilia nuove filiali sono in programma

ad Abano Terme (Padova) e Bassano del Grappa (Venezia) tra gennaio e febbraio. (riproduzione riservata)



Nicola Calabrò



Peso: 19%

Unicredit e Cdp nel primo minibond 100% digitale

di Elena Dal Maso

Unicredit e Cassa Depositi e Prestiti hanno strutturato il primo minibond in Italia tokenizzato su blockchain pubblica per conto di E4 Computer Engineering, fornitore a livello europeo di soluzioni per il supercalcolo (Hpc), l'intelligenza artificiale e il quantum computing. Si tratta di un'emissione da 5 milioni di euro garantita al 50% da Sace e sottoscritta in parti uguali dalle stesse Unicredit e Cdp. L'obbligazione ha una durata di 6 anni, compreso un anno di preammortamento. Andrà a finanziare investimenti strategici quali l'ampliamento della struttura di Rubiera della società di Scandiano (Reggio Emilia) per ospitare un nuovo data center. Oltre a rappresentare il 250° minibond strutturato da Unicredit, l'ope-

razione introduce un'innovazione: la completa digitalizzazione del processo di emissione e gestione tramite la tecnologia blockchain, abilitata dalla piattaforma BlockInvest. Nell'operazione non è stata necessaria la presenza di un notaio e i tempi di emissione si sono ridotti. Unicredit ha quindi agito quale arranger e sottoscrittore, Cdp in qualità di investitore istituzionale, BlockInvest ha fornito la piattaforma tecnologica, Weltix ha agito in qualità di responsabile del registro (RdR) mentre Simmons&Simmons come advisor legale. Emissione obbligazionaria anche per Rosetti Marino: la società quotata su Mta e specializzata realizzazione e fornitura di impianti nel settore energetico ha emesso un sustainability-linked bond da 20 milioni per sostenere lo sviluppo del piano industriale. La nuova carta è stata sottoscritta a pari quote da Banca Sella e Cdp. Il bond è quotato sul segmento professionale di Euronext Access Milan, ha una durata di 6 anni e presenta 12 mesi di pre-ammortamento. (riproduzione riservata)



Peso: 14%

Il venture capital accessibile ai piccoli risparmiatori e con un tasso di investitrici donne del 30%

SOLUZIONE IBRIDA PER L'AZIONISTA

La piattaforma di investimento digitale Doorway

È un mercato nel quale l'Italia è un peso leggero rispetto al resto del mondo, ma in forte crescita: gli investimenti in venture capital oscillano, a seconda del criterio di indicazione, fra gli 1,2 e i quasi 2 miliardi di euro (se si tiene conto delle startup fondate da italiani, ma basate all'estero), con un progresso che negli ultimi 10 anni è stato di poco inferiore al 500%. I numeri restano marginali rispetto ai 368 miliardi di dollari sviluppati a livello globale - circa il 60% dei quali allocati fra Usa e Canada - con l'Europa che pesa fra il 18 e il 20% (dati da «State of Italian VC» della Sgr P101 e di KPMG), ma anche da noi ci sono segnali di grande vitalità in un settore, quello del VC, che sta evolvendo rapidamente al passo con le tecnologie che le imprese finanziate sviluppano a ritmo serrato.

In Italia CDP Venture Capital SGR è il principale gestore di Fondi di Venture Capital: è la locomotiva pubblica, partecipata al 70% da CDP Equity (Cassa Depositi e Prestiti) e al 30% da Invitalia, al traino di un settore che fra gli attori principali annovera un gruppo di fondi privati come 360 Capital, P101, e United Ventures, con una crescente specializzazione.

In questo panorama

ma c'è una realtà che spicca per due caratteristiche: propone il VC anche ai piccoli investitori privati e ha un tasso di investitrici donne del 30%, il triplo rispetto alla media nazionale. Si tratta di Doorway, piattaforma di investimento digitale italiana che ha scelto l'approccio ibrido: combina la selezione tipica del Venture Capital con l'accessibilità digitale.

«Puntiamo a far crescere ancora la quota di investitrici - spiega Antonella Grassigli, CEO di Doorway -, siamo l'operatore che dà la possibilità di investire in startup selezionate con particolare scrupolo: quest'anno abbiamo finanziato 16 deal su 600 esaminati. Una garanzia per i nostri sottoscrittori, rispetto ai quali non ci posizioniamo come intermediario, a differenza dalle altre piattaforme di investimento. Noi ingegnerizziamo l'operazione, la proponiamo al cliente e lo seguiamo, una modalità che pochi seguono in Italia, saremo quattro o cinque. Un lavoro più complesso».

Con una particolarità, introdotta quest'anno: «Doorway ha aperto agli investitori priva-

ti l'opportunità di investire in mega scale-up come l'italiana Bending Spoons e company europee e americane come Anthropic, Serenis, Mistral AI, Skild AI - spiega Grassigli -. Diamo la possibilità di accedere a round internazionali tradizionalmente riservati a fondi di venture capital, grazie al nostro network globale, alla reputazione conquistata in sei anni di attività e a un processo di selezione rigoroso». È il Club deal, con cui Doorway declina nelle iniziative di VC lo stesso modello con cui operano nel private equity, focalizzando su iniziative già consolidate, grandi operatori come Mediobanca e Unicredit. Il cliente privato, con budget d'investimento contenuti, si trova così a diventare investitore, assistito e guidato professionalmente nelle scelte, sia in startup innovative attraverso il VC, posizione che porta guadagni in tempi lunghi, sia in realtà che viaggiano su ben altri piani, come i mega deal di Anthropic, di Bending Spoon o di Mistral. «Non ci lasciamo incantare dalla sola crescita vertiginosa della capitalizzazione - spiega Grassigli -: guardiamo alle prospettive industriali e alle solidità strategiche di aziende che, si badi bene, non sono quotate. Prestando comunque attenzione prioritaria all'equilibrio di portafoglio di quel privato che mai, diversamente, potreb-

be accedere a questi deal: siamo investment manager, non esitiamo a fornire l'input di uscire da una posizione perché magari c'è l'hype e può essere il momento giusto per essere soddisfatti del guadagno e spostarsi a investire altrove».

Il venture capital è l'attività di investimento nel capitale di rischio, in cambio di quote societarie, di startup e giovani aziende non quotate che hanno un elevato potenziale di crescita e innovazione. I fondi di VC provvedono non solo al denaro necessario per l'espansione, ma forniscono anche competenze e supporto strategico. Al rischio elevato corrisponde la possibilità di rendimenti eccezionali se l'azienda ha successo. (riproduzione riservata)

Enrico Sbandi



Antonella Grassigli
ceo di Doorway



Peso: 39%

Riserve oro Bankitalia Giorgetti: "Con Lagarde abbiamo chiarito tutto"

L'incontro all'Eurogruppo. Dopo le bocciature la presidente Bce accetta la versione del Tesoro ma annuncia ulteriori verifiche

dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Sulle riserve d'oro della Banca d'Italia il governo fa un passo indietro e soprattutto lo fa fare a Fratelli d'Italia. Dopo le tensioni dei giorni scorsi, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha incontrato la presidente della Bce, Christine Lagarde, a margine della riunione dell'Eurogruppo (i ministri finanziari dei Paesi che condividono l'euro).

La Banca centrale europea, infatti, ha bocciato formalmente in due occasioni l'emendamento alla legge di bilancio presentato dal partito di Giorgia Meloni. Il governo era intervenuto riformulandone il testo per assicurare che comunque la gestione delle riserve auree non avrebbe in nessuno modo violato alcuna delle norme europee a questo riguardo. Il faccia a fac-

cia tra Lagarde e Giorgetti era mirato a fornire tutti i chiarimenti necessari evitando di continuare il confronto nella forma scritta più ufficiale. E secondo il Tesoro, la «lettera inviata da Giorgetti mette fine alla vicenda e quindi tutto è chiarito». Sostanzialmente l'istituto di Francoforte ha accettato le spiegazioni del titolare di Via XX settembre ma sottolineando che verranno effettuate verifiche. Al momento dunque l'emendamento, nella formulazione rivisitata, verrà mantenuto e votato durante l'esame parlamentare della legge di bilancio anche per evitare una smentita troppo netta nei confronti di Fratelli d'Italia. Anche se la sua superfluità, a questo punto, lo rende inutile e inefficace rispetto agli intendimenti iniziali dei proponenti. Una situazione che normalmente porta alla decadenza della proposta di modifica.

Del resto sicuramente non ha effetto sui saldi della manovra.

«Le riserve auree - ha puntualizzato Valdis Dombrovskis, commissario Ue agli Affari economici - sono una questione che riguarda la politica monetaria e quindi la Banca centrale europea e la Banca d'Italia. Queste riserve sostengono la nostra moneta comune. Ma anche se ne discutiamo come scenario teorico, va detto che, di per sé, questo tipo di mossa non riduce il debito di un Paese, poiché i vecchi obblighi di debito rimangono in vigore e devono ancora essere onorati e gestiti». Quindi, se anche l'oro venisse sottratto al controllo di Via Nazionale, «non porterebbe automaticamente a una riduzione del debito e per ora le autorità italiane non hanno contattato la Commissione sulla vicenda».

— C.T.

Il commissario Ue Dombrovskis precisa: "Questa mossa non riduce il debito di un Paese"

GLI AZIONISTI DI BANKITALIA	I primi dieci		Gli stranieri
		%	
	1 Unicredit	5,0	
	2 Inarcassa	4,93	
	3 Enpam	4,93	
	4 Cassa Forense	4,93	
	5 Intesa Sanpaolo	4,91	
	6 Cassa commercialisti	3,6	
	7 Bper	3,2	
	8 Iccrea banca	3,1	
	9 Generali	3,02	
	10 Inps	3,0	

FONTE: BANCA D'ITALIA

Il totale dei soci è **175** tra enti, assicurazioni e banche

2,8%
BNL
Paribas

2,8%
Crédit
Agricole
Italia

0,1%
Allianz



Peso: 31%



Il titolare del Tesoro, Giancarlo Giorgetti, aveva scritto due lettere alla Bce



Peso:31%

L'INCHIESTA

Banchieri, dirigenti pubblici e broker tutti gli attori della scalata di Siena

Oltre ai tre indagati dalla procura di Milano sul patto occulto, si contano dieci persone e due istituti di credito perquisiti

di **ROSARIO DI RAIMONDO**
MILANO

Quindici nomi per un concerto. Dai direttori d'orchestra ai comprimari. Banchieri e manager, dirigenti pubblici e broker. Tre indagati, più dieci persone perquisite e due banche dove la Gdf è andata a prendere le carte, su impulso della procura di Milano che indaga sul presunto «patto occulto» per la scalata a Mediobanca.

Al centro del palco l'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone e il numero uno di Luxottica-Delfin Francesco Milleri, che in concorso con l'ad del Monte dei Paschi Luigi Lovaglio, secondo le accuse, hanno manovrato prima per entrare nella «cabina di regia» di Mps e poi per scalare Mediobanca con l'obiettivo di Generali. Sono indagati (al mo-

mento gli unici) per agiotaggio e ostacolo alle attività di vigilanza. Ma

non si sono mossi da soli.

Tra gli altri dodici decreti di perquisizione e sequestro di carte e cellulari firmati dai pm Luca Gaglio e Giovanni Polizzi, che con il procuratore aggiunto Roberto Pellicano coordinano il nucleo speciale di polizia valutaria della Gdf, spiccano i nomi di Marcello Sala e Stefano Di Stefano, ex direttore generale del Tesoro e numero uno della direzione partecipazioni societarie del Mef.

Ancora, c'è tutta la «nuova» Mediobanca: il presidente Vittorio Grilli, il vicepresidente Sandro Panizza, l'amministratore delegato Alessandro Melzi d'Eril, l'ex componente del precedente cda Sabrina Pucci, come Panizza in quota Delfin, entrambi ritenuti - dopo le intercettazioni - vicini a Caltagirone. E poi il braccio destro del costruttore ed editore, Fabio Corsico.

Due nomi sono legati alla procedura - secondo le accuse «pilotata» - che il 13 novembre 2024 ha portato il Tesoro a dismettere il 15% di quote Mps in una manciata di minuti a soli quattro soggetti, fra i quali Delfin e Caltagirone. Una prima tappa fonda-

mentale e molto opaca per la scalata a Piazzetta Cuccia. Così gli investigatori sono andati a far visita anche a Giuseppe Puccio e Giulio Greco, direttore generale e responsabile di una branca di Banca Akros, l'istituto di credito che ha fatto da intermediario nella compravendita anche se controllato da uno degli acquirenti dei titoli ceduti, Banco Bpm.

In questo romanzo finanziario non poteva mancare un broker, Giovanni Maienza, che lavora per Natis: il suo nome compare tra le 66 parole chiave che i pm hanno indicato per eseguire ricerche mirate sui dispositivi sotto sequestro. I finanziari, durante le perquisizioni di alcuni giorni fa, sono entrati anche in Mps e in Jp Morgan. L'obiettivo è capire chi era a conoscenza del presunto patto occulto che, per la procura guidata da Marcello Viola, è avvenuto in violazione delle norme. Uno spartito per molti già scritto (per la Consob, almeno fino allo scorso 15 settembre, inesistente) ma tenuto all'oscuro dei mercati.



La sede di Mediobanca si trova in Piazzetta Cuccia a Milano



Peso: 26%

Salta l'alleanza Generali-Natixis

“Mancano condizioni per l'intesa”

Stop alla joint venture con i francesi, avrebbe gestito 1.300 miliardi di risparmi
La scelta sull'onda dell'operazione di Mps su Mediobanca e dei dubbi del governo

MILANO

Arriva lo stop all'operazione Generali-Natixis. Un comunicato congiunto tra la compagnia di Trieste e Bpce (controllante di Natixis) blocca le trattative per la creazione di una joint venture nell'asset management su masse di risparmio per oltre 1.300 miliardi.

«Sebbene negli ultimi mesi il lavoro svolto insieme abbia confermato il merito e il valore industriale di una partnership - riferisce la nota - le parti hanno stabilito congiuntamente di interrompere le consultazioni - in linea con i termini comunicati a metà settembre (nessuna break up fee) - concludendo che non sussistono le condizioni per raggiungere un accordo definitivo».

Annunciata a gennaio 2025 la partnership nell'asset management tra Generali e il gruppo finanziario francese è stata, a detta di molti osservatori, la miccia che ha acceso il

risiko bancario dell'anno. L'operazione aveva infatti registrato il voto contrario in cda dei tre consiglieri espressi dalla lista Caltagirone, cioè Flavio Cattaneo, Marina Brogi e Fabrizio Palermo. E dopo pochi giorni il Monte dei Paschi di Siena, partecipato dallo stesso Caltagirone e dalla Delfin della famiglia Del Vecchio, ha lanciato una Ops su Mediobanca con l'obiettivo di arrivare al controllo anche di Generali. E per questa via fermare l'operazione Natixis.

Oltre che dagli azionisti Delfin e Caltagirone la joint venture con i francesi è risultata fin da subito sgradita agli ambienti governativi. La preoccupazione del governo Meloni era quella legata alla gestione degli 850 miliardi di risparmio degli italiani di cui dispone Generali, che avrebbe potuto subire l'influenza della società francese. L'accordo prevedeva infatti una governance paritetica con l'ad scelto per i primi cinque anni dalla compagnia italiana. Le decisioni sull'allocatione degli investimenti continuavano però a essere prese dai proprietari degli asset (asset owner) incluse quelle su-

gli acquisti di titoli di Stato italiani.

L'opposizione del governo avrebbe potuto portare all'esercizio del golden power, la legge che assegna poteri speciali per tutelare la sicurezza nazionale delle imprese che operano nei settori strategici del paese. Sono cominciate così interlocuzioni informali tra esponenti di Generali e Natixis e funzionari governativi per capire se potevano essere trovate soluzioni di compromesso. Ma gli sforzi sono risultati vani nel momento in cui Mps è riuscita nell'intento di conquistare Mediobanca, con adesioni all'Opas oltre l'86%. Meglio non procedere.

— G.P.O.

IL PERSONAGGIO



Amministratore delegato

L'ad di Generali, Philippe Donnet, aveva annunciato a gennaio 2025 l'intesa preliminare. Operazione considerata strategica



Peso: 30%

Messina sprona l'Europa "Debole se investe su difesa e non contro la povertà"



LA CERIMONIA

di FILIPPO SANTELLI

L'Europa sarà debole, «se continuerà a parlare ogni giorno e unicamente di difesa, ma non di diseguaglianze e povertà». E sarà debole, «se non sarà in grado di fare uno scatto nella sua governance» restando ancorata al principio dell'unanimità, quindi «incapace di prendere decisioni rapide». Lo ha detto il consigliere delegato di Intesa Sanpaolo Carlo Messina, invitato a parlare all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Luiss, di cui quarant'anni fa è stato studente.

Il tema della giornata è proprio il futuro dell'Unione europea, le sfide esistenziali che deve affrontare mentre - dice il rettore Paolo Boccardelli - tensioni geopolitiche, transizione digitale e ambientale, cambiamento demografico «ridisegnando gli equilibri su cui, per decenni, si è basata la nostra stabilità». Alla costruzione del futuro europeo l'Università confindustriale «si impegna a contribuire», puntando sempre di più sull'internazionalizzazione e mettendo le sue competenze al servizio di

un rinascimento industriale italiano ed europeo. Messina parla a braccio, sperando «da europeista» che questo scatto possa avvenire, perché sulla carta l'Unione ha degli elementi di forza con pochi confronti nel resto del mondo, perfino negli Stati Uniti o in Cina, come i risparmi dei suoi cittadini. Ma aggiunge anche che se lo scatto non arriverà ogni Paese dovrà valutare quali siano i propri spazi di sicurezza, le proprie forze e le proprie debolezze, per mettersi almeno nelle condizioni «di limitare i danni» in mezzo alla tempesta geo-economica.

Le forze dell'Italia non sono poche, spiega Messina: le imprese, «le migliori d'Europa», il risparmio delle famiglie, «da tripla A», il settore bancario. Il capo di Intesa è tornato sulla discussa tassa sulle aziende finanziarie inserita a copertura della legge di Bilancio, a cui - pur ricordando che il «rispetto reciproco» è necessario e «l'aggressività un errore» - si è ribadito favorevole: «Siamo ben contenti di pagarla se questo permette all'Italia di uscire dalla procedura di infrazione, è giusto che in questa fase chi fa degli utili contribuisca all'obiettivo». L'operazione è vincente anche per gli istituti di credito, ha aggiunto, visto che «uscire dal-

la procedura ha benefici ben superiori alla tassa: riduce lo spread e il costo del capitale, quindi aumenta il valore delle aziende».

Il debito italiano, uno dei più alti al mondo, è del resto uno dei fattori di debolezza principali del nostro Paese. Ma quello decisivo è la crescita anemica. Proprio da questo punto di vista il capo di Intesa invita tutti, a cominciare dalle aziende, a lavorare perché i salari aumentino. La crescita delle buste paga, nella visione degli imprenditori e di molti economisti, ha come precondizione un miglioramento della produttività. Secondo Messina però «questo legame si deve rompere in un momento di utili elevati, perché alzare i salari è una priorità strategica sia per spingere i consumi, e quindi la crescita, che per ridurre la povertà. Ci sono molte imprese che godono di buona redditività e dovrebbero porsi il problema».

IL MANAGER

Al vertice

Carlo Messina è il
ceo di Intesa
Sanpaolo da
settembre 2013
Si è laureato alla
Luiss in Economia
nel 1987



Il ceo di Intesa interviene all'inaugurazione dell'anno accademico della Luiss: "In un momento di utili elevati alzare i salari è una priorità"



Peso: 28%

Donnarumma "Fs tornano in utile andiamo avanti sulle acquisizioni"

di **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

Stefano Antonio Donnarumma, ad del Gruppo Fs. In queste ore lei traccia un bilancio sul suo piano industriale. Nel primo dei 5 anni del piano, la puntualità dei treni è migliorata o è peggiorata?

«I progressi vanno al di là di ogni aspettativa. Avevamo previsto di migliorare la puntualità di 4 punti percentuali in 5 anni, riportando 50.000 treni dentro le fasce di riferimento: 5 minuti di ritardo massimo per i regionali, 10 minuti per l'Alta Velocità».

Risultati concreti?

«Siamo già riusciti a includere 35.000 treni in queste due fasce virtuose con un miglioramento, a luglio 2025, di 10 punti percentuali nell'alta velocità. È un risultato importante se si considera che 1.200 cantieri - dico 1.200 - erano aperti lungo la rete».

Avete forse ridimensionato il numero di passeggeri in viaggio?

«L'esatto contrario. I passeggeri nazionali sono aumentati a 577 milioni, da un anno all'altro. Quelli internazionali - tra Francia, Spagna, Germania, Regno Unito, Olanda, Grecia - crescono a 253 milioni, con un più 15%. Ora vogliamo essere un campione europeo anche nelle merci».

Come?

«Abbiamo appena comprato una quota in uno dei terminal di Anversa, un porto strategico. Ed è solo il primo passo».

Commettete sull'estero?

«Sull'Italia abbiamo puntato soltanto 100 miliardi, come investimenti complessivi nei 5 anni di Piano. Il soltanto è chiaramente ironico. E tra il 2025 e il 2026, stiamo mettendo a terra interventi per 14 miliardi di cui 7 solo di Pnrr. Nessuna distrazione dall'Italia».

Perché l'alleanza con il fondo statunitense Certares?

«Il progetto di portare le nostre Frecce sotto la Manica, lungo la rotta da Parigi a Londra, entra

nella sua fase esecutiva. Certares è intanto un alleato finanziario: l'operazione costerà fino a 1 miliardo, tra personale, officine di manutenzione in Francia e flotta di treni. Ma Certares investe molto in aziende del turismo, dunque è anche un compagno di strada sul piano del business».

Il bilancio 2025 del Gruppo FS?

«Puntiamo ad avere 20 miliardi di ricavi, 3,5 miliardi di Ebitda e un risultato netto a 500 milioni».

Il Gruppo FS vuole comprare il ramo d'azienda di Pizzarotti cui fanno capo le commesse per i lavori ferroviari. Un salvataggio pubblico di Pizzarotti?

«Non è questo lo spirito. Pizzarotti è una storica azienda italiana che ha un fatturato tra 1 e 1,5 miliardi. Negli ultimi anni, si è aggiudicata commesse ferroviarie per 3 miliardi che hanno già portato o porteranno alla apertura di 15 cantieri per noi strategici».

Dove, ad esempio?

«Pensiamo al nodo di Firenze; a porzioni della Napoli-Bari e della Salerno-Reggio Calabria; a tratte rilevanti nel centro e nord Italia. Ora, Pizzarotti vive una procedura di negoziazione della sua crisi. E noi ci stiamo avvicinando al suo ramo d'azienda ferroviario, decisi a mettere in sicurezza i nostri cantieri strategici. Opere, diverse del Pnrr, che non devono ritardare».

In questo modo, però, un gigante pubblico come il Gruppo FS entra nel mercato delle costruzioni: l'Ance lo denuncia.

«È una interpretazione allarmistica che contrasteremo in ogni sede a tutela dei nostri interessi. A noi non preme diventare un operatore delle costruzioni né competere con le imprese del comparto. Vogliamo semplicemente che le nostre infrastrutture fondamentali siano

completate e che nessuno speculi deviando dal progetto per costi e tempi di consegna. Operiamo in un contesto molto complicato».

Come è il contesto?

«Nella costruzione di infrastrutture, i nostri primi dieci operatori fanno fatica a coprire il 10% del mercato. Ne abbiamo solo uno di grandi dimensioni, WeBuild, attivo più all'estero che in Italia. Le mancate aggregazioni tra i medi e piccoli costruttori e la loro continua difficoltà anche finanziaria sono un problema. Le nostre gare di appalto faticano a trovare adesioni perché pochi attori possono sostenerne i volumi. E noi, a cascata, faticiamo a finalizzare le opere».

Neanche l'acquisto di Firema è un salvataggio pubblico?

«Assolutamente no. L'Italia è stata un campione mondiale nella costruzione di treni, grazie a imprese gioiello come il Tecnomasio Italiano, l'AnsaldoBreda o la stessa Fiat Ferroviaria, artefice della creazione dei pendolini: tutte confluite in grandi gruppi esteri. E anche Firema è stata lungamente italiana».

Prima del passaggio agli indiani.

«Ora conosce una nuova crisi. Ma rimane un sito ferroviario di pregio, localizzato lungo la nostra linea veloce all'altezza di Caserta e vicino ai centri di manutenzione dell'alta velocità».

L'azienda ha un know how?

«Ha realizzato veicoli rotabili di tutte le categorie, dalle carrozze alle locomotive. Non a caso ha importanti ordini per i treni, ad esempio dalla Regione Lazio. Anche con noi, Firema ha una commessa quadro per centinaia



Peso: 52%

di veicoli che utilizzeremo come Intercity e treni notte, lungo i collegamenti transnazionali».

Se Firema fallisse...

«Di nuovo, come già per Pizzarotti, la nostra missione è mettere in sicurezza il progetto industriale. Noi di questi veicoli ferroviari abbiamo bisogno. Se non si producono lì, ci vorranno anni per rifare una gara. Il danno sarebbe di decine di milioni».

La legge di bilancio 2025 dovrebbe spostare l'Anas dalle Ferrovie al Tesoro.

«Come Ferrovie, non avremo né vantaggi né danni sul piano

patrimoniale. Sembravano possibili sinergie, tra noi e loro, che non si sono mai realizzate. A divorzio sancito, potremo concentrarci sul nostro focus, che è sul treno, non sulle strade».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Puntiamo a un risultato netto da 500 milioni nel bilancio 2025

Treni più puntuali malgrado i tanti lavori presenti sui nostri binari

L'ad delle Ferrovie fa il punto sullo stato di avanzamento del suo piano industriale: "Record di passeggeri in Italia"

Pizzarotti ha 15 cantieri che sono strategici per noi. L'acquisto non è un salvataggio pubblico: mettiamo le opere in sicurezza



↑ Stefano Antonio Donnarumma, ingegnere, è ad e anche direttore generale del Gruppo Fs



Peso:52%

Milano positiva sale Cucinelli giù Leonardo

Borse Ue tutte in rialzo, nonostante l'avvio incerto di Wall Street. Piazza Affari guadagna lo 0,54% con lo spread che scende nuovamente sotto quota 69 punti base. La migliore è stata Cucinelli (+2,94%) promossa dagli analisti all'indomani della conferma dei risultati in crescita per il 2025 e per il 2026. Denaro anche su Buzzi (2,75%) e Campari (+2,79%) in attesa di una transazione con il fisco italiano per l'indagine sulla capogruppo Lagfin. Realizzi invece su Prysmian (-2,8%), Leonardo (-2,06%) e Saipem (-1,63%). Fuori

dal paniere principale sale Mfe (+0,89% i titoli A e +1,44% quelli B) dopo le parole di Pier Silvio Berlusconi, secondo cui dalle tv di ProSiebenSat non ci sono sorprese negative, ed è attesa una ripresa dei ricavi nonostante il contesto difficile della pubblicità.



Peso: 6%

Oracle crolla
e riaccende
i timori sui titoli
tecnologici

Vittorio Carlini — a pag. 5

16,06

I RICAVI NEL TRIMESTRE

Contro attese di 16,21 miliardi

Il tracollo di Oracle schiaccia il Nasdaq, la Fed spinge le Borse

Mercati. Listini a due velocità: industriali sostenuti dal taglio dei tassi
Il tech sconta i timori sull'AI: ritorni incerti sugli investimenti e debiti

Vittorio Carlini

La doppia faccia della stessa medaglia. Nell'ultima seduta - al di là che la dinamica abbia mantenuto la medesima intensità fino alla chiusura - gli operatori di Wall Street hanno dato vita ad un duplice trend. Quale? Da un lato l'incremento del Dow Jones il quale - "lontano" dall'Artificial intelligence (AI) e in rialzo in serata di oltre l'1% - si è avvantaggiato della politica espansiva della Fed e dei dati sui sussidi di disoccupazione negli Usa. Dall'altro, la discesa del Nasdaq che è stato appesantito dalla delusione per i numeri trimestrali di Oracle. Un evento quest'ultimo il quale - essendo l'Oracolo una della cartine di tornasole dello stato dell'arte dell'AI - ha fatto tornare alla ribalta i timori sulla solidità dell'impalcatura finanziaria attorno alla nuova tecnologia "made" in Usa.

I multipli

Certo! I titoli legati all'Intelligenza artificiale sono saliti parecchio, soprattutto dal lancio di ChatGPT. Un andamento che ha portato molte delle

aziende coinvolte nella corsa all'oro dell'AI a vantare multipli elevati (il P/e di Oracle è intorno a 32 volte). Con il che - nonostante queste società pubblichino numeri comunque in crescita - la minima sbavatura rispetto alle attese fa crollare le quotazioni.

Ciò considerato, però, ricondurre la caduta di ieri in Borsa di Oracle - arrivata a perdere oltre il 14% - solamente ad un tema di previsioni di conto economico mancate è riduttivo. Il gruppo presieduto da Larry Ellison ha riportato - nel secondo quarter del 2025-2026 - ricavi per 16,1 miliardi di dollari (+13% a valute costanti) e un utile operativo in aumento a 4,73 miliardi. Tutti numeri leggermente sotto al consensus i quali, tuttavia, non giustificano il tracollo dell'ultima seduta. Probabilmente una maggiore forza "causale" l'hanno avuta i mega Capex (12 miliardi nell'ultimo trimestre) legati alle infrastrutture - essenzialmente a sostegno dell'AI - e il loro incremento sull'intero 2025-2026 a complessivi 50 miliardi. Vero! Le vendite da cloud sono aumentate del 34% e i ricavi totali da "infrastruttura" sono balzati

del 68%. E però - di fronte al continuo aumento della spesa in conto capitale - la dinamica delle vendite è sembrata insufficiente. Sennonché, tutte queste valutazioni restano - per l'appunto - insoddisfacenti se non si effettua un'analisi a più ampio raggio.

Il contesto

Detto diversamente: simili numeri devono essere inseriti in un contesto il quale, da una parte, non riguarda solo la società di Austin; e, che, dall'altra, ha già sollevato non pochi dubbi. *In primis*, c'è il tema dei cosiddetti investimenti circolari legati, in particolare, ad OpenAi. Nvidia, è noto, punta ad impiegare parecchi capi-



Peso: 1-2%, 5-39%

tali a sostegno della società guidata da Sam Altman; OpenAI, a sua volta, utilizza tali risorse per acquistare capacità cloud dalla stessa Oracle; e l'Oracolo impegna parte dei proventi per rifornirsi proprio delle GPU prodotte da Nvidia. Un intreccio lecito, che tuttavia dà luogo ad una domanda autoalimentata molto rischiosa. Non solo. I mega investimenti - messi in campo dagli hyperscaler - sono commisurati su un'ampiezza della richiesta di servizi di Intelligenza artificiale finora inesistente. Ubs giustamente sottolinea che, ad oggi, non c'è il vero driver dell'economia dell'AI. Cioè: le imprese. La banca d'affari svizzera prevede che le aziende arriveranno a recitare il loro ruolo in tempo (2026-2027). E, però, se ciò non capitasse, il Roi sperato diventerebbe una chimera. Di più. I colossi impegnati negli sforzi sull'infrastruttura - da Meta ad Amazon fino

ad Alphabet e Oracle - hanno emesso - negli ultimi mesi - jumbo bond (oltre 120 miliardi di dollari) che - inevitabilmente - inducono domande in merito alla struttura finanziaria delle aziende. Vero! Si tratta di colossi hi tech che producono miliardi di flussi di cassa. E, tuttavia, i Credit default swap di diverse realtà hi tech sono saliti. Proprio il Cds dell'azienda di Austin è passato da 58,7 punti base ad inizio ottobre agli attuali 122 basis points. Un trend che mostra - palesemente - come il mercato sia quanto meno in allerta rispetto alle finanze societarie. Finanze che - vale la pena di ricordarlo - rispetto ad un pivot quale OpenAI non implicano il break even a stretto giro di posta.

A fronte di un simile scenario si capisce, allora, perché i numeri di Oracle hanno ieri schiacciato il Nasdaq (che in serata viaggiava in rosso) mentre il Dow Jones era in rialzo

di oltre l'1%. Quest'ultimo - similmente alle Borse Ue (dove Milano ha chiuso in rialzo dello 0,54%) - ha tratto vantaggio dal taglio dei tassi della Fed e dalla promessa dell'imminente Qe. Senza scordare, peraltro, il dati oltre le attese dei sussidi di disoccupazione negli Usa che - nella mente degli investitori - allontanano l'idea di un surriscaldamento dell'economia e quindi fanno pensare ad una Fed ancora più accomodante. Il "monetadone" - si sa - piace molto al mercato. Che adesso, però, vuole rassicurazioni sul fronte dell'AI.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oracle, rosso oltre il 14%
Pesa sul settore
il rischio della circolarità
degli impieghi
sull'intelligenza artificiale



Tra Fed e conti Oracle. Listini Usa ed europei trainati da due grandi eventi

Borse a due velocità

Variazioni ieri e da inizio anno dei principali listini. Dati in %

Parigi CAC 40	Francoforte DAX	Milano FTSE MIB	Londra FTSE 100	New York* S&P 500	New York* NASDAQ
+0,79	+0,68	+0,54	+0,49	+0,17	-0,23
IERI					
INIZIO ANNO					
+9,55	+22,03	+27,84	+18,72	+17,29	+22,22

(*) Borse Usa aggiornate alle ore 21:00



Peso:1-2%,5-39%

Moda 24

**Alleanze industriali
Italia e Francia
insieme a HModa126**

Silvia Pieraccini — a pag. 29

Italia e Francia si incontrano nei nuovi spazi di HModa126

Alleanze industriali. In un hub da 3mila mq alle porte di Parigi la holding HModa di Claudio Rovere avvicina la manifattura italiana ai brand francesi. Prevista anche l'acquisizione di piccole aziende locali

Silvia Pieraccini

PARIGI

Dieci minuti in bicicletta: tanto ha impiegato il responsabile della produzione pelletteria di Hermès per arrivare al nuovo hub di prototipia, ricerca & sviluppo e formazione appena aperto ad Aubervilliers, a nord-est di Parigi, da HModa, la subholding (fa capo alla società di investimenti Holding Industriale di Claudio Rovere) che aggrega 19 produttori italiani di borse, scarpe, abiti e accessori per i grandi marchi del lusso.

Poiché i clienti sono in gran parte francesi, HModa è andata in "casa" loro, aprendo HModa 126, uno stabilimento-showroom di 3mila metri quadrati nell'Île-de-France, a poca distanza dal quartier generale di maison come Hermès, Balenciaga, Chanel e Moynat, con un doppio obiettivo. Il primo è risparmiare tempo e denaro, riducendo i viaggi dei team stilistici francesi e degli artigiani pelletteri e calzalai italiani: per lo sviluppo di un nuovo prodotto servono, infatti, confronti, modifiche e valutazioni ripetute, che finora imponevano un intenso andirivieni tra i due Paesi. «Essere vicini alla sede dei grandi brand è fondamentale per essere più veloci, più efficienti, più sostenibili, e dare un servizio migliore», spiega Claudio Rovere, fondatore e presidente di Holding Industriale e di HModa, che chiuderà il 2025 con 300 milioni di fatturato (+13% sul 2024) e un ebitda a doppia cifra, tornando sui livelli del 2023. Il servizio consiste non solo nel "saper fare" artigianale che porta alla creazione del prototipo, ma anche nel guidare l'industrializzazione della

borsa o della scarpa, che per adesso verrà realizzata nel Belpaese.

«Italia e Francia hanno una leadership complementare nella moda - spiega Rovere -: la Francia è la casa di marchi importantissimi e della loro creatività, l'Italia detiene il primato per la manifattura. La scala è quasi di 1 a 10: se in Italia il settore moda allargato fattura 90 miliardi di euro e conta circa 500mila addetti, in Francia ci sono 54mila artigiani con 10 miliardi di valore aggiunto. Si capisce, dunque, l'alleanza che nasce da questa complementarietà». E si capisce anche il secondo obiettivo annunciato da HModa in occasione dell'inaugurazione dell'hub di Aubervilliers, alla presenza delle istituzioni locali: acquisire aziende francesi di piccole dimensioni (5-20 milioni di fatturato) per assicurarsi (anche) il "made in France", e soddisfare così le esigenze di quei marchi che vogliono continuare a produrre in patria. Il "sogno" finale è realizzare le borse di Hermès, uno dei pochi brand che nella pelletteria non ha mai varcato i confini francesi. «Vogliamo investire nelle aziende francesi qualche decina di milioni - ha spiegato Rovere nel nuovo hub costato 2,5 milioni di euro -, ma con un approccio prudente, per replicare il modello italiano di aggregazione dei terzisti e dare così un'alternativa a quei produttori che, pur volendo continuare a lavorare nella loro azienda, desiderano cedere, per vari motivi, la maggioranza del capitale senza finire nelle mani di un grande brand. Siamo interessati solo ai terzisti e solo a coloro che producono alto di gamma». Il

focus in questa fase è sulle aziende di pelletteria e abbigliamento, e sul tavolo ci sono già diversi dossier.

Il nuovo hub, chiamato HModa 126, è anche una "vetrina" del saper fare del gruppo, che al piano terra dell'edificio ha esposto la collezione-mostra di abiti, scarpe e borse "co-Lab 19", risultato delle collaborazioni tra le 19 aziende HModa. Il messaggio è che il gruppo è in grado di realizzare capi che richiedono l'apporto di aziende diverse, offrendo un servizio completo grazie alle sinergie tra le controllate.

HModa 126 - che Rovere aveva presentato nel maggio scorso a Versailles nel summit per attrarre investitori internazionali promosso dal presidente Emmanuel Macron - punta ad avere 30 addetti, guidati dal direttore generale Gilles Lasbordes e formati dall'Accademia HModa France, grazie alla trasmissione di saperi degli artigiani italiani che arriveranno per periodi limitati dalle aziende di HModa. L'obiettivo, condensato in un'intesa firmata con le istituzioni locali, è offrire percorsi di formazione ai giovani del territorio. «Il binomio



Peso: 1-1%, 29-36%

Italia-Francia è fondamentale – conclude il direttore generale di HModa, Cesare Luzzana –, essere vicini ai clienti oggi è strategico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo è avere 30 addetti formati dall'Accademia HModa France



Presidente. Claudio Rovere tra i giovani che lavorano nel nuovo hub

Atelier.

A sinistra, uno degli ambienti di HModa 126, dove non c'è soluzione di continuità tra l'esposizione di capi e prototipi e la parte dedicata ai laboratori veri e propri (accanto, una delle postazioni)



Peso:1-1%,29-36%

Generali, stop alle trattative con Natixis sul risparmio gestito

Asset management

Decisivi l'opposizione di alcuni soci e il nodo del golden power

Sfuma l'alleanza tra Generali e Natixis nell'asset management. L'annuncio è arrivato ieri in serata. L'operazione avrebbe avuto bisogno del via libera del Governo attraverso il Golden power e aveva anche incontrato l'opposizione di alcuni soci, dal gruppo Caltagirone alla Delfin passando per UniCredit, Fondazione Crt e i Benetton.

Laura Galvagni — a pag. 31

Generali ferma le trattative per l'alleanza con Natixis

Assicurazioni

Il gruppo di Trieste annuncia lo stop ai negoziati per il polo nel risparmio gestito

Tramonta l'accordo voluto dai manager e apertamente osteggiato da soci e governo

Laura Galvagni

Alla fine è no. Generali non celebrerà le nozze con Natixis nell'asset management. Un matrimonio, sulla carta, da 1.900 miliardi di asset. L'annuncio ufficiale è arrivato nel tardo pomeriggio di ieri e ha messo una pietra tombale su un'operazione sotto i riflettori del mercato da oltre un anno.

Operazione fortemente voluta dal management della compagnia di Trieste ma altrettanto fortemente osteggiata dai soci privati del Leone, a partire dal gruppo Caltagirone ma anche dalla Delfin della famiglia Del Vecchio, passando per UniCredit, Fondazione Crt e i Benetton. Non solo, lo stesso Governo italiano ha manifestato fin da subito la preoccupazione per un'intesa che, coinvolgendo una

fetta importante del risparmio del Paese, alimentava dubbi sul destino finale di quei denari.

Un destino che per Generali non è mai stato minimamente in discussione. Ma le garanzie offerte in pro-



Peso: 1-5%, 31-32%

posito non hanno mai convinto né l'esecutivo né gli azionisti della compagnia. Di qui la decisione assunta dai due gruppi nelle ultime ore di dire basta, anche se la fine dei giochi era nell'aria da tempo. «Faccendo seguito all'annuncio del 21 gennaio 2025 relativo alla firma di un Memorandum d'Intesa non vincolante per la creazione di una joint venture tra le rispettive attività di asset management - è scritto nel co-

municato diffuso ieri - Generali e BPCE (azionista di controllo di Natixis, ndr) hanno condotto approfondite interlocuzioni e le consultazioni previste con gli stakeholder interessati, secondo quanto stabilito dai processi e dai modelli di governance delle rispettive società».

Tuttavia, terminata la procedura e rispettati i paletti (a riguardo va ricordato che a settembre è stata cancellata la penale da 50 milioni potenzialmente in capo alle Generali in caso di stop alla trattativa), il punto di caduta è stato differente rispetto a quanto inizialmente preventivato: «Sebbene negli ultimi mesi il lavoro svolto insieme abbia confermato il merito e il valore industriale di una partnership, Generali e BPCE hanno stabilito congiuntamente di interrompere le consultazioni - in linea con i termi-

ni comunicati il 15 settembre scorso - concludendo che non sussistono le condizioni per raggiungere un accordo definitivo». La compagnia assicurativa ha quindi aggiunto: «Entrambi i gruppi mantengono il loro impegno per lo sviluppo di un'industria finanziaria dinamica, guidata da campioni europei competitivi a livello globale che contribuiscano al successo economico della regione».

Per Generali, va detto, la conclusione del dialogo non produrrà alcun impatto. In ragione di questo i target del piano strategico "Lifetime Partner27: Driving Excellence" sono pienamente confermati. E non a caso la Borsa, in scia alle anticipazioni del Financial Times, ha reagito appena. Il titolo ha perso lo 0,69% a 34,5 euro: +144% in cinque anni. Un'ascesa frutto della strategia implementata dal vertice ma alla quale può avere contribuito, paradossalmente, anche il freno ad alcune operazioni che non hanno mai visto la luce.

In questi anni il caso Natixis non è infatti l'unica battaglia "vinta" dai soci privati. Nel 2021 c'è stato il lungo scontro nel comitato investimenti, condotto in prima persona da Francesco Gaetano Caltagirone, per fermare un possibile investimento in Russia (pochi mesi prima

dello scoppio della guerra con l'Ucraina) e prima ancora, nel 2020, è stato fatto muro contro il primo tentativo di Mediobanca, all'epoca guidata da Alberto Nagel, di rilevare Banca Generali. A marzo 2020, all'inizio della pandemia, con Generali impegnata a guardare gli asset di Axa in Europa dell'Est, Piazzetta Cuccia propose al Leone l'acquisto della quota detenuta in Banca Generali. A un prezzo che, però, in conseguenza del crollo dei listini per la crisi del Covid, non rispecchiava il valore reale dell'asset. Con un elemento distintivo in più: l'eventuale cessione della controllata sarebbe avvenuta senza avere una valida alternativa di investimento. Un po' lo stesso schema riproposto la primavera scorsa con l'esito noto a tutti.

Di certo quanto accaduto nel 2020 ha aperto una ferita mai rimarginata tra i soci del gruppo e che ha portato a un crescendo di tensioni poi manifestatesi apertamente nel cda delle Generali con la spaccatura l'anno successivo sul potenziale sviluppo in Russia e in Malesia. Il resto è storia recente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In passato
gli azionisti
hanno
fermato
l'espansione
in Russia
e la cessione
di Banca
Generali



IMAGOECONOMICA

Il futuro.

Dallo stop all'operazione nessun impatto sul Leone: per il titolo +144% negli ultimi cinque anni



Peso:1-5%,31-32%

Poste stringe la presa su Tim: sale al 27,32%

Tlc

Rilevato da Vivendi un
pacchetto residuo del 2,51%
per un valore di 187 milioni

Laura Serafini

Poste Italiane sale ancora nel capitale di Tim e raggiunge la soglia del 27,32% del capitale. L'operazione era attesa perché anticipata dalle indiscrezioni nei giorni scorsi: è stato rilevato da Vivendi un pacchetto residuo di 384 milioni di azioni ordinarie corrispondenti al 2,51 per cento del totale delle azioni ordinarie e a un valore di 187 milioni, in linea con le quotazioni del titolo della società in Borsa in questi giorni.

Le azioni della società telefonica ieri hanno chiuso a piazza Affari a 0,49 euro: praticamente il doppio rispetto al valore delle quotazioni di marzo, quando il gruppo guidato da Matteo Del Fante aveva completato l'acquisto della quota di Tim dai francesi ed era salito al 24,81 per cento capitale. Quel pacchetto residuo era stato lasciato in mani francesi certamente non per un caso: Poste aveva necessità di fermarsi sotto la soglia del 25% del capitale, la quale con le norme ora in vigore rappresenta il tetto massimo oltre il quale sarebbe necessaria un'offerta obbligatoria sul 100 per cento capitale (e costerebbe qualcosa come 700 milioni). Nel frattempo, però, il governo ha licenziato il decreto legislativo, ora all'esame del par-

lamento, per la riforma del Testo Unico della finanza nel quale la soglia del 25 per cento viene abolita per allinearla alle best practices europee. Dunque, visto che Poste era ferma al 24,81 per cento in prospettiva diventava concreto il rischio che un altro operatore potesse salire e contendere al gruppo postale il controllo della società telefonica. Con l'acquisizione del pacchetto del 2,51%, per quanto pagato ben più salato di quanto sarebbe accaduto a marzo, Del Fante raggiunge l'obiettivo di mettere al riparo il controllo della società e al contempo aumentare la presenza nel capitale per accrescere la quota dei dividendi e beneficiare degli effetti delle sinergie che verranno sviluppare tra Poste e Tim. La possibilità di fare l'operazione prima che il nuovo Tuf sia entrato in vigore è consentita da un regolamento Consob. «Poste Italiane dichiara l'intenzione di avvalersi dell'esenzione di cui all'articolo 106, comma 5, del D.lgs. 58/1998 e all'articolo 49, comma 1, lett. e), del Regolamento Consob n. 11971/1999 – si legge nella nota diffusa ieri – Pertanto, in vigore dell'attuale quadro normativo, Poste Italiane si impegna a cedere a parti non correlate le azioni ordinarie detenute in eccedenza rispetto alla predetta soglia rilevante, entro 12

mesi dal perfezionamento dell'acquisto, astenendosi, nel mentre, dall'esercizio dei diritti di voto relativi a tali azioni».

Il pagamento delle azioni avverrà attingendo alla liquidità del gruppo: d'altro canto la società dei recapiti nei giorni scorsi è tornata con successo sul mercato dei capitali raccogliendo 750 milioni di euro.

«Con questa operazione, Poste Italiane rafforza l'investimento di natura strategica realizzato in Tim, confermando il proprio obiettivo di svolgere il ruolo di azionista industriale di lungo periodo, attraverso la realizzazione di sinergie e la creazione di valore per tutti gli stakeholder», si legge sempre nella nota.

Il prossimo step dovrebbe essere l'acquisizione da parte di Poste della quota del 49% di PagoPa dal Poligrafico, per la quale un advisor indipendente aveva fissato un valore di circa 500 milioni. I negoziati sono in corso da mesi, ma sarebbero in dirittura di arrivo la firma, che potrebbe concretizzarsi nelle prime settimane del prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prossimo step sarà
l'acquisizione da parte
di Poste della quota
del 49% di PagoPa
dal Poligrafico

Superata la
soglia d'Opa,
ma il gruppo
si impegna a
cedere entro
12 mesi
le azioni
eccedenti



Peso: 17%

BancoBpm-Mps? Castagna: «Per ora nulla ma in futuro chissà»

Oggi «non c'è niente». Il ceo di BancoBpm, Giuseppe Castagna, davanti alla Commissione d'inchiesta sulle banche taglia corto e cancella ogni speculazione sulle ipotesi di trattative con Mps. «Mai e poi mai c'è un qualcosa ora», sottolinea il banchiere. Ovvio però che, sul piano strategico e prospettico, la porta sia aperta a Siena. «Se in futuro ci dovesse mai essere una possibilità», ammette il manager, allora la «dobbiamo guardare con grande attenzione». E non potrebbe essere diversamente, considerata la partecipazione che oggi Bpm detiene, in proprio e tramite Anima, in Montepaschi: quel 9% - oggi diventato 3,7% per effetto della diluizione post-aumento - è una quota maturata in maniera strategica nel novembre 2024, in occasione della cessione della terza tranche del pacchetto azionario da parte del Governo, quando il piano era di fatto già scritto, prima che l'Ops lanciata da UniCredit cambiasse del tutto lo scenario. Resta però il fatto che oggi il Monte non è in condizione di avviare nuove operazioni: «Penso che nessuno degli azionisti nuovi del Monte abbia voglia di dedicarsi a una nuova operazione avendone una importante, quella con Mediobanca, da concludere». L'intero comparto bancario vive del resto una sorta di sospensione, congelato dall'inchiesta della Procura di Milano piombata a sorpresa proprio sul collocamento di novembre. Una pioggia giudiziaria inattesa che ha irrigidito gli equilibri attorno al Monte, frenando ogni possibile movimento in uno dei momenti più sensibili per il rischio bancario italiano.

Se da un lato la strada per il Banco conduce naturalmente verso Siena, dall'altra rimane sul tavolo l'interesse dei francesi di Crédit Agricole per un'aggregazione. La Banque Verte, primo azionista con il 20% del capitale, da tempo osserva il dossier. Castagna - che ricorda la traiettoria di crescita della banca, dai 2 miliardi del 2020 ai 20 circa odierni - chiarisce i contorni: «L'unica cosa di cui si sente parlare non è l'acquisizione di Crédit Agricole Italia di Banco Bpm, ma l'eventualità di mettere insieme Crédit Agricole Italia con Banco Bpm», una

struttura che resterebbe a trazione italiana, pur con la presenza rilevante del gruppo francese. E qui entra in gioco la dimensione politico-sistemica, che rende un deal franco-italiano tutt'altro che scontato. Una fusione aprirebbe «un tema di controllo da parte di un soggetto estero di un soggetto italiano», con la (scontata) attivazione del Golden Power. Al tempo stesso però, il ceo ridimensiona le intenzioni dei francesi, che «non hanno mai chiesto posti nel cda di Bpm».

L'appuntamento in Commissione è anche l'occasione per affrontare il tema della cessione della quota governativa finita sotto la lente della Procura. Su questo, Castagna difende ogni passaggio e il ruolo di Akros, controllata al 100% da Bpm e banca collocatrice dell'operazione, sottolineando che «non è affatto la piccola Akros» ma una banca «con 20 miliardi di market cap che può proporsi per qualsiasi operazione». E rispondendo a distanza al ceo di Unicredit Andrea Orsel, Castagna ricostruisce anche la dinamica d'asta, in cui «sono stati raccolti oltre 100 ordini» e «non risulta che sia mai arrivato un ordine a nome Unicredit». Quanto al prezzo spuntato dal Tesoro, Castagna ribadisce che «ci sembrava congruo», richiamando il precedente di Commerbank». E sulla (sfumata) Ops di UniCredit, il giudizio è netto: in caso di successo di UniCredit, sarebbero stati a rischio «circa 20 miliardi» di prestiti del Banco al territorio.

— Luca Davi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Audizione. Giuseppe Castagna, ad di BancoBpm



Peso: 18%

Blackstone, Kkr, Cinven e Apollo scaldano i motori sul cioccolato Irca

Private equity

Doppio mandato agli advisor: operazione da circa 3 miliardi di euro

Carlo Festa

MILANO

Si scaldano i motori per la partenza, il prossimo anno, del processo competitivo finalizzato alla cessione del gruppo Irca, big degli ingredienti specializzati per pasticceria, panificazione e gelateria. L'azionista, il fondo di private equity Advent, potrebbe assegnare entro le festività un doppio incarico di advisory finalizzato ad esplorare la valorizzazione della controllata: tra i nomi che circolano quello di Rothschild e di una banca d'affari estera.

L'obiettivo è partire con la cessione di Irca all'inizio del prossimo anno, in un'operazione che potrebbe valorizzare il gruppo del cioccolato circa 3 miliardi di euro, rendendo la transazione una delle maggiori nell'ambito del private equity negli ultimi anni. In corsa per l'acquisizione ci sono i grandi fondi internazionali: tra i nomi in pole position quelli di Kkr, Blackstone, Cinven e Apollo.

Fondata nel 1919 dalla famiglia

Nobili, Irca, azienda di Gallarate (in provincia di Varese) leader nella produzione B2B di cioccolato, creme, ingredienti e prodotti semilavorati per pasticceria, panificazione e gelateria, è cresciuta in questi anni per via organica e tramite acquisizioni.

Nel 2022, con l'ingresso del fondo americano, amministratore delegato dell'azienda è diventato Massimo Garavaglia, dopo aver assunto incarichi di rilievo in Barry Callebaut, azienda leader globale nel settore del cioccolato e degli ingredienti, ed essere stato Ad in De' Longhi. Presidente del Cda è invece diventato Sami Kahale, per oltre quindici anni manager in Procter & Gamble e poi amministratore delegato di Esselunga.

In questi anni Irca è cresciuta rilevando realtà industriali nel campo alimentare come il gruppo Cesarin, specializzato nella produzione di ingredienti artigianali a base di frutta e verdura, Anastasi, famosa per la produzione del pistacchio e la divisione Sweet Ingredients del gruppo Kerry. At-

tualmente Irca genera circa 1,4 miliardi di euro di fatturato, con circa 200 milioni di Ebitda.

Da diversi anni il gruppo Irca è di proprietà dei fondi di private equity internazionali, che tramite una strategia di consolidamento hanno allargato il perimetro e spinto su fatturato e soprattutto marginalità. A fine 2021 proprio Advent International ha conquistato il big dei semilavorati per pasticceria, ceduto da Carlyle, per quasi un miliardo di euro. Nel 2017, a propria volta, Carlyle (attraverso il fondo Carlyle Europe Partners IV) aveva acquisito il 97% di Irca da Ardian per 520 milioni di euro. Infine, nel 2015, era stato proprio Ardian a rilevare Irca dalla famiglia Nobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

PARTERRE**IL REPORT**

Bofa alza a 11 euro il target di prezzo sul Montepaschi

A due settimane di distanza dalle tensioni di Borsa legate all'indagine della procura di Milano il titolo risale e BofA Securities conferma il rating Buy su Banca Montepaschi. Anzi, alza il prezzo obiettivo da 10,5 a 11 euro, contro gli 8 di ieri. Con un report dal titolo evocativo («Calma, stare sui fatti e sui fondamentali»), la banca d'affari riparte dalla situazione attuale, con l'inchiesta a carico del ceo Luigi Lovaglio, insieme a Caltagirone e al presidente di Delfin, Milleri, per possibile «azione di concerto». E ricorda il documento del 15 settembre della Consob, riportato da Il Sole 24Ore, che non ha rilevato elementi di concerto. La casa d'affari sottolinea co-

me la riforma del Tuf alzi la soglia Opa obbligatoria al 30% ed elimini il riferimento al «mantenimento del controllo», rendendo «ancora più difficile dimostrare» un'azione di concerto. E come sul piano industriale la combinazione Mps-Mediobanca crei un franchise forte. Per gli analisti, con un Cei al 16,9% e circa 18 miliardi di capitale eccedente, il mercato attribuisce alla banca un valore giudicato troppo basso. (R. Fi.)



Peso: 5%

UniCredit lancia il primo minibond tokenizzato su blockchain pubblica

Finanziamenti

La banca insieme a Cdp digitale un bond per E4 Computer Engineering

UniCredit accelera sulla strategia digitale. Dopo il certificato sul Bitcoin e la stablecoin in euro, questa volta UniCredit tokenizza su blockchain un minibond. Nella sostanza il gruppo guidato da Andrea Orcel ieri ha annunciato un nuovo orizzonte nella digitalizzazione dei mercati finanziari strutturando per E4 Computer Engineering - fornitore leader in Europa di soluzioni per il supercalcolo (Hpc), l'intelligenza artificiale e il quantum computing - il primo minibond in Italia tokenizzato su blockchain pubblica, pienamente conforme al decreto FinTech. L'obbligazione su cui la banca si è mossa insieme a CDP ha una durata di 6 anni, compreso un anno di preammortamento, e finanzierà investimenti strategici quali l'ampliamento della struttura di Rubiera di E4 per ospitare un nuovo data center, nonché l'acqui-

sto e l'installazione di apparecchiature, degli impianti e dei sistemi necessari al suo funzionamento.

La tokenizzazione del titolo e la sua registrazione su blockchain pubblica Polygon POS garantiscono, da una parte, una significativa semplificazione e trasparenza del processo di emissione; dall'altra, la velocizzazione dei successivi trasferimenti, mentre ogni operazione è notarizzata in modo immutabile,

assicurando sicurezza e affidabilità totale. Il progetto, spiega la nota, rappresenta un ulteriore passo nell'evoluzione digitale dei mercati finanziari verso la tokenizzazione degli asset, che consente processi più rapidi, tracciabili e integrati. «Dopo essere stati tra i primi a introdurre nel 2017 il minibond come mezzo alternativo di finanziamento degli investimenti delle Pmi» e

«avere contribuito in maniera determinante alla sua affermazione» oggi «diamo il via per primi in Italia a una nuova fase di evoluzione di questo strumento all'insegna della digitalizzazione», ha dichiarato Remo Taricani, deputy head of Italy di UniCredit. «Questo progetto rappresenta un'ulteriore importante testimonianza del costante focus di Cdp sull'innovazione finanziaria», afferma Andrea Nuzzi, direttore business di Cdp.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UniCredit. La sede di Milano



Peso: 14%

Eni, ok del cda a nuovi bond ibridi fino a un miliardo

Mercato

Eni si prepara a tornare sul mercato dei bond. Ieri il cda del gruppo guidato da Claudio Descalzi ha, infatti, deliberato la possibile emissione di uno o più prestiti obbligazionari subordinati ibridi, da collocare presso investitori istituzionali, per un ammontare complessivo non superiore a un miliardo di euro, da emettersi in una o più tranches entro il 30 giugno 2027.

I prestiti obbligazionari deliberati ieri dal board, che si è riunito sotto la presidenza di Giuseppe Zafarana, se emessi, perseguiranno l'obiettivo di mantenere una struttura finanziaria equilibrata e verranno utilizzati per i fabbisogni ge-

nerali di Eni. I prestiti sono destinati a essere quotati presso uno o più mercati regolamentati o sistemi multilaterali di negoziazione.

L'ultima emissione ibrida di Eni risale a gennaio scorso con il collocamento di due prestiti obbligazionari per un valore complessivo di 1,5 miliardi di euro. Una doppietta che aveva raccolto una domanda record, pari a circa 5 miliardi di euro, proveniente principalmente da investitori istituzionali del Regno Unito, della Germania, della Francia e dell'Italia.

—Ce.Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Petrolio, il rischio geopolitico sale ma non surriscalda più il mercato

Materie prime

Kiev colpisce pozzi russi e gli Usa assaltano petroliera in Venezuela, prezzo giù del 2%

L'Aie: a novembre persi per le sanzioni 610mila barili al giorno, taglio a stime surplus

Sissi Bellomo

Il rischio geopolitico torna ad irrompere sulla scena dei mercati petroliferi, ma le quotazioni del barile anziché surriscaldarsi perdono terreno. La seduta di ieri si è conclusa con un ribasso vicino al 2% sia per il Brent, intorno a 61 dollari, che per il Wti, che ha ripiegato sotto 58 dollari. Ed è un andamento quasi surreale, a fronte degli ulteriori focolai di tensione che si sono accesi nelle ultime ore.

Gli Stati Uniti hanno assaltato e sequestrato una petroliera carica di greggio venezuelano: un'azione che potrebbe indicare una minore propensione a tollerare l'export da Paesi sotto sanzioni (il Venezuela, che oggi esporta 900mila barili al giorno, ma potenzialmente anche l'Iran e la Russia). E a breve distanza di tempo l'Ucraina ha compiuto un'ulteriore escalation nell'offensiva contro le infrastrutture energetiche russe, colpendo per la prima volta con droni un giacimento petrolifero nel Mar Nero: la piattaforma Filanovsky, di proprietà di Lukoil, produceva circa 120mila barili al giorno e le attività di estrazione sono state interrotte.

Kiev dallo scorso agosto ha danneggiato almeno 17 raffinerie in Russia, riducendone la capacità di produrre carburanti. Ha inoltre colpito depositi e terminal petroliferi. E da un paio di settimane ha messo nel mirino anche i trasporti marittimi, colpendo tre petroliere della flotta fantasma che Mosca utilizza per esportare greggio.

I droni ucraini sono anche all'origine di un taglio di almeno il 10% (circa 270mila barili al giorno secondo Bloomberg) delle esportazioni di greggio dal Kazakhstan. Proprio ieri Astana ha indirettamente segnalato che le difficoltà rischiano di essere durature, avvertendo che ridurrà i target di produzione di greggio per il 2026. I problemi attuali derivano dall'attacco del 29 novembre al porto russo di Novorossiysk, che ha messo fuori uso uno dei moli di caricamento delle petroliere allo sbocco dell'oleodotto Cpc: la condotta trasporta verso il Mar Nero 1,5-1,6 milioni di barili al giorno provenienti dal Caspio, che oggi sono di origine russa solo per il 10% circa secondo Kpler, mentre il resto è greggio kazakho (estratto tra l'altro a Kashagan e Karachaganak, maxi giacimenti di cui Eni è partner e co-operatore).

Anche le sanzioni cominciano a pesare. A novembre la stretta alle misure contro Russia e Venezuela ha ridotto l'offerta petrolifera di 610mila barili al giorno, ha segnalato ieri l'Agenzia internazionale dell'energia nel suo rapporto mensile, indicando inoltre che le entrate russe legate all'export di petro-



Peso: 28%

lio si sono ridotte ai minimi dal 2022, quando è iniziata la guerra in Ucraina.

La stessa Aie, per la prima volta da maggio, ha inoltre tagliato le previsioni sul surplus di offerta petrolifera nel 2026, anche se la cifra indicata è tuttora fra le più alte in assoluto: l'Agenzia ora si attende che l'offerta superi la domanda di 3,84 milioni di barili al giorno, contro 4,09 mbg che prevedeva il mese scorso. La revisione dipende in parte da un aumento delle stime di crescita della domanda. L'Aie si conferma inoltre molto ottimista sulla produzione dei Paesi non-Opec, guidati da Usa, Canada, Guyana, Brasile e Argentina.

Sono proprio le aspettative di un forte surplus – peraltro condivise, sia

pure in chiave minore, dalla maggior parte degli analisti – ad anestetizzare il mercato di fronte a qualsiasi segnale di allarme sulle forniture.

Il Brent è in ribasso del 18% da inizio anno, la performance peggiore dal 2020 della pandemia da Covid. Non è detto che l'Opec continuerà a restare con le mani in mano. Inoltre la debolezza dei prezzi ha già iniziato a frenare lo sviluppo delle attività estrattive, gettando i semi del prossimo ciclo rialzista. Ma sono temi che oggi sembrano interessare ben poco a chi opera sui mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

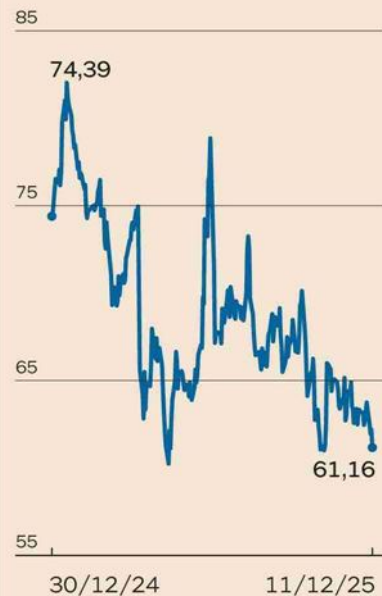


REUTERS

Produzione di petrolio. In calo i prezzi del greggio

Petrolio Brent

Dollari al barile



Peso: 28%

La giornata a Piazza Affari



Su Cucinelli e Interpump Bene anche Campari e Buzzi

Spicca Brunello Cucinelli (+2,94%), dopo l'upgrade a "Buy" da Equita, l'incremento del fatturato e la conferma dell'outlook per il 2026. Bene anche Campari (+2,79%), Buzzi (+2,75%) e Interpump (+2,71%).



Prysmian è maglia nera In calo Leonardo e Saipem

I più forti ribassi si sono verificati su Prysmian, che ha archiviato la seduta a -2,80%. Scivola Leonardo, con -2,06%. In rosso anche Saipem a -1,63% e Stellantis, che chiude in calo dell'1,47%.



Peso: 4%

Esce di scena Vivendi, si allontana un'aggregazione europea

Poste sale al 27,3% di Tim chiede l'esenzione dall'Opa

L'OPERAZIONE
CLAUDIALUISE

Poste rafforza la presa su Tim salendo al 27,3%, oltre la soglia che farebbe scattare l'opa obbligatoria. Ma cederà entro 12 mesi le azioni eccedenti e non eserciterà i relativi diritti di voto, chiedendo alla Consob di attivare l'esenzione dall'Opa obbligatoria prevista al superamento del 25% e con in vista l'innalzamento della soglia al 30% in base alle regole del nuovo Tuf che è in discussione in Parlamento. L'operazione sancisce l'uscita di scena di Vivendi dopo oltre un de-

cennio: il cda di Poste ha formalizzato l'acquisto della partecipazione residuale detenuta da Vivendi in Tim, pari a oltre 384 milioni di azioni

ossia il 2,51% del totale delle azioni ordinarie e all'1,80% del capitale sociale. Il prezzo è quello di chiusura delle azioni del 10 dicembre 2025, per un corrispettivo totale di 187 milioni che il gruppo guidato da Matteo Del Fante, finanziato mediante «cassa disponibile». In chiusura ieri Tim quota poco meno di 49 centesimi, quasi il doppio dei 29 centesimi del marzo scorso quando Poste aveva finalizzato il suo ingresso nella tlc italiana.

Tramontato, almeno per ora, il progetto di un'operazione pan-europea si punta sul consolidamento nazionale. An-

che se l'amministratore delegato di Tim, Pietro Labriola, da tempo si sofferma sui ritardi europei nell'implementare il "Digital Networks Act" e sulla sfida di creare un mercato unico europeo in un settore che resta frammentato. La presa più forte di Poste su Tim spiana la strada alla strategia dell'operazione Poste-Tim che «mira a creare sinergie, apportare valore aggiunto per tutti gli stakeholder e favorire il consolidamento del mercato nazionale delle telecomunicazioni». Dalla sinergia di PosteMobile con la rete Tim, Del Fante si aspetta una diminuzione dei costi per Poste Italiane e contestualmente un aumento di ricavi per Tim. —



Matteo Del Fante, Poste



Peso: 15%

Dietrofront dell'ad Donnet, pesa il giudizio negativo dell'esecutivo e dei soci Caltagirone e Delfin

Generali, addio alle nozze con Natixis

“Il colosso del risparmio non ci sarà”

IL CASO
MICHELE CHICCO
MILANO

Dopo un anno di forti tensioni, Generali e Bpce fermano le trattative per la creazione della joint venture italo-francese che avrebbe legato i destini di Generali investments e Natixis IM. L'obiettivo era fondare un big del risparmio gestito da 1.900 miliardi di euro di masse, ma hanno avuto la meglio la diffidenza di soci forti del Leone e le preoccupazioni del governo italiano, che sentiva minacciata l'autonomia strategica di Trieste che custodisce 41,9 miliardi di titoli di Stato. Nel pomeriggio di ieri, il dietrofront: “Generali e Bpce hanno stabilito congiuntamente di interrompere le consultazioni, concludendo che non sussistono le condizioni per raggiungere un accordo definitivo”, è stato messo nero su bianco in una nota che in sole nove righe ha archiviato uno dei progetti più discussi dell'anno.

Quando il ceo di Generali, Philippe Donnet, aveva annunciato la firma del memorandum con i francesi era il

21 gennaio. Da allora lo scenario finanziario in Italia è cambiato, con riflessi diretti nel libro soci del Leone. Mediobanca, primo azionista a Trieste, con Alberto Nagel alla guida era stata sponsor dell'operazione, ma nel frattempo Piazzetta Cuccia è stata conquistata da Monte dei Paschi di Siena e il favore iniziale si è fatto contrarietà. Più che perplessi sono stati fin dall'inizio altri soci pesanti, a partire dalla Delfin della famiglia Del Vecchio (che possiede il 10% di Generali) e dal gruppo Caltagirone (al 6,28% del gruppo assicurativo) che ieri ha celebrato la sua prima vittoria a Trieste.

Era del resto impossibile per Donnet andare avanti con la joint venture in questo scenario, anche se il top manager aveva provato a chiudere una bozza di intesa più morbida per far breccia nel fronte del no. A settembre è stata cancellata la penale da 50 milioni di euro inizialmente prevista, ma altri tre mesi di trattative non hanno dato i risultati attesi. L'addio all'intero progetto è arrivato con un consiglio di amministrazione a Parigi a cui è seguita una informativa al board da parte dell'amministratore delegato del Leone che avrebbe preferito non passare dal voto del Cda per non alimenta-

re le tensioni tra le varie anime del consiglio. Con i francesi, secondo quanto filtra, “l'interlocuzione è sempre stata serena” anche

perché - è messo in chiaro nella nota al mercato - “il lavoro svolto insieme ha confermato il merito e il valore industriale di una partnership” che salta solo perché “non sussistono le condizioni per raggiungere un accordo definitivo”. Entrambi i gruppi, è stato spiegato, “mantengono il loro impegno per lo sviluppo di un'industria finanziaria dinamica, guidata da campioni europei competitivi a livello globale che contribuiscano al successo economico della regione”.

Generali ha presentato un piano industriale che guarda al 2027 e ha due anni per muoversi sul mercato. Eliminato il dossier dalle scrivanie, si riduce la distanza tra il management e gli azionisti del gruppo che ora punta a continuare a lavorare sullo sviluppo della propria piattaforma di asset management, rafforzando le competenze sulle infrastrutture e sul private. La strada che Generali potrebbe seguire è simile a quella che nel 2025 ha portato Trieste a rilevare la maggioranza di Mgg Investment Group, la società statunitense attiva nel credito privato diretto con oltre



Peso: 45%

6,5 miliardi di dollari di masse. Si cerca un progetto ambizioso che possa allargare il perimetro di attività di gestione e rafforzare la generazione di ricavi, senza trasformare le fondamenta del gruppo: l'obiettivo è centrare il traguardo dei mille miliardi di asset in portafoglio. Intanto si escludono impatti dalla mancata intesa ita-

lo-francese e vengono confermati i target della strategia presentata a fine gennaio, compresi 7 miliardi di dividendi cumulati previsti tra il 2025 e il 2027 che rappresentano una crescita del 30% rispetto alle cedole del triennio precedente. —

leri pomeriggio il Leone
e Bpce hanno deciso
di interrompere
le trattative

1.900

Miliardi

Le masse gestite da
Generali-Natixis
in caso di fusione

41,9

Miliardi

Il valore dei titoli
di Stato italiani
detenuti dal Leone

Al vertice

Philippe
Donnet,
amministratore
delegato
del gruppo
assicurativo
triestino
Generali,
ha rinunciato
alla fusione
con
la francese
Natixis



Peso:45%

SUPERATA LA SOGLIA DI OPA, SI AVVARrà DELL'ESENZIONE

POSTE SALE ANCORA IN TIM: ORA È AL 27,32%

■ Poste italiane rafforza la sua presenza in Tim, salendo al 27,32% del capitale ordinario dopo l'acquisizione del 2,51% da Vivendi per 187 milioni di euro. L'operazione, finanziata con cassa disponibile, porta la partecipazione complessiva dell'azienda guidata dall'amministratore delegato Matteo Del Fante (foto Ansa) al 19,61% del capitale sociale, superando la so-

glia rilevante ai fini delle offerte pubbliche di acquisto obbligatorie. Poste intende avvalersi dell'esenzione normativa e cedere entro 12 mesi le azioni eccedenti, astenendosi intanto dal voto su di esse.



Peso: 12%

I FRANCESI RESTANO ALLA PORTA

Banco Bpm non chiude a Mps, Generali chiude con Natixis

■ Banco Bpm e Mps non escludono operazioni congiunte. L'ad di Banco Bpm, Giuseppe Castagna, ha chiarito al Senato che non c'è nulla in piedi ma che eventuali valutazioni future dipenderanno da opportunità concrete. Intanto, Generali interrompe la trattati-

va con Bpce (Natixis) per la joint venture nel risparmio gestito. Nonostante il valore industriale della partnership, le consultazioni congiunte hanno evidenziato l'impossibilità di raggiungere un accordo definitivo.



Peso: 4%

Banche Intesa Sanpaolo Nuovi esodi incentivati e assunzioni

Nuovi esuberi incentivati in Intesa Sanpaolo, dove l'altro ieri è stato firmato l'accordo con Fibi, First Cisl, Fisac Cgil, Uilca e Unisin. Il piano prevede anche nuove assunzioni nelle proporzioni previste dagli accordi del 2024, ovvero un ingresso a tempo indeterminato ogni due uscite, oltre ad una quota part time (ad esempio, ogni 100 uscite 50 assunzioni a tempo indeterminato e 37,5 assunzioni part time).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Messina
ad Intesa Sanpaolo



Peso:4%

Aziende Iliad: chiude un altro anno di crescita lanciando "iliadclub" con Monks, che difende l'incarico creativo nella gara cui partecipano anche Publicis Groupe, Armando Testa e YAM112003

L'A.D. Benedetto Levi
e il Chief Brand and
Revenue Officer Giorgio
Carafa Cohen hanno fatto
ieri il punto sui trend
e gli sviluppi
dell'operatore in Italia

di Vittorio Parazzoli

L'A.D. Benedetto Levi e il Chief Brand and Revenue Officer Giorgio Carafa Cohen hanno fatto ieri il punto sui trend e sugli sviluppi 2026 di Iliad Italia. «Il 2025 è stato un anno in cui il mercato telco ha dimostrato come viviamo in un contesto sempre in rapida evoluzione e nel quale noi ci siamo sempre mossi con la solidità, la trasparenza e l'impegno che caratterizzano il nostro percorso fin dal primo giorno. Parlo di solidità perché abbiamo raggiunto il nostro 30° trimestre consecutivo come leader per crescita nel mercato mobile. Un risultato eccezionale, che non trova eguali nelle serie storiche a nostra disposizione. Crescere per 30 trimestri consecutivi è possibile in tanti modi. Il nostro è sostenibile: la redditività aumenta, la profittabilità cresce. Non ci svendiamo, non rincorriamo il mercato. Costruiamo valore – ha detto il primo -. Valore che arriva anche dalla voglia di innovare. Abbiamo lanciato Iliadbox super, portato la nostra fibra a un nuovo livello, e come gruppo siamo stati i primi a offrire ai nostri utenti un LLM europeo, in un momento in cui la sovranità digitale è tema centrale nel dibattito pubblico. Tutto quello che facciamo, da più di 7 anni e mezzo lo fac-

ciamo restando fedeli al nostro impegno: semplicità, trasparenza, chiarezza. Ogni giorno. E dietro questa costanza c'è un lavoro straordinario di tutte le persone di Iliad. A proposito di persone, la settimana scorsa abbiamo annunciato anche la nascita della nostra guida gastronomica "Piatti Chiari": un progetto unico, scritto proprio dai nostri colleghi che viaggiano si muovono in tutta Italia. Le nostre persone lavorano per costruire e curare le nostre 20.000 antenne, le trovate negli uffici e in oltre 9.000 punti vendita pronti ad accogliere gli utenti e a raccontare le nostre offerte e iniziative».

La community

Intanto, Iliad continua a innovare il mercato della telefonia con una nuova iniziativa che premia la fiducia e la condivisione. Dal suo arrivo in Italia, Iliad ha costruito una community solida e appassionata di milioni di utenti che non solo scelgono Iliad come proprio operatore, ma lo raccomandano spontaneamente a familiari e amici. Un fatto che si riflette anno dopo anno nel dato di soddisfazione degli utenti che si attesta costantemente come il più alto del settore, sempre oltre il 97%. Per valorizzare questo legame di fiducia autentica che gli utenti dimostrano scegliendo Iliad, da ieri è attiva Iliadclub, l'iniziativa che rende ancora più generosa l'offerta mobile aumentando i giga

a disposizione, per chi sceglie di far entrare nel proprio "club" amici, familiari o coinquilini. «Fin dal primo giorno abbiamo voluto creare un rapporto sincero e di fiducia con i nostri utenti. In questi anni la nostra community è cresciuta grazie alle persone soddisfatte che spontaneamente hanno consigliato la rete e le offerte Iliad ai loro amici e familiari - ha commentato Levi -. Con Iliadclub vogliamo restituire un beneficio concreto alle persone che tutti i giorni ci scelgono». Iliadclub moltiplica il valore della community. È sufficiente avere una linea fibra Iliad e un'utenza mobile Iliad per creare il proprio Iliadclub in cui invitare da 1 a 4 ulteriori SIM e sbloccare il vantaggio sui GIGA di Iliadclub. A partire dal rinnovo successivo, tutti gli utenti ottengono più GIGA per navigare in Italia e in Europa.

La campagna

Per raccontare questa iniziativa, come ha spiegato Carafa Cohen, Iliad ha realizzato la nuova campagna di comunicazione "Iliadclub". Lo spot presenta in chiave ironica e familiare il concetto di appartenenza alla community che è alla base di Iliadclub. Attraverso una scena domestica divertente, viene introdotto il meccanismo del club



Peso: 76%

e il vantaggio dei 500GB per tutti i membri. Lo spot da 20", ideato da Monks e prodotto da The Blink Fish con regia di William9, sarà on air dai prossimi giorni sulle principali emittenti tv. Inoltre, la campagna verrà amplificata anche tramite CTV, canali audio e digital audio, digital, stampa e OOH e sarà raccontata sui canali social del brand. Per la prima volta, il key visual dell'offerta è stato realizzato integrando l'intelligenza artificiale nel processo creativo. La produzione è partita da uno scatto generato tramite prompt su piattaforme di AI

generativa, poi rielaborato con strumenti di post-produzione avanzata e finalizzato in alta qualità grazie a un tool di upscaling alimentato dall'intelligenza artificiale, ottenendo un'immagine pienamente coerente con lo stile visivo del brand. Intanto prosegue la gara per la definizione del nuovo partner creativo che, dopo un primo giro di confronto con varie agenzie, vede ora impegnate tre sigle contro la stessa Monks: secondo quanto risulta a DailyMedia, si tratta di Publicis Groupe, Armando Testa e YAM112003. Il budget, che

dovrebbe toccare i 25 milioni di euro quest'anno, è destinato a ulteriormente crescere nel prossimo, sempre con planning di Initiative per la tv e interno per gli altri mezzi.



Peso:76%

IL DIBATTITO SULLA LEGGE DI BILANCIO

Imprese: «Protetti i conti pubblici ma ora servono più investimenti»

Messina: «Evitare aggressività contro le banche»

Matilde Sperlinga

■ La nuova manovra economica ha aperto un fronte di reazioni contrastanti, tra chi elogia la prudenza sui conti come un «passo necessario» e chi denuncia «una visione miope». L'immagine che ne emerge è quella di un provvedimento che incrocia sensibilità molto diverse, toccando nodi centrali su conti pubblici, semplificazione amministrativa, tassazione e investimenti.

Dal fronte bancario Carlo Messina (in foto), ceo di Intesa Sanpaolo, sottolinea come sia «giusto, in fasi come queste, che chi ha disponibilità di utili possa contribuire alle esigenze del Paese», aiutando anche «a uscire dalla procedura

di infrazione e averne vantaggi ad esempio per un miglioramento dello spread». Ma avverte: «Bisogna però evitare di interagire con il mondo bancario con aggressività».

Sul fronte delle imprese dei trasportatori, il presidente di Confetra, Carlo De Ruvo, boccia l'ipotesi del contributo da 2 euro sui pacchi sotto 150 euro: una norma che «colpirebbe imprese e cittadini, con rischio di ulteriore pressione inflazionistica e contrazione dei consumi». Pur accogliendo con favore l'ipotesi che la misura riguardi solo l'import, De Ruvo avverte che gli effetti negativi resterebbero «significati-

vi».

Tra i sindacati, la Cisl apprezza alcune scelte del governo. La segretaria Daniela Fumarola cita «l'attenzione al ceto medio» e «la defiscalizzazione della contrattazione», ma lamenta l'assenza del rifinanziamento del fondo sulla partecipazione: «È fondamentale nei luoghi di lavoro e come approccio culturale». Più positivo il giudizio del segretario Uil, Pierpaolo Bombardieri, secondo cui la manovra «ha dato risposta a quattro milioni di lavoratori» grazie alla detassazione degli aumenti contrattuali. A completare il quadro sindacale interviene l'Ugl, che guarda con favore agli interventi sul fisco: «Il taglio dell'Irpef rappresenta un segnale concreto di attenzione verso la classe media e il mondo del lavoro». Un passo che «consolida il per-

corso verso una maggiore equità fiscale e una redistribuzione più equilibrata del reddito», rafforzando il potere d'acquisto dei lavoratori. Dal mondo industriale, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini rivedica la solidità dei conti: la legge di Bilancio «ha salvaguardato i conti pubblici», ma ora serve «mettere al centro gli investimenti» per rafforzare la crescita delle imprese. Sulla stessa linea anche il presidente di Confindustria, Carlo Sangalli, che ha detto che la manovra «va nella direzione giusta», aggiungendo che però c'è «la necessità di detassare gli aumenti contrattuali dei settori maggiormente rappresentativi, ossia del terziario, della ristorazione e del turismo».



Peso: 23%

Confindustria Emilia propone di assumere gli immigrati dei centri di accoglienza

Gli immigrati in Albania? No, ce li teniamo, li istruiamo e li assumiamo. Siamo all'emergenza occupazionale e le aziende, se non trovano dipendenti, non possono crescere. È Confindustria Emilia a rompere gli indugi e a mettere sul tavolo le prime 250 proposte di assunzione. I migranti che si trovano nei centri d'accoglienza potranno accettare l'offerta di sedersi sui banchi di una scuola professionale e di fare uno stage in azienda. Se «promossi» scatta l'assunzione. «Il

progetto mira a costruire una società più inclusiva, valorizzando le competenze dei migranti presenti sul territorio» spiega il presidente Sonia Bonfiglioli.

Valentini a pag. 9

Bonfiglioli (Confindustria): Formiamo e assumiamo 250 ospiti dei Centri d'accoglienza

Immigrati, è meglio assumerli Il fai-da-te delle aziende che non trovano mano d'opera

DI CARLO VALENTINI

Gli immigrati in Albania? No, ce li teniamo, li istruiamo e li assumiamo. Siamo all'emergenza occupazionale e le aziende, se non trovano dipendenti, non possono crescere. È Confindustria Emilia (comprende Bologna, Modena e Ferrara) a rompere gli indugi e a mettere sul tavolo le prime 250 proposte di assunzione. I migranti che si trovano nei centri d'accoglienza potranno accettare l'offerta di sedersi sui banchi di una scuola professionale e di fare uno stage in azienda. Se «promossi» scatta l'assunzione.

È soddisfatta **Sonia Bonfiglioli**, a capo dell'azienda di famiglia, settore meccanico, 17 stabilimenti produttivi sparsi nel mondo, 5mila dipendenti, di cui 1500 nella sede storica di Calderara, in provincia di Bologna.

Dalla scorsa estate è presidente di Confindustria Emilia. Lei e i suoi colleghi sono alle prese con la ricerca di dipendenti che non trovano. Ma allora perché mandare indietro gli immigrati? Meglio tenerli e dargli un lavoro. Spiega: «Il progetto mira a costruire una società più inclusiva, valorizzando le competenze dei migranti presenti sul territorio e che hanno già una prima, seppur temporanea, soluzione

abitativa. Puntiamo a facilitare l'integrazione e a rispondere alla crescente carenza di profili tecnici e manodopera sul territorio, garantendo alle imprese coinvolte di accedere a candidati già pronti all'inserimento, con competenze e abilità legate ai loro fabbisogni produttivi».

Aggiunge Renzo Colucci, direttore di Seneca Impresa Sociale, braccio operativo del progetto: «Se Scappi, Ti Assumo (lo abbiamo chiamato così) permette di trasformare l'accoglienza in un percorso di attivazione immediata: lingua, competenze, orientamento e accompagnamento al lavoro. Collaboriamo con le imprese per valorizzare le competenze delle persone migranti già presenti sul territorio e offrire candidati realmente pronti all'inserimento. I primi risultati mostrano che questo modello funziona: partecipazione alta, imprese coinvolte e i primi colloqui già avviati. È un progetto che unisce inclusione e risposta ai fabbisogni produttivi del territorio».

Secondo i dati Ocse, nel 2060 in Italia ci sarà una mancanza del 34% di forza lavoro. Di qui al 2028 le imprese dell'Emilia-Romagna avranno bisogno di

300mila nuovi lavoratori. Quest'anno sono arrivate in Emilia-Romagna 4.290 persone, accolte nei CAS, Centri di accoglienza straordinaria. Gli ospiti dei CAS possono essere assunti dalle imprese, purché siano in possesso di un permesso di soggiorno che consenta l'accesso al mercato del lavoro. Ai corsi di italiano e di educazione civica seguiranno cicli di formazione sui 174 profili professionali indicati dalle aziende che sono pronte ad assumere. Aggiunge Sonia Bonfiglioli: «C'è una parte di lavoro molto concreta e manuale che i nostri figli, autoctoni, non sono disposti a fare: il nostro territorio è fatto di aziende medio-piccole e le figure che servono vanno dal manutentore, al saldatore all'elettricista: è importante coinvolgere le centinaia di ragazzi che fanno parte dei flussi migratori. Se non gli diamo una prospettiva futura, rischiano di di-



Peso: 1-4%, 9-61%

ventare un problema».

Uno dei primi immigrati che ha appena terminato i corsi è entrato in questi giorni in azienda, la Tecnolamiera, nell'hinterland bolognese, 22 dipendenti, guidata da **Carmine Romeo**: «Faccio colloqui quasi tutti i giorni, ho bisogno di personale. Ho accolto il primo dei 250 immigrati che saranno formati, Eric, 33 anni, viene dalla Costa d'Avorio. Ho messo a disposizione in azienda un piccolo laboratorio così queste persone possono imparare a fare i mulettisti o i saldatori. Le aziende hanno bisogno di lavoratori ed è assurdo lasciare gli immigrati nell'illegalità invece di inserirli in percorsi virtuosi finalizzati al lavoro. Ho sempre pensato che le persone che arrivano in Italia, se gli diamo un po' di istruzione e li inseriamo nelle aziende, possono diventare delle risorse importanti».

Se scappi ti assumo può costituire uno spartiacque decisivo per gestire in modo maturo l'immigrazione: da un lato chi lavora ed è disposto a integrarsi, dall'altro chi non ha queste intenzioni e quindi è ingiusto accoglierlo e trattenerlo.

L'ultimo rapporto del Centro di ateneo per i diritti umani **Antonio Papisca** annota: «Il sistema di accoglienza italiano è in crisi a causa di politiche ineffica-

ci e di una gestione emergenziale che penalizza sia i migranti che le comunità ospitanti. Occorre adottare un modello di accoglienza più equilibrato, investire nei servizi essenziali e coinvolgere maggiormente il territorio. Inoltre va sviluppato un discorso pubblico più equilibrato sull'immigrazione. Sensibilizzare la popolazione sui benefici di un'accoglienza ben gestita e contrastare la diffusione di stereotipi negativi può contribuire a creare un clima di maggiore apertura e collaborazione tra migranti e comunità locali».

Trent'anni fa, secondo l'Istat, il rapporto tra under 15 e over 65 in Italia era di 1/1. Oggi vi sono due over 65 per ogni under 15. Cioè l'effetto combinato di calo delle nascite e aumento della speranza di vita ha raddoppiato in soli tre decenni il peso sociale ed economico che grava sulle giovani generazioni, per il sostentamento di quelle in età da pensione. Confindustria sottolinea che per mantenere stabile la popolazione italiana, compensando lo squilibrio tra natalità e mortalità e coprendo la fuga dei giovani italiani verso l'estero (140 mila all'anno), l'Italia dovrebbe ammettere nei prossimi venticinque anni un flusso regolare e disciplinato di immigrati dell'ordine di 400-500 mila all'anno.

Oggi il fabbisogno delle imprese non è soddisfatto. Di qui l'iniziativa un po' controcorrente degli imprenditori emiliani. Il fatto è che l'afflusso dall'Europa e in particolare dall'Est non fornisce più i numeri sufficienti per coprire il fabbisogno delle imprese, occorre dunque rivolgere lo sguardo più lontano, trasformando una criticità in leva strategica. Non a caso l'esperimento emiliano sta già attirando l'attenzione di altre parti d'Italia. Dice **Roberto Rolfo**, a capo di un'azienda storica di bisarche (gli automezzi a due piani che trasportano autoveicoli) sede a Bra (Cuneo): «Faticiamo ad assumere. Una gestione attenta e professionale dell'inserimento lavorativo di migranti dai Cas può essere un'opportunità. Abbiamo bisogno di saldatori, impiantisti elettrici, operai specializzati. In giro non se ne trovano. Ben vengano i progetti di inclusione che danno una risposta alle esigenze del territorio».

Il 18 dicembre a Roma il Cnel presenterà il rapporto Conoscere per includere, ovvero l'importanza di comprendere i fenomeni migratori e l'esperimento emiliano prenderà il largo: per favorire l'inclusione e allo stesso tempo rispondere alle richieste delle imprese.

La proposta di Confedilizia Emilia: i migranti che si trovano nei centri d'accoglienza potranno accettare l'offerta di sedersi sui banchi di una scuola professionale e di fare uno stage in azienda. Se "promossi", scatterà l'assunzione



Lavoratori immigrati



Peso:1-4%,9-61%

L'Istituto assicurativo anticipa gli effetti dell'attuazione del decreto legge n. 159/5025

In calo i costi per la sicurezza

Premi Inail ridotti dell'8% nelle aziende senza infortuni

DI DANIELE CIRIOLI

Da gennaio i premi Inail caleranno del 7%. Un punto in più, 8%, se l'impresa non ha avuto infortuni. È questo l'effetto sulle aziende della revisione del sistema di «oscillazione dei premi per andamento infortunistico» (c.d. bonus/malus) prevista dal dl n. 159/2025 per incentivare la riduzione degli infortuni e premiare i datori di lavoro più virtuosi. In attesa dell'arrivo del previsto decreto ministeriale di attuazione, l'Inail ha già operato e quantificato la revisione e lo sta comunicando alle imprese, così che possano tenerne conto in occasione della prossima autoliquidazione dei premi 2025/2026 e versare la rata di anticipo in misura ridotta. Lo rende noto lo stesso Inail con nota n. 10896/2025.

Premi ridotti. È una delle novità più attese del Decreto Sicurezza: la revisione delle ali-

quote di oscillazione dei premi per andamento infortunistico. Il sistema delle oscillazioni (ne sono previste due) agisce sui tassi di premio comportandone un incremento o una riduzione. La revisione voluta dal Decreto Sicurezza riguarda la prima delle oscillazioni, cioè quella che determina aumento o diminuzione del tasso di premio (perciò bonus/malus) in base all'andamento di infortuni e malattie in azienda (la seconda oscillazione produce diminuzione del tasso se l'impresa ha fatto investimenti in sicurezza). Attualmente lo sconto (il bonus) è variabile tra il 7 e il 30%, mentre la maggiorazione (il malus) tra il 5 e il 30%. La revisione è prevista esclusivamente per il bonus, come detto, e ha l'effetto di elevare la riduzione dei tassi in misura standard del 7% a tutti, cioè a prescindere dalla forza aziendale e dal va-

lore dell'indice di sinistrosità aziendale (si veda tabella). Solo nell'ipotesi di Isa pari a zero, cioè di azienda che non ha avuto incidenti nell'ultimo biennio di attività, lo sconto è più alto, dell'8%, perché l'aliquota di riduzione sale dal 5 al 13%.

Sconti operativi da gennaio. In attesa del dm attuativo, l'Inail ha già applicato, in via provvisoria, la nuova oscillazione nel determinare il tasso di premio che le aziende devono applicare per il 2026, nella prossima autoliquidazione 2025/2026. In tabella sono indicate le misure di sconto vigenti fino al 2025 e le nuove dal 2026. Come accennato, l'Inail sta inviando le consuete comunicazioni (modello 20SM) con i dati per l'autoliquidazione 2025/2026 aggiornati alle nuove oscillazioni. Gli stessi dati, a partire da oggi 12 dicembre, sono visibili anche online.

Gli sconti dal 1° gennaio 2026

Indice di sinistrosità aziendale	Fino a 50 lavoratori		Oltre 50 fino a 100 lavoratori		Oltre 100 lavoratori	
	Al 2025	Dal 2026	Al 2025	Dal 2026	Al 2025	Dal 2026
Uguale a -1	21%	28%	24%	31%	30%	37%
Oltre - 1 ma meno di - 0,90	18%	25%	20%	27%	25%	32%
Oltre - 0,90 ma meno di - 0,75	14%	21%	16%	23%	20%	27%
Oltre - 0,75 ma meno di - 0,50	11%	18%	12%	19%	15%	22%
Oltre - 0,50 ma meno di 0	7%	14%	8%	15%	10%	17%
Pari a 0	5%	13%	5%	13%	5%	13%



Peso:40%

Lo ha precisato l'Autorità anticorruzione con un atto del presidente Giuseppe Busia

I lotti devono essere autonomi

Diversamente scatta il divieto di frazionamento artificioso

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Se i lotti di un appalto non hanno una loro funzionalità autonoma si può configurare la violazione del divieto di frazionamento artificioso degli appalti in lotti. Lo precisa l'Anac, con l'atto del Presidente **Giuseppe Busia** dell'8/10/2025 n. 2390/2025.

Era accaduto, sotto la vigenza del decreto 36/2023, che un ente locale avesse indetto tre singole procedure finalizzate all'affidamento di lavori di rimozione di barriere architettoniche (in particolare attraverso una procedura negoziata senza bando), lavori preliminari di sistemazione di un costone roccioso (tramite affidamento diretto) e lavori preliminari di scavo e predisposizione di cantiere (anche in questo caso tramite affidamento diretto).

Le tre procedure presupponevano lo stesso progetto esecutivo e l'ente locale aveva difeso la propria scelta che si era concretizzata in tre lotti di un singolo intervento, con la particolarità delle singole lavorazioni e della volontà di procedere per "fasi funzionali".

Va ricordato che l'art. 3, comma 1, lett. s) dell'allegato I.1. del dlgs 36/2023 definisce "lotto funzionale", uno specifico oggetto di appalto o concessione da aggiudicare anche con separata e autonoma procedura, ovvero parti di un lavoro o servizio generale la cui progettazione e realizzazione sia tale da assicurarne funzionalità, frui-

bilità e fattibilità indipendentemente dalla realizzazione delle altre parti".

L'Anac ha ritenuto che la scelta adottata dalla stazione appaltante non fosse in linea con quanto dispone il codice appalti dal momento che determina una violazione del divieto di frazionamento artificioso degli appalti, sancito dall'art. 14 del Codice.

Per giungere a tale conclusione, l'Autorità ha preliminarmente rammentato che dalla nozione di lotto funzionale di cui alla norma dell'Allegato I.1 al dlgs 36/2023 discende che la suddivisione di un appalto in più parti è ammessa esclusivamente nel caso in cui ogni singola frazione dell'appalto abbia una funzionalità tale da consentirne un'utilizzazione compiuta e non quando le frazioni siano inserite in una prestazione che può assumere valore e utilità solo se unitariamente considerata.

Viceversa "è precluso il frazionamento quando le frazioni sono inserite in una prestazione che può assumere valore e utilità solo se unitariamente considerata", inoltre spiega sempre l'Autorità citando il proprio parere n. 40/2023. "il frazionamento deve essere possibile su un piano tecnico".

In particolare l'Anac ritiene che gli affidamenti diretti avessero ad oggetto lavorazioni che di per sé, in assenza delle altre porzioni dell'intervento, non avessero un'utilizzazione compiuta e autonoma essendo piut-

tosto - come accennato - preliminari ai lavori da affidare con procedura negoziata senza bando, in violazione degli artt. 14, 38 e 58 del Codice.

La conferma di tale assunto risiede, si legge nell'atto, nella circostanza che il progetto esecutivo sulla base del quale erano stati effettuati i tre affidamenti in commento si riferiva ad un unico intervento complessivamente stimato in 440.000 euro.

Non hanno convinto l'Autorità neanche le motivazioni inerenti la particolarità delle lavorazioni, dal momento che molte di esse risultavano tra loro omogenee o comunque conseguenziali o complementari e dunque non frazionabili.

Conclusivamente l'atto mette in luce che, stante il valore complessivo dell'opera indicato dal progetto esecutivo, la stazione appaltante avrebbe dovuto procedere all'affidamento unitario della commessa tramite una sola procedura negoziata con invito a cinque operatori economici, in applicazione dell'art. 50, comma 1, lett. c) del Codice.



Peso: 37%

L'ASSEMBLEA ORGANIZZATA DA NIDIL CGIL CONTRO IL «CAPORALATO DIGITALE»

Eliminare il cottimo: in piazza ci sono anche i ciclofattorini

MICHELE GAMBIRASI

■ Ci saranno anche i rider oggi in piazza per lo sciopero generale convocato dalla Cgil contro la manovra di bilancio. I ciclofattorini al servizio delle piattaforme di delivery, lavoratori atipici della gig-economy che sono anche molto spesso terminale ultimo della catena del valore della cucina «Made in Italy», diventata l'altro ieri patrimonio immateriale dell'Unesco.

«Uno dei problemi principali sono sicuramente le paghe, sono troppo basse. Per una consegna per cui impiego mezz'ora magari mi vengono riconosciuti 3 euro», racconta un lavoratore nel corso dell'assemblea dei rider organizzata ieri a Roma dalla Nidil Cgil. Dal 2020 Glovo e le altre piattaforme di Assodelivery (l'associazione di categoria) si avvalgono di un contratto nazionale firmato con la Ugl che, pur continuando a considerare i fattorini come lavoratori autonomi, ha stabilito un minimo di 10 euro per «ora lavorata». Due parole che servono a nascondere il meccanismo con cui le paghe vengono tenute a freno: il compenso viene corrisposto esclusivamente per il tempo di consegna, che peraltro non è quello effettivamente impiegato ma una stima fatta dall'algoritmo dei minuti necessari basata sui dati storici di ordini simili. Motivo per cui è tempo non pagato tutto quello trascorso in attesa di ordini, ma anche quello degli imprevi-

sti durante la consegna e le attese fuori dai ristoranti e sotto casa del cliente. «Capita spesso che i clienti non rispondono, magari non hanno il nome sul citofono e siamo tenuti ad aspettare almeno dieci minuti per non cancellare l'ordine. Quel tempo è un limbo in cui non possiamo fare nulla e se non confermiamo l'ordine non possiamo

essere pagati» raccontano.

Oltre alla paga, c'è la questione degli infortuni e dell'assicurazione. I rider hanno diritto alla copertura assicurativa dell'Inail, «ma essendo lavoratori autonomi quello di cui vengono risarciti è molto poco» spiega Roberta Turi, segretaria nazionale Nidil Cgil, a margine dell'assemblea. Secondo un'indagine condotta dal sindacato, il 30% degli infortuni avviene a causa delle condizioni meteo, oltre il 60% non viene denunciato. «Ci siamo spesso mossi attraverso delle cause e le abbiamo anche vinte, ma non sono sufficienti se non vengono cambiate le leggi» prosegue Turi. In Parlamento è depositata, ma immobile, una proposta di legge, a prima firma di Chiara Gribaudo del Pd, che introdurrebbe una forma di indennità climatica con la sospensione delle consegne nei giorni considerati a rischio. «Servirebbe anche un'assicurazione per i mezzi: ci vengono rubati, si danneggiano e senza semplicemente smettiamo di lavorare. Spesso questo accade mentre

saliamo a consegnare il cibo al cliente» racconta uno dei rider.

Di per sé non sarebbero tenuti a portare l'ordine sull'uscio di casa, chi ha ordinato dovrebbe scendere in strada a ritirare. Nei fatti, raccontano, ciò è impossibile sia perché rifiutarsi di salire potrebbe comportare recensioni negative, quindi meno ordini e meno lavoro, e per l'atteggiamento dei clienti. Uno di loro è stato aggredito per questo motivo. «Tutte le storture sono date dal cottimo, solo eliminarlo risolverebbe molti dei problemi - prosegue Turi - organizzare i lavoratori non è semplice, buona parte sono migranti, molti del sud est asiatico. E poi, come lavoratori autonomi, non è facile mettere in piedi uno sciopero». Il settore è dominato da fenomeni di caporalato digitale, che riguardano la vendita di account verso chi non può aprirlo perché privo di permesso di soggiorno o verso chi ne detiene più di uno per moltiplicare gli ordini, compravendita di patenti per apparire più veloci e ottenere più lavoro. «È uno sfruttamento della precarietà, di cui i rider sono solo la punta dell'iceberg di un lavoro su piattaforma che interessa sempre più persone (si stima circa 30 milioni in tutta Europa, ndr) e con sempre meno tutele» conclude Turi.

**Nel contratto
10 euro l'ora,
ma contano solo
i minuti stimati
dall'algoritmo**



Peso: 23%

ANTONIO DI FRANCO (FILLEA)

«Lavoro povero e insicuro, destra senza risposte»

LUCIANA CIMINO

■ Antonio Di Franco, segretario generale del sindacato degli edili della Cgil, Fillea, il corteo capitolino si chiuderà sotto la Torre dei Conti, crollata il 3 novembre scorso uccidendo un operaio, Octav Stroici, impegnato nel restauro del monumento. Che segnale volete dare?

La vicenda di Stroici è l'emblema di tutte le cose che non vanno nella legge di bilancio. Perché è la storia di tanti altri lavoratori, non solo edili, che muoiono sul lavoro. E quella di persone ultrasessantenni che sono costretti a stare ancora in cantiere a causa, da un lato, della legge Fornero che ha allungato l'età pensionabile e di questo governo che l'ha rafforzata anziché abolirla; dall'altro, dell'impossibilità di andare in pensione con cifre irrisorie. Questo non riguarda solo gli edili: anche i vigili del fuoco che hanno messo a rischio la propria vita nel crollo andranno in pensione più tardi.

È passato al Senato il decreto per la sicurezza sul lavoro che per la ministra del Lavoro Calderone costituisce un «cambio di

paradigma». Concordate?

No, non salverà la vita a nessuno, non affronta i reali problemi. La patente a punti è stata un

flop, lo dimostrano i dati: la metà delle imprese obbligate a istituirla dalla legge non ce l'ha. Anche il badge di cantiere è una questione che va riempita di contenuti, perché se il governo pensa che basti trasformare il cartellino da cartaceo a digitale ha sbagliato proprio canale. E non c'è traccia del gratuito patrocinio per i familiari delle vittime, che è essenziale. Neanche nella riforma della giustizia. La scorsa settimana la moglie di un operaio morto sul lavoro mi ha detto che non poteva permettersi una consulenza tecnica per controbattere a un colosso industriale durante il processo perché altrimenti non avrebbe potuto fare la spesa, una vergogna. Ci dicono che hanno cambiato il paradigma sulla sicurezza e intanto tentano di portare l'Ispettorato nazionale del lavoro sotto l'egida del potere politico, ovvero del ministero, togliendo indipendenza alla vigilanza in questo Paese. È una roba che grida vendetta.

Nella piattaforma dello sciopero viene anche ribadito con for-

za il tema degli stipendi inadeguati e del lavoro povero.

Il governo non ha messo nulla sui salari. Propone per tutti i dipendenti pubblici il 6% di aumento, quindi non il recupero dell'inflazione che è al 20%. Sono delle mance che non incidono sulle difficoltà che lavoratori e pensionati hanno per arrivare a fine mese. Questa è una manovra che concentra per volontà politiche le risorse nel finanziamento degli armamenti: questo è il tema. Mentre chiediamo risposte sulla sanità, sugli incidenti sul lavoro, sulle pensioni, il governo vuole aumentare il limite del contante a 10 mila euro. Non si tratta solo di essere scollegati dal Paese, è una provocazione. Mi viene spontanea una battuta: allora vogliono garantire chi deve pagare quei 3 milioni di lavoratori in nero certificati dall'Istat facendo un favore a chi tenta di fare impresa fuori dalle regole, a chi investe nello sfruttamento.

Il vicepremier Salvini attacca la Cgil anche perché sciopera di venerdì.

Non so in che paese viva. Nel nostro il 30,9% dei lavoratori hanno turni anche nel fine settimana, la media europea è del 22,4.

In questo momento l'atteggiamento delle istituzioni così aggressivo nei confronti dei processi democratici rischia di essere l'elemento più pericoloso in una società molto in difficoltà in cui aumentano le casse integrative, non ci sono politiche industriali, il sistema pensionistico è a rischio. Il governo non capisce che il pensiero trumpista mira ad annullare l'elemento distintivo dell'Europa: welfare, sanità e scuola pubbliche.

«L'aggressività verso i processi democratici è un pericolo in una società in crisi»



Antonio Di Franco, segretario generale della Fillea Cgil



Peso: 28%

AUMENTO DI CAPITALE RISERVATO PER LA CONFEDERAZIONE, CHE RILEVA LO 0,4% DELLA SGR

Nextalia, entra Confcommercio

Nuovo azionista istituzionale per il gruppo di Canzonieri, che dopo Confindustria accoglie nella compagine anche l'associazione di Sangalli. Crescono le quote di Doris, Gavio ed Enpam

DI ANDREA DEUGENI

Si allarga ancora la compagine azionaria di Nextalia, la sgr fondata dall'ex Mediobanca Francesco Canzonieri che investe nelle pmi d'eccellenza del made in Italy e che diventa sempre di più un salottino finanziario: alcuni family office di storici gruppi imprenditoriali italiani sono cresciuti nel capitale.

Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, a inizio dicembre è entrata nel libro soci di Nextalia la Confcommercio, la grande associazione presieduta da Carlo Sangalli che rappresenta le imprese attive nel commercio, nel turismo e nei servi-

zi. La formula è stata quella con cui Canzonieri ha progressivamente aumentato il numero degli azionisti del gruppo di private equity che lo stesso banker controlla con il 70% attraverso Canzonieri Holding: un aumento di capitale riservato per far entrare il nuovo azionista, che ha messo così in portafoglio lo 0,4%. Confcommercio va ad affiancarsi a un'altra grande confederazione datoriale come la Confindustria che fino allo scorso anno condivideva con Coldiretti il posto (con lo 0,4%) nel libro soci di Nextalia. Nel 2024 l'associazione di Ettore Prandini ha passato il testimone alla BF di Federico Vecchioni. Come avvenuto per gli altri ingressi, anche la confederazione di Sangalli piazierà un consigliere nel cda, che salirà a 21 membri. Secondo alcune fonti finanziarie, l'operazione è servita anche

per rafforzare il peso di alcuni azionisti già presenti, come la famiglia Doris (che tramite Finprog controllano Mediolanum), i Gavio (che tramite la cassaforte Aurelia sono a monte della concessionaria autostradale Astm) e un terzo azionista che potrebbe essere l'Enpam. Quest'ultima è la ricca cassa previdenziale (29 miliardi di patrimonio a fine 2024) che eroga le pensioni ai medici. Finprog e Aurelia sono entrate in Nextalia quest'anno mentre l'Enpam ha rilevato quote a fine 2023. Tutti dovrebbero aver arrotondato i rispettivi pacchetti dallo 0,9 al 3%. Nel capitale di Nextalia ci sono anche Intesa Sanpaolo (12,7%), Unipol (4,4%), BF (0,2%), Micheli&Associati (0,2%), Istituto Altoatesino di Sviluppo (0,9%), H14 (0,9%) e la Massimo Moratti Sapa (0,9%). Contestualmente - me-

dante invece imputazione delle riserve disponibili a capitale - è stato approvato un aumento di capitale gratuito che ha portato il capitale della sgr a 10 milioni di euro. La sgr, che ora potrebbe anche avviare i lavori per una revisione della governance, gestisce attualmente masse per oltre 2 miliardi di euro, ma nel giro dei prossimi 18 mesi Canzonieri punta a raggiungere quota 3,5 miliardi. Ha all'attivo cinque fondi, ma sta per partire la commercializzazione del sesto veicolo (Nextalia Credit Solutions), cui seguirà il secondo fondo di private equity (Nextalia Private Equity 2). Fra le portfolio company il prossimo dossier che il gruppo si prepara ad aprire (inizio 2026) è la cessione di Digit'ed. (riproduzione riservata)



Francesco Canzonieri
Nextalia



Peso: 32%

AI, il 95% delle aziende non vede il roi

di Nicola Carosielli

L'adozione dell'intelligenza artificiale nelle grandi aziende italiane è ormai diffusa, ma il 95% delle organizzazioni non registra ancora un ritorno misurabile. È quanto emerge dallo studio «Unlocking AI's Impact in Italy» condotto dai Centri di Competenza di H-Farm Business School, che ha analizzato nove tra le maggiori realtà nazionali per un totale di circa 28 mila dipendenti. La ricerca, curata dalla lead researcher Susanna Sgarbossa della UC Berkeley con il contributo di Pierluigi Fasano e Federico Donati dei Centri di Competenza di H-Farm Business School, evidenzia una forte apertura al cambiamento con iniziative AI attive in funzioni come marketing, customer service e operations, supportate tanto dall'entusiasmo dei dipendenti quanto dalla leadership. Tuttavia emerge che l'ostacolo principale è la difficoltà nel misurare il roi (return on investments) degli esperimenti AI, fattore che risulta molto più critico della resistenza dei dipendenti. Circa il 50% delle aziende ha avviato programmi AI con un chiaro mandato dall'alto ma l'allineamento della leadership è risultato essenziale in tutti i casi per superare la fase pilota. (riproduzione riservata)



Peso: 9%

Gedi in vendita il governo convoca azienda e sindacati

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'editoria Alberto Barachini ha convocato i vertici di Gedi e i comitati di redazione di *Repubblica* e *Stampa* per affrontare la questione della vendita del gruppo Gedi. Le opposizioni hanno chiesto al governo di riferire in Parlamento. *Repubblica* è in sciopero. Domani il giorno-

le non sarà in edicola e oggi il sito non sarà aggiornato.

di **GABRIELLA CERAMI**

→ alle pagine 12 e 13

Editoria, Gedi in vendita si muove il governo il Pd: servono garanzie

Il sottosegretario Barachini ha convocato i vertici aziendali e i comitati di redazione. Schlein: siete un presidio di democrazia

di **GABRIELLA CERAMI**
ROMA

Un incontro con il governo nel giorno in cui *Repubblica* è in sciopero, oggi: domani il giornale non sarà in edicola. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'informazione e all'editoria Alberto Barachini ha convocato i vertici di Gedi e i comitati di redazione di *Repubblica* e *Stampa* per affrontare la questione relativa alla vendita del gruppo Gedi. L'invito è arrivato dopo che le opposizioni hanno chiesto all'esecutivo di riferire in Parlamento sulla vicenda. E con il passare delle ore anche molti esponenti della maggioranza hanno chiesto a Gedi garanzie sul futuro dei lavoratori delle testate.

Domenica un portavoce dell'azienda editoriale, che fa capo alla holding Exor di John Elkann, ha fatto sapere che è in corso una trattativa in esclusiva con il gruppo greco

Antenna, guidato da Theodore Kyriakou, confermando le indiscrezioni che erano circolate negli ultimi mesi. Una dichiarazione volta a negare, proprio in virtù dell'esclusiva con Antenna, che avessero fondamento le voci di una trattativa parallela con Lmdv, la holding di Leonardo Maria Del Vecchio. Le rappresentanze sindacali delle testate del gruppo hanno reagito denunciando la mancanza di trasparenza di Gedi, che fino a quel momento aveva sempre smentito l'esistenza di trattative concrete, chiedendo garanzie occupazionali e di conoscere il piano industriale del potenziale acquirente.

Preoccupazione e solidarietà sono state espresse da tutti i partiti. Per la segretaria del Pd Elly Schlein «le informazioni che circolano sono allarmanti» tanto che non nasconde la preoccupazione per i rischi

«di indebolimento o addirittura di smantellamento di un presidio fondamentale della democrazia». Il presidente dei senatori dem Francesco Boccia chiede a palazzo Chigi di assumere «un'iniziativa immediata». E ricorda che «per la tutela di beni e capitali strategici di interesse nazionale viene spesso evocato il Golden Power. Utilizzato da questo governo per molto meno». Gli esponenti M5S in commissione Cultura chiedono «garanzie concrete e immediate. Il governo non può chiamarsi fuori. La nostra vicinanza va a tutti coloro che permettono ogni giorno la produzione di notizie e contenuti culturali». «La liber-



tà d'informazione è a rischio», scrive Riccardo Magi di +Europa. E per Nicola Fratoianni, leader di Avs, «è il momento della chiarezza: la liquidazione di un gruppo editoriale del genere non può passare sotto silenzio». Il leader di Azione Carlo Calenda annuncia un'interrogazione alla ministra del Lavoro Marina Calderone: «Particolare attenzione sarà rivolta alla tutela dei livelli occupazionali e alla difesa delle redazioni locali». Solidarietà per i giornalisti anche dal presidente del Senato Ignazio La Russa che, rivolgendosi ai giornalisti del gruppo Gedi, si propone come intermediario «perché abbiate soddisfazione nelle risposte che attendete riguardo alle vostre preoccupazioni». Il ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo sottolinea che «Re-

ubblica e Stampa sono un patrimonio storico dell'informazione e della cultura del nostro Paese». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Alessandro Morelli della Lega, garantendo l'attento monitoraggio dell'evolversi della situazione considera la trattativa «il segnale del definitivo trasloco degli Elkan dall'Italia con tutte le conseguenze del caso». E il presidente della commissione Cultura della Camera, Federico Mollicone di FdI, annuncia che convocherà sia i vertici del gruppo Gedi sia la rappresentanza sindacale «per verificare che il principio di pluralismo dell'informazione resti il punto di riferimento di tutti».

La solidarietà si espande dalla politica fino al territorio: dalle Regioni arriva la voce del presidente della Puglia Antonio Decaro che invoca «una trattativa trasparente»

perché «in gioco ci sono valori fondamentali: l'autonomia delle redazioni, la libertà di stampa, il pluralismo dell'informazione». Per il sindacato, invece, parla il leader della Cgil, Maurizio Landini, che sul palco dello sciopero generale indetto per oggi darà spazio ai giornalisti e grafici del gruppo Gedi che prenderanno la parola «perché questa battaglia è una battaglia di tutti i lavoratori del nostro Paese». Anche il Consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti sposa «questa battaglia in difesa dell'autonomia della professione». La Federazione nazionale della stampa garantisce che «vigilerà con attenzione sui piani degli acquirenti, sulle prospettive aziendali e sull'avvenire di mezzi di informazione che hanno un peso determinante nella democra-



Le proprietà hanno diritto a vendere ma non hanno il diritto di imporre linee di condotta univoche alla redazione

IGNAZIO LA RUSSA PRESIDENTE SENATO



Il sottosegretario con delega all'editoria convoca i vertici di Gedi e i Cdr de La Stampa e de la Repubblica

ALBERTO BARACCHINI SOTTOSEGRETARIO



Siamo preoccupati dai rischi di indebolimento o di smantellamento di un presidio fondamentale della democrazia

ELLY SCHLEIN SEGRETARIA PD



È il momento della chiarezza: la liquidazione di un gruppo editoriale del genere non può passare sotto silenzio

NICOLA FRATOIANNI SEGRETARIO SI

Insorge l'opposizione
15 Stelle: «Vicinanza a chi
permette ogni giorno la
produzione di notizie»

Avs chiede
un'interrogazione urgente
all'esecutivo. Azione
deposita interrogazione

LA SCHEDA

La società tra giornali e radio



Il logo del gruppo editoriale Gedi

Il Gruppo Gedi, nato nel 2017 dalla fusione del Gruppo L'Espresso e Itedi, è oggi editore di Repubblica, La Stampa, La Sentinella del Canavese, HuffPost, ed è proprietario di tre canali radio nazionali: Radio DeeJay, Radio Capital e Radio m2o.





Ex Ilva, Flacks promette 8.500 lavoratori Ipotesi Invitalia partner

Siderurgia

L'offerta prevede il 40%
a tempo in mano pubblica;
anche Bedrock va avanti

ROMA

Il fondo statunitense Flacks group ha confermato ieri di aver trasformato in un'offerta vincolante la manifestazione di interesse che aveva precedentemente presentato ai commissari straordinari per rilevare il complesso aziendale dell'ex Ilva. A tarda sera, inoltre, sarebbe arrivata anche l'offerta dell'altro fondo interessato, Bedrock Industries. Restano sullo sfondo, ma potranno teoricamente aggiungersi alla procedura se presenteranno offerte migliorative, altri due potenziali investitori extra Ue, dei quali uno è il produttore siderurgico degli Emirati arabi uniti Emsteel.

Flacks group, in particolare, ha sparigliato le carte proponendo il mantenimento di 8.500 lavoratori (l'impegno sarebbe per un biennio). Nelle settimane scorse, per quanto riguarda Bedrock invece, si era prospettato il mantenimento di circa la metà dei 10 mila addetti totali del gruppo. Alcuni dettagli dell'offerta del family office Flacks sono stati rilevati in un'intervista del fondatore Michael Flacks riportata dall'agenzia Bloomberg. Lo schema prevede l'acquisizione del 60% per 1 solo euro e un piano di investimenti da

5 miliardi totali compresa la quota che sarebbe a carico dello Stato tra incentivi e altre misure. Flacks, che dice di avere già il supporto di un pool di banche italiane e statunitensi, lascerebbe allo Stato italiano, attraverso una controllata, il 40%. Successivamente Flacks acquisterebbe il residuo 40% per una cifra tra 500 milioni e 1 miliardo di euro. L'obiettivo è portare la produzione a 4 milioni di tonnellate all'anno. Si può comunque prevedere, nella logica tipica di un fondo, che il piano sia il risanamento propedeutico a una valorizzazione e a una futura cessione. Anche Bedrock, sebbene in modo non prioritario, ha inserito la possibilità di una quota statale.

Si rafforza così l'ipotesi di una controllata pubblica nella compagine societaria, definita «realistica» ieri dal ministro per le Imprese e il made in Italy, Adolfo Urso, al termine del suo intervento in commissione Industria del Senato, dov'è in esame il decreto legge che sblocca fondi per la continuità dell'ex Ilva. Nelle settimane scorse ci sarebbero stati nuovi contatti con Invitalia, che era già stata partner di Arcelor Mittal nella precedente fallimentare avventura di Acciaierie d'Italia. Ci sono anche in corso

valutazioni tecniche su una norma che sarebbe necessario emanare per consentire l'affiancamento di Invitalia a un partner privato nel capitale della futura società.

Va anche detto che il processo di vendita non appare in salita. Troppo ancora le incertezze, a partire dalla solidità del progetto industriale dei candidati. Da tempo non è più un segreto che ci siano contatti del governo anche con il gruppo siderurgico Arvedi, che tuttavia sembrerebbe preferire l'ipotesi di entrare in gioco nel caso in cui la gara naufragasse del tutto, a condizioni a quel punto tutte da ridiscutere, con l'abbandono degli altoforni per una produzione concentrata esclusivamente sui forni elettrici. Il ministero sembrerebbe invece preferire che si resti nei binari della procedura in corso, «una gara internazionale dice - Urso - che, a differenza di quella precedente, prevede sempre la possibilità di un soggetto che si presenti purché abbia una proposta migliorativa rispetto a quella in campo».

—C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Dal 1° gennaio 2026 assegno di incollocabilità erogabile fino a 67 anni

Circolare Inail

**Termine di scadenza
adeguato a quello previsto
per l'accesso alla pensione**

Mauro Pizzin

Dal 1° gennaio 2026 sarà riconosciuto fino al compimento del 67° anno di età l'assegno di incollocabilità erogato dall'Inail su domanda degli invalidi del lavoro che non possano fruire dell'assunzione obbligatoria per la perdita di ogni capacità lavorativa o nel caso in cui dalla natura dell'invalidità di cui sono portatori emerga l'impossibilità di collocamento in un'attività lavorativa. Lo ha reso noto l'Istituto nella circolare 55/2025 di ieri, che ha fornito anche le istruzioni operative destinate agli aventi diritto all'assegno.

Si ricorda che i requisiti attuali per ottenere l'assegno di incollocabilità previsto dall'articolo 180 del Dpr 1124/1965, dal valore di 308,23 euro mensili ed erogato unitamente alla rendita diretta, sono un'età non superiore a 65 anni, una riduzione della capacità lavorativa non inferiore al 34% per gli infortuni sul lavoro o malattie professionali denunciati sino al 31 dicembre 2006, una menomazione dell'integrità psicofisica di grado superiore al 20%

per gli infortuni sul lavoro o malattie professionali denunciati dal 1° gennaio 2007. I soggetti interessati devono trovarsi, inoltre, in condizioni di non applicabilità del beneficio dell'assunzione obbligatoria.

La decisione dell'Inail fa seguito a quanto stabilito dall'articolo 9, comma 1, del Dl 159/2025, che per l'assegno in questione, erogato con funzione sostitutiva dell'assunzione obbligatoria nelle imprese private, introduce un criterio di adeguamento periodico all'età pensionabile, eliminando il riferimento a un'età specifica, fissata finora, come detto, a 65 anni: un intervento operato sostituendo integralmente il punto 2 del terzo comma, contenuto nell'articolo 10 della legge 248/1976. Resta inteso - sottolinea a questo proposito la circolare - che l'eventuale innalzamento dell'età pensionabile comporterà anche l'adeguamento del limite anagrafico per ottenere l'assegno.

Le disposizioni contenute nella circolare si applicheranno a tre tipologie di invalidi del lavoro, ossia:

- titolari di rendita diretta e con as-

segno in corso di erogazione che, al 1° gennaio 2026, compieranno 65 anni di età. Per costoro l'Inail procederà d'ufficio al mantenimento dell'erogazione dell'assegno;

- titolari di rendita diretta che, prima di quella data, abbiano compiuto 65 anni e quindi siano già senza assegno. Costoro verranno avvisati dalle sedi Inail competenti di presentare con la massima urgenza l'istanza per il riconoscimento dell'assegno, con diritto che decorrerà dal mese successivo a quello della domanda;

- titolari di rendita diretta in possesso dei requisiti prescritti ma che non abbiano mai chiesto l'assegno. Se sotto i 67 anni di età, potranno presentare la domanda per ottenere l'assegno dal mese successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

NT+LAVORO

Premi Inail con aliquote provvisorie

L'istituto ha pubblicato le istruzioni
per determinare gli importi e messo a
disposizione le basi di calcolo per

l'autoliquidazione, in vista delle
scadenze in arrivo nel 2026

di **Gianfranco Nobis**

La versione integrale dell'articolo su:

ntpluslavoro.ilsole24ore.com



Peso: 1%

All'evento organizzato da La Stampa a Torino le ricette degli economisti per fermare il declino nel nostro Paese. Dai fondi per rivitalizzare l'istruzione ai salari più adeguati e al welfare previdenziale. Ecco le proposte più importanti per convincere le nuove generazioni a costruire in Italia il futuro

Gian Maria Gros-Pietro

“Offriamo ai ragazzi stipendi più alti e opportunità credibili”

Il presidente di Intesa Sanpaolo: “Dalle banche un contributo importante”

L'INTERVISTA
FABRIZIO GORIA

TORINO

«**S**e non aumentiamo il valore dell'ora di lavoro, l'Italia non riuscirà né a trattenere i giovani né a garantire servizi adeguati a una società che invecchia». Dal palco dell'Alfabeto del Futuro, organizzato da La Stampa, Gian Maria Gros-Pietro, presidente di Intesa Sanpaolo, parte da qui per leggere una fase cruciale per il Paese: declino demografico, produttività stagnante, manovra di bilancio, ruolo delle banche e sfide europee. Il filo conduttore resta uno: dare ai giovani italiani condizioni reali per costruire il futuro.

La professoressa Elsa Fornero ha descritto un Paese che invecchia e rischia il declino. Lei condivide il suo impianto?

«Assolutamente sì. La popolazione diminuisce e la vita si allunga: la quota di anziani cresce, quella dei giovani si riduce. È una dinamica che ren-

de la società fragile e che non si può invertire rapidamente. Dobbiamo usare al meglio le persone che abbiamo, con l'attuale struttura demografica, e contemporaneamente costruire il futuro. Ai giovani occorre offrire opportunità credibili e attrattive. Oggi non lo facciamo abbastanza. Servono sostegno agli studi, prospettive professionali chiare, servizi adeguati. Qui le banche possono dare un contributo concreto».

L'attrattività del Paese è essenziale. Come si trattengono e si attirano giovani?

«Con salari adeguati, che dipendono dalla produttività. L'Italia soffre di bassa produttività e quindi di bassi salari. Bisogna aumentare il valore creato in una giornata di lavoro. È ciò che separa l'Europa dagli Stati Uniti da anni. La crisi demografica nasce anche da qui: crescere figli comporta costi economici, rinunce di tempo, l'affrontare la carenza di servizi. Serve maggior sostegno per l'infanzia, condizioni lavorative che non penalizzino le donne, livelli di reddito compatibili con i costi familiari. La leva fondamentale è la tecnolo-

gia, che libera potenziale e reddito».

Cosa può fare concretamente una banca per i giovani?

«Prima di tutto sostenerli mentre studiano. Come Intesa Sanpaolo offriamo ex crediti senza garanzie, con rimborso che può iniziare solo dopo l'ingresso nel lavoro, su durate fino a 40 anni. Alleggeriamo famiglie e studenti dall'investimento sulle competenze. Poi c'è il sostegno alle imprese dove i giovani lavorano. Strumenti come i search fund rilevano piccole aziende sane senza ricambio generazionale, le riorganizzano e le rilanciano grazie a giovani manager. Si salvano imprese, si crea occupazione qualificata, si generano nuove capacità imprenditoriali. È un modello che produce va-



Peso: 77%

lore reale».

La proposta di un patto generazionale, con revisione della flat tax e nuova imposta di successione, come la valuta?

«Ogni imposta ha un rovescio della medaglia. Una tassa di successione può ridurre l'incentivo ad accumulare, oppure spingere ad anticipare i trasferimenti. Molto dipende da come è regolata. Serve un'amministrazione finanziaria molto competente. Il contribuente non è una vittima designata: è la fonte delle risorse che finanziano i servizi pubblici essenziali. Il nostro modello sociale esiste grazie alle imposte; senza, non potremmo mantenere i servizi di cui beneficiamo».

La legge di Bilancio è stata segnata da un confronto serrato, anche sul contributo sulle banche. Come giudica la situazione?

«La politica deve prendere decisioni utili per la colletti-

vità, ma deve anche ottenere consenso. È fisiologico. Apprezzo che il ministro Giorgetti non finanzia misure per i giovani con nuovo debito, facendo pagare a loro il costo domani. Nella manovra non ho visto questa contraddizione. È vero che tassare gruppi piccoli e percepiti come "ricchi" è una scelta ricorrente, ma bisogna considerare gli effetti: se un settore viene percepito come penalizzato, il capitale tende a spostarsi altrove. La rigidità della manovra è stata riconosciuta dai mercati: il costo del nostro debito è sceso e oggi paghiamo meno della Francia sui titoli a breve. È un segnale molto significativo».

Molti osservano che la manovra contiene poco per la crescita. È d'accordo?

«Qualcosa c'è, anche se non è la crescita finanziata in deficit, che sarebbe ingiusta verso i giovani. La disciplina finanziaria ha ridotto il costo del debito, condizione essen-

ziale per investire meglio in futuro. Ma servono anche politiche reali: beni e servizi, non solo risorse finanziarie. I soldi senza beni reali non servono: se mancano giovani che producono beni e servizi, il risultato è solo un aumento dei prezzi. La demografia è l'architrave di tutto».

Il "ciclone Trump" ha riacceso il dibattito sul ruolo dell'Europa. Come può proteggersi e restare un modello?

«Aumentando il valore dell'ora di lavoro. In Intesa Sanpaolo abbiamo introdotto settimana flessibile, settimana corta, smart working. Sono strumenti che rendono più compatibile il lavoro con la vita familiare e favoriscono la natalità. Ma richiedono grandi investimenti tecnologici. La digitalizzazione e l'intelligenza artificiale liberano le persone dai compiti ripetitivi e migliorano la qualità del lavoro. Anche nella mia attività: molte analisi

che oggi richiedono giorni, l'AI le produce in poche ore. Così il tempo delle persone può essere dedicato alla creatività, all'interpretazione, alle scelte. È questo che rende un Paese — e un continente — più forte e più capace di difendere il proprio modello democratico e sociale».



“

Gian Maria Gros-Pietro
Presidente di Intesa Sanpaolo

Occorre aumentare i salari e il valore del lavoro. Solo così si possono trattenere i giovani.

Bene non creare nuovo debito con la manovra di bilancio. Ma servono anche politiche reali.

S L'innovazione

All'evento «Alfabeto del futuro», svoltosi mercoledì a Torino al Grattacielo di Intesa Sanpaolo hanno partecipato studenti, docenti e professionisti. Il viaggio nell'innovazione partito da Bari ha trovato a Torino la sua sintesi: fotografare fragilità note, dai redditi bassi alla difficoltà di fare impresa, e indicare una direzione che guardi oltre l'emergenza. L'incontro prosegue, ma il quadro tracciato rimane il punto di riferimento: un Paese che perde terreno e che deve decidere come reagire.

LA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN UE

Tra chi ha dai 15 e i 24 anni, a novembre 2025



Fonte: Eurostat

Withub



Itemi
Traguardi che sono stati oggetto di dibattito all'evento «Alfabeto del futuro» in primis: cultura, scuola, export, ma anche impresa, sostenibilità e creatività.



Peso: 77%

Sull'oro italiano Giorgetti sblocca lo stallo

L'incontro tra il ministro e la Lagarde chiude il caso delle riserve auree, nonostante la nuova polemica di Dombrovskis sul debito. Mentre Fdi ricorda le vecchie idee di Prodi in materia. Raddoppiata dallo 0,2% allo 0,4% la Tobin tax sulle transazioni finanziarie

di **LAURA DELLA PASQUA**



■ Il caso delle riserve auree della Banca d'Italia è stato risolto. Ieri, a margine dei lavori dell'Eurogruppo, il ministro dell'Economia, **Giancarlo Giorgetti**, ha avuto un incontro chiarificatore con la presidente della Bce, **Christine Lagarde**. Inoltre dal Mef è trapelato che la lettera inviata da **Giorgetti** mette fine alla vicenda, anche se non è stato specificato in che cosa consiste tale chiarimento. Non è mancata una coda polemica all'Eurogruppo con il Commissario all'Economia, **Valdis Dombrovskis**, che ha voluto puntualizzare: «La proprietà delle riserve auree non porta alla riduzione del

debito». Un concetto già smentito da Fdi che in un dossier sulle fake news relative proprio all'oro di Bankitalia, ha precisato l'infondatezza dell'allarmismo basato sulla errata idea di volersi impossessare delle riserve auree per ridurre il debito. E nello stesso documento si ricordava invece come questa idea non dispiacesse al governo di sinistra di **Romano Prodi** del 2007. Peraltro nel dossier si precisa che la finalità dell'emendamento è di «non far correre il rischio all'Italia che soggetti privati rivendichino diritti sulle riserve auree degli italiani».

Per due volte la Banca centrale europea ha puntato i piedi, probabilmente spinta dal retropensiero che il governo voglia mettere le mani sull'oro detenuto e gestito da Bankitalia, per venderlo. Ma anche su questo punto da Fdi hanno

tranquillizzato. Nel documento esplicativo precisano che «al contrario, vogliamo affermare che la proprietà dell'oro detenuto dalla Banca d'Italia è dello Stato proprio per proteggere le riserve auree da speculazioni». Il capitale dell'istituto centrale è diviso in 300.000 quote e nessun azionista può detenere più del 5%. I principali soci di Via Nazionale sono grandi banche e casse di previdenza. Dai dati pubblicati sul sito Bankitalia, primo azionista risulta Unicredit (15.000 quote pari al 5%), seguono con il 4,93% ciascuna Inarcassa (la Cassa di previdenza di ingegneri e architetti), Fondazione Enpam (Ente di previdenza dei medici e degli odontoiatri) e la Cassa forense. Del 4,91% la partecipazione detenuta da Intesa Sanpaolo. Al sesto posto tra gli azionisti, troviamo la Cassa di previdenza dei commercialisti con il 3,66%. Seguono Bper Banca con il 3,25%, Iccrea Banca col 3,12%, Generali col 3,02%. Pari al decimo posto, con il 3% ciascuna, Inps, Inail, Cassa di sovvenzioni e risparmio fra il personale della Banca d'Italia, Cassa di Risparmio di Asti. Primo azionista a controllo straniero è la Bmnl (Gruppo Bnp Paribas) col 2,83% seguita da Credit Agricole Italia (2,81%). Bff Bank (partecipata da fondi italiani e internazionali) detiene l'1,67% mentre Banco Bpm (i cui principali azionisti sono Credit Agricole con circa il 20% e Blackrock con circa il 5%) ha l'1,51%.

Un motivo fondato quindi per esplicitare che le riserve auree sono di proprietà di tutti gli italiani. Il che, a differenza di quanto sostenuto da politici e analisti di sinistra, «non mette in discussione l'indipendenza della Banca d'Italia, né viola i trattati europei. Non si comprende quindi la levata

di scudi di queste ore nei confronti della proposta di Fdi. A meno che, ed è lecito domandarselo, chi oggi si agita non abbia altri motivi per farlo».

C'è poi il fatto che «alcuni Stati, anche membri dell'Ue, hanno già chiarito che la proprietà delle riserve appartiene al popolo, nella propria legislazione, mettendolo nero su bianco, a dimostrazione del fatto che ciò è perfettamente compatibile con i Trattati europei». Pertanto si tratta di un emendamento «di buon senso».

La riformulazione della proposta potrebbe essere presentata oggi, come annunciato dal capogruppo di Fdi in Senato, **Lucio Malan**. «Si tratta di dare», ha specificato, «una formulazione che dia maggiore chiarezza». Nella risposta alle richieste della presidente della Bce, **Christine Lagarde**, il ministro **Giorgetti**, avrebbe precisato che la disponibilità e gestione delle riserve auree del popolo italiano sono in capo alla Banca d'Italia in conformità alle regole dei Trattati e che la riformulazione della norma trasmessa è il frutto di apposite interlocuzioni con quest'ultima per addivenire a una formulazione pienamente coerente con le regole europee.

Risolto questo fronte, altri agitano l'iter della manovra.



Peso: 37%

L'obiettivo è portare la discussione in Aula per il weekend. Il lavoro è tutto sulle coperture. Ci sono i malumori delle forze dell'ordine per la mancanza di nuovi fondi, rinviati a quando il Paese uscirà dalla procedura di infrazione, e ieri quelli dei sindacati dei medici, Anaao Assomed e Cimo-Fesmed, che hanno minacciato lo stato di agitazione se saranno confermate le voci «del tentativo del ministero dell'Economia di bloccare l'emendamento, peraltro segnalato, a firma **Fran-**

cesco Zaffini, presidente della commissione Sanità del Senato con il sostegno del ministro della Salute», che prevede un aumento delle indennità di specificità dei medici, dirigenti sanitari e infermieri. In ballo, affermano le due sigle, ci sono circa 500 milioni già preventivati. E reclamano che il Mef «licenzi al più presto la pre-intesa del Ccnl 2022-2024 per consentire la firma e quindi il pagamento di arretrati e aumenti».

*Lavori in corso
sulle coperture
Scontento delle forze
dell'ordine*

Intanto in una riformulazione del governo l'aliquota della Tobin Tax è stata raddoppiata dallo 0,2% allo 0,4%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La riformulazione
potrebbe arrivare
oggi, secondo Malan:
«Sarà più chiara»*



Peso: 37%

Choc a Firenze

Truffa da 1,8 milioni Svuotati i conti dell'Opera del Duomo Il colpo degli hacker con una mail falsa

BRESCIA Da Firenze a Brescia, in un clic. Per far «sparire» 1.785.366 euro. A tanto ammonta la maxi frode informatica all'Opera di Santa Maria del Fiore, che gestisce la Cattedrale, il campanile di Giotto e il Battistero. La transazione si concretizza, con due bonifici ravvicinati, il primo agosto 2024: la Onlus è certa di saldare il conto a un'impresa veneta, con cui aveva stipulato un contratto per svolgere alcuni lavori di restauro del Complesso Eugeniano di Firenze (Studio Fiorentino). Quando il fornitore chiede conto del saldo, giorni dopo, è chiaro che qualcosa non sia andato come avrebbe dovuto: grazie alla truffa nota come «man in the middle» i malintenzionati si erano «intrufolati» nello

scambio di mail tra committenza e impresa, sostanzialmente ricreando un'interfaccia perfetta e dirottando il pagamento altrove. L'iban corrispondeva a un conto corrente acceso in una filiale bancaria di Sarezzo, in provincia di Brescia, da una sorta di prestanome — è emerso — pagato 50 mila euro per prestarsi al malaffare: un amico di vecchia data, ha raccontato, gli avrebbe proposto di «ricevere sul conto corrente della mia azienda importi da una società di Firenze per trasferirli a terzi, operazioni che gli avrebbero consentito di acquistare terreni in Spagna».

Dalla maxi frode all'Opera del Duomo di Firenze gli agenti della squadra Mobile della Questura di Brescia, coordinati dalla Procura, sono partiti scoprendo poi un sistema di riciclaggio ben più ampio grazie a decine di cartiere che emettevano fatture false — un giro stimato da 30 milioni di euro — agli imprenditori. A rendere possibile la «monetizzazione» e la restituzione del denaro, con provvigioni fino al 7%, sarebbe stata la disponibilità di contanti da parte di sodali cinesi, che gravitavano soprattutto su Milano: «Un vero e proprio vulnus per l'economia nazionale, un sistema creditizio parallelo a quello legale» lo ha definito il procuratore capo di Brescia, Francesco Prete. La

Procura ha disposto dieci decreti di fermo per altrettanti indagati, una è irreperibile. A fare da «intermediari» per dirottare i soldi all'estero e ripulirli, due fratelli di Telgate (Bergamo), Luca e Daniele Bertoli, 59 e 65 anni, il primo di casa a Brescia.

Mara Rodella

Il trucco

La Onlus era convinta di saldare il conto a un'impresa veneta
Invece pagava i banditi



LA DIFESA CERCA 10MILA UOMINI PER LE EMERGENZE

Nuova leva volontaria: ecco i profili più richiesti

Il testo in arrivo a gennaio, è caccia a specialisti di cybersicurezza e tecnici per la gestione delle calamità naturali. Il governo: via libera entro otto mesi

TOMMASO MONTESANO

■ Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, non sa più come ripeterlo: all'orizzonte non c'è alcun ripristino della leva obbligatoria. «Si stanno allarmando le persone», si è sfogato anche mercoledì sera nel suo intervento alla trasmissione *Realpolitik*, su Rete4. Il numero uno di via XX Settembre ha ribadito quale sarà la bussola che orienterà il prossimo disegno di legge governativo: «Chiedere se c'è qualcuno in Italia, al di là di quelli che fanno il militare per professione, che potrebbe dedicare un anno della sua vita a un servizio a vantaggio dello Stato, a supporto delle sue Forze armate».

TABELLA DI MARCIA

Il provvedimento è in preparazione: secondo quanto raccolto da *Liberò*, il testo dovrebbe approdare in Consiglio dei ministri a gennaio per poi diventare legge, questo è l'auspicio, entro sette, otto mesi al massimo. E comunque prima della sessio-

ne di bilancio del prossimo anno. L'articolato sarà di iniziativa governativa - un disegno di legge, primo firmatario lo stesso Crosetto - ma poi la palla passerà al Parlamento, dove in materia di «riserva ausiliaria delle Forze armate dello Stato» c'è anche una proposta di legge depositata da Antonino Minardo, presidente della commissione Difesa di Montecitorio.

L'intenzione di Crosetto è quella di fare solo il primo passo, mettendo a disposizione di tutti i gruppi, di maggioranza e di opposizione, uno strumento per adeguare l'organico della Difesa. Nessuna bandierina politica, anzi. Nei desideri del ministro, dovrebbero essere i tecnici, ovvero i militari, a spiegare a Montecitorio e Palazzo Madama, in sede di audizione, quale dovrebbe essere il bacino dal quale attingere per potenziare un settore, quello delle Forze armate, che ha bisogno di essere adeguato ai tempi che cambiano. Ma questo, ha detto Crosetto, «non ha nulla a

che fare con la preparazione di una guerra e con l'idea di entrare in guerra».

Si possono supportare le Forze armate «in molti modi», infatti. E qui si arriva al nocciolo della questione: l'Italia, e la sua Difesa, hanno bisogno di specialisti. Di tecnici delle emergenze. Che non sono necessariamente, e non solo almeno, belliche. Si pensi, ad esempio, alle calamità naturali. Certo, un occhio di riguardo sarà riservato agli esperti di «cyber security», ma saranno benvenute anche le professionalità in grado di eccellere nel campo di quella «protezione civile allargata» sul quale sarà possibile aprire un confronto con i gruppi di opposizione. In ogni caso, queste figure tecniche non sarebbero mai destinate alla «prima linea». Semmai, dovrebbero sgravare le Forze armate di compiti che potrebbero essere assolti con più competenza da professionisti provenienti dalla vita civile. L'obiettivo è «ingaggiare» fino a 10mila uomini.



Peso: 46%

GLI ALTRI INTERVENTI

In parallelo, ieri il Consiglio dei ministri ha esaminato due decreti legislativi per rafforzare gli organici delle Forze armate "regolari". Nel primo il personale sanitario, finora diviso in tre, diventa interforze. Nel secondo la Difesa regola, agevolando-

lo, il passaggio tra le categorie con l'obiettivo di stabilizzare la dotazione organica di 160mila unità. Si tratta di un mix di disposizioni tecniche per favorire maggiore flessibilità e dinamismo nei percorsi di carriera, con età di accesso più giovane e permanenza più lunga nel ruolo. In particolare, è estesa fino al 2033 la

possibilità di partecipare ai concorsi per ufficiali ai marescialli, sergenti e graduati, con il limite di età elevato a 40 anni.

**G. CROSETTO
MINISTRO DIFESA**

**Non ho parlato
di leva
obbligatoria,
ma volontaria
Un servizio
a vantaggio
dello Stato
A supporto delle
Forze armate**



Il ministro della Difesa, Guido Crosetto (LaPresse)



Peso:46%

Firmato l'accordo sulla cybersicurezza: «Investimento strategico per il Paese»

L'INCONTRO

“Sbarca” in Abruzzo, attraverso una collaborazione strutturata con l'università “G. d'Annunzio” di Chieti-Pescara, l'Agenzia per la Cybersicurezza nazionale, grazie al protocollo d'intesa firmato ieri dal rettore dell'ateneo Liborio Stuppia e dal direttore generale dell'agenzia, il prefetto Bruno Frattasi: un accordo per la realizzazione di progetti di ricerca ad alta intensità tecnologica, dedicati alla cybersicurezza, alle infrastrutture critiche, alla protezione dei dati e ai nuovi modelli di innovazione digitale. La “G. d'Annunzio” metterà a disposizione il proprio personale altamente specializzato e i laboratori scientifici dedicati, con l'obiettivo di sperimentare soluzioni emergenti e trasferirle succes-

sivamente al settore industriale e alla pubblica amministrazione. Accanto alla ricerca, il protocollo prevede un'importante sinergia nell'ambito della formazione avanzata. L'ateneo, in collaborazione con l'Agenzia, si im-

pegna a sviluppare e promuovere corsi di laurea, master di I e II livello, percorsi di alta formazione e programmi di lifelong learning orientati ai temi della cybersicurezza, dell'intelligenza artificiale, della sicurezza delle infrastrutture e della resilienza digitale. L'obiettivo è quello di contribuire alla creazione di una forza lavoro altamente qua-

lificata, capace di rispondere alle esigenze strategiche del Paese e di sostenere la crescita del sistema produttivo nazionale. L'intesa rafforza inoltre il ruolo dell'università abruzzese come partner attivo di Acn in iniziative congiunte di ricerca, sviluppo e innovazione, includendo anche attività mirate a realizzare piattaforme basate sull'intelligenza artificiale, alla sperimentazione di nuove architetture di sicurezza e alla promozione di infrastrutture avanzate per il monitoraggio e la protezione del cyberspazio. Particolare attenzione sarà dedicata alla partecipazione congiunta a progetti europei e internazionali, con lo scopo di rafforzare la strategia nazionale nel settore della sicurezza digitale e accrescere il po-

sizionamento internazionale del sistema universitario italiano nell'ambito della cyber defense, dell'AI applicata e delle tecnologie emergenti. «Con questo accordo – dice il rettore Stuppia – l'Abruzzo diventa un punto di riferimento nazionale per la ricerca e la formazione nel campo della cybersicurezza. La collaborazione tra Acn e la “G. d'Annunzio” rappresenta un investimento strategico per il futuro del Paese e un passo decisivo verso la costruzione di un ecosistema avanzato, capace di coniugare competenze scientifiche, innovazione tecnologica e sicurezza digitale».

A.D.A.



Liborio Stuppia e Bruno Frattasi



Peso: 20%

L'illusione degli hacker di beffare un ente con 700 anni di storia

IL CASO

di **ERNESTO FERRARA**
e **ANDREA VIVALDI**
FIRENZE

Difficile darla a bere a un ente con 729 anni di storia. Nato nel 1296 per gestire un'impresa titanica, prima la costruzione e poi la gestione della Cattedrale di Santa Maria del Fiore, del Campanile di Giotto, del Battistero di San Giovanni, cioè i simboli immortali di Firenze. Quando la banda di truffatori ha tentato il raggio, i vertici dell'Opera del Duomo hanno subito capito. E proprio la denuncia arrivata a Firenze ha messo in moto tutta l'inchiesta. Permettendo agli investigatori di svelare una rete di frodi e riciclaggio milionaria, capace di estendersi fino alla Cina.

La data chiave è il 26 agosto 2024. Quel giorno Lorenzo Lucchetti, il direttore generale dell'Opera di Santa Maria del Fiore, si presenta alla stazione dei carabinieri Firenze-Uffizi. Sponde una denuncia. E racconta la truffa subita dalla sua onlus: ignoti hanno dirottato i pagamenti che erano destinati all'impresa edile incaricata dalla stessa Opera di ristruttura-

re un palazzo vicino al Duomo di Firenze: il Collegio Eugeniano. Un palazzo praticamente dietro al Duomo. Quello che nei piani della onlus dovrà diventare il nuovo quartier generale, con uffici e mensa. I criminali si sono appena appropriati di 1 milione e 785 mila euro. Il loro meccanismo è stato tanto semplice quanto efficace. Gli hacker – emergerà dall'inchiesta – si sono inseriti abusivamente nell'account della ditta edile. E hanno inviato all'Opera un'email con un iban intestato a un'altra società. La onlus era convinta di saldare i lavori nel cantiere. E invece mandava una pioggia di soldi ai criminali. «Questa truffa è stato l'incipit da cui si è sviluppata l'intera indagine» spiega il procuratore di Brescia, Francesco Prete.

Storia e leggende si intrecciano, intorno all'ente custode del patrimonio-icona della capitale del Rinascimento, una delle più antiche "fabbricerie" italiane: gli scalpellini da 729 anni ancora si occupano di manutenzione piccola e grande della struttura e uno dei termini più tipici della fiorentinità, il "bischerò", è nato qui. Quando si doveva costruire la cattedrale la famiglia dei Bischeri rifiutò di cedere i terreni di sua proprietà sperando di trattare sul prezzo, ma tirò troppo la corda e alla fine le furono espropriati. Ad un terzo

del prezzo. Da allora bischerò è sinonimo di sciocco. L'Opera è però anche una macchina economica. Oltre 173 milioni di euro di patrimonio netto a bilancio, nel 2024 valore economico diretto generato di 34,44 milioni di euro con un avanzo d'esercizio pari a 344.686 euro. Nel 2024 quasi 3 milioni di accessi. E adesso l'ente – una onlus con un cda a 7, 4 nominati dal ministero dell'Interno e 3 dall'Arcidiocesi di Firenze – è ad un punto di svolta: non solo l'investimento per i nuovi uffici e mense per dipendenti ma anche l'ampliamento del museo da 5 mila a 11 mila metri quadrati, un'operazione da 30 milioni di euro. E l'ambizione di investire parte degli utili per comprare palazzi da ristrutturarli e farne appartamenti da dare in affitto calmierato ai fiorentini. Un modo di riportare i residenti nel centro che si svuota preso d'assalto dai turisti. Rilanciando così il senso di una missione iniziata nel Rinascimento.



Peso: 23%

L'intervista

La ministra francese

«Difendiamo l'intelligenza artificiale Ue e le sue regole»

dal nostro corrispondente
Stefano Montefiori

PARIGI «Non possiamo stare a guardare il treno dell'intelligenza artificiale che passa, e rassegnarci a scegliere un sistema americano o cinese. Noi europei vogliamo la nostra AI che rifletta i nostri valori, e forse è questo che disturba un po' gli americani», dice Anne Le Hénanff, ministra francese all'Intelligenza artificiale e al Digitale, in visita a Roma subito dopo il G7 Industria a Montréal, in Canada.

A Montréal c'erano anche gli americani. Qual era il clima?

Continuano ad accusare l'Unione europea di regolare troppo e innovare poco?

«Il clima delle discussioni era buono, ma è vero che l'interlocutore americano che ho incontrato lì ha ripetuto questa critica. Credo che temano di essere frenati nello sviluppo della loro AI, ma l'importante per noi è non frenare la nostra. L'intelligenza artificiale europea deve basarsi su regole di trasparenza, rispetto dei diritti umani e dell'ambiente. La sfida non è di scegliere tra innovazione e regolamentazione, ma trovare il giusto equilibrio».

Quali priorità per l'AI europea?

«La preferenza europea negli appalti pubblici è una

di queste. Con il viceministro italiano delle Imprese, Valentino Valentini, siamo d'accordo poi nel dare il massimo impulso all'AI nelle aziende, soprattutto nelle piccole e medie imprese». **In che modo Francia e Italia possono collaborare?**

«La Francia sta per prendere il testimone dal Canada per la guida del G7 nel 2026, e in primavera ci sarà il vertice italo-francese. All'Osservatorio sull'AI promosso a Roma dalla Human Technology Foundation e dall'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede, ho portato un messaggio chiaro: abbiamo tutte le risorse per creare campioni europei del digitale. Possiamo

immaginare, ad esempio, che gli investitori francesi investano nelle promettenti start-up italiane o viceversa. Questo è lo spirito europeo: avanzare insieme per essere più forti e più competitivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ai vertici
Anne Le Hénanff, ministra francese all'IA e al Digitale



Peso:14%

Il settimanale

Per «Time» l'AI e i suoi pionieri sono la persona dell'anno

Gli architetti dell'intelligenza artificiale sono la «persona dell'anno» del 2025 di *Time*. Il settimanale americano dedica due copertine agli «architetti dell'AI». Nella prima sono visti nell'atto di occuparsi di un edificio. Nella seconda i protagonisti di questa rivoluzione (Lisa Su di Advanced Micro Devices, Mark Zuckerberg di Meta, Elon Musk di xAI, Jensen Huang di Nvidia, Sam Altman di OpenAI, Demis

Hassabis di DeepMind Technologies, Dario Amodei di Anthropic e Fei-Fei Li di World Labs) sono allineati su una trave con sotto il vuoto di un grattacielo in costruzione come in una famosa foto del 1932. Il computer era stato nella copertina di *Time* come «macchina dell'anno» al posto della «persona dell'anno» del 1982. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

Scenari Agenti AI: indigo racconta l'era pragmatica

L'intelligenza artificiale generativa entra nella fase di applicazione concreta, trasformando l'innovazione in vantaggio competitivo. Le aziende puntano su soluzioni scalabili, sicure e proattive, capaci di creare valore reale

Il mondo dell'intelligenza artificiale evolve con velocità sorprendente. Negli anni passati, l'AI generativa era percepita come tecnologia avanguardistica, utile per progetti ispirazionali ma difficile da implementare. Il 2026 segna una svolta decisiva: le organizzazioni possono trarre vantaggi tangibili dall'innovazione. Non basta scegliere un modello e affidarsi alla RAG (Retrieval Augmented Generation) per ottenere valore di business. Occorre osservare e testare costantemente le applicazioni, monitorando anche i failure per individuare le opportunità reali. Andrea Tangredi, chief product officer & co-founder di indigo.ai, commenta: "Stiamo entrando in una fase di maturità nuova, in cui la priorità delle aziende sarà riuscire a implementare davvero i progetti AI, traendone valore di business. Le tendenze che oggi si delineano verranno ulteriormente rafforzate nel 2026, dando vita a un nuovo ecosistema fatto non solo di tecnologia in senso stretto, ma anche di osservabilità e trasparenza".

PROTOCOLLO DATI SICURO

La progressiva commoditizzazione dei modelli riduce il loro ruolo differenziante. Ciò che conta è la capacità di accedere ai dati aziendali in modo corretto, sicuro e strutturato. Gli MCPs (Model Context Protocol) diventano il nuovo standard. All'interno degli Agenti AI, definiscono il perimetro dei dati e la loro organizzazione, garantendo fruibilità uniforme, aggiornamento costante e interoperabilità. Le aziende possono così rendere le

proprie fonti informative "AI-ready", costruendo basi solide per applicazioni affidabili e scalabili.

AGENTI DIGITALI PROATTIVI

Nel 2026, gli Agenti AI si trasformano in collaboratori digitali su misura. I team aziendali impartiscono istruzioni discorsive e naturali, orchestrando processi complessi senza configurazioni tecniche avanzate. L'evoluzione dei sistemi Multi-Agent e dei protocolli Agent2Agent consente agli agenti di collaborare tra loro in modo efficiente, prendendo decisioni puntuali e generando valore in tempi ridotti. Non si tratta più di automatizzare task ripetitivi. Gli Agenti AI offrono insight sulle conversazioni e suggeriscono azioni mirate per ottimizzare workflow, migliorare collaborazione tra team e anticipare le esigenze degli utenti.

AUDIO CONVERSAZIONI NATURALI

Gli Agenti AI vocali hanno compiuto passi importanti nella comprensione e nella risposta. Nei prossimi mesi, l'evoluzione passerà da Speech-to-Text e Text-to-Speech a un modello interamente Speech-to-Speech, con streaming audio continuo che azzerà la latenza. L'obiettivo a lungo termine è una latenza negativa, dove l'Agente anticipa le richieste. Il paradigma Multi-Agent si applica anche alla voce: gli agenti vocali gestiscono autonomamente le conversazioni e coinvolgono agenti testuali solo per azioni complesse, fornendo un riscontro esclusivamente audio. La piena naturalezza dell'intelligenza

trasforma l'esperienza utente e accelera i processi decisionali.

GOVERNANCE CON TRASPARENZA CONTINUA

La diffusione dell'AI conversazionale impone alle aziende di monitorare e controllare le applicazioni, garantendo rispetto di standard aziendali, regolamenti e aspettative degli utenti. Il 2026 sarà l'anno della governance avanzata e dell'osservabilità. Le organizzazioni devono tracciare ogni ragionamento degli agenti per verificarne la conformità alle policy e alle normative su sicurezza e privacy. In settori regolamentati come banking e insurance, la simulazione di centinaia di conversazioni prima del rilascio risulta fondamentale. Funzionalità come Guardrails ed Evaluators di indigo.ai agiscono preventivamente durante le interazioni e ne analizzano i risultati, migliorando costantemente l'addestramento degli assistenti virtuali. Il 2026 non sarà solo l'anno di nuove tecnologie, ma di applicazioni concrete capaci di generare vantaggio competitivo. Agenti AI proattivi, protocolli MCPs, Voice2Voice e governance avanzata definiscono l'ecosistema del futuro. L'innovazione lascia spazio a strumenti sicuri, flessibili e scalabili che rendono l'intelligenza artificiale un vero asset strategico per le aziende.



ANDREA TANGREDI



Peso: 77%

Dalla app al sistema chi corre più veloce sull'la prende tutto

MARCO MONTEMAGNO

Sam Altman ha rotto la calma apparente. In una nota interna ai dipendenti, il creatore del fenomeno ChatGpt ha invitato tutti a «concentrarsi sul prodotto», perché – parole sue – «la concorrenza avanza». In Silicon Valley un messaggio così non è un dettaglio: è il segnale che l'aria è cambiata, che il vantaggio iniziale si sta consumando e che OpenAi, per la prima volta, percepisce pressione sui propri confini.

Se fino a ieri sembrava che l'intelligenza artificiale convergesse verso un solo marchio e un solo volto, oggi il campo si è popolato di sfidanti, e alcuni non sono solo ambiziosi – sono potenze con capitale infinito, accesso ai dati del mondo e infrastrutture digitali distribuite su scala planetaria.

Gemini corre veloce e il problema non è più un avversario isolato ma un'ondata coordinata di modelli che puntano allo stesso obiettivo. Google, che per mesi sembrava arrivata tardi alla lezione, sta mostrando la forza che solo un ecosistema con miliardi di utenti può esercitare: può integrare Gemini ovunque, renderlo invisibile, naturale, gratuito.

La domanda diventa brutale nella sua semplicità: cosa accade se domani mattina Gemini è gratis per tutti, preinstallato su Android e infilato in Gmail, Chrome, YouTube, Maps? La risposta non riguarda i parametri tecnici, ma la geografia del potere: l'la smette di essere un servizio a cui iscriversi e diventa una funzione del sistema, parte dell'interfaccia quotidiana. ChatGpt ha conquistato l'immaginario collettivo, la parola stessa è diventata un verbo – «chiedilo a ChatGpt» – il più grande successo comunicativo di una tecnologia dai tempi di Google search. Ma il mito non basta quando l'innovazione smette di essere rara.

L'la come commodity significa che la competizione non è più sul modello migliore, ma sull'ecosistema in cui esso vive. Se Gemini è una voce automatica nelle impostazioni e ChatGpt un'icona da selezionare,

quale sceglierà la massa?

Elon Musk lo ha capito: Grok non deve essere il più raffinato, deve essere ovunque. La sua corsa alla potenza di calcolo e ai datacenter ricorda la corsa allo spazio: chi possiede l'hardware possiede il futuro.

Meta, invece, lavora sull'egemonia culturale: apre i modelli, li rende standard, lascia che miliardi di sviluppatori producano valore dentro la sua cornice. Microsoft è la figura silenziosa e ambivalente: investitore, partner, piattaforma, e - se necessario - sostituto potenziale.

Per questo l'avviso di Altman non è un capriccio ma una confessione strategica: la fase eroica della rivoluzione è finita, ora conta la sopravvivenza industriale. Perché se OpenAi conserva un vantaggio, non è più tecnologico: è simbolico.

È l'unica azienda che ha trasformato l'la in cultura pop. Tutti sanno cos'è ChatGpt, i governi lo studiano, i media lo citano con naturalezza. Ma nel capitalismo digitale i miti evaporano rapidamente. La posta in gioco ora è identitaria: ChatGpt deve convincere il mondo di essere indispensabile, non intercambiabile. Eppure la posizione di OpenAi è fragile: non controlla sistemi operativi, non possiede piattaforme di distribuzione globale, non ha hardware nelle mani delle persone. È un cervello senza ecosistema. Google, Apple, Meta e Microsoft possiedono quei corpi. Se Gemini viene integrato di default, l'la diventa parte della struttura, non un'app da lanciare. E in un'economia in cui scegliamo raramente consapevolmente le tecnologie che usiamo, chi presidia lo spazio predefini-



to vince senza nemmeno combattere.

A quel punto ChatGpt rischierebbe il destino di Blackberry nel 2008: riconosciuto, stimato, ma improvvisamente fuori dalla conversazione. Perché il vero campo di battaglia non è più chi costruisce il modello più intelligente, ma chi controlla i canali attraverso cui le intelligenze entrano nelle vite delle persone.

Altman lo sa e lo ammette tra le righe: «Concentratevi su ChatGpt». Traduzione: dobbiamo diventare indispensabili o saremo irrilevanti. È un paradosso che illumina la stagione attuale: l'azienda che ha costretto tutti a correre ora deve correre più veloce per

non restare l'inventore dimenticato. Questa è la fotografia oggi: una corsa non più creativa ma industriale, dove contano miliardi di investimenti, catene di chip, accordi geopolitici, norme, potere di distribuzione.

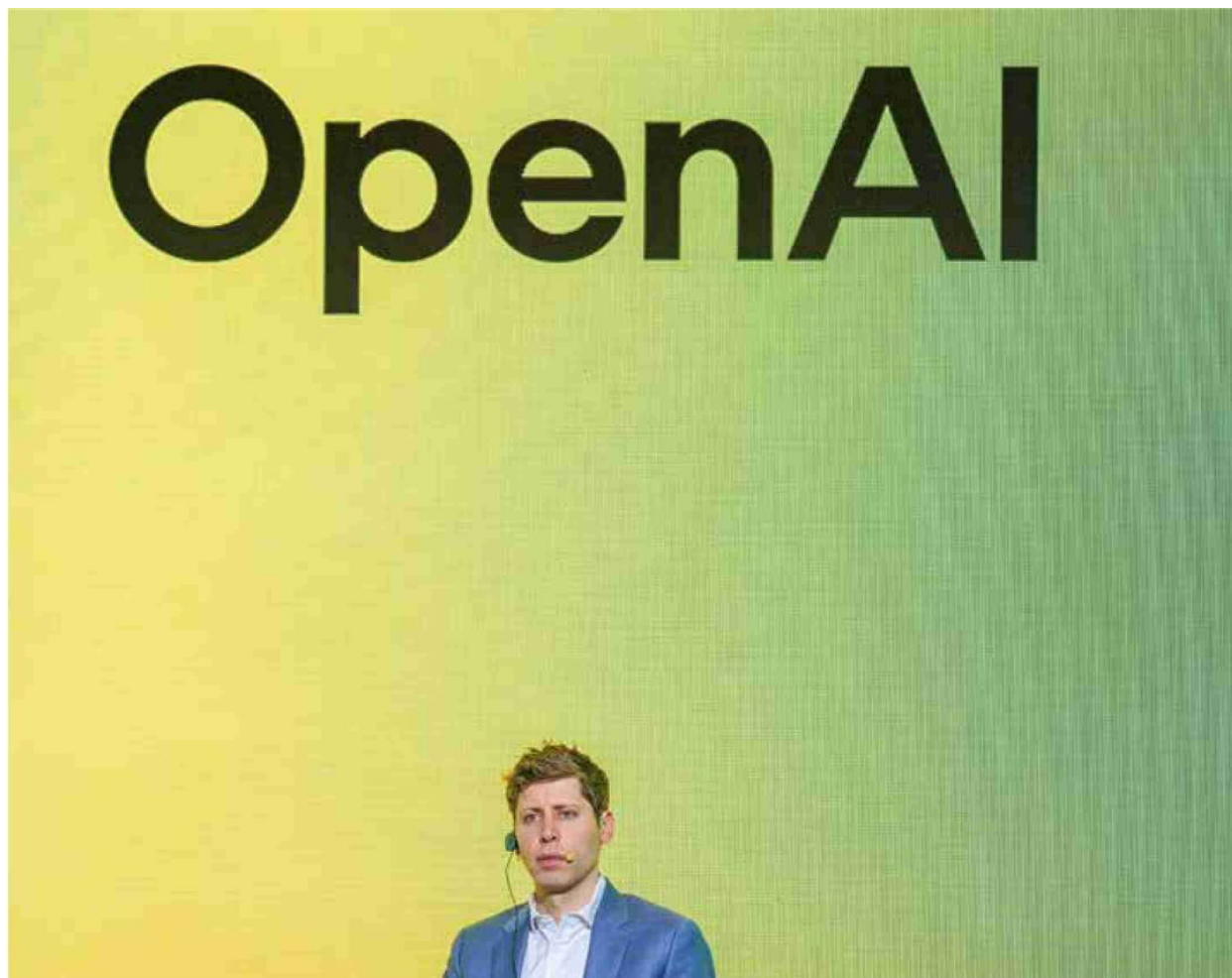
Chi guiderà l'Ia guiderà cultura, informazione, produttività e perfino sicurezza nazionale. Non è un mercato: è la nascita di una nuova infrastruttura di potere. **'E**

Altman sprona i suoi a non perdere terreno. Il primato di ChatGpt è insidiato da concorrenti agguerriti. Essere indispensabili e accessibili è già una scommessa. E lo sviluppo del prodotto non conosce soste



DIVULGATORE

Ogni settimana, su L'Espresso, Marco Montemagno racconta un tema, una storia o un personaggio legati al mondo dell'Ia e della tecnologia. In alto, Sam Altman



Peso: 80-71%, 81-91%

Le opinioni

L'intelligenza artificiale senza qualità

Emma Holten

Per le festività la Coca-Cola, un'azienda che nel 2024 ha realizzato un utile netto di 28 miliardi di dollari, ha deciso che era il momento di risparmiare un po'. Molti ricorderanno forse le sue pubblicità di Natale: un terreno innervato illuminato dai camion rossi, gufi e conigli che guardano in alto stupiti. Alla fine i camion arrivano in un pittoresco paesino. Poi l'autista scende ed è Babbo Natale, che passa una bottiglia di Coca-Cola a un bambino. Fine. Perfino i critici più accaniti si erano dovuti arrendere.

Negli ultimi due anni le pubblicità natalizie della Coca-Cola sono state realizzate con l'intelligenza artificiale (ia). Non solo i camion, ma anche gli animali, le persone e i paesaggi hanno un inquietante effetto sfumato. Nel 2024 lo sdegno è stato immediato. Nei commenti su YouTube si leggeva: "Questo evoca solo morte e solitudine".

Imperterrita, l'azienda ha deciso di rifarlo quest'anno. Ancora una volta la scelta ha suscitato una diffusa disapprovazione. Le persone, però, hanno provato un po' di sollievo vedendo che almeno sono state tolte le persone e sono rimasti solo gli animali con occhi troppo grandi e i camion.

La Coca-Cola non è l'unica, ovviamente. Siamo bombardati da contenuti generati dall'ia, dalle email di spam alle animazioni di parenti defunti. Le stesse aziende dell'ia ci dicono che la loro tecnologia aumenta la produttività, una parola centrale nell'economia moderna. Paul Krugman, premio Nobel per l'economia, ha detto: "La produttività non è tutto, ma nel lungo periodo è quasi tutto". Secondo la teoria economica, i paesi accrescono la loro ricchezza diventando più veloci a produrre le cose. Prima riusciamo a costruire una macchina all'ora, adesso lo stesso numero di persone può costruirne due all'ora, e possiamo venderle allo stesso prezzo, se non di più.

La Coca-Cola sembra un esempio perfetto di produttività aumentata. Servono meno soldi e meno ore per produrre una pubblicità natalizia. Ma stiamo perdendo di vista un elemento fondamentale: il concetto di qualità. Se è vero che qualsiasi marchio può realizzare più spot pubblicitari, email e proposte spendendo meno, è più difficile stabilire cosa stiamo perdendo. Nella teoria si dice che se le persone continuano ad acquistare un prodotto, allora la qualità è rimasta intatta. Questo però si scontra con la realtà, perché di rado si conosce la qualità di qualcosa prima di com-

pararla. E nei lavori creativi è difficile definire questo

concetto, una combinazione di sforzo, talento e capacità di suscitare una reazione nel destinatario. Per esempio lo spirito natalizio.

Quest'estate un gruppo di ricercatori di Harvard ha coniato il termine *workslop* ("fuffa da ufficio"). Sempre più spesso le presentazioni e i documenti di lavoro vengono fatti con l'intelligenza artificiale, ma la loro qualità è tremenda. I ricercatori citano le email

aziendali generate con l'ia. L'impiegato Peter riceve una richiesta, usa un modello linguistico di grandi dimensioni (llm) e risponde velocemente all'email. La produttività sembra aumentata, ma quando la sua collega Maria legge l'email, si accorge che è scritta male e che non contiene quello che lei aveva chiesto. Maria s'infastidisce, perde fiducia in Peter e controlla tutto il testo alla ricerca di errori. Alla fine si ritrova a dover svolgere lei il compito che sarebbe spettato a Peter. Secondo i ricercatori "i

dipendenti trascorrono in media un'ora e 56 minuti al giorno a gestire la fuffa da ufficio".

Questa è una sfida cruciale. Per molti anni abbiamo misurato l'efficienza con la velocità. Adesso ci troviamo in una situazione in cui grazie all'ia possiamo avere tanto materiale, righe di codice, poesie e immagini senza sforzo. Ma gran parte di quello che definiamo un aumento della produttività si traduce in meno qualità. Fare le pubblicità della Coca-Cola era un incarico gratificante per gli artisti, sia sul piano economico sia su quello creativo, e dava gioia a molte persone. Quello che abbiamo adesso non fa nessuna delle due cose. Che succederà quando interi settori perderanno qualità? Pensiamo agli operatori dei servizi clienti sostituiti da robot. Inefficienza e attese si sono riversati sui consumatori.

Quello che è successo ai settori dell'abbigliamento, dell'edilizia e della sanità colpisce adesso gli uffici. Per molto tempo i maglioni di poliestere, gli edifici di cartongesso e visite più brevi dal medico hanno dato l'idea di un aumento di produttività. Erano più economici e veloci, ma adesso stiamo scoprendo che erano anche più brutti, meno durevoli e utili. Questa strategia economica alla fine ha raggiunto la scrittura, l'arte e le relazioni umane. Dovremmo spostare la nostra attenzione da quello che una cosa è a quello che una cosa fa. Altrimenti le nostre email, le interazioni e gli auguri per le feste potrebbero trasformarsi in tempo sprecato e dare l'impressione che niente funziona. ♦ *gim*



Peso: 82%

**Se è vero
che qualsiasi
marchio può
realizzare più spot
pubblicitari, email
e proposte
spendendo meno,
è più difficile
stabilire cosa
stiamo perdendo**

EMMA HOLTEN
è una giornalista e
attivista danese-
svedese. In Italia ha
pubblicato *Deficit*.
*Perché l'economia
femminista cambierà
il mondo* (La
Tartaruga 2025).
Questo articolo è
uscito sul quotidiano
danese Dagbladet
Information.



Peso:82%

Legge sull'IA, esplodono i rischi di sanzione per i reati nelle imprese

Escalation di responsabilità per le imprese: per effetto della legge sull'IA (intelligenza artificiale) per gli enti cresce a dismisura il rischio di sanzioni amministrative a seguito di reati commessi da amministratori e dipendenti con l'uso dell'IA. A lanciare l'allarme è **Assonime**, Associazione fra le società italiane per azioni, che ha diffuso la circolare n. 27 dell'11/12/2025, dedicata all'illustrazione della legge quadro italiana sull'IA n. 132/2025. Una delle parti qualificanti della legge è quella delle responsabilità penali, le quali si trascinano dietro le responsabilità amministrative delle imprese.

In effetti, la legge 132/2025 non ha solo introdotto una aggravante comune, applicabile a tutti i reati, quando il reato è commesso usando l'IA, ma ha anche stabilito aggravanti speciali per i reati di agiotaggio e manipolazione del mercato, ha modellato il reato di plagio di opere protette e ha varato il nuovo reato di *deep fake*. A tutto ciò, si deve aggiungere una delega per la revisione del sistema penale e per la individuazione dei parametri in base ai quali incolpare un umano quando il reato è commesso, appunto, con l'ausilio di una IA. Questo, in effetti, è un grosso problema, considerando i livelli di autonomia di azione da parte di un robot. Al riguardo, Assonime considera che

è di difficile soluzione il problema dell'identificazione della persona fisica responsabile e ciò perché, non è agevole stabilire quando l'umano esercita un "controllo significativo" sull'IA.

Il complesso delle modifiche penali ha, comunque, effetti a cascata sulla responsabilità amministrativa delle imprese, prevista dal d.lgs. 231/2001: quest'ultima scatta quando l'amministratore, il manager o il dipendente di un'organizzazione commette uno dei reati (detti "presupposto") elencati dal d.lgs. 231/2001 stesso, ai quali si applicano le aggravanti disposte dalla legge 132/2025.

Anzi, proprio quale conseguenza dell'uso delle IA, per le imprese il rischio delle sanzioni amministrative aumenta a dismisura. La circolare Assonime, per l'appunto, sottolinea che la responsabilità "231" delle imprese è destinata ad ampliarsi in tutti quei casi, in cui il reato sia riconducibile più a scelte e politiche aziendali che al singolo e ciò potrà capitare con maggiore frequenza quando si impiegano sistemi di IA che, per effetto della loro autonomia di azione, "allontanano" l'autore-persona fisica dal reato presupposto.

In effetti, in base all'articolo 8, comma 1, lett. a), del d.lgs. 231/2001, la responsabilità dell'ente sussiste anche quando l'autore del reato non è stato identificato o non è imputabile. Detto altrimenti, per poter affermare la responsabilità della persona giuridica non è necessario il definitivo e completo accertamento della responsabilità dell'autore del reato, ma è sufficiente un accertamento della sussistenza del reato presupposto.

Ciò significa che, per i reati presupposti commessi con l'uso dell'IA, potrà succedere che l'amministratore o il dipendente di un'impresa non saranno punibili e, ciò nonostante, le imprese subiranno sanzioni amministrative.

Per gestire il rischio di sanzioni amministrative, destinato a lievitare, Assonime, dunque, sollecita le imprese a rivedere i modelli organizzativi "231" e i processi interni idonei a prevenire la commissione dei reati commessi mediante l'uso di sistemi di IA. Al riguardo, come indicato da *ItaliaOggi* del 27/10/2025, le imprese potranno utilizzare le clausole del codice etico dell'Agid, direttamente destinate alle pubbliche amministrazioni, ma che hanno una portata trasversale e utile anche agli operatori economici privati.

Antonio Ciccina Messina



Peso: 26%

Intervista al professor Sirio Rossano Secondo Cividino dell'Università San Raffaele di Roma

APPRENDIMENTO A TEMPO DI AI

Rischi e opportunità dei percorsi su misura

Intelligenza artificiale, i campi di applicazione sono vastissimi e l'approccio didattico rappresenta una delle sfide più affascinanti di una metodologia accademica che è già realtà. Ne abbiamo parlato con il professor **Sirio Rossano Secondo Cividino**, docente presso l'Università San Raffaele Roma, concentra la propria attività scientifica sull'applicazione dell'Intelligenza Artificiale ai sistemi agricoli e agro-industriali. Sviluppa modelli predittivi, sistemi decisionali intelligenti e soluzioni di automazione avanzata finalizzati al miglioramento della sostenibilità, della sicurezza e dell'efficienza delle filiere. Forte di un solido background interdisciplinare e di numerose collaborazioni nazionali e internazionali, contribuisce attivamente all'innovazione tecnologica del settore primario e industriale. Ricopre inoltre il ruolo di Coordinatore Tecnico-Scientifico del CRSLaghi, supportando attività di ricerca applicata e di trasferimento tecnologico.

In che modo i sistemi di machine learning apprendono dai dati e perché l'addestramento è fondamentale per migliorare la loro capacità di riconoscere schemi e prendere decisioni?

I sistemi di machine learning apprendono individuando relazioni statistiche all'interno dei dati. Durante l'addestramento, l'algoritmo ottimizza iterativamente i propri parametri interni per minimizzare l'errore tra le previsioni generate e i valori reali. Questo processo permette al modello di estrarre pattern complessi anche non lineari, trasformandoli in regole operative utili per classificare, prevedere

o prendere decisioni. L'addestramento è fondamentale perché consente al sistema di generalizzare: più i dati sono rappresentativi e puliti, più il modello sviluppa una comprensione robusta dello spazio dei possibili casi. Senza questa fase, l'IA non può affinare le proprie rappresentazioni né adattarsi alle variazioni del mondo reale, compromettendo accuratezza, affidabilità e capacità decisionale.

Come cambia l'apprendimento umano quando utilizziamo strumenti di intelligenza artificiale che generano contenuti, spiegazioni o supporto personalizzato basato sui dati?

L'apprendimento umano cambia perché l'intelligenza artificiale introduce un accesso immediato a contenuti generati su misura e a spiegazioni adattate al livello cognitivo dell'utente. Questo riduce il carico cognitivo necessario per reperire e organizzare informazioni, permettendo di concentrarsi su analisi, sintesi e pensiero critico. Tuttavia, l'interazione con sistemi generativi modifica anche i processi metacognitivi: l'IA può fungere da «scaffolding» che guida passo dopo passo, ma rischia di indebolire la memoria profonda e l'autonomia se usata in modo passivo. Nel complesso, l'apprendimento diventa più ibrido: l'essere umano delega parte dell'elaborazione meccanica all'IA, mentre sviluppa competenze di supervisione, valutazione delle fonti, formulazione di prompt e controllo della qualità—abilità sempre più centrali nell'ecosistema educativo digitale.

Quali sono i vantaggi e i rischi dell'integrazione dell'AI

nei percorsi formativi, soprattutto quando i sistemi diventano capaci di adattare automaticamente il livello e il ritmo dell'insegnamento?

L'integrazione dell'AI nei percorsi formativi offre vantaggi significativi. I sistemi adattivi modulano livello, ritmo e stile dell'insegnamento in base ai dati dello studente, aumentando l'efficacia dell'apprendimento e riducendo dispersione e frustrazione. L'IA può fornire feedback immediati, individuare lacune concettuali precoci e proporre contenuti personalizzati, migliorando la motivazione e favorendo percorsi realmente su misura. Tuttavia, esistono rischi. L'eccessiva personalizzazione può ridurre l'esposizione alla complessità e limitare lo sviluppo dell'autonomia; inoltre, la delega cognitiva all'IA può indebolire le capacità metacognitive se non bilanciata. Vi sono poi criticità etiche: trasparenza degli algoritmi, bias nei dati, tutela della privacy e rischio di dipendenza tecnologica. La sfida è integrare l'IA come supporto, non sostituto, preservando il ruolo attivo e critico dello studente.

In che modo la diffusione dell'intelligenza artificiale, dalle app costruite rapidamente ai chatbot, ai sistemi di suggerimento, sta trasformando le competenze richieste agli studenti e ai futuri professionisti?



Peso: 79%

La diffusione dell'intelligenza artificiale sta ridefinendo le competenze richieste a studenti e professionisti. Poiché molte attività ripetitive o analitiche vengono automatizzate, cresce il valore delle abilità cognitive superiori: pensiero critico, problem solving, capacità di valutare l'affidabilità di modelli e dati. L'uso quotidiano di app intelligenti, chatbot e sistemi di raccomandazione rende centrale la competenza algoritmica, ovvero saper interpretare come e perché un sistema produce certi output. Accanto a ciò emergono nuove skill: formulare prompt efficaci, integrare strumenti AI nel proprio workflow, collaborare con sistemi autonomi. Parallelamente aumentano le richieste di etica digitale, gestione dei bias, tutela della privacy e capacità di supervisionare l'IA. Il risultato è una professionalità ibrida, in cui la tecnologia amplifica le capacità umane, ma richiede maggiore consapevolezza, responsabilità e adattabilità.

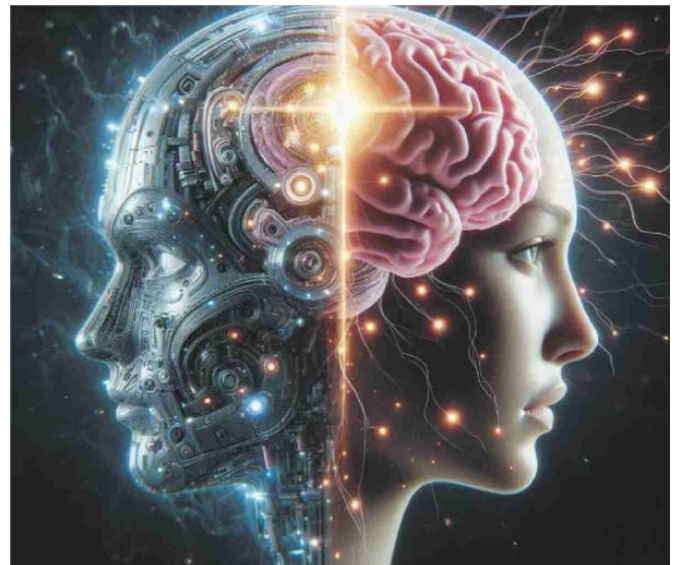
Quali competenze diventano indispensabili per orientarsi

in un mondo in cui l'intelligenza artificiale automatizza processi, genera contenuti e supporta decisioni in ambito educativo, professionale e sociale? Come San Raffaele sta andando incontro alle esigenze di questo nuovo mercato?

In un mondo in cui l'Intelligenza Artificiale automatizza processi, genera contenuti e supporta decisioni complesse, diventa indispensabile possedere competenze avanzate in analisi dei dati, machine e deep learning, programmazione, visione artificiale, cybersecurity e modellazione dei sistemi complessi. A queste si affiancano capacità critiche per valutare l'affidabilità dei modelli, i loro limiti epistemici e le implicazioni etiche e sociali dell'uso dell'IA. Risultano altrettanto centrali il problem solving, la creatività progettuale e la capacità di integrare in modo consapevole uomo e macchina nei processi decisionali, educativi e professionali. L'Università San Raffaele risponde a queste sfide con un'offerta formativa costruita per preparare professionisti ca-

paci di operare in contesti ad alta complessità tecnologica. Il corso di Ingegneria Informatica e Intelligenza Artificiale forma ingegneri in grado di progettare sistemi digitali, applicazioni AI, infrastrutture IoT e processi automatizzati. Ingegneria Biomedica prepara figure in grado di integrare IA, imaging, robotica, sensori intelligenti e dispositivi medici, affrontando anche i temi etico-giuridici connessi alla tecnologia in sanità. La laurea magistrale in Ingegneria Informatica e IA Applicata sviluppa competenze avanzate in deep learning, robotica cognitiva, visione artificiale, sistemi autonomi e architetture intelligenti. Attraverso percorsi interdisciplinari, metodologie progettuali, laboratori e attività applicative, il San Raffaele forma professionisti capaci di comprendere, sviluppare e governare l'IA, rispondendo in modo diretto alle esigenze del nuovo mercato e della trasformazione digitale in atto. (riproduzione riservata)

Mary Liguori



Peso:79%



**Sirio Rossano Secondo
Cividino
Università San Raffaele
Roma**



Peso:79%

L'IA e i suoi "architetti" persone dell'anno di Time

IL RICONOSCIMENTO

«Nel bene e nel male» l'intelligenza artificiale e i suoi architetti sono la persona dell'anno di Time per il 2025. Ad annunciarlo la rivista statunitense che ogni dicembre individua la personalità che più ha influenzato la società nell'anno che sta per concludersi. Quest'anno niente presidenti, dittatori, pontefici, sovrani o cantanti. Oggi,

sottolinea Time, l'intelligenza artificiale «sta influenzando, nel bene e nel male, le nostre vite» e gli esempi sono sotto gli occhi di tutti: dall'accordo della Disney con Open Ai per la licenza su 200 dei suoi personaggi, alla prima causa per complicità in omicidio contro ChatGpt lanciata dagli eredi di una donna uccisa dal figlio paranoico. Secondo Time non ci sono dubbi: «Per aver inaugura-

to l'era delle macchine pensanti, per aver stupito e inquietato l'umanità, per aver trasformato il presente e oltrepassato il possibile, gli Architetti dell'Ia sono la Persona dell'Anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le copertine del Time sulla persona dell'anno 2025: l'intelligenza artificiale



Peso: 9%



Vigilantes a 7 euro l'ora, controllo giudiziario su quattro società

di **Luigi Ferrarella**

Un contratto c'è, con i suoi sei livelli retributivi applicati ad «addetti ai servizi di vigilanza privata». Un sindacato che l'abbia sottoscritto c'è, l'«Ugl». Eppure questo, in alcune piccole società non allineatesi agli stipendi alzati nel 2023 dai big del settore già commissariati all'epoca dal pm Paolo Storari, per la Procura di Milano oggi non garantisce ai lavoratori di ricevere una retribuzione conforme all'articolo 36 della Costituzione, e cioè «proporzionata a

quantità e qualità del lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa»: parametro secondo indicatori statistici che il pm ricava da elaborazioni sull'indice Istat di povertà (1.245 euro netti) e di povertà lavorativa (8,5 euro l'ora), sulla Cassa integrazione (massimo 1.400 euro lordi) o la Naspi-Nuova assicurazione sociale per l'impiego (massimo 1.560 euro lordi). Nel 2023 la Cassazione ha affermato la possibilità per il giudice di merito, in base appunto all'art. 36 della Costituzione, di disapplicare il trattamento insufficiente applicato nei singoli casi, anche se corrispondente a un contratto collettivo nazionale e firmato dai sindacati più rappresentativi. E ieri la Procura sceglie di disporre il «controllo

giudiziario d'urgenza» delle società Bbs Security srl, Crown Security srl, Solbro spa e Italia Gruppo Dag srl, indagate per caporalato in relazione a stipendi attorno ai 1.000/1.200 euro, o a paghe orarie attorno ai 6,5/7 euro l'ora «approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori». Quelli (per lo più immigrati) che ai carabinieri del Nil raccontano come «con 7 euro l'ora è difficile mantenere 3 figli e un mutuo, ma non ho molte alternative».

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:11%

Commissariate 4 società di security

Milano La procura indaga sulle condizioni di sfruttamento dei vigilantes

di Francesco Floris

Milano C'è chi ha dovuto scegliere fra «comprare il cibo per mangiare» e riuscire a «mandare» denaro «ai miei 4 figli» nel Paese di origine. Chi prova «vergogna» per aver perso casa e chi lavora «350 ore al mese» per mettere insieme uno stipendio degno. Tornano i fari della Procura di Milano sulle condizioni di «sfruttamento» di vigilantes e guardie giurate.

Dietro la decisione del pm Paolo Storari di disporre il controllo giudiziario d'urgenza di 4 società c'è una domanda: con 1.200 euro al mese si è poveri e sfruttati? Colpite dal provvedimento, che entro 10 giorni dovrà essere vagliato dal gip Domenico Santoro, le aziende BBS Security, Crown Security srl, Sol-

bro spa e Italia Gruppo Dag srl. Le società e i rispettivi manager, amministratori e presidenti di cda, fra cui alcuni ex agenti delle forze dell'ordine, Paolo Lorenzo Brignoli, Mohamed Al Abel, Stefano Sollecito, Maurizio Agamenone e Fausto Bontempi sono indagati per caporalato.

I carabinieri del Nucleo ispettorato del lavoro hanno analizzato il quinto e sesto livello dei diversi contratti applicati ad addetti ai servizi di vigilanza, investigazioni, security, safety e ausiliari alla sicurezza messi sul ricco «mercato» della sicurezza privata in appalto. Sono emerse paghe da 1.263,94 euro e 1.082,21 euro al mese per 12 mesi e tra i 6,22 e i 6,91 euro l'ora. Cifre inferiori alle «misure di sostegno al reddito» che percepisce chi è senza lavoro e per questo motivo contrastano con quello che la Corte di Cassazione ha definito come «salario minimo costituzio-

nale», chiosa il pm confrontando le retribuzioni con una serie di dati economici, strumenti di welfare e indicatori provenienti da svariati fonti.

Il «massimo mensile» previsto dall'Inps per la Naspi (la disoccupazione) nel 2025 è oltre 1560 euro nel 2025, così come il trattamento di integrazione salariale ordinaria

Le testimonianze

«Per mantenere il posto non chiedo il riposo»

«In media guadagno 550 euro al mese»

(1.322,05 euro netti). L'indice di «rischio povertà» dell'Istat 2024 è valutato in 8,5 euro ora.

«Intervento dottrinale», sottolinea il pm, che calato nella realtà altro non rappresenta che le testimonianze agli atti dell'inchiesta: c'è chi racconta di percepire «in me-

dia 550 euro al mese».

«Non riesco a pagare le spese di affitto da circa sei mesi», ha detto un altro lavoratore il 29 ottobre. «Non mi vergogno di ammettere che il più delle volte per paura di perdere il posto di lavoro, essendo a contratto determinato, ho preferito non chiedere il riposo».

Chi segnala «problemi muscolari piuttosto gravi» viene «invitato» a farsi la «puntura e andare nell'immediato a lavorare».

«Con 7 euro l'ora è difficile mantenere una famiglia, soprattutto considerando che ho 3 figli e un mutuo da pagare, ma non ho molte alternative». Racconti lontani dai fasti dei luoghi di lavoro. Che descrivono una realtà ben diversa.

Quattro le società di security nel mirino della procura



Peso: 23%

Caporalato, nuova indagine

«Costretti ad accettare quegli stipendi da fame»

Sottoposte al controllo giudiziario quattro società della vigilanza privata
Le testimonianze: «Ho un figlio disabile, non potevo perdere l'impiego»

MILANO

Lavoratori costretti a lavorare sottopagati, spinti dalla necessità. Il pm di Paolo Storari ha disposto d'urgenza il «controllo giudiziario» di quattro società di servizi di sicurezza e vigilanza privata, BBS Security, Crown Security, Solbro e Italia Gruppo Dag, per presunti casi di caporalato, in un nuovo capitolo delle inchieste sullo sfruttamento del lavoro negli appalti. I responsabili delle aziende, per le quali sono stati nominati ora dalla Procura degli amministratori giudiziari, avrebbero reclutato, come si legge nel provvedimento, «manodopera allo scopo di destinarla al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento e approfittando dello stato di bisogno dei lavoratori». Gli accerta-

menti compiuti, scrive il pm, «danno atto di una situazione di vero e proprio sfruttamento lavorativo, perpetrato da anni ai danni di numerosissimi lavoratori, che percepiscono retribuzioni sproporzionate rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato perpetrato». «Sì mi sono trovato in uno stato di bisogno - ha spiegato uno dei lavoratori, sentito lo scorso ottobre - perché percependo in media 550 euro al mese, ho avuto difficoltà a pagare l'affitto, a comprare il cibo per mangiare e nello stesso tempo non riuscivo a mandare nulla ai miei 4 figli che attualmente vivono con mia moglie in Senegal». Dal decreto della Procura, nelle indagini dei Carabinieri del Nucleo ispettorato del lavoro, risulta che, oltre alle quattro società, sono indagate cinque persone, ossia gli amministratori delle quattro imprese. In un caso, ad esempio, si legge che ai lavoratori venivano corri-

sposte retribuzioni mensili tra poco più di 1200 euro e poco più di mille euro, somme sicuramente non proporzionate «né alla qualità né alla quantità del lavoro prestato al fine di garantire una esistenza libera e dignitosa».

Nell'atto vengono indicati anche i committenti, tra cui GS e Milanospport, estranei alle indagini, presso i quali venivano impiegati i lavoratori. «In una circostanza - ha messo a verbale un altro lavoratore - per il solo fatto di aver segnalato alcune incongruenze sulla busta paga, venivo ammonito disciplinarmente con una lettera di sospensione per 3 giorni». Poi, ancora una lavoratrice: «Avendo una figlia a carico con disabilità dovevo badare alle sue cure e non trovando altre posizioni lavorative avevo deciso di accettare».

Andrea Gianni



Il pm di Milano Paolo Storari



Peso: 30%

Sperimentazione del Comune

Forte dei Marmi ingaggia i vigilantes nelle ore notturne

FORTE DEI MARMI (LUCCA) La vigilanza privata a supporto delle forze dell'ordine, per un pattugliamento notturno costante che scoraggi furti e vandalismi. È il nuovo servizio lanciato e partito a Forte dei Marmi dall'amministrazione comunale guidata dal sindaco Bruno Murzi, che prevede la presenza continuativa di tre pattuglie in servizio dalle 22 alle 6, incaricate di muoversi su tutto il territorio con un monitoraggio costante delle zone considerate più a rischio. Per rendere l'azione delle guardie giurate ancora più mirata ed incisiva, viene messo a disposizione il numero di cellulare dedicato 393 3172605, chiamando il quale i cittadini potranno segnalare situazioni di pericolo. A quel punto la vigilanza privata,

in stretto raccordo con polizia municipale e forze dell'ordine, compirà una prima ricognizione di verifica, valutando l'eventuale necessità di chiedere rinforzi a polizia, carabinieri o vigili urbani. «In questo modo — spiega Murzi — andiamo a rafforzare la strategia di sicurezza urbana avviata dall'amministrazione, che punta a garantire una presenza visibile nelle ore più delicate». Nei giorni scorsi il sindaco aveva incontrato i vertici della Questura di Lucca e del locale commissariato di polizia, illustrando i dettagli del progetto, che per adesso avrà una durata sperimentale di due mesi, compreso il periodo delle festività natalizie. Il Comune negli ultimi anni ha lavorato a fondo sul fronte sicurezza, potenziando ad esempio

il numero delle telecamere pubbliche di videosorveglianza, arrivate a quota 140. Un dato destinato a crescere ancora in vista dell'estate. «Grazie ad esse — sottolinea Murzi — è stato possibile individuare e arrestare la maggior parte degli autori dei furti, oltre a intercettare tempestivamente persone sospette, prevenendo potenziali azioni o situazioni critiche».

Simone Dinelli



Peso: 11%

I nodi delle forze dell'ordine

«Sicurezza, il Governo dia più risorse e strumenti»

• Il consigliere del Pd Trevisi, poliziotto: «Basta accusare i sindaci, mancano risposte concrete per operare»

Risorse da Roma per potenziare gli organici delle forze dell'ordine, il neoconsigliere regionale del Pd Gianpaolo Trevisi attacca il Governo Meloni. «Durante l'incontro di mercoledì il Governo non è stato in grado di dare risposte serie ai sindacati del comparto difesa e sicurezza e noto», dice in una nota, «che invece di commentare o giustificare questa impossibilità o non volontà di trovare soluzioni, magari formulando nuove proposte, si continua ad accusare i sindaci quando qualcosa non funziona, ne-

gando loro nello stesso tempo strumenti e risorse».

Trevisi spiega che «si pretende che gli amministratori locali facciano miracoli a mani nude, mentre chi dovrebbe mettere il sistema nelle condizioni di funzionare continua a rinviare, dopo aver annunciato e promesso, senza assumersi la responsabilità di agire», puntualizza. «Fa ancor più male, se ripenso alle immagini del giorno prima, nel quale si vede la consegna dell'Ambrogino d'Oro al Poliziotto Christian Di Martino, che lottò tra la vita e la morte dopo essere stato accoltellato durante un intervento». Per il consigliere del Pd «le osservazioni del Siulp dopo la riunione confermano in modo netto que-

sta situazione: tanta retorica sulla sicurezza e professionalità delle donne e degli uomini in divisa, ma nessuna risposta concreta alle loro esigenze operative. Le risorse a disposizione sono irrisorie e insufficienti persino a coprire gli straordinari svolti nel 2024, senza alcuna certezza su questioni essenziali come i concorsi, le tutele previdenziali e il welfare integrativo».

Intanto l'eurodeputato e coordinatore regionale di Forza Italia Flavio Tosi, pure neoletto in Consiglio regionale, in una nota rileva che «dopo l'85° posto su 107 città dell'indagine del Sole 24 Ore, anche il Rapporto BesT 2025 dell'Istat», dice, ma è dei giorni scorsi e non quello di cui riferiamo nell'articolo

sopra, «attesta i gravi problemi che ha Verona sul fronte della sicurezza, con dati peggiori della media nazionale e regionale. Purtroppo la gestione di Tommasi ha creato un vulnus intollerabile: il sindaco in questi tre anni e mezzo non ha fatto nulla per dare ordine, decoro, sicurezza alla città. Sia il Sole 24 Ore che l'Istat ci consegnano un quadro impietoso ma reale. Un sindaco può fare molto per migliorare la sicurezza dei cittadini: aumentare l'organico della Polizia Locale; fare regia con prefetto e questore per rinforzare il presidio territoriale delle forze dell'ordine; mettere telecamere e utilizzare vigilanza privata; chiedere al Governo, come feci io, i militari». E.G.

Tosi, di FI, contro Tommasi

«Verona perde posizioni sulla sicurezza e lui non fa nulla: servono più agenti, militari in strada, telecamere e anche vigilanza privata»



Peso: 20%

Caldiero

Sicurezza urbana «I tutor controllano La polizia multa»

• **Avviato il progetto sperimentale affidato alla società privata Top secret, che non sostituirà le forze dell'ordine**

CALDIERO La sperimentazione durerà un mese e sarà soprattutto una «lezione di educazione civica», come la definisce il sindaco Marcello Lovato. Si tratta del servizio degli Street tutor, persone che pattuglieranno il paese a piedi, di sera, frequenteranno soprattutto luoghi di aggregazione di ragazzi spiegando loro le buone pratiche e le norme in vigore. Avranno anche volantini da consegnare in cui sono elencate le sanzioni verso le quali si incorre se si adottano cattivi comportamenti. «Se rilevavano casi particolari, avvisano la polizia locale», continua il sindaco Lovato. «E gli agenti della locale possono elevare una multa».

Non i tutor. Come erroneamente riportato alcuni giorni fa su *L'Arena*.

«Il servizio attivato sperimentalmente dall'Unione dei Comuni Verona Est, infatti, prevede l'intervento di quattro operatori privati impegnati nella perlustrazione dei principali parchi pubblici e vie cittadine con il compito di ricordare le norme di comportamento in pubblico e quelle contro l'abbandono di rifiuti ma senza potere sanzionatorio, a capo solo delle Forze dell'Ordine, in particolare degli agenti di Polizia locale», chiarisce Lovato che è anche presidente dell'Unione composta da Caldiero, appunto, e da Colognola ai Colli, Belfiore, Illasi e Mezzane.

Il servizio è stato affidato alla società di sicurezza privata Top Secret di Verona e si rifà ad altri progetti analoghi avviati a Venezia, Pa-

dova, Bologna, Brescia, Rimini, Ferrara e diverse località balneari. E per la prima volta viene attivato nel

Veronese. Il progetto non sconfina in una funzione di ordine pubblico, attività riservata in forma esclusiva alle forze dell'ordine locali. Ma si baserà su un'attività di mera informazione sui regolamenti comunali, tramite l'osservazione delle criticità esistenti - sulle quali relazioneranno i tutor alle autorità competenti - e dando il «buon esempio»: il semplice gesto di raccogliere una bottiglia per terra e riporla nei cestini, dare informazioni a chi ne ha bisogno; assistere un anziano a rientrare a casa...

L'obiettivo è aumentare la comprensione generale delle regole della buona educazione e civile convivenza, contribuendo a creare una miglior perce-

zione di sicurezza.

Regolamento di Polizia urbana alla mano, dunque, i tutor - addestrati per riconoscere possibili situazioni critiche - indosseranno un giubbotto con il logo del progetto. Su volantini saranno indicate le norme e ci sarà anche un Qr code che invia al regolamento comunale.

L'attività Gli operatori perlustrano vie e parchi ricordando norme di comportamento e contro l'abbandono di rifiuti ma senza poteri sanzionatori



Il sindaco Marcello Lovato



Peso: 21%

Emergenza furti Vigilanza armata in discarica

Stop a furto e ingressi indesiderati nell'ecocentro di San Martino Buon Albergo. Il Comune ha incaricato una ditta privata di effettuare un «servizio ispettivo dinamico» con una pattuglia armata.

FIORIN PAGINA 24

San Martino Buon Albergo

Vigilanza armata notturna contro i furti all'ecocentro

• Il Comune affida a una ditta specializzata il controllo dell'area, dopo ripetute intrusioni e furti di materiali stoccati

LUCA FIORIN

luca.fiorin@larena.it

SAN MARTINO Stop agli ingressi indesiderati nell'ecocentro. In questi giorni, Il Comune ha provveduto a un provvedimento ha incaricato, con affidamento diretto, una ditta di Liscate, provincia di Milano, di effettuare un «servizio ispettivo dinamico con autopattuglia armata». In buona sostanza, l'impianto di via Meucci, nel quale i cittadini possono conferire alcune tipologie di rifiuti, sarà controllato da un vigilante armato e da un'automobile.

«Siamo arrivati a questa scelta a causa di situazioni

che si sono ripetute negli ultimi tempi», dichiara Mauro Gaspari, vicesindaco con delega alla Sicurezza. Secondo il quale più volte persone si sono introdotte di notte nell'isola ecologica, per compiere dei furti. La merce appetita dai ladri era il rame contenuto nei materiali stoccati. «La situazione doveva essere affrontata», precisa Gaspari, «Considerate le esperienze fatte in passato, la maniera più efficace di agire era di ricorrere alla vigilanza privata». Gaspari fa riferimento a iniziative che sono state portate avanti negli ultimi anni per porre fine a situazioni poco piacevoli che si verificavano nei parchi pubblici. In alcune aree verdi si radunavano gruppi di perso-

ne che disturbavano fino a notte fonda i residenti, con schiamazzi. Non solo. Più di una volta c'erano stati vandalismi ai danni di beni pubblici. Tutte situazioni che la presenza degli agenti privati ha fatto cessare. «Per quanto riguarda l'ecocentro, in alcuni casi siamo riusciti a risalire a chi entrava in maniera irregolare grazie alle telecamere», ricorda Gaspari, «ma non sempre questo è stato possibile, per cui è evidente che era necessario prevedere misure di deterrenza più pesanti per evitare altri furti».



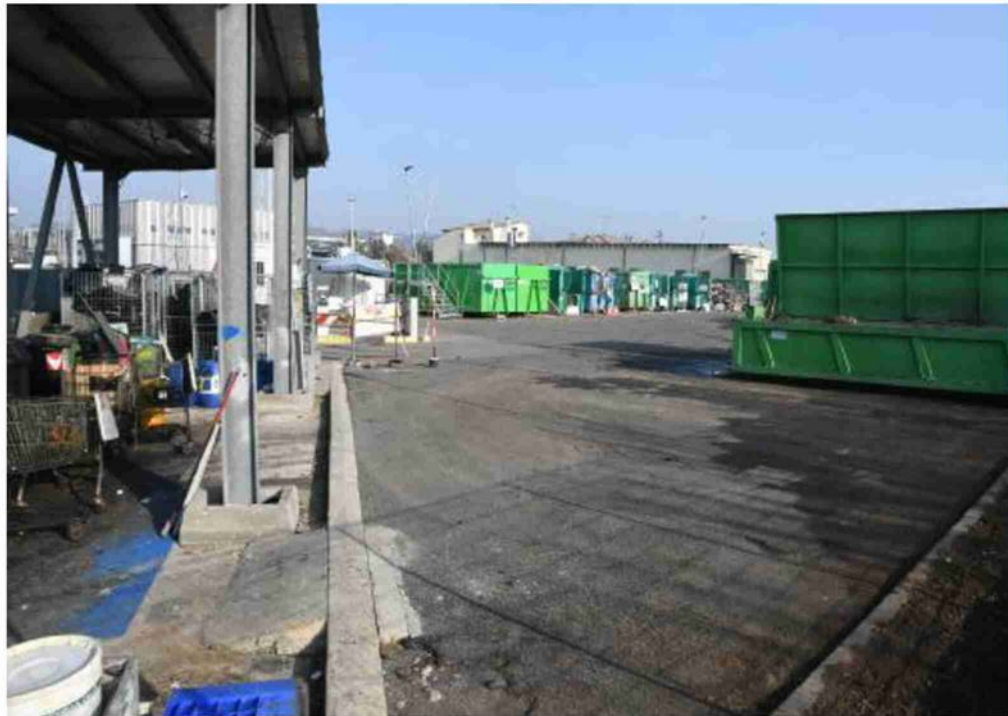
Peso: 1-2%, 24-33%

L'istituto di vigilanza Cor-
po vigili dell'ordine, o Cvo-
group, è già entrato in azione
questo mercoledì. Il contrat-
to stipulato dal Comune pre-
vede la presenza nelle ore
notturne di un agente e di
un'autopattuglia nell'area
dell'isola ecologica tutti i
giorni.

«Per ora il termine ultimo
del servizio è fissato per do-

po la metà di febbraio, ma si
tratta di un'iniziativa che
molto probabilmente verrà
prorogata, perché ha l'obiet-
tivo di contrastare reati che
sono a danno di beni e servi-
zi pubblici», sottolinea Ga-
spari. Il costo della vigilanza,
comprendendo anche l'Iva,
è pari a poco più di 1.100 euro
al mese.

La misura
Il costo del
servizio che
durerà fino a
febbraio
è di poco
superiore ai
1100 euro al
mese



Ecocentro L'interno dell'isola ecologica comunale in via Meucci FOTO PECORA



Peso:1-2%,24-33%

Viale Ceccarini, vigilanza armata durante la notte a tutela di negozi e cantiere

Metto (Consorzio): «Grazie al Comune. È una misura che, come commercianti, chiediamo da tempo»

RICCIONE

Vigilanza armata in viale Ceccarini: per il cuore commerciale della città arriva il presidio notturno a tutela del cantiere e dei negozi. Il Comune ha attivato un servizio di sorveglianza nell'area di lavoro del tratto tra viale Milano e viale Dante interessato dalla riqualificazione delle aree commerciali, affidato a un istituto specializzato per 115 notti, dalle 22 alle 6, con un costo di 188 euro a notte per un totale di 21.620 euro oltre Iva. La decisione nasce

dalla necessità di prevenire furti, intrusioni e danneggiamenti in un cantiere lungo e complesso, che già grava su esercizi alle prese con passaggi ridotti, rumori, accessi più difficili e una percezione di minor sicurezza nelle ore serali. «È una misura che come commercianti chiediamo da tempo per proteggere il viale e le nostre attività» sottolinea il presidente del Consorzio Ceccarini, Maurizio Metto.

Per il Consorzio si tratta di una risposta concreta alle

preoccupazioni degli operatori e di un segnale di attenzione verso chi ha continuato a tenere alzata la serranda nonostante i disagi. «Ringrazio in particolare l'assessore alla Sicurezza Oreste Capocasa - aggiunge Metto - per essersi fatto carico personalmente di questa urgenza e aver lavorato per tutelare le attività che ogni giorno convivono con il cantiere».



I lavori in viale Ceccarini



Peso: 14%

Aggressioni al pronto soccorso, arrestato

All'ospedale San Giovanni di Dio di Agrigento un trentatreenne è stato arrestato dai carabinieri dopo una serie di aggressioni avvenute all'interno del pronto soccorso. L'uomo, arrivato in condizioni ancora da chiarire, avrebbe improvvisamente perso il controllo scagliandosi contro il personale sanitario impegnato nelle attività di triage e assistenza. Prima avrebbe colpito un infermiere e successivamente si sarebbe rivolto con tono minaccioso anche a un medico, costringendo i presenti a chiedere l'intervento della guardia giurata in servizio. Neppure l'arrivo del vigilante ha riportato la calma. L'uomo

lo avrebbe affrontato fisicamente, provocando un'ulteriore colluttazione. A quel punto è scattata la richiesta di supporto ai Carabinieri, che hanno raggiunto rapidamente l'ospedale. Anche di fronte ai militari il trentatreenne avrebbe mantenuto un atteggiamento violento, opponendo resistenza e tentando di colpirli. Durante le fasi dell'intervento un carabiniere è rimasto ferito. Dopo essere stato immobilizzato, l'uomo è stato dichiarato in stato di arresto. Le accuse formulate a suo carico comprendono lesioni personali, oltraggio, minacce, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. Concluse le procedure in ospedale,

il trentatreenne è stato trasferito al carcere di contrada Petrusa. Il Pronto soccorso ha ripreso regolarmente le attività, mentre ai feriti, un sanitario, la guardia giurata e il militare, sono state prestate le cure necessarie. L'episodio riaccende l'attenzione sul tema della sicurezza nei reparti d'emergenza, dove negli ultimi anni si moltiplicano i casi di aggressioni a operatori e forze dell'ordine, spesso costretti a intervenire per contenere situazioni improvvise e potenzialmente pericolose. (*PAPI*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%